Giacomo Pacini

Le altre Gladio

La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991

EINAUDI

Giacomo Pacini

Le altre Gladio

La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991

EINAUDI

Giacomo Pacini

Le altre Gladio

La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991

Einaudi

Introduzione

Il 18 ottobre 1990 si venne a conoscenza per la prima volta dell'esistenza di un'organizzazione segreta chiamata Gladio. Quel giorno, infatti, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti inviò alla Commissione parlamentare sulle stragi una relazione intitolata *Il cosiddetto Sid Parallelo – Operazione Gladio. Le reti clandestine a livello internazionale*, con la quale rivelò che per quasi quarant'anni in Italia era esistita una struttura armata composta da civili e militari con il compito di difendere il territorio nazionale in caso di aggressione da parte di un esercito straniero[1]. Secondo quanto riferito, era una rete occulta di resistenza «destinata ad attivarsi in caso di occupazione nemica» e che aveva tra i suoi principali ambiti operativi «la raccolta di informazioni, il sabotaggio, la propaganda, la guerriglia contro le truppe di invasione». Andreotti scrisse che analoghe strutture erano state concepite anche negli altri Paesi membri della Nato e che quella operante in Italia era stata creata il 26 novembre 1956 in seguito a un accordo tra il servizio segreto militare italiano (l'allora Sifar, Servizio informazioni forze armate) e la Cia statunitense. L'operazione che portò alla nascita di tali organizzazioni in tutti i Paesi del Patto atlantico prese il nome convenzionale di «Stay Behind» (stare indietro, agire dietro le spalle), mentre la specifica rete italiana fu chiamata «Gladio». Compito della Cia era fornire finanziamenti e armi, mentre il Sifar, tra le altre cose, era incaricato del reclutamento dei soggetti ritenuti idonei a far parte della struttura. A livello politico gli unici a essere informati dell'esistenza di Gladio erano i presidenti del Consiglio e i ministri della Difesa, che venivano istruiti direttamente dal servizio segreto allorché entravano nell'esercizio delle loro funzioni.

Le parole di Andreotti ebbero un'eco fragorosa sulla stampa e nell'opinione pubblica. Per mesi la vicenda di Gladio riempí le prime

pagine dei giornali, alimentando innumerevoli dibattiti e veementi scontri politici che culminarono in una richiesta di *impeachment* contro l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga (che fin da subito fu uno strenuo sostenitore della legittimità di Gladio)[2]. Le illazioni che per anni erano circolate intorno all'esistenza di un presunto servizio segreto parallelo che operava nell'ombra avevano trovato un riscontro ufficiale e Gladio improvvisamente diventò la chiave per capire ogni mistero della storia d'Italia. Dalle stragi impunite, ai tentati colpi di Stato, agli omicidi politici: tutto sembrò poter essere spiegato con l'esistenza di questa struttura, in cui si ritenne di individuare una vera e propria centrale operativa del terrorismo fascista. Fu una campagna condotta in modo particolarmente acceso dalla stampa di sinistra, per la quale la rivelazione dell'esistenza di Gladio era la prova palese della veridicità della teoria del cosiddetto «doppio Stato», ossia di come, parallelamente alle istituzioni legalmente costituite, avessero operato forze oscure, identificabili con i servizi segreti, con spezzoni del mondo industriale o con aree deviate della massoneria, con il compito di impedire in ogni modo che il Pci potesse andare al potere[3]. Il 27 novembre 1990, poi, anche in conseguenza di queste accuse, l'allora ministro della Difesa Virginio Rognoni decretò il definitivo scioglimento della struttura.

Da quel 1990 a oggi sulla vicenda Gladio è stata scritta una grande quantità di articoli di stampa, sono usciti svariati libri e vi sono state numerose sedute della Commissione Stragi. Sulle attività di Gladio hanno indagato anche cinque diverse procure (Venezia, Roma, Bologna, Palermo e la procura militare di Padova) e sono stati istruiti dieci procedimenti giudiziari in relazione a presunte deviazioni eversive di cui i responsabili della struttura si sarebbero resi colpevoli (le accuse piú gravi erano cospirazione politica e costituzione di banda armata). Tuttavia, nessuna di queste inchieste è mai sfociata in condanna e nel procedimento che si aprí presso la procura di Roma (laddove a metà anni Novanta confluirono le istruttorie ancora in corso) furono gli stessi Pm a scagionare gli imputati da qualunque ipotesi inerente un loro coinvolgimento in fatti di tipo eversivo. A inizio anni Duemila, cosí, l'unica imputazione rimasta ancora in piedi riguardava una presunta e indebita soppressione di documenti che, secondo la tesi dei pubblici ministeri, poteva anche essere stata finalizzata a occultare prove di connessioni tra la Stay Behind italiana (altro nome con il quale era identificata Gladio) e movimenti di estrema destra. Nel luglio

2001, però, anche per questo capo d'accusa è giunta in primo grado una sentenza di assoluzione. Nella stesura delle motivazioni i giudici hanno scritto di ritenere non provata la volontà degli imputati di distruggere documentazione riservata al fine di impedirne l'acquisizione da parte degli inquirenti e hanno ribadito l'inesistenza di elementi in grado di dimostrare un coinvolgimento di Gladio in trame eversive. Questa sentenza non è stata appellata dai Pm ed è dunque passata definitivamente in giudicato, precludendo ogni sostegno giudiziario alle teorie secondo le quali Gladio era un'organizzazione illegale, nonché pronta a compiere eccidi in nome dell'anticomunismo.

Oggi, a distanza di anni dalla rivelazione dell'esistenza della struttura e dalla definitiva archiviazione delle inchieste, l'esaurirsi della polemica politica rende finalmente possibile una riflessione piú ponderata e approfondita sul caso Gladio, la cui vicenda non può essere letta in un'ottica esclusivamente giudiziaria incapace di tener conto del contesto storico/politico nel quale quell'organizzazione venne creata.

Fin dall'immediato dopoguerra, infatti, in Italia erano nate delle formazioni paramilitari segrete che avrebbero dovuto reagire attuando forme di lotta partigiana contro un eventuale esercito invasore, con compiti del tutto simili a quelli che nell'autunno 1956 sarebbero stati assegnati alla Stay Behind italiana. Organizzazioni che hanno costituito a tutti gli effetti gli antecedenti storici di Gladio e le cui origini profonde è possibile individuare nella cosiddetta Sezione Calderini, come, a partire dal novembre 1943, venne denominata la branca offensiva dei neonati servizi segreti del governo del maresciallo Pietro Badoglio. Nella pur ampia bibliografia sulla Resistenza sono molto scarse le pagine dedicate alla Calderini, eppure la documentazione di cui oggi disponiamo dimostra che tale organismo ebbe un ruolo cruciale nel sostenere il movimento partigiano, attraverso una lunga serie di operazioni clandestine condotte nei territori occupati dai nazisti, l'organizzazione di aviolanci con rifornimento di armi e viveri per i partigiani e l'infiltrazione di propri uomini nel Nord Italia. L'esistenza di un legame diretto con Gladio è dimostrata in modo palese dal fatto che i principali responsabili della creazione della Stay Behind italiana erano tutti personaggi che avevano operato con ruoli di alto rilievo proprio nella Calderini. Inoltre, le tecniche di guerra clandestina utilizzate dalla Sezione nella lotta dietro le linee dell'esercito d'invasione

nazista costituirono un modello cui dopo il 1945 s'ispirarono tutte le strutture nate per resistere a una futuribile invasione comunista.

Nell'indagare sulle origini di Gladio si dovrà perciò partire dai convulsi giorni successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943, quando la nuova *intelligence* del governo del Sud ritenne necessario, accanto alle forze armate regolari, creare dei nuclei clandestini in grado di agire contro il nemico mediante forme di guerriglia e sabotaggio. L'attenzione dovrà poi essere rivolta al cruciale momento del passaggio dalle strutture segrete antinaziste a quelle che, nell'immediato dopoguerra, cominciarono a operare in funzione anticomunista, e per questo sarà necessario soffermarsi in modo particolare su quanto accadde in Friuli - Venezia Giulia. È qui infatti che si trovano i presupposti, tanto politico-ideologici quanto operativi, delle formazioni Stay Behind, le cui radici affondano nell'insanabile contrasto che durante la lotta di Resistenza si creò tra i partigiani comunisti delle brigate Garibaldi e i partigiani cattolici e liberali delle brigate Osoppo. Nei territori giuliani e friulani alcune primordiali strutture anticomuniste nacquero in modo pressoché spontaneo fin dall'estate del 1945, per volontà di quegli osovani che erano determinati a difendere la regione dal pericolo di un'aggressione titina e ricevettero ben presto un decisivo supporto istituzionale da parte del governo italiano. A inizio 1947, una volta aumentata la consistenza numerica e perfezionato l'addestramento, da queste embrionali organizzazioni ebbe origine la piú importante struttura di tipo *stay behind* sorta in Italia nel dopoguerra, la Osoppo - Terzo Corpo volontari della libertà, dalla quale, nel 1956, provennero le prime unità operative di Gladio.

Nel Friuli - Venezia Giulia a partire dall'aprile 1946 operò anche un particolare organismo denominato Ufficio per le zone di confine (Uzc), che dipendeva dalla presidenza del Consiglio e il cui compito ufficiale era fornire assistenza economica ai profughi istriani fuggiti dai territori caduti nelle mani di Tito. L'esistenza dell'Uzc era nota da molti anni, ma le conoscenze sulle sue reali attività sono state a lungo scarse e tali da non permettere di decifrarne compiutamente le origini o definirne con esattezza le competenze. Oggi disponiamo finalmente di sufficiente materiale documentale, che evidenzia come l'Uzc avesse compiti molto piú ampi e complessi rispetto a quello di offrire aiuti di prima necessità agli esuli. Esso, infatti, era una struttura preposta a supportare e finanziare un'ampia serie di

associazioni, enti locali, movimenti politici, ma soprattutto formazioni paramilitari, che si prefiggevano il compito di difendere l'italianità del Nordest. In particolare, grazie ai fondi dell'Uzc a Trieste erano nate alcune organizzazioni nazionaliste che agivano mascherando la loro reale attività all'interno di innocui circoli sportivi e alle quali vennero demandati speciali incarichi di difesa dell'ordine pubblico. Nell'espletare questo compito di polizia parallela, però, una parte dei membri di tali strutture si rese responsabile anche di gravi azioni di violenza che, attraverso aggressioni fisiche contro chiunque fosse sospettato di collusione con la Iugoslavia di Tito, finirono pure con lo sfociare in omicidi. Alcuni circoli, infatti, furono le sedi di vere e proprie formazioni paramilitari, composte da personaggi legati all'estremismo di destra e a cui in determinate occasioni si consentí di diventare gli unici garanti dell'ordine pubblico a Trieste. La presidenza del Consiglio era pienamente consapevole di ciò e tuttavia a lungo continuò a finanziare questi gruppi attraverso l'Uzc, con fondi che spesso finivano nelle mani di uomini che vedevano nello scontro fisico con l'avversario una sorta di banco di prova atto a dimostrare la debolezza dei comunisti nei confronti dei «veri» italiani.

Se il Friuli - Venezia Giulia fu il principale laboratorio nel quale vennero sperimentate e portate a compimento le piú importanti entità prodromiche a Gladio, nel corso degli anni Quaranta anche in altre zone dell'Italia settentrionale numerosi partigiani cattolici e liberali, una volta conclusa la lotta contro il nazifascismo, rimasero in armi ed entrarono a far parte di strutture segrete create in funzione anticomunista.

Di assoluto rilievo in Lombardia fu il ruolo giocato da un'organizzazione denominata Movimento avanguardista cattolico italiano (Maci), originariamente fondata nel 1919 dall'allora arcivescovo di Milano monsignor Andrea Ferrari. Sotto il fascismo, però, il Maci era stato costretto a sciogliersi e soltanto nel novembre 1945, anche per iniziativa del cardinale Ildefonso Schuster, esso rivide la luce. Ufficialmente si trattava di un'organizzazione impegnata nella difesa del cattolicesimo e dei valori cristiani e che alle elezioni politiche dell'aprile 1948 si distinse per lo zelo propagandistico in favore dei candidati democristiani in Lombardia e Piemonte. Accanto a questo ruolo pubblico, tuttavia, fin dai primi mesi postbellici il Maci aveva sviluppato una vera e propria attività sotterranea tramite una struttura militare che fu posta sotto il comando dell'ex

partigiano cattolico Pietro Cattaneo, i cui compiti essenziali erano di sorvegliare il «nemico» comunista cercando di scoprirne eventuali piani insurrezionali per essere pronti a reagire qualora fossero stati messi in atto. Tale struttura faceva capo a un comando centrale situato a Milano e disponeva in quasi tutte le province lombarde di cellule capaci di tenere Cattaneo costantemente informato su ogni possibile azione sovversiva dei comunisti. Anche la vicenda del Maci ha goduto di un limitato interesse in sede saggistica, sebbene la documentazione di cui si dispone evidenzi che esso era un organismo segreto direttamente riconducibile alla Democrazia Cristiana e alle massime gerarchie ecclesiastiche. Se di strutture come la Osoppo è poi certa la continuità con Gladio, la stessa cosa non si può affermare con sicurezza per quanto riguarda il Maci, anche se non pare casuale che gli ultimi documenti in cui si parla dell'esistenza di tale rete militare siano risalenti alla metà degli anni Cinquanta. Dal 1956 in poi, infatti, dell'organizzazione militare del Maci non si hanno piú notizie certe ed è verosimile che anch'essa sia stata sciolta all'atto della nascita di Stay Behind.

Una volta ricostruite le origini dell'operazione Stay Behind si cercherà di fare chiarezza sull'effettivo ruolo avuto da Gladio nella storia d'Italia, al fine soprattutto di capire se tale organizzazione fu o meno coinvolta nelle vicende della strategia della tensione. Come detto, a inizio anni Novanta Gladio venne associata con quanto di peggio era avvenuto in Italia dal dopoguerra in poi. In particolare, all'epoca molti ritennero che tale struttura coincidesse con il famigerato «Sid Parallelo», come era stata convenzionalmente denominata un'organizzazione eversiva di cui avrebbero fatto parte estremisti di destra e le cui tracce erano emerse per la prima volta a metà anni Settanta nell'ambito di un'inchiesta condotta dal magistrato padovano Giovanni Tamburino. Il Sid Parallelo sarebbe stata una struttura distinta dai servizi segreti «ufficiali», che aveva la sua centrale operativa in Veneto e il cui compito era impedire, anche attraverso l'uso del terrorismo indiscriminato contro i civili, che i comunisti prendessero il potere. Nell'autunno 1990, d'altronde, associare questo organismo a Gladio fu per certi versi inevitabile visto che a suggerire tale identificazione era stato lo stesso Andreotti, che aveva intitolato la sua relazione alla Commissione Stragi proprio *Gladio: il cosiddetto Sid Parallelo. Le reti clandestine a livello internazionale*. Da nessun documento, però, è mai

emerso che Gladio fosse conosciuta come «Sid Parallelo», né ciò avrebbe avuto senso, essendo stata la Stay Behind italiana a tutti gli effetti un organismo interno (e non parallelo) ai servizi segreti italiani. E infatti, con gli elementi di cui oggi disponiamo è possibile affermare con ragionevole certezza che quell'accostamento fu del tutto arbitrario e con ogni probabilità finalizzato proprio a convincere l'opinione pubblica che Gladio fosse la struttura eversiva già lambita diversi anni prima dalle indagini di Tamburino. La parte finale della ricerca, perciò, cercherà di fare luce sulle effettive attività del cosiddetto Sid Parallelo, tentando di capire se in quel 1990 Gladio fu una sorta di comodo «parafulmine» sul quale scaricare le responsabilità di organizzazioni che realmente furono invece coinvolte nella strategia della tensione.

Capitolo primo
Alle origini di Stay Behind

1. La Sezione Calderini.

Nei giorni successivi all'8 settembre 1943 fra le priorità del neonato regno del Sud vi era anche quella di ricostruire un efficiente servizio segreto, tanto che il 1º ottobre risultava già operante una nuova struttura di *intelligence* a disposizione degli Alleati, facente capo al Comando supremo e denominata Ufficio informazioni [1]. Essa era articolata su una cosiddetta Sezione organizzazione (che, tra le altre cose, si occupava della selezione del personale e comprendeva l'Ufficio cifra), una Sezione offensiva (reclutamento informatori nell'Italia occupata e studio dei piani di sabotaggio) e una Sezione controspionaggio (difesa dagli attacchi esterni). Comandante di questo nuovo organismo fu nominato il colonnello Pompeo Agrifoglio, ufficiale dell'esercito con lunghi trascorsi nel Sim (Servizio informazioni militare, il servizio segreto militare del regime fascista) [2].

Il 1º novembre l'Ufficio informazioni, che aveva raggiunto una consistenza di circa cento operativi, assorbí un analogo ufficio che si stava costituendo presso lo Stato maggiore dell'esercito e riorganizzò le tre sezioni interne ponendosi in una chiara ottica di continuità con il Sim. Le nuove sezioni, infatti, presero lo stesso nome delle branche del Servizio operante in epoca fascista. Si trattava della Sezione Zuretti (Ufficio situazione), Bonsignore (Ufficio difensivo) e della Sezione Calderini (Reparto offensivo), all'interno della quale venne creato uno specifico nucleo denominato «Bande e sabotaggi», che ebbe il compito «di raggiungere le bande di patrioti costituitesi nell'Alta Italia ed assicurarne il collegamento con l'Italia liberata» [3]. Fra i principali responsabili del settore Bande e sabotaggi della Calderini fin dall'ottobre 1943, per coraggio ed efficienza, si distinse il colonnello Giuseppe Lanza Cordero di

Montezemolo, che a Roma creò il cosiddetto Fronte militare clandestino (Fmcr), la prima organizzazione informativa della Resistenza, in gran parte composta da ufficiali di fede monarchica [4].

L'Ufficio informazioni rimase attivo fino alla liberazione di Roma (4 giugno 1944), allorché i suoi dirigenti, su direttiva del Comando supremo, decisero di abbandonare quel nome per ripristinare la vecchia dicitura di epoca fascista, ossia Sim. Si trattò di una scelta provvisoria, che venne accantonata a guerra finita quando nacque il cosiddetto «Ufficio informazioni dello Stato maggiore generale» e si abbandonarono le reminiscenze fasciste, ridenominando le sezioni interne semplicemente Prima, Seconda e Terza Sezione [5]. Questa struttura organizzativa restò sostanzialmente immutata fino all'aprile 1949, quando fu creato il Sifa (Servizio informazioni forze armate, dal gennaio 1951 Sifar), alle dipendenze del capo di Stato maggiore della Difesa [6].

Sulle vicende dei servizi segreti italiani dopo l'8 settembre le informazioni sono state a lungo molto frammentarie e in particolare quasi nulla si è saputo sull'operato della Sezione Calderini, la branca che ebbe il compito di sostenere e organizzare la guerra dietro le linee dell'esercito d'invasione nazista e che costituí un vero e proprio reparto di «élite» dell'Ufficio informazioni. Recenti acquisizioni documentali consentono finalmente di cominciare a lumeggiare le attività di questo organismo, che risultano di particolare rilievo in quanto, nel dopoguerra, il *modus operandi* della Calderini costituí un modello al quale s'ispirarono le prime strutture di tipo «Stay Behind» nate per reagire a una futuribile invasione comunista.

La Sezione, oltre alla specifica branca «Bande e sabotaggi», era composta da tre sottogruppi. Il primo aveva competenze quanto «all'ordinamento, la mobilitazione, l'addestramento e la segreteria», il secondo si occupava della raccolta informazioni e reclutamento informatori (e comprendeva la sottosezione «Statistica e riproduzioni clandestine»), il terzo era adibito ai mezzi tecnici, collegamenti radio e intercettazioni. Di concerto con la Sezione, a Brindisi operava una speciale unità dei servizi inglesi facente parte della cosiddetta «n. 1 Special Force», incaricata di coadiuvare le attività dell'Ufficio informazioni [7]. I rapporti fra la n. 1 Special Force e la Calderini, tuttavia, inizialmente furono molto tesi. Gli inglesi, infatti, erano contrari a finanziare e armare le bande partigiane che si stavano formando nel Nord Italia, poiché temevano che esse potessero

diventare una sorta di «esercito parallelo» che sarebbe stato poi difficile controllare e disciplinare. La soluzione preferita dagli agenti di sua Maestà era limitarsi a selezionare all'interno delle bande alcuni nuclei scelti, composti al massimo da cinquanta persone che, con azioni «spregiudicate e continue e tecnicamente ben condotte», avrebbero dovuto sabotare le retrovie nemiche, concentrandosi soprattutto sull'interruzione delle linee di comunicazione. Fu solo in seguito a febbrili trattative, cui presero parte pure agenti americani (che appoggiarono gli italiani), che gli inglesi si convinsero della farraginosità del loro piano e accettarono che al Nord l'organizzazione delle iniziative di sabotaggio contro i nazisti fosse affidata alle nascenti bande partigiane per il tramite di missioni di collegamento inviate dal Sud [8].

Le missioni oltre le linee organizzate dalla Calderini e dalla n. 1 Special Force iniziarono cosí a fine ottobre 1943 ed ebbero come primo obiettivo di instaurare un canale di collegamento radio tra i partigiani operanti nel Nord Italia e il Comando supremo. I contatti vennero gestiti direttamente dalla n. 1 Special Force dalle sue basi nell'Africa del Nord per poi, a partire dal gennaio 1944, spostarsi sul suolo italiano allorché la centrale operativa adibita alle telecomunicazioni venne impiantata a Monopoli. Successivamente gli uomini del Servizio inglese e della Calderini impostarono un organico piano di sostegno militare e finanziario in favore del nascente movimento di Resistenza, al quale doveva essere fornito «il massimo aiuto possibile […] sostenendolo moralmente e materialmente, perché [diventi] un fattore di lotta operante contro il tedesco e [costituisca] cosí elemento capace di dare un contributo operativo concreto alle armate in Italia» [9]. Il Comando supremo emanò allora una direttiva (firmata dall'allora capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Giovanni Messe, ma materialmente scritta dal capo del Fronte militare clandestino, colonnello Montezemolo) contenente quelle che avrebbero dovuto essere le future linee guida per l'organizzazione e l'impiego delle bande partigiane [10]. Questo documento costituí una sorta di vademecum per l'organizzazione della guerriglia antitedesca da affidare ai partigiani e riportava una delle prime organiche descrizioni delle modalità attraverso le quali una struttura paramilitare, adeguatamente sostenuta da una centrale operativa, avrebbe dovuto agire dietro le linee di un esercito invasore, mettendo in pratica una serie di sabotaggi in grado di rallentarne le manovre.

Scriveva Montezemolo:

> Occorre innanzitutto riconoscere le bande esistenti […] determinandone serietà, forza, armamento, dislocazione, condizione di vita e necessità, possibilità di azione. Per ogni banda occorre definire una zona d'azione […] in cui orientarne l'attività ed ogni iniziativa deve rispondere al concetto: sabotare quanto il tedesco utilizza, salvare quanto il tedesco asporta o vuol distruggere.

Il colonnello sottolineava quanto fosse importante che nei mesi a venire si valorizzassero «nel nome del Comando Supremo e quindi in nome italiano» i risultati ottenuti dalla lotta partigiana, in modo che ciò a guerra finita «costituisca merito italiano nei riguardi dei Paesi cobelligeranti». Per tale ragione le bande partigiane andavano considerate vere e proprie aliquote delle forze armate e questo, scriveva, comportava il loro riconoscimento giuridico quali combattenti regolari. Montezemolo, tuttavia, metteva in guardia dall'evitare «atti aggressivi» nelle grandi città, poiché gli esiti rischiavano di essere controproducenti, visto il pericolo di gravi rappresaglie che i tedeschi avrebbero potuto attuare contro la popolazione civile. Poi cominciava a descrivere quella che avrebbe dovuto essere l'organizzazione della guerriglia. Si legge:

> Azioni coordinate con quelle delle forze operanti del Sud possono essere stabilite per ogni regione solo quando si approssimano le forze liberatrici. Nell'attesa devono essere sviluppate:
>
> – azioni di iniziativa contro singoli elementi tedeschi […] in base a situazione e possibilità ed a un giusto esame del tedesco e delle possibili rappresaglie in relazione all'obbiettivo da conseguire;
> – una azione generale coordinata, estesa a tutto il territorio occupato, diretta contro le comunicazioni utilizzate dal tedesco.

Il principale scopo di ogni lotta clandestina, sosteneva, era causare danni alle linee di comunicazione nemiche e le azioni di sabotaggio dovevano perciò mirare a questi obiettivi fondamentali:

> Ferrovie: interruzione di ponti, completamento interruzioni provocate dall'azione aerea, asportazione rotaie, inutilizzazione segnali (azione di grande rendimento

mancando le parti di ricambio).

Rotabili: interruzione opere d'arte [cosí nel testo originale], frane grandi e piccole, ostacoli di ogni genere, danneggiamento delle gomme (chiodi), distruzione benzina (il nemico difetta di gomma e benzina).

Linee telegrafiche e telefoniche: taglio fili ed asportazione tratti di linea.

Poi faceva alcuni esempi concreti di azioni che, pur non richiedendo un grande sforzo organizzativo, avrebbero potuto causare pesanti danni all'invasore e che dovevano servire a dimostrare come, anche se non si disponeva di un equipaggiamento adeguato, con una buona organizzazione militare unitaria della lotta partigiana si poteva comunque mettere in seria crisi un esercito possente come quello nazista. Si legge:

Un semplice ciottolo posto su di una possibile rotabile percorsa da autocarri tedeschi non ha valore, ma se in tutte le curve e su tutti i ponti di tutte le strade che i tedeschi utilizzano in Italia viene posto e riposto un ciottolo si ottiene una azione di disturbo che acquista valore ai fini bellici.

Se su di un tronco ferroviario di qualche centinaio di Km viene trasportata (*RECTIUS*: asportata) una rotaia, l'inconveniente è presto ripianato: ma se ogni notte in un punto diverso del tronco ferroviario la rotaia viene asportata, si provoca un disturbo tale da neutralizzare il servizio sull'intero tronco di piú di centinaia di Km.

Oppure se, dopo avere bene organizzato in un periodo di tranquillità una operazione a massa, in una stessa notte se in un tronco ferroviario si distruggono tutti i segnali asportando rotaie in molti punti diversi, si ottiene un grosso danno pur senza impiegare grossi mezzi.

Fu anche sulla base di queste direttive che a partire dalle prime settimane del 1944 la Calderini cominciò a organizzare delle speciali missioni composte da uomini addestrati specificamente per la guerra segreta dietro le linee. Gran parte dei reclutati erano volontari provenienti dalle forze armate, che venivano sottoposti a brevi e intensivi periodi di addestramento nella base logistica di Brindisi. Qui, sotto la guida di istruttori inglesi, frequentavano un iniziale corso di «sabotaggio semplice» con lezioni sull'uso degli esplosivi, delle armi e dei detonatori, nonché sui metodi di attacco a ferrovie, ponti e mezzi militari. Per gli elementi migliori vi

sarebbe stato poi un corso speciale di due settimane per «abilitare il personale ad agire in cooperazione per l'attuazione di atti di sabotaggio tendenti ad attaccare linee di comunicazione ferroviarie, stradali ed obiettivi particolari». Erano quindi previste lezioni speciali per insegnare come svolgere pedinamenti, come costituire cellule informative, costruirsi alibi, resistere alla tortura se catturati, per riconoscere se una persona faceva o meno il doppio gioco, per garantire la sicurezza nelle comunicazioni e per imparare tutti i sistemi per cifrare i propri messaggi [11]. Quando, oltre dieci anni dopo la fine della guerra, nacque Gladio, le tecniche di addestramento della Calderini costituirono un punto di riferimento per tutti i componenti della struttura. Secondo quanto ha riferito l'ex gladiatore Romolo Ragnoli, nella Stay Behind italiana ci si esercitava:

> all'addestramento al sabotaggio, all'uso degli esplosivi, alle tecniche di pedinamento e spedinamento, all'occultamento di armi e esplosivi in posti sicuri, alle tecniche di sopravvivenza, [nonché sui] metodi di attacco alle strade ferrate con cariche normali o magnetiche; a mezzi di locomozione nelle stazioni, di individuazione delle parti piú vulnerabili dei vari mezzi di locomozione, di attacco ad autocolonne; colpi di mano, imboscate; di attacco a depositi di carburante.

Metodologie, ha ricordato, che sul territorio italiano erano state sperimentate per la prima volta dalla Calderini, organismo che costituí a tutti gli effetti una sorta di «alveo» della futura operazione Stay Behind, considerando anche che, come vedremo, i principali ufficiali dei servizi segreti responsabili della creazione di Gladio provenivano proprio dalla Sezione [12].

2. *Rifornimenti e questione economica.*

Una questione ricorrente che emerge dalla lettura della documentazione Calderini era assicurare alle bande partigiane adeguati rifornimenti militari, poiché le richieste che giungevano al Comando alleato risultavano «innumerevoli e sicuramente superiori alle possibilità concrete». Per cercare di ovviare al problema, la Sezione organizzò allora un complesso sistema di ponti aerei con il quale rifornire i partigiani di armi e viveri. I primi aviolanci furono gestiti dalla n. 1 Special Force ed ebbero inizio nel

gennaio 1944 tramite aerei inglesi decollati dalle basi algerine, mentre in un secondo tempo si usarono mezzi italiani di stanza a Brindisi. I materiali che venivano inviati erano «pistole, mitragliatrici, materiale di sabotaggio e incendiario, bombe a mano» nonché «viveri, vestiario, medicinali, generi di conforto». Il tutto riposto all'interno di speciali cilindri di metallo infrangibile. A fine giugno 1944 erano già state effettuate 193 operazioni per un totale di oltre 320 tonnellate di materiale aviolanciato[13]. Con l'intensificarsi degli aviolanci nacque un'altra emergenza. Molto materiale, infatti, finiva sistematicamente al di fuori della zona in cui operava la banda partigiana che si era deciso di sostenere, in quanto le informazioni sulla sua dislocazione giunte via radio al Comando alleato erano troppo generiche e tali da non consentire di delimitare una precisa porzione di territorio. Per questo motivo la Calderini ritenne necessario infiltrare al Nord del personale che, oltre a essere addestrato alla guerra dietro le linee, avesse la specifica competenza di saper predisporre campi per ricevere gli aviolanci. La Sezione dette perciò vita a nuovi speciali corsi in cui si insegnava a creare

> comitati di ricezione e […] predisposizione per ricevere aviolanci di personale e materiale […], segnalazioni luminose per la individuazione del campo da parte dell'aereo e sui sistemi per occultare i materiali aviolanciati e gli involucri non utilizzati[14].

Con il passare dei mesi, la principale necessità divenne però quella di garantire un adeguato supporto economico al movimento di Resistenza. Le richieste di fondi da parte delle bande partigiane, infatti, cominciarono a diventare sempre piú pressanti e non bastarono piú gli aiuti che giungevano da istituti di credito, enti locali o dai privati. La rilevanza della questione economica emerge chiaramente da una relazione riservata del generale Messe per il capo del governo Ivanoe Bonomi. Si legge:

> Le bande di partigiani nell'Italia occupata vanno aumentando i loro effettivi con progressione rapida e continua. Questo Stato Maggiore Generale, in stretta collaborazione cogli Alleati, sta incrementando parallelamente ed a ritmo serrato i rifornimenti di armi ed equipaggiamenti […] In epoca recente attraverso i canali clandestini di collegamento, sono pervenute a questo Stato Maggiore Generale

> numerose urgenti richieste che è stato possibile esaudire solo in parte, nei limiti imposti dalla disponibilità dei fondi segreti […] Pertanto si prevede che nell'avvenire tale attività richieda un impegno di spesa di circa 50 milioni mensili, impegno che eccede smisuratamente i fondi all'uopo disponibili presso questo Stato Maggiore Generale. Sottopongo pertanto la questione in esame alle decisioni di V. E. prospettando l'opportunità che siano promossi i necessari accordi cogli alleati perché questi si assumano per intero l'onere del finanziamento delle bande partigiane, sempre che V. E. non ritenga di procedere ad una assegnazione straordinaria sul bilancio dello Stato ed a favore di questo Stato Maggiore Generale […] dei fondi all'uopo necessari nella misura sopra menzionata [15].

Una significativa concessione di denaro, tuttavia, la si ebbe soltanto sul finire del 1944 quando, in seguito a un'intesa raggiunta fra il Clnai e il governo Bonomi, vennero stanziati circa 160 milioni di lire mensili in favore delle bande partigiane. A metà novembre, infatti, gli uomini della n. 1 Special Force e della Calderini organizzarono un'articolata operazione logistica finalizzata a trasportare nel Sud Italia i principali capi del movimento partigiano, permettendo loro di lasciare il territorio occupato scampando al rischio di essere intercettati dai tedeschi. Si trattava di Alfredo Pizzoni, presidente del Clnai, Ferruccio Parri in rappresentanza del Partito d'Azione, Giancarlo Pajetta per il Partito comunista e del comandante della brigata Franchi Edgardo Sogno. Secondo il piano predisposto, i quattro si recarono a Lugano e da lí passarono in Francia dove si spacciarono per ex prigionieri di guerra inglesi. Giunti a Marsiglia, trovarono un aereo che li condusse a Napoli e qui un'auto che li portò a Monopoli presso la base della n. 1 Special Force, dove giunsero la mattina del 15 novembre [16]. Nella città pugliese ebbero lunghi colloqui con gli uomini della Calderini e dei servizi inglesi ai quali, oltre alla necessità di un adeguato sostegno economico, fecero presente che il Clnai controllava ormai quasi tutto il movimento partigiano nel Nord Italia e che non era perciò piú procrastinabile un riconoscimento ufficiale del suo operato da parte degli Alleati. Ha scritto un ex membro del Soe inglese:

> I delegati [del Clnai] ci convinsero di quanto sostenevano, e cioè che essi dirigevano, anche se non controllavano, il movimento partigiano, ad eccezione di qualche gruppo distaccato […] I rappresentanti della n. 1 Special Force ci convinsero che la politica

> alleata doveva essere cambiata nel senso che si doveva dare formale riconoscimento sia al Clnai, sia al Cvl [Corpo Volontari della Libertà] e metterli nelle condizioni di continuare la lotta [17].

Conclusi i colloqui a Monopoli, Pizzoni e gli altri si recarono a Roma dove incontrarono il presidente del Consiglio Bonomi (che, secondo Pizzoni, si comportò in modo «gelido» dimostrando inizialmente un'«ignoranza completa di quello che facevamo») oltre a diversi esponenti politici (tra i quali Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti) e militari (in particolare il generale William Stawell e il comandante Gerald Holdsworth, all'epoca massimi responsabili del Soe in Italia). Successivamente ridiscesero a Caserta per una visita al generale britannico Henry Maitland Wilson, dal marzo 1944 comandante supremo delle forze alleate nel Mediterraneo (SacMed), per poi risalire verso nord e recarsi a Siena, dove incontrarono per la prima volta funzionari dell'Oss americano e soprattutto il generale Harold Alexander (che di lí a poco avrebbe assunto il comando delle truppe alleate nell'area mediterranea). Rievocando quei giorni, Pizzoni ha scritto che, assieme a Longo, Pajetta e Sogno, dovette svolgere «un lavoro intensissimo; contatti con il governo e con uomini politici italiani; contatti con il Comando supremo; contatti con il comando del XV corpo d'armata operante in Italia; contatti con la Commissione alleata; contatti con la n. 1 Special Force britannica e con l'Oss americano» [18]. In un libro autobiografico Sogno ha ricordato che la missione al Sud era stata organizzata dalla n. 1 Special Force e che gli obiettivi principali erano ottenere:

> il riconoscimento del Clnai da parte alleata […]; il finanziamento delle forze della Resistenza […] divenuto indispensabile con l'esaurimento dei fondi della Quarta armata; l'intensificazione dei rifornimenti alle formazioni partigiane, l'inserimento dei partigiani nelle forze armate regolari e degli uomini della Resistenza nelle cariche amministrative e politiche; l'approvazione dei piani di insurrezione popolare, di antisabotaggio, di assunzione dei poteri e di mantenimento dell'ordine fino all'arrivo delle truppe alleate [19].

Il 7 dicembre, poi, la delegazione del Clnai e il generale Maitland Wilson firmarono il cosiddetto: «Promemoria di accordo fra il Comandante

supremo alleato del teatro di operazioni nel Mediterraneo e il Comitato di liberazione nazionale per l'Italia settentrionale». Diviso in sei punti, il documento delineava il piano di azione che Clnai e Comando alleato avrebbero dovuto seguire nei mesi successivi al fine di intensificare la lotta antifascista, definendo una volta per tutte anche la cruciale questione dei finanziamenti alle bande partigiane. Nella traduzione italiana (scritta a penna e allegata al documento originale) il testo del Promemoria risulta cosí composto:

> Il Comando Supremo Alleato desidera che venga stabilita e mantenuta la piú fattiva collaborazione fra gli elementi attivi del Movimento di Resistenza. Il Clnai creerà e manterrà tale collaborazione unificando tutti gli elementi attivi del movimento di Resistenza, sia che essi appartengano ai partiti antifascisti del Clnai, sia che facciano parte di altre organizzazioni antifasciste.
>
> Durante il periodo di occupazione nemica, il Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà (quale Comando Militare del Clnai) seguirà in nome del Clnai le istruzioni del Comandante in Capo, che agirà sotto la dipendenza del Comandante Supremo Alleato. È desiderio del Comandante Supremo Alleato che, come norma generale, sia data particolare importanza all'emanazione di tutte le misure atte a salvaguardare il patrimonio economico del territorio dal sabotaggio, dalla demolizione e da ogni sorta di ruberia da parte del nemico.
>
> All'atto della ritirata del nemico dal territorio occupato, il Clnai prodigherà ogni sforzo possibile per il mantenimento della legge e dell'ordine e per la continua salvaguardia delle risorse economiche del Paese fino a quando sarà insediato il Governo Militare Alleato. Immediatamente dopo l'insediamento dell'Amg [Autorità militare alleata], il Clnai riconoscerà il Governo Alleato e depositerà nelle mani di detto Governo tutta l'autorità e il potere […] precedentemente assunti […]
>
> Durante il periodo di occupazione nemica dell'Italia settentrionale la massima assistenza verrà corrisposta al Clnai e alle altre organizzazioni antifasciste per venire incontro ai bisogni dei loro membri impegnati nell'opposizione al nemico in territorio occupato. Una contribuzione di 160 milioni di lire sarà assegnata d'autorità dal Comandante Supremo Alleato per venire incontro alle spese del Clnai e delle altre organizzazioni antifasciste. Sotto il controllo generale del Comandante in Capo […] questa somma sarà spartita proporzionalmente fra le seguenti regioni, nel modo sotto-indicato, nell'intento di dare l'aiuto necessario alle organizzazioni antifasciste delle regioni stesse: Liguria 20 (milioni), Piemonte 60, Lombardia 25, Emilia 20, Veneto 35.

> La somma di cui sopra e la sua spartizione sarà soggetta a cambiamenti a seconda della necessità della situazione militare: il massimo della somma stessa verrà proporzionalmente ridotto colla progressiva liberazione delle Province.
>
> Le missioni Alleate accreditate presso il Comando Generale Cvl o presso qualsiasi sua formazione, saranno consultate in qualsiasi materia referentesi alla resistenza armata, all'azione antisabotaggio e al mantenimento dell'ordine. Gli ordini emanati dal Comandante in Capo […] e trasmessi attraverso le Missioni interessate, saranno seguiti dal Clnai, dal Comando Generale del Cvl e dai loro dipendenti [20].

Da quest'ultimo punto emergeva la necessità che, accanto alla lotta di guerriglia, si mettessero in atto anche specifiche azioni, definite di «antisabotaggio», al fine di impedire che il ritiro dei tedeschi comportasse da parte di questi la sistematica distruzione di ogni infrastruttura industriale o del patrimonio nazionale. Questo portò lo Stato maggiore a predisporre, ancora una volta di concerto con gli uomini della Calderini, un nuovo speciale corso di addestramento finalizzato a formare agenti adibiti non piú ad agire dietro le linee del nemico, ma a svolgere complesse azioni di antisabotaggio con l'obiettivo di preservare sia gli impianti industriali (fondamentali per la ripresa delle attività economiche una volta finita la guerra), sia il patrimonio artistico [21].

Nell'archivio Calderini è presente anche il documento sottoscritto da Bonomi il 26 dicembre 1944, tramite il quale il governo italiano riconobbe il Clnai quale rappresentante ufficiale dei partiti antifascisti nel territorio occupato. Si legge:

> Il Governo Italiano riconosce il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (Clnai) come organo dei partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico. Il Governo Italiano designa il Clnai come suo rappresentante nella lotta che i patrioti hanno intrapreso contro fascisti e tedeschi, nell'Italia non liberata. Il Clnai accetta di agire in questo senso quale delegato del Governo Italiano, il quale è riconosciuto dal Governo Alleato quale successore del Governo che ha firmato il Patto d'Armistizio e che è la sola legittima autorità in quella parte d'Italia che è già stata passata o passerà presto dall'amministrazione dell'Amg al Governo Italiano [22].

Con il testo dei due memorandum comprovanti gli accordi stipulati nel dicembre 1944 tra Clnai e governo alleato può dirsi esaurita la parte

principale dei documenti sulle attività operative della Calderini. Eppure, in una nota emanata nel settembre 1973 dal Sid (Servizio informazioni Difesa, il servizio segreto militare) si legge che detto archivio doveva essere considerato

> di carattere estremamente delicato e riservato, [poiché custodiva del materiale] relativo a missioni clandestine (spionaggio, sabotaggio, collegamento) svolte da personale di una Sezione del Sim durante la Guerra di Liberazione in cooperazione con gli Alleati nei territori occupati dalle Ff.Aa. tedesche […] a supporto delle formazioni partigiane. [Per questa ragione] la consultazione e divulgazione a mezzo stampa della documentazione in questione potrebbe essere estremamente controproducente, poiché riporta rapporti scritti ed eventi di cui furono attori […] uomini politici di rilievo, tuttora parlamentari in carica ed altissime personalità militari, talune ancora in servizio [23].

Invero, l'incartamento Calderini oggi disponibile, pur presentando informazioni di assoluto interesse, non pare contenere notizie tali da compromettere, nemmeno in quel 1973, alcuna «altissima personalità». Il che porta a ritenere che ancora non tutta la documentazione sia stata resa nota.

3. *L'alveo di Gladio.*

Tra la Calderini e Gladio non vi furono soltanto analogie da un punto di vista operativo. Come accennato, alcuni degli ufficiali che avevano fatto parte della Sezione nel dopoguerra divennero alti dirigenti dei servizi segreti dell'Italia repubblicana, occupandosi proprio della creazione della Stay Behind italiana.

È il caso, per esempio, del maggiore Antonio Lanfaloni che nell'ottobre 1956, all'atto della nascita di Gladio, era il capo dell'Ufficio R (Ricerca), la branca del Sifar nata nel 1949 sulle «ceneri» della Prima Sezione (ex Calderini) dell'Ufficio informazioni e all'interno della quale venne incardinata la Stay Behind italiana [24]. Nel periodo bellico Lanfaloni era stato uno dei coordinatori delle attività operative della Calderini, tanto da entrare a far parte nel gennaio 1945 di un particolare nucleo denominato «Gruppo Speciale», composto da tutti gli ufficiali della Sezione incaricati di gestire i rapporti con le bande partigiane [25]. Il 29 luglio 1945 fu destinatario di una

missiva da parte del tenente colonnello Renato De Francesco, vicecapo dell'Ufficio informazioni, avente per oggetto una riunione che si doveva tenere il giorno dopo per definire «un orientamento circa la possibile struttura del nostro Servizio in futuro, al fine di poter salvaguardare, anche attraverso le trasformazioni imposteci dagli Alleati, la nostra organizzazione»[26]. Gli argomenti da discutere erano i futuri compiti del nuovo servizio segreto militare, le sue relazioni con i servizi della marina e dell'aeronautica, nonché «le attività ufficialmente richieste o consentite dagli Alleati; attività tacitamente tollerate, attività non consentite». Non disponiamo di ulteriori documenti su questa riunione, nella quale vennero verosimilmente poste le basi per la rinascita dei servizi segreti militari dopo la fine della guerra. A inizio settembre 1945, poi, Lanfaloni divenne il responsabile dell'allora Prima Sezione del neonato Ufficio informazioni, carica che ricoprí per tutti gli anni Quaranta, fino a quando, nell'agosto 1952, fu nominato capo dell'Ufficio R del Sifar. Il nome di Lanfaloni, inoltre, compare, assieme a quello del generale Ettore Musco e del colonnello Felice Santini, nella firma di un rogito datato 8 maggio 1954 che i tre, per conto della società Torre Marina srl (di cui Lanfaloni risultava amministratore unico), avevano stipulato davanti a un notaio di Cagliari per l'acquisto di alcuni terreni in Sardegna. Su quei terreni, di lí a poco, sarebbe stato costruito il centro di addestramento per gli uomini di Gladio[27].

Gli altri ufficiali che firmarono quell'atto di compravendita, Musco e Santini, erano in quel 1954 rispettivamente il capo del Sifar e il capo del Sios aeronautica, ma nel periodo bellico erano stati due autorevoli membri del Fronte militare (Fmcr) del colonnello Montezemolo, direttamente collegato al settore Bande e sabotaggi della Calderini. Musco e Santini, infatti, coordinavano le attività del cosiddetto «Centro X», un particolare organismo che aveva il compito di mantenere i collegamenti via radio tra il Fmcr e il comando militare di Brindisi[28]. A inizio anni Cinquanta il colonnello Santini, dopo aver lavorato come pilota nei servizi dell'aeronautica, fu uno dei pochi e selezionati ufficiali invitati a seguire i primordiali corsi di addestramento per entrare a far parte di Gladio, che si tennero in Inghilterra[29]. Ancora piú rilevante la vicenda del colonnello Musco: nel dopoguerra, infatti, fu nominato capo Ufficio operazioni presso lo Stato maggiore dell'esercito e nel settembre 1952, dopo essere stato promosso generale di brigata, divenne il capo del Sifar e in quanto tale fu

lui a tenere i contatti con gli uomini della Cia nel periodo prodromico alla creazione della Stay Behind italiana [30].

Oltre a Musco e Santini, del Fmcr aveva fatto parte anche il maggiore Giovanni De Lorenzo che a inizio 1944, dopo l'arresto di Montezemolo, divenne il vicecapo del Centro X. Nel dopoguerra De Lorenzo è certamente stato, suo malgrado, il piú noto capo che i servizi segreti militari italiani abbiano avuto e sulla sua figura si sono intrecciate molteplici accuse, che lo videro prima coinvolto in uno scandalo relativo alla raccolta di schedature illecite su migliaia di cittadini e poi nella discussa e mai del tutto chiarita vicenda del cosiddetto Piano Solo [31]. Ciò che però interessa ai nostri fini è che De Lorenzo fu il vero e proprio «padre» di Gladio. Se uomini come Lanfaloni, Musco e Santini contribuirono attivamente alla creazione della Stay Behind italiana, De Lorenzo al momento del varo di Gladio era da circa un anno il capo del Sifar (era stato il successore di Musco) e fu proprio lui a dare il definitivo via libera alla creazione della struttura [32].

Resta da citare il caso di un altro agente dei servizi italiani operativo dentro Gladio e che aveva fatto parte anche della Sezione Calderini, il colonnello Mario Accasto. La sua appartenenza alla Sezione la desumiamo da un appunto dell'agosto 1944 in cui era riportato che Accasto era uno degli istruttori della Calderini, all'interno della quale aveva svolto un corso speciale per paracadutisti [33]. Da un documento del Sifar apprendiamo che alcuni anni dopo egli fu uno dei due ufficiali selezionati dal Sifar (l'altro era il colonnello Giulio Fettarappa Sandri, che aveva fatto parte della Sezione Bonsignore) per incontrarsi con due agenti dei servizi statunitensi (Bob Porter e John Edwards) al fine di mettere a punto gli ultimi dettagli organizzativi in vista della nascita di Gladio [34]. A inizio anni Sessanta, poi, Accasto divenne uno dei responsabili del centro di addestramento degli uomini di Gladio situato in quel di Capo Marrargiu (Alghero) [35].

Le vicende di Lanfaloni, Santini, Musco, De Lorenzo e Accasto evidenziano che è nella Sezione Calderini che sono da individuare le origini profonde di Gladio.

Un caso particolare, infine, è quello del colonnello Giovanni Duca. Questi, dopo aver ricoperto il ruolo di addetto militare alle ambasciate italiane di Belgio, Olanda e Portogallo, a fine anni Trenta entrò a far parte del Sim divenendo nel dicembre 1939 proprio il responsabile della Sezione Calderini [36]. Nel 1941 guidò sul fronte greco-albanese il VII reggimento di

fanteria Cuneo, per poi dirigere l'Accademia militare di fanteria di Modena. All'atto dell'armistizio, fedele al credo monarchico e al giuramento fatto al re, si schierò con il governo del Sud andando a infoltire le fila della cosiddetta Resistenza con le stellette (quella condotta dai militari). Assieme a un gruppo di ufficiali dell'Accademia di Modena diede vita allora alle prime forme di lotta antitedesca nell'area di Pavullo - Lama Macogno e contestualmente collaborò con il Fmcr del colonnello Montezemolo, organizzando «un vasto movimento antinazista clandestino»[37]. Dopo l'arresto di Montezemolo fu proprio Duca a prendere temporaneamente in mano le redini del Fmcr. Nel febbraio 1944, su disposizione del Comando supremo si recò in Veneto assieme al giovane figlio per cercare di ampliare il servizio d'informazioni del Fronte in quella regione. Come accaduto a Montezemolo, però, anche per Duca le cose dovevano finire nel modo peggiore[38]. A inizio marzo, infatti, l'auto su cui viaggiava con il figlio venne bloccata presso Verona da ufficiali tedeschi, i quali scoprirono al suo interno documenti riservati, denaro e false carte d'identità. Duca fu allora arrestato e rinchiuso nel carcere veronese di San Leonardo dove, nonostante gli incessanti interrogatori e le torture subite, non rivelò nulla della sua reale attività, né fece alcun nome dei suoi collaboratori. Nel luglio del 1944 (dopo che il Sim aveva invano cercato di organizzare un piano per farlo fuggire)[39] venne trasferito in una prigione nazista a Parma e qui fucilato la mattina del 23 agosto. Il figlio, dopo una breve carcerazione assieme al padre, rimase detenuto per alcuni mesi nel campo di concentramento di Bolzano e poi fu deportato nel lager di Mauthausen dove avrebbe perso la vita. Entrambi furono insigniti con la medaglia d'oro alla memoria[40].

La figura di Giovanni Duca ha un particolare interesse, poiché disponiamo oggi di documentazione da cui risulta che nel dopoguerra in Italia operò una struttura segreta denominata proprio «Duca», sciolta poco prima della nascita di Gladio. Invero, non ci sono prove certe che un simile nome fosse stato scelto in memoria del colonnello ucciso dai nazisti, ma se consideriamo la storia personale di Giovanni Duca, non paiono esservi dubbi sul fatto che quell'appellativo fu conferito in virtú del suo sacrificio.

Un primo riferimento all'esistenza di un'organizzazione denominata Duca si trova in un documento del Sifar del gennaio 1953, nel quale veniva riferito che il servizio in quei giorni stava provvedendo alla creazione di una non meglio precisata «scuola per le operazioni speciali», al cui interno

erano previsti dei locali specifici per gli uomini «della Duca»[41]. Un'altra traccia è in un appunto del 1959 prodotto dall'allora capo del Sifar, generale De Lorenzo, il quale citava un suo precedente documento (non rinvenuto), in cui sosteneva di aver «richiamato» l'attenzione dell'Ufficio R in merito alla «necessità di effettuare un esame approfondito della questione Duca, divenuta poi operazione Gladio»[42]. Negli archivi del Sismi, inoltre, è stata rinvenuta una serie di 31 schede redatte a mano, ognuna delle quali intestata a un ufficiale dei servizi (tra i quali De Lorenzo, Ettore Musco, Santini e Lanfaloni) dove, accanto ai nomi e alle generalità degli ufficiali stessi, compaiono delle indicazioni fisse quali «conosce l'organizzazione Duca-Gladio; si presume conosca l'organizzazione Duca-Gladio; grado di conoscenza (dell'operazione Duca)». In due singole schede, quelle relative al colonnello Mosè Bongioanni e al già citato tenente colonnello Romolo Ragnoli, si legge: «24/1/1955 proveniente dal disciolto nucleo Duca»[43].

Della struttura interna dell'organizzazione Duca non sappiamo altro e non si può escludere si sia trattato di un organismo composto da soli ufficiali. Tuttavia, pur nella sua esiguità, questo materiale dimostra che fin dall'immediato dopoguerra sul territorio italiano operò un'organizzazione che venne sciolta poco prima della creazione ufficiale di Gladio e che aveva certamente funzioni simili a quelle che nel 1956 assunse la Stay Behind italiana. Ma a questo punto, per avere prove ancora piú chiare dell'esistenza, fin dall'estate 1945, di strutture segrete di tipo *stay behind* dalle quali ebbe poi origine la piú nota Gladio, è necessario concentrare l'attenzione su una precisa parte d'Italia, il Friuli - Venezia Giulia.

Capitolo secondo
I presupposti ideologici delle organizzazioni Stay Behind

1. *Il Friuli - Venezia Giulia.*

Il Nordest e in particolare i territori giuliani e friulani: fu questa l'area geografica nella quale si assistette senza soluzione di continuità temporale al passaggio da forme di guerra partigiana in funzione antinazista, alla creazione di organismi segreti che avrebbero dovuto proteggere l'italianità di quelle terre dalla «minaccia» slavo-comunista. Disponiamo oggi di documenti che dimostrano che in Friuli - Venezia Giulia vennero sperimentate articolate forme di lotta clandestina attraverso la messa a punto di organizzazioni composte da ex partigiani bianchi o da ex militari, che fin dall'estate 1945 restarono armati per essere in grado di reagire contro un'eventuale aggressione delle truppe di Tito. È una documentazione che consente di portare alla luce una storia ancora in parte ignota, fatta di strutture segrete, addestramenti e finanziamenti occulti da parte del neonato governo repubblicano a formazioni militari, partiti, enti locali e giornali, al fine di depotenziare il «pericolo rosso». Denaro che giungeva a uno speciale organismo chiamato «Ufficio zone di confine», i cui funzionari avevano il compito di distribuirlo a tutte le strutture, non solo quelle a carattere militare, impegnate nel difendere l'italianità della regione.

Avremo modo di illustrare ampiamente tutto ciò. Sarebbe tuttavia parziale una ricostruzione di questa incessante attività sotterranea di resistenza al comunismo che ignori il contesto storico/politico in cui essa si sviluppò. I presupposti ideologici che furono alla base della nascita nell'area del Nordest di tutte le strutture prodromiche a Gladio, infatti, affondano le loro radici nelle pieghe dell'insanabile dissidio creatosi durante la lotta di Resistenza tra le due maggiori formazioni partigiane della regione: la Osoppo, composta da cattolici e liberali e la Garibaldi, di

orientamento comunista. Per questo, al fine di capire quale fu il retroterra della viscerale, e quasi ossessiva, mobilitazione anticomunista che fin dall'immediato dopoguerra attraversò quei territori, è indispensabile far emergere le ragioni del drammatico contrasto che divise osovani e garibaldini. Non si tratta ovviamente di ricostruire la storia della lotta di Resistenza nel Nordest, ma di provare a evidenziare i passaggi attraverso i quali molti ex partigiani bianchi ritennero che la propria missione non potesse considerarsi conclusa con la sconfitta del nazifascismo, perché un altro nemico stava minacciando la libertà della regione: quello slavo-comunista. Come scrisse nel luglio 1945 monsignor Giuseppe Nogara, arcivescovo di Udine, in una lettera a monsignor Giovanni Battista Montini (futuro papa Paolo VI):

> Ciò che qui ora si teme è la prevalenza dei comunisti, che non sono in maggioranza, ma lavorano attivamente e tengono nascoste armi e munizioni e si preparano ad impossessarsi del comando. Sono collegati col Maresciallo Tito il quale agogna questa provincia […] Occorre che gli Alleati restino con le loro armi in questa provincia fino a quando, passate le elezioni, la vita civile sia ordinatamente e pacificamente ristabilita […] [1].

2. *Osovani e garibaldini.*

Nel Friuli - Venezia Giulia fin dal 12 settembre 1943 cominciarono a operare il battaglione partigiano Garibaldi-Friuli a ridosso dell'area di Faedis e il battaglione Fratelli Rosselli, facente capo al gruppo di Giustizia e Libertà, nell'area di Savorgnano del Torre. Altri gruppi partigiani, in gran parte composti da militanti comunisti, si formarono nei giorni successivi ad Attimis, nella zona montana intorno Tarcento e sul Collio cormonese. A metà ottobre queste formazioni si unificarono nella brigata Garibaldi-Friuli, che nel giro di poche settimane arrivò a disporre di otto battaglioni (tutti di orientamento comunista). Successivamente nell'area delle prealpi Giulie sorse la formazione Garibaldi-Natisone, che si strutturò in ulteriori quattro battaglioni. La brigata Osoppo, invece, nacque a fine dicembre 1943, allorché esponenti del Partito popolare, azionisti, ufficiali dell'VIII reggimento alpino della Julia che non avevano aderito al regime di Salò, con il decisivo appoggio del clero friulano, diedero vita a una formazione

partigiana che avrebbe dovuto riunire le organizzazioni antifasciste d'ispirazione cattolica e liberale sorte dopo l'8 settembre. Di lí a poco essa avrebbe assunto il nome «risorgimentale» di Osoppo, la fortezza udinese che nel 1848, durante la Prima guerra d'Indipendenza italiana, resistette per quasi sette mesi agli assalti dell'esercito austriaco. Nel corso del 1944 la Osoppo arrivò a disporre di quattro battaglioni, operanti nell'area compresa tra la Carnia e le prealpi Carniche e di altri tre nelle prealpi Giulie [2].

Tra garibaldini e osovani vi fu fin da subito una forte diffidenza reciproca e tuttavia le due formazioni sembrarono in grado di trovare una sorta di *modus vivendi*, stemperando le differenze ideologiche che le dividevano nel nome della comune lotta al nazifascismo. In val Cellina e nel Friuli orientale si formarono anche delle brigate miste con comando unificato fra partigiani comunisti e cattolici [3]. Nei primi mesi di lotta antifascista le brigate Garibaldi, che non avevano ancora assunto posizioni esplicitamente filotitine, svolsero anche un'importante opera mediatrice fra le istanze degli osovani, tenaci difensori dell'italianità della regione, e quelle del IX Corpus sloveno, che era la principale formazione partigiana agli ordini di Tito. Grazie all'intercessione dei garibaldini i partigiani iugoslavi e gli osovani raggiunsero un accordo, che in verità appariva da subito molto fragile, in base al quale ogni rivendicazione territoriale andava posta soltanto a guerra finita, poiché nell'immediato la priorità doveva essere la sconfitta del nazifascismo.

Questo apparente idillio ebbe vita breve. A partire dall'autunno 1944, infatti, i contrasti fra comunisti e osovani, rimasti fino ad allora a uno stato latente, esplosero in tutta la loro drammaticità e il detonatore furono le rivendicazioni che ambo le parti avanzavano sul Friuli orientale e sulle città di Trieste e Gorizia. Aver cercato di rimandare tale controversia a guerra finita si rivelò un mero palliativo, vista l'assoluta inconciliabilità di vedute che vi era tra le due parti: per i partigiani della Osoppo quelle terre erano italiane da sempre, mentre per gli slavo-comunisti si trattava di territori che, sconfitto il nazismo, dovevano essere annessi alla nuova Iugoslavia socialista. A far precipitare la situazione giunse poi a metà ottobre la decisione delle brigate Garibaldi di porsi alle dirette dipendenze del IX Corpus sloveno, rinunciando cosí alla propria autonomia e perdendo la relativa funzione moderatrice delle istanze slave svolta fino a quel momento. Questa scelta (che all'inizio trovò contrari settori non marginali

del Pci Alta Italia) costituí uno snodo cruciale nella storia della Resistenza nel Nordest e sarebbe stata foriera di gravi conseguenze per il futuro della regione.

Il 9 settembre era stato Edvard Kardelj, stretto collaboratore di Tito e futuro ministro degli Esteri della Iugoslavia socialista, con una lettera inviata al dirigente del Pci Vincenzo Bianco, a far presente per la prima volta in modo esplicito ai «compagni italiani» la necessità di porre le brigate Garibaldi sotto il comando slavo. Scriveva Kardelj:

> Tutte le unità che si trovano sul territorio operativo del IX Corpus […] devono operare soltanto sotto il comando del IX Corpus. Il nostro esercito occuperà tutto questo territorio mobilitando anche il proletariato delle città dove si trovano le popolazioni italiane. Le unità italiane avranno la loro completa autonomia interna. Se i comandi sono all'altezza del loro compito, rimangono al loro posto; in caso contrario saranno rinforzati con i compagni sloveni. In ogni caso al loro interno bisogna fare un repulisti di tutti gli elementi imperialisti e fascisti. Non possiamo lasciare su questi territori nemmeno una unità nella quale lo spirito imperialistico italiano potrebbe essere camuffato da falsi democratici […] Il Pci non intraprenda nulla che possa rafforzare le mire imperialistiche su terre prettamente slovene della Julijska Krajina [Venezia Giulia] cui appartiene a nostro avviso sotto ogni aspetto la città di Trieste […] [4].

Sulla questione territoriale aggiungeva: «Noi non chiediamo a Voi, comunisti italiani, di rinunciare a queste terre, se questo potrebbe causarvi delle difficoltà interne, ad ogni modo ci aspettiamo che non farete nulla che possa rafforzare la reazione imperialista italiana». Nonostante quest'apparente apertura, nel prosieguo della lettera Kardelj rendeva espliciti i progetti della dirigenza titoista sul futuro della Venezia Giulia:

> Devo ammettere che difficilmente comprendo alcuni dei vostri compagni italiani, i quali combattono per il riconoscimento del carattere italiano di questi territori (Trieste e l'intera Venezia Giulia). Innanzi tutto NON È VERO [maiuscolo nell'originale], in secondo luogo avranno gli italiani, che vivranno nell'ambito dei popoli jugoslavi, molti piú diritti e condizioni progressiste che non in un'Italia rappresentata da Sforza o da altri simili imperialisti.

Alcuni giorni dopo Bianco inviò a sua volta una «Riservatissima» alle federazioni comuniste della regione dando disposizione affinché le formazioni garibaldine, come chiesto da Kardelj, riconoscessero l'autorità del IX Corpus. Scriveva:

> Tutte le unità italiane che si trovano sul territorio operativo del IX Corpo d'Armata sloveno devono operare soltanto sotto il comando del IX Corpo […] Il nostro esercito, cioè quello jugoslavo, occuperà tutto questo territorio mobilitando anche il proletariato delle città dove si trovano le popolazioni italiane […] L'Esercito di Liberazione jugoslavo, sotto il comando del Compagno Tito, farà ogni sforzo per occupare il massimo di territorio italiano, che sarà sottomesso alle stesse condizioni che crea l'Esercito Rosso nei Paesi da esso occupati [5].

Quest'ordine, tuttavia, lasciò inizialmente interdetti i comunisti giuliani e friulani i quali, in un rapporto inviato alla direzione del Pci Alta Italia, si dissero preoccupati «per le conseguenze che la direttiva avrebbe avuto sia nei rapporti con gli altri partiti, sia con le formazioni partigiane osovane». E anche alti dirigenti del partito come Luigi Longo e Pietro Secchia espressero i loro dubbi sull'opportunità di quella scelta, temendo che essa avrebbe pregiudicato l'unità della Resistenza e paventando il timore «di manovre che gli ambienti conservatori possono svolgere […] col pretesto della difesa dell'italianità di Trieste» [6]. Per superare queste incertezze, nella notte fra il 16 e il 17 ottobre a Bari, Togliatti ebbe con Kardelj e Milovan Gilas (in qualità di rappresentanti di Tito) un lungo incontro, al termine del quale il futuro ministro degli Esteri iugoslavo stilò un verbale in cui scrisse che il capo del Pci «non mette in discussione che Trieste spetti alla Iugoslavia, tuttavia ci raccomanda di applicare una politica nazionale atta a soddisfare gli italiani» [7]. Come ricorda Elena Aga-Rossi, non siamo in possesso della versione di questi colloqui di Togliatti, ma è noto che il 18 ottobre egli inviò a Bianco una missiva nella quale scriveva che:

> Noi consideriamo come un fatto positivo, di cui dobbiamo rallegrarci e che in tutti i modi dobbiamo favorire, la occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito. Questo infatti significa che in questa regione non vi sarà né un'occupazione, né una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana, cioè si creerà una situazione profondamente diversa da quella che esiste nella parte libera

d’Italia, si creerà una situazione democratica, in cui sarà possibile distruggere a fondo il fascismo e organizzare il popolo tanto per la continuazione della guerra contro gli invasori tedeschi, quanto per la soluzione di tutti i problemi vitali. Il nostro Partito deve partecipare attivamente, collaborando con i compagni jugoslavi nel modo piú stretto, alla organizzazione di un potere popolare in tutte le regioni liberate dalle truppe di Tito […] e in cui esista una popolazione italiana, attraverso i suoi rappresentanti democraticamente scelti, agli organi di potere popolare che si creeranno in quelle regioni […] Questa direttiva vale anche e soprattutto per la città di Trieste. Noi non possiamo ora impegnare una discussione sul modo come sarà risolto domani il problema di questa città, perché questa discussione può oggi soltanto servire a creare discordia tra il popolo italiano e i popoli slavi. Quello che dobbiamo fare è, d’accordo con i compagni slavi e nella particolare situazione che si sta creando in quella regione, portare il popolo di Trieste a prendere nelle sue mani la direzione della vita cittadina, garantendo che alla testa della città vi siano le forze democratiche e antifasciste piú decise e disposte alla collaborazione piú stretta con il movimento slavo e con l’esercito e l’amministrazione di Tito. I nostri compagni devono comprendere e far comprendere a tutti i veri democratici triestini che una linea diversa si risolverebbe, di fatto, in un appello all’occupazione di Trieste da parte delle truppe inglesi con tutte le conseguenze che ciò avrebbe (cioè disarmo dei partigiani, nessuna misura seria contro il fascismo, instaurazione di una amministrazione reazionaria, nessuna democratizzazione) […] Il Partito è tenuto, in tutta l’Italia settentrionale […] a sviluppare un’ampia campagna di solidarietà e per la collaborazione piú stretta coi popoli della Jugoslavia e col loro governo ed esercito nazionale […] [8].

Immediata conseguenza di questa presa di posizione (nonostante permanesse la contrarietà di diversi esponenti garibaldini e di settori non marginali del Pci) fu l’inserimento delle brigate Garibaldi sotto l’autorità del IX Corpus sloveno e lo scioglimento di ogni comando unificato fra osovani e garibaldini. A inizio ottobre, Milan Usicat, commissario politico della brigata slovena Osvobodilna (Fronte di Liberazione sloveno), diffuse un volantino indirizzato alle popolazioni del basso Friuli, in cui si sosteneva che i capi della Osoppo

non professano i nostri comuni ideali di liberazione del proletariato […] Essi non sono piú combattenti per la libertà, ma falliti politici che si sostengono sull’equilibrio di

> quello che sono stati fino a ieri. Essi non sono piú partigiani, perché non hanno voluto sottostare agli ordini del Maresciallo Tito […] [9].

Il dissidio tra osovani e garibaldini diventò a quel punto irreversibile. Fu allora che dentro alla Osoppo cominciò a radicarsi la convinzione che la propria missione non si sarebbe esaurita con la sconfitta del fascismo e che anche a guerra finita si doveva restare armati in quanto un nuovo nemico, il comunismo, avrebbe minacciato la libertà della regione e dell'intera Italia. Rievocare questo periodo serve anche a dimostrare come la motivazione che nel dopoguerra portò alla creazione di tutto il complesso delle strutture anticomuniste poggiasse su basi legittime. Occorre avere presente questo aspetto in quanto spesso sia Gladio sia, di riflesso, tutte le entità a essa prodromiche sono state considerate *tout court* come strutture illegali ed eversive, perché nate al fine di sovvertire la democrazia. Non è cosí. Fu semmai nel corso della loro esistenza che, come vedremo, in taluni casi ebbero a verificarsi delle «deviazioni» che ne mutarono l'assunto di base che era quello, legittimo, di difendere l'Italia in caso di aggressione straniera.

3. *Un dissidio insanabile.*

Una significativa testimonianza del progressivo disfacimento dei rapporti fra osovani e garibaldini la troviamo in una relazione di fine ottobre 1944 scritta da «Bolla» e «Paolo» (Francesco De Gregori e Alfredo Berzanti), responsabili del I Comando della brigata operante nelle aree di Attimis, Nimis e Faedis [10]. I due denunciavano come da alcuni giorni le formazioni slovene, supportate dai partigiani della Garibaldi, avessero cominciato a rendersi responsabili di una violenta campagna antiitaliana. I comunisti, si legge, avevano gettato la maschera, visto che era ormai manifesta e non piú occulta «la volontà dei responsabili da parte iugoslava di impadronirsi con ogni mezzo (diplomazia, propaganda e forza) della Slavia italiana (terra appartenente al regno d'Italia sin dal 1866)». Bolla e Paolo scrivevano di essere sempre stati convinti che gli sloveni «lavorassero subdolamente, con un programma continuo, ma sfuggente ad ogni controllo, per diffondere sentimenti slavi tra le popolazioni della Slavia italiana». Per diversi mesi, tuttavia, i rapporti si erano mantenuti

buoni ed era stato possibile dare vita a una fattiva collaborazione in funzione antifascista. Questo stato di cose era cambiato a inizio settembre, quando «cominciarono a giungere al Comando [della Osoppo] i primi gridi (*sic*) di allarme delle popolazioni interessate, che denunciavano atti sloveni che non appartenevano ormai piú al campo della propaganda, ma che erano vere e proprie manifestazioni sciovinistiche, appoggiate dalla forza». In particolare, nelle zone del Natisone, di Resia e di Taipana i partigiani comunisti avevano iniziato a:

> imporre la chiusura di scuole italiane sostituendole con scuole slovene, ad effettuare plebisciti fatti sotto la minaccia potenziale delle formazioni armate presenti, ad ordinare la mobilitazione generale di tutti i giovani.

Ma piú di ogni altra cosa aveva fatto crescere la tensione la decisione della Garibaldi di porsi sotto il comando operativo del IX Corpus titino, del quale adesso affermava di condividere tutte le rivendicazioni sui territori italiani. Secondo Bolla e Paolo, una tale scelta avrebbe pregiudicato per sempre i rapporti interni alla Resistenza, in quanto i garibaldini sarebbero presto diventati dei meri esecutori del volere di Tito. Al fine di evitare la rottura dell'unità antifascista, i due riferivano di essersi incontrati con i vertici del IX Corpus per provare a ristabilire un accordo. Il tentativo, però, si era rivelato vano, perché il capitano sloveno Ivan Matejka, con il pieno consenso di esponenti garibaldini, fece presente che la *condicio sine qua non* per un'intesa era che anche la Osoppo accettasse di porsi alle dirette dipendenze del IX Corpus. Proposta che gli osovani giudicarono

> irricevibile e provocatoria, [poiché] avrebbe avuto pessime ripercussioni sulle popolazioni che si erano rivolte proprio a noi per chiedere di essere protette contro l'invadenza slovena, [nonché] sulla Missione Alleata […] che avrebbe visto in tale decisione una presa di posizione politica per lo meno azzardata.

Mettersi alle dipendenze del IX Corpus avrebbe voluto dire «portare la Osoppo a combattere in territorio non italiano e per interessi non italiani», con la conseguenza che «i meriti acquisiti dalla Divisione nella lotta antitedesca e antifascista sarebbero stati considerati piú meriti sloveni che italiani». I colloqui con i partigiani comunisti, quindi, non solo non ebbero

esito positivo, ma contribuirono a rendere ancora piú difficili i rapporti dentro alla Resistenza antifascista nel Nordest. Secondo gli osovani, la tetragona intransigenza mostrata dai comunisti nel pretendere che anche la Osoppo si ponesse sotto il comando del IX Corpus dimostrava che essi non potevano piú essere considerati compagni di lotta. Per questo

> oggi, in questa zona contro le pretese slovene, non resta che questa nostra Brigata piena di volontà di difendere gli interessi italiani, ma senza mezzi adeguati […] È necessario che i responsabili politici […] facciano rientrare nell'orbita degli interessi italiani le formazioni garibaldine che sono passate nell'orbita degli interessi slavi, o, quantomeno, ne sconfessino l'italianità per distinguere chi lotta per gli interessi della Patria da chi lotta per gli interessi di un partito.

Il deterioramento dei rapporti fra osovani e garibaldini emerge in tutta la sua gravità da un'ulteriore relazione che Bolla e Paolo scrissero dopo un aspro colloquio avuto con Gianni Padoan («Vanni»), commissario politico della Garibaldi [11]. I due avevano chiesto quell'incontro poiché agli inizi di novembre i garibaldini si erano resi responsabili di un nuovo atto «provocatorio» ai danni della Osoppo, alla quale avevano rubato parte dei rifornimenti. Bolla e Paolo decisero allora di recarsi presso il comando della I Divisione Garibaldi «per protestare contro l'abuso compiuto da elementi garibaldini che si erano permessi di sequestrare un carro di generi alimentari, regolarmente acquistati dall'intendente della nostra Brigata». Anche stavolta, però, l'incontro non portò a nulla di positivo ed ebbe il solo risultato di esacerbare ancor piú gli animi. Secondo quanto riferito, Vanni tenne un atteggiamento rigido e indisponibile al dialogo, esponendo ai due osovani un composito programma politico/operativo cui la loro brigata avrebbe dovuto uniformarsi se non voleva essere considerata «nemica del popolo». Scrivevano:

> Dopo averci chiesto quale fosse la precisa consistenza attuale della brigata […] Vanni dichiarò che tutti i reparti partigiani italiani operanti nell'Italia nord orientale ed in particolare quelli del nostro Veneto sono tenuti a porsi disciplinatamente alle dipendenze delle Unità Patriottiche del Maresciallo Tito. [Poi] lesse una netta presa di posizione del Partito Comunista Italiano, in cui si denunciavano come nemici del popolo tutti coloro che non intendono appoggiare il movimento di adesione alla nuova Jugoslavia.

Vanni mise allora Bolla e Paolo davanti a un vero e proprio *diktat*[12]. Stando a quanto scritto dai due osovani:

> Disse che coloro che preferiscono appoggiare la politica democratica borghese dell'Inghilterra, anziché quella democratica progressiva, saranno considerati conservatori e reazionari e quindi, come tali, ritenuti responsabili davanti al popolo.
>
> Disse che i partigiani garibaldini non avrebbero mai permesso che in Italia si instaurasse un regime democratico che facesse comodo all'Inghilterra.
>
> Affermò che i territori della Venezia Giulia e della cosiddetta Venecia sono territori legittimamente sloveni, sui quali perciò il comando del IX Corpus sloveno ha pieno diritto di giurisdizione.
>
> Annunciò ufficialmente come conseguenza logica delle sue premesse, il passaggio della I Divisione Garibaldi alle dipendenze operative del IX Corpus […]
>
> Fece comprendere a noi responsabili della Brigata Osoppo che avremmo dovuto seguire le stesse loro direttive di carattere militare politico e che un nostro eventuale atteggiamento diverso dal loro sarebbe stato interpretato quale palese intenzione da parte nostra di voler indebolire il fronte comune e quindi, come tale, represso.
>
> Ordinò pertanto alla nostra Brigata di passare essa pure immediatamente alle dipendenze operative del IX Corpus sloveno non essendo piú compatibile in questa zona l'esistenza di formazioni partigiane non dipendenti dai comandi sloveni […]
>
> Negò in modo assoluto alla nostra Brigata il diritto di procedere alla mobilitazione per conto proprio intimandole inoltre di evitare la minima propaganda antislovena.
>
> Mise addirittura in dubbio la legittimità del Cln e dei nostri comandi superiori allorquando noi ci dichiarammo non autorizzati a decidere direttamente la questione nel senso da lui proposto.

Ovviamente nessuna di queste proposte poteva essere recepita dagli osovani. «A queste argomentazioni del Commissario Politico della Prima Divisione Garibaldi, – continuava la relazione, – i sottoscritti responsabili della Prima Brigata Osoppo», opposero le loro obiezioni:

> Non riconoscendo alcun diritto di autorità nei loro confronti alle unioni patriottiche del Maresciallo Tito.
>
> Non accettando pertanto alcuna dipendenza dal IX Corpus sloveno.
>
> Non riconoscendo alcun diritto di imposizione su di loro, se non al Comando Militare Veneto e al Comando Alta Italia.

> Non aderendo alle direttive politiche di un determinato partito, bensí soltanto a quelle del Cln.
>
> Non approvando che formazioni slovene approfittino della loro presenza in zona per fare propaganda sciovinistica nei confronti di quelle popolazioni che si sentono ancora italiane e tali vogliono rimanere.
>
> Non ritenendosi in obbligo di svolgere propaganda alcuna a favore dell'annessione alla Jugoslavia di territori italiani fin dal 1866 ed al reclutamento nelle formazioni slovene dei loro abitanti […] Con queste chiare e ferme precisazioni del Comandante e del Delegato Politico della Brigata Osoppo, contrastate ripetutamente dal Commissario Politico Vanni, il colloquio ebbe termine.

Il 1º gennaio 1945, poi, fallí anche l'ultimo tentativo di trovare un'intesa quando, in un incontro svoltosi in val Resia tra Romano Zoffo, comandante di un battaglione osovano, e militi sloveni, questi ultimi ribadirono che l'unica soluzione per evitare un conflitto interno alla Resistenza friulana era che la Osoppo passasse agli ordini del IX Corpus. Proposta che, di nuovo, fu seccamente respinta [13].

A inizio 1945, dunque, tra le due ali della Resistenza antifascista nel Nordest era alle porte un feroce scontro intestino dagli esiti imprevedibili. Le vicende degli ultimi mesi del 1944 alimentarono un clima di tale sfiducia tra gli osovani che uno svariato numero di loro decise di abbandonare la guerra partigiana, temendo che una futura dominazione slava sarebbe stata persino peggiore di quella nazifascista. In un documento stilato dai vertici della brigata si legge che «sono ormai molti coloro che si ritirano dalla lotta o che non la favoriscono nel timore che il domani si prospetti piú grigio del passato» [14]. Fu allora che, da parte comunista, giunsero verso la Osoppo le prime esplicite accuse di collusione con i nazifascisti. Alla brigata bianca venne imputato di aver imbastito trattative segrete con i tedeschi al fine di creare un fronte unificato anticomunista, nonché di aver inglobato tra le proprie fila numerosi squadristi provenienti dal reggimento Alpini Tagliamento (formazione della Repubblica di Salò). Nel giornale sloveno «Matajur», inoltre, si cominciarono a leggere articoli in cui la Osoppo veniva definita «una brigata composta da elementi ex fascisti», che operava intenzionalmente contro il movimento di Liberazione «uccidendo proditoriamente i combattenti partigiani al solo fine di impossessarsi del comando […]».

Quella delle presunte collusioni con il «nemico» è una questione da approfondire, in quanto tali accuse hanno accompagnato anche nel dopoguerra la vicenda della Osoppo, tornando con forza alla ribalta a inizio anni Cinquanta quando cominciò il processo contro i responsabili dell'eccidio di Porzûs (di cui diremo). Le accuse di connivenza con i fascisti, peraltro, sono state usate anche per cercare di dimostrare che la Osoppo, ricostruita dopo il 1945 come entità di tipo *stay behind*, non era una struttura democratica, ma un'organizzazione che aveva al suo interno numerosi elementi del passato regime e che operava contro la legittima attività politica del Pci. Tuttavia, sebbene sia dimostrata l'esistenza di contatti fra la Osoppo e i tedeschi, non esiste alcun documento che attesti che la brigata bianca, in seguito alla spaccatura con i garibaldini, abbia tradito i valori della Resistenza. Furono semmai i nazisti a provare a inserirsi nel cuneo che si era aperto fra osovani e garibaldini, cercando di blandire i primi con delle interessate offerte di collaborazione e pacificazione.

Una testimonianza di ciò la troviamo in una lettera che il cappellano della Osoppo, don Aldo Moretti («Lino»), inviò all'arcivescovo di Udine monsignor Nogara, per informarlo che a fine novembre 1944 il comando tedesco aveva chiesto un incontro con i capi osovani[15]. Per mezzo del maggiore Ludolf-Jacob von Alvensleben (comandante delle SS per la provincia del Friuli), leggiamo, i tedeschi avevano dato la loro parola d'onore che in caso di cattura di qualche partigiano osovano gli sarebbe stato garantito un trattamento umano e nel rispetto delle comuni leggi di guerra. Tuttavia, scriveva don Moretti: «Tale solenne parola non è stata, né pronunciata con sincerità, né mantenuta con lealtà militare». Il cappellano, infatti, ricordava che proprio nei giorni in cui il comando tedesco aveva tentato quell'approccio, l'esercito nazista non si era fatto scrupolo di ordinare la fucilazione di Franco Martelli, comandante della II Divisione Osoppo-Friuli, «reo soltanto di essere un eroico e purissimo combattente […]». Non solo. I tedeschi avevano pure mosso le loro truppe e aperto le ostilità contro gli osovani nell'area da Pinzano a Travesio e alcuni giorni dopo a Tramonti di Sotto il capitano Barbasino della X Mas, con il consenso del comando tedesco, aveva ordinato la fucilazione di numerosi partigiani catturati in combattimento, fra cui anche degli osovani. «Questi, – scriveva don Moretti, – alcuni dei recenti fatti, senza contare le moltissime

ignominie che abbiamo subite per il passato». Per questo «l'accettazione di ogni eventuale contatto per parte di questo Comando con competenti autorità tedesche deve subordinarsi all'esame delle spiegazioni che a questi fatti daranno le autorità medesime».

Coeva a questo documento è una lettera che il delegato politico osovano Giovan Battista Caron («Vico») scrisse ad Alvensleben (allegando anche una traduzione in tedesco)[16]. Stando a quanto si legge, Vico a inizio dicembre 1944 si era effettivamente incontrato con il capo militare tedesco, al quale si rivolgeva con queste parole:

> Illustrissimo Signor Maggiore, mi rivolgo a voi, non come al comandante delle SS ed esecutore di ordini superiori, ma come all'uomo d'armi che ho potuto conoscere in occasione degli ultimi colloqui. Parliamoci chiaro; credete Voi che il tentativo di annientare la Osoppo sia stata una bella operazione? Penso che il modo di combattere dei nostri uomini vi ha dimostrato la fermezza delle nostre convinzioni […] Avete fatto la proposta che sarebbe stato sufficiente se noi avessimo lasciato libera una zona fra il Tagliamento e il Piave. Bene: ci siamo ritirati verso il confine sloveno e tuttavia siamo stati continuamente attaccati.

Questo tipo di condotta, sosteneva, rendeva impossibile una qualunque intesa. In chiusura, tuttavia, era lasciato aperto uno spiraglio. Si legge:

> Vi richiamo, Signor Maggiore, alla parola data, che cioè i patrioti della Osoppo debbono essere trattati come legittimi combattenti. Confido che manterrete la Vostra parola e che ai nostri uomini sarà risparmiato lo scudiscio e il patibolo […] Spero di aver l'onore di un altro incontro e alla fine della guerra riprenderò con voi la discussione sui gravi problemi di una morale ricostruzione di questa povera Europa.

Se dalle parole di Vico traspariva una disponibilità a continuare quei colloqui, a mettere la parola fine alle teorie che vogliono la Osoppo una brigata che, a partire dall'autunno 1944, sarebbe stata collusa con i nazisti, viene incontro una lettera inviata nel gennaio 1945 da «Paolo» e «Mario» di nuovo a monsignor Nogara[17]. Da essa emerge che era stato proprio l'alto prelato a insistere affinché si provasse a cercare un'intesa in funzione anticomunista con l'esercito tedesco. Scrivevano i due osovani rivolgendosi a don Nogara:

> Vostra Eccellenza auspica che si possa trovare con eventuali trattative un *modus vivendi* per evitare nuovi malanni alle popolazioni, le quali, in via ordinaria, sono quelle che portano le piú gravi e dolorose conseguenze di conflitti a mano armata […] Poiché la stessa guerra, pur restando tale, ha le sue leggi, vorremmo anche noi augurarci d'aver a che fare con un nemico leale […] [Ma non era questo il caso, visti i principî di] feroce inumanità che i tedeschi hanno fatto propri e contro i quali noi non potremo mai cessare, malgrado la nostra inferiorità bellica, di essere fieri ribelli. [Per questa ragione] questo Comando non defletterà dal condurre con i mezzi a sua disposizione quella lotta contro i tedeschi e contro il fascismo che è ragione principale della sua stessa esistenza e fine essenziale del suo operare. Il dolore che noi sentiamo per la rovina dei nostri paesi non può in nessun caso essere tanto forte quanto il rimorso che noi avremmo se, deponendo le armi ed abbandonando la causa, contribuissimo con la nostra passività alla rovina morale e materiale della nostra Patria.

Una presa di posizione netta che troviamo ribadita in un verbale stilato a inizio gennaio, dove si legge che «con i tedeschi fu rifiutata, pur salvando le forme diplomatiche, ogni trattativa, da loro in piú modi richiesta, perché tali richieste erano improntate all'assurdo calcolo di fare noi loro amici contro terzi» [18].

Pochi giorni dopo la stesura di questo documento vi fu la strage di Porzûs, che come pretesto ebbe proprio delle voci di un incontro segreto fra Bolla e militi della X Mas di Junio Valerio Borghese.

4. *Porzûs: il punto di non ritorno.*

Nella memoria collettiva degli osovani la strage di Porzûs divenne uno dei simboli indelebili delle «efferatezze» di cui erano capaci i comunisti e contribuí in modo determinante nel convincere una parte di essi che era indispensabile rimanere armati anche dopo la liberazione dal nazifascismo. Quell'eccidio, assieme ai cosiddetti «Quaranta giorni» di occupazione di Trieste, costituí un momento chiave nel processo che portò alla decisione di creare il complesso delle strutture anticomuniste di tipo *stay behind*.

Nella sua ultima testimonianza, datata 17 gennaio 1945, Bolla raccontava di una situazione che stava precipitando, con gli osovani stretti in una morsa implacabile «fra il nemico palese (truppe tedesche e repubblicane)» e «il nemico occulto (truppe slovene e garibaldine), non

meno pericoloso e non meno imbevuto di odio nei nostri riguardi» [19]. Ormai «continuare a combattere senza mezzi contro quattro nemici (tedeschi, repubblichini, sloveni, garibaldini) è una caparbietà molto simile a quella che caratterizzava l'epopea donchisciottesca». E ricordava che il giorno prima una pattuglia slovena aveva attaccato alcuni osovani nella zona di Taipana, disarmandoli e tenendoli per qualche ora in ostaggio. Scriveva ancora Bolla:

> Questo comando ha iniziato a gettare i suoi gridi (*sic*) di allarme sulla questione slovena fin dall'ottobre scorso, chiedendo a chi di ragione accordi diplomatici, soluzioni politiche o apporto di forze per potenziare le possibilità di reazione di questo Comando. [Ma] a questa azione, svolta con la massima costanza ed energia, ha fatto riscontro, da parte dei superiori ordini responsabili, solo un complesso di chiacchere che, naturalmente, non ha apportato nessun vantaggio alla situazione.

A fine gennaio 1945, poi, la brigata guidata da Bolla stabilí il suo quartier generale in due malghe (aree destinate al pascolo alpino) situate a poca distanza l'una dall'altra sul monte Topli Uorc. Nella tarda mattinata del 7 febbraio, tre osovani che stavano svolgendo un servizio di pattugliamento nella zona circostante «rientrarono precipitosamente al comando per riferire che avevano rilevato, sul costone che da Porzûs porta a Canizza, un forte pattuglione di gente armata, diretta verso le malghe della zona» [20]. Temendo si trattasse di un reparto tedesco, Bolla dispose che alcuni uomini si spingessero lungo il costone del monte per osservarne le mosse. Circa un'ora dopo uno dei tre rientrò e riferí che il «pattuglione» era composto da un centinaio di partigiani garibaldini (ma qualcuno disse di essere osovano), che sostenevano di essere sfuggiti a un rastrellamento nazista e chiedevano fosse loro consentito di ricongiungersi alla Osoppo per avere assistenza e riposo. Bolla allora «stabilí di farli avviare alla prima malga del Topli Uorc e di far chiamare a sé il Capo o i Comandanti per venire a conoscenza delle loro identità». Alla testa del manipolo vennero cosí riconosciuti il «guastatore» Fortunato Pagnutti («Dinamite») e Mario Toffanin («Giacca»), uno dei comandanti dei Gap (Gruppi azione patriottica) di Udine. La trappola scattò non appena gli osovani si ricongiunsero a quel nucleo di sbandati. A Bolla e agli altri, infatti, fu ordinato di gettare a terra le armi e venne intimato il mani in alto. Colti di

sorpresa, furono costretti a obbedire, mentre l'unico che riuscí a sottrarsi a quell'ordine fu Centina, che scappò lungo il pendio scampando anche a «un rabbioso tiro di fucileria e di armi automatiche» che lo ferí a organi non vitali. Per gli osovani rimasti prigionieri, invece, fu il dramma. Il commissario politico Gastone Valente («Enea») e il giovane partigiano Giovanni Comin, infatti, vennero legati e sottoposti a sevizie («particolarmente visibili sul corpo del primo»), poi furono fucilati con un colpo alla testa e si fece pure scempio dei cadaveri. Nei giorni successivi altri garibaldini riservarono la medesima sorte a diciotto degli osovani catturati (fra gli uccisi vi era pure una donna, Elda Turchetti, accusata di essere una spia al soldo dei tedeschi). Infine «dopo aver depredato completamente le malghe, aver asportato tutti i documenti esistenti ed aver spogliato i cadaveri di ogni loro oggetto personale, specie di valore, essi [Toffanin e gli altri garibaldini] abbandonavano il luogo del misfatto e portando seco loro prigionieri tutti i patrioti che non avevano uccisi». Gli unici a salvarsi furono due osovani che accettarono di passare nelle fila garibaldine.

Della strage di Porzûs ormai conosciamo sia la dinamica (qui necessariamente sintetizzata), sia il nome degli esecutori materiali, ma a distanza di anni è ancora motivo di discussione se quell'eccidio avvenne per un'iniziativa personale del gruppo di Toffanin o se vi furono dei precisi mandanti [21]. Tuttavia, ciò che ai nostri fini è fondamentale avere presente è come Porzûs abbia costituito il punto di non ritorno nei rapporti interni alla Resistenza nel Nordest. L'accaduto creò un solco talmente profondo all'interno del locale antifascismo che esso resta una cruciale chiave di lettura per capire l'asprezza di certe successive prese di posizione degli osovani in senso anticomunista.

Come accennato, il pretesto per la strage di Porzûs era stato un presunto incontro fra Bolla e uomini del comandante Borghese. Se tale incontro non era mai avvenuto, di una possibile collaborazione tra osovani e marò della Decima si era effettivamente discusso già da prima dell'eccidio in un colloquio riservato svoltosi a fine gennaio 1945 a Vittorio Veneto fra il capitano Manlio Morelli della X Mas e il comandante osovano «Verdi» (Candido Grassi). Un autorevole avallo allo svolgimento di quella trattativa l'aveva dato il maggiore inglese Thomas John Rowert («Nicholson»), capo della missione del Soe nell'Italia nordorientale e a fare da mediatore tra

Morelli e Verdi era stato Alfonso Boccazzi (un ufficiale medico conosciuto con il nome di «Tenente Piave»), che era stato paracadutato nell'area friulana assieme alla missione del maggiore Rowert con l'incarico di «osservatore presso le brigate partigiane Osoppo»[22]. Stando a quanto riferiscono documenti dei servizi americani, a fine 1944 Boccazzi cadde prigioniero dei militi di Borghese, che lo avrebbero però trattato con riguardo concedendogli anche «larga possibilità di movimento e di comunicazione via radio con lo stato maggiore del Real Esercito»[23]. La ragione di questo presunto trattamento di favore sarebbe stata dovuta proprio ai rapporti che l'ufficiale aveva allacciato con la brigata Osoppo con la quale Borghese, nonostante la contrarietà di larga parte della Decima, era intenzionato a stipulare un'intesa in funzione antislava. In un memoriale del capitano Morelli si legge che a fine gennaio 1945 «in seguito a un lungo colloquio sostenuto col sottotenente Piave a proposito della questione slovena, informai il comandante Borghese che era giunto il momento di aprire una trattativa [con gli osovani]»[24]. Borghese condivise il piano di Morelli e questi incaricò allora Boccazzi di contattare il comando della Osoppo al fine di «collaborare in maniera armoniosa e amichevole per lottare contro gli slavi». Tuttavia, scriveva Morelli, arrivare a una collaborazione risultò molto difficile, in quanto:

> Per la Decima era impossibile rimanere a lungo nell'area giuliana, controllata completamente dai tedeschi […], senza assumere posizioni di difesa sostenibili con la forza delle armi. Una situazione decisamente precaria, considerando le forze su cui poteva contare.
>
> Per la Decima era impensabile aggregarsi alla Osoppo, giacché le unità puramente navali ne sarebbero state impossibilitate. Di conseguenza, la Osoppo avrebbe dovuto affrontare da sola la rappresaglia tedesca.

Al termine dell'incontro Morelli e Verdi giunsero alla conclusione che la sola possibilità di ottenere una concreta sinergia tra partigiani bianchi e marò della Decima era che a unirsi alla Osoppo fosse il battaglione Valanga, l'unica unità della X Mas specializzata nella guerra di montagna. Il Valanga era composto da oltre seicento uomini ben armati e organizzati, i quali

> si sarebbero posizionati con l'obiettivo di evitare ogni contatto con i tedeschi e di evitare future rappresaglie germaniche nei confronti dei militi della Decima […] Da parte sua, la Osoppo avrebbe garantito la collaborazione attivando i suoi ufficiali per mantenere i collegamenti tra i comandi delle due unità e le forze dislocate sulle montagne.

Questi progetti rimasero però lettera morta, perché dentro alla X Mas continuarono a esservi forti opposizioni a un'intesa con una formazione partigiana. Nel memoriale Morelli parlava di un duro scontro che vi sarebbe stato fra lo stesso Borghese e due suoi ufficiali, i comandanti Scarelli e Corrado, secondo i quali una trattativa di quella delicatezza non poteva essere delegata al solo Morelli, ma doveva ottenere l'approvazione di tutta la X Mas. Approvazione che non arrivò mai. D'altronde anche il maggiore Rowert il 21 febbraio aveva inviato un messaggio radio a «Verdi», chiedendo venissero interrotti i colloqui con Morelli [25].

Quanto a Boccazzi, una volta rientrato dalla missione nei territori friulani, in un colloquio con il tenente colonnello Renato De Francesco dell'Ufficio informazioni confermò che, mentre Borghese spingeva per un accordo con gli osovani, altri comandanti della Flottiglia si erano detti contrari [26]. Il «tenente Piave» sostenne anche di aver appreso di una tacita intesa che sarebbe stata stipulata fra i comunisti di Tito e i componenti di etnia slava che combattevano nell'esercito tedesco, i quali avevano promesso di schierarsi con la Iugoslavia socialista se essa fosse riuscita a occupare la Venezia Giulia. Sarebbe stato anche per questa ragione che iniziarono i contatti fra «italiani» repubblichini e «italiani» osovani, con questi ultimi che cercarono di «attrarre la X Flot-Mas nella propria orbita, dato il suo spirito antitedesco». Cosí come gli osovani intendevano «ripudiare» i loro ex alleati garibaldini, dentro la Decima si era intenzionati a fare lo stesso con i tedeschi. Tuttavia «mentre il comandante Borghese sembrava propenso ad accettare, le trattative sono fallite per l'opposizione di altri comandanti della Decima», anche se «i partigiani triestini si unirebbero finanche ai repubblichini pur di impedire agli slavi di prendere possesso delle città». Come vedremo, invece, furono proprio gli «slavi» a entrare per primi a Trieste e a rimanerne padroni per oltre un mese.

Conferme indirette della predisposizione di Borghese per un'alleanza con l'ala non comunista della Resistenza friulana si trovano in un inedito documento dell'allora capo di Stato maggiore, generale Giovanni Messe.

Egli riferiva di come, a inizio 1945, all'Ufficio informazioni fosse giunta la notizia che in quei giorni alcuni reparti della X Mas avevano progettato un piano di difesa della Venezia Giulia da attuare in sinergia con gli osovani non appena fossero stati cacciati i tedeschi. «Il Borghese, – scriveva Messe, – anche in precedenti occasioni aveva manifestato tale proposito che può attribuirsi o ad un effettivo impulso patriottico o ad un tardivo tentativo di riabilitazione». Tuttavia, leggiamo, quel progetto, per ragioni che Messe non specificava, avrebbe incontrato numerose difficoltà e non poté essere realizzato [27].

Un estremo e documentato tentativo di accordo tra Osoppo e X Mas vi fu poi a fine febbraio 1945 con la mediazione di Antonio Marceglia, già capitano di vascello della marina militare e noto per essere stato uno degli affondatori delle corazzate inglesi *Queen Elizabeth* e *Valiant*. Marceglia e Borghese si conoscevano molto bene, visto che i motosiluranti che il 19 dicembre 1941 avevano affondato le due imbarcazioni da guerra inglesi erano partiti dal sommergibile *Scirè*, all'epoca comandato proprio dal futuro capo della X Mas. A inizio 1945, su disposizione del controspionaggio americano con il quale da tempo aveva iniziato a collaborare, Marceglia si era recato nei territori del Nord con i compiti sia di preservare gli impianti del triangolo industriale dalla «furia» dei tedeschi in ritirata, sia di operare per favorire un'intesa fra reparti dell'esercito di Salò in disfacimento, uomini della Decima e, appunto, le brigate Osoppo. A parlare per la prima volta con dovizia di particolari dei retroscena di questa iniziativa è stato Diego De Castro, nel dopoguerra rappresentante diplomatico italiano presso il Governo militare alleato (Gma) [28]. Ha rivelato: «[a fine febbraio 1945] ebbi modo di sapere di una strategia attuata dal ministero della Marina, mediata dagli americani, di agganciare le forze di Borghese […] e riscontrai tale notizia in una relazione della medaglia d'oro Marceglia». Questi, visti anche i suoi ottimi rapporti con Borghese, doveva fare da mediatore per un'intesa che avrebbe progressivamente portato i marò della Decima e i partigiani della Osoppo a unire le forze. L'obiettivo era creare una sorta di «fronte italiano» che avrebbe dovuto combattere in funzione sia anticomunista, sia antinazista e difendere l'italianità della regione da qualunque forza straniera, impedendo che fossero i titini a entrare per primi a Trieste. Ma fu di nuovo tutto inutile. Nella relazione stilata al termine della missione, infatti, Marceglia scrisse che la X Mas non solo era troppo

malridotta, ma soffriva di un'eccessiva dispersione nel territorio [29]. I suoi uomini migliori, sostenne, erano sotto il rigido controllo dei tedeschi e sarebbe stato impossibile spostarli lungo il confine orientale, considerando anche che molti di loro mai avrebbero accettato di collaborare con una formazione partigiana. D'altronde, ha ricordato De Castro, gli stessi americani ritennero controproducente l'unione tra osovani e X Mas perché si sarebbe creata una situazione politicamente troppo rischiosa, visto che gli Usa «avrebbero utilizzato un loro cobelligerante, l'Italia, per combattere contro un loro alleato e cioè contro la Jugoslavia» [30].

5. *I Quaranta giorni.*

La mattina del 1º maggio 1945 a Trieste entrarono i primi carri armati della IV Armata iugoslava agli ordini del generale Petar Drapšin: i titini erano riusciti ad arrivare nel capoluogo giuliano prima degli Alleati. «Conquistare Trieste e le città giuliane prima delle forze alleate è la nostra aspirazione», aveva detto Kardelj fin dal settembre 1944 e in quel maggio 1945 il risultato poteva dirsi raggiunto. Al seguito delle forze di Tito non c'era alcun reparto partigiano italiano, in quanto l'ordine del Comitato centrale del Pcs era stato perentorio: «occupare Trieste con l'esercito jugoslavo e non con i garibaldini». In ottemperanza a queste direttive la brigata Garibaldi accettò di essere dirottata verso Lubiana, mentre Togliatti il 30 aprile rivolse un appello ai «lavoratori di Trieste», sostenendo che:

> nel momento in cui giunge notizia che le truppe di Tito sono entrate nella vostra città, inviamo a voi […] il nostro fraterno saluto. Il vostro dovere è di accogliere le truppe di Tito come truppe liberatrici e collaborare con esse nel modo piú stretto per schiacciare ogni resistenza tedesca o fascista […] Se sapremo lavorare e combattere assieme […] riusciremo senza dubbio a risolvere tutte le questioni che interessano i due popoli nel reciproco rispetto delle nazionalità [31].

La maggioranza dei triestini accolse con ben poco entusiasmo le parole di Togliatti. «Le popolazioni di queste zone, – si legge in un rapporto del Corpo volontari della libertà, – sono letteralmente terrorizzate e pensano alla dannata evenienza che al momento del crollo tedesco possano finire alla mercè degli slavi, con vero senso di raccapriccio» [32]. Gran parte della

popolazione italiana della Venezia Giulia aveva a lungo sperato che fossero gli angloamericani a liberare la regione dagli ultimi reparti nazisti, per poi rendersi conto che gli Alleati non erano disposti a rischiare uno scontro con le truppe di Tito (che poteva avere esiti imprevedibili) al fine di impedire loro di giungere a Trieste. Fu cosí che l'ingresso dell'esercito iugoslavo venne accolto con «folate di paura che corrono per le strade, come se fosse arrivata una epidemia mortale, che può insinuarsi casa per casa». Sentimento condiviso anche da una larga parte dei triestini di fede comunista, ma contrari alla politica annessionista di Tito [33].

Il giorno dopo, tuttavia, lo scenario sembrò cambiare allorché a Trieste giunsero dei reparti neozelandesi facenti parte della VIII armata di Alexander al comando del generale Bernard Freyberg. Dopo il loro ingresso in città, pure gli ultimi irriducibili tedeschi che non volevano consegnarsi ai titini decisero di arrendersi e la Seconda guerra mondiale poté dirsi conclusa anche nella Venezia Giulia. Ma mentre in tutta Italia si festeggiava la fine del conflitto, a Trieste nacque da subito uno stato di estrema tensione a causa di una situazione che non aveva eguali in nessun'altra parte d'Europa, vista la compresenza in città sia delle forze slave, decise a impadronirsi di quei territori, sia delle avanguardie neozelandesi che avevano l'ordine, almeno in quella prima fase, di impedire qualunque colpo di mano titino. Gli Alleati si trovarono cosí davanti a un complesso dilemma, in quanto andare allo scontro con i titini non solo avrebbe mandato in frantumi l'unità antifascista, ma avrebbe avuto gravi ripercussioni nei rapporti con l'Urss, in un momento in cui era ancora aperto il fronte del Pacifico. Cominciarono allora delle febbrili trattative fra angloamericani e sovietici (gli unici in quel momento a poter ordinare a Tito di porre fine alla sua politica espansionista nei territori italiani) che si prolungarono fino al 9 giugno quando, come vedremo, fu raggiunto un accordo. Durante quel mese, però, a Trieste (come a Gorizia e Pola), gli Alleati lasciarono di fatto campo libero ai titini. Avevano cosí inizio i cosiddetti «Quaranta giorni», destinati a lasciare uno strascico di odi, rabbie e paure, tali da condizionare il corso della vita politica di quella regione per i decenni a venire.

Fin dall'ingresso in città le forze iugoslave avevano emanato questo ordine: «Disarmate tutto ciò che non rientra nelle strutture dell'Armata jugoslava. Tutti gli elementi ostili devono essere imprigionati. Va seguito il

principio di non concedere subito troppa democrazia, dal momento che domani sarà piú facile ampliarla che ridurla». Una volta rimasti padroni di Trieste, i titini imposero un ferreo divieto di circolazione nelle ore notturne e s'impadronirono di ogni edificio pubblico (municipi, scuole, caserme, persino cinema) insediandovi le proprie autorità civili e militari. Nel giro di pochi giorni in tutta la città comparvero centinaia di bandiere con la stella rossa slava, manifesti inneggianti a Tito e su decine di muri fu riprodotta la scritta *TRST JE NAS* («Trieste è nostra»). Le prime avvisaglie del destino riservato a chi si fosse opposto al volere dei titini, i triestini le ebbero fin dalla mattina del 5 maggio quando un corteo di alcune centinaia di persone, sceso in piazza con i tricolori per manifestare in favore dell'italianità della città, venne attaccato dagli slavi a colpi di mitragliatore che lasciarono sul selciato numerose vittime. L'8 maggio, poi, Dušan Kveder, proclamato per volere di Tito governatore del Litorale adriatico, annunciò che da quel momento Trieste non andava piú considerata italiana, ma «una città autonoma nell'ambito della Repubblica jugoslava»[34]. Pochi giorni dopo iniziò l'epurazione dei nemici del popolo. Fu una repressione brutale che s'indirizzò non soltanto contro i fascisti, ma verso tutti coloro che si opponevano al comunismo iugoslavo, non facendo alcuna differenza tra criminali di guerra al soldo dei tedeschi e sinceri antifascisti. La violenza non risparmiò nemmeno i membri del Cln, sui quali vennero emanati mandati di cattura con l'accusa di essere «traditori della lotta del movimento di liberazione dell'Italia settentrionale». Dopo gli anni della clandestinità a causa dell'occupazione tedesca, essi dovettero di fatto tornare alla macchia per aver salva la vita. Accurate ricerche hanno dimostrato che nel periodo di occupazione slava di Trieste ben 160 esponenti o simpatizzanti del Cln triestino risultarono «dispersi, scomparsi o uccisi»[35]. Durante i «Quaranta giorni» non si contarono le irruzioni dei militari slavi nelle case di triestini (spesso sulla base di semplici sospetti o di delazioni anonime in gran parte figlie di bassi rancori personali), le incarcerazioni arbitrarie, gli interrogatori, le torture, i sequestri di beni. Secondo un documento del Soe inglese «il numero dei saccheggi compiuti dagli jugoslavi è elevato e sono stati effettuati molti arresti […] A Trieste, secondo alcune stime, fino al 5 giugno si sarebbero verificati 15 000 arresti e 6500 esecuzioni»[36].

Ha scritto Carlo Sgorlon:

> Molti triestini scomparivano. Uscivano per comperare il pane o le sigarette e non tornavano piú. Molti altri venivano prelevati dai partigiani a casa loro, mentre stavano a tavola o a letto e di essi poi non si sapeva piú nulla, come se fossero dissolti nell'aria. Chi andava negli edifici occupati dagli slavi a chiedere notizie del proprio congiunto si trovava di fronte a un muro di gomma […] Altri ricevettero minacce cosí taglienti che tornarono a casa terrificati, ma con l'impressione di aver sognato [37].

Centinaia di famiglie a Trieste vissero quei giorni nel terrore che prima o poi sarebbe toccato a loro ricevere la visita degli uomini dell'Ozna (*Oddelek za zaščito naroda*, Organizzazione per la difesa del popolo), la spietata polizia politica titina che, sotto il comando di Ivan Maček, fu il principale braccio armato della repressione. La sua brutalità era tale che persino il rappresentante del governo sloveno nella Venezia Giulia, Boris Kraigher, ammise che «l'Ozna è il peggior rapinatore, nessuno osa opporsi ad essa» [38]. Quello che fu il destino di una parte degli arrestati è tristemente noto: la loro morte si consumò nelle foibe, le tipiche cavità carsiche del territorio giuliano, dove centinaia di persone vennero gettate legate l'una con l'altra. Spesso davanti alla foiba si sparava soltanto al primo della fila e la sua caduta finiva cosí per trascinare dentro la cavità tutti gli altri, che agonizzavano anche per ore prima di morire. E tuttavia, per quanto le foibe siano ormai assurte nella memorialistica a simbolo delle atrocità dei titini, la maggior parte dei decessi si consumò nei campi di concentramento sloveni e croati. Coloro che riuscirono a uscirne vivi hanno lasciato testimonianze che narrano di torture, umiliazioni fisiche, denutrizione e percosse. Una quantificazione delle vittime di quei quaranta giorni è ancora oggi difficile da fare. Qualche anno fa una commissione storica italo-slovena incaricata di studiare i rapporti fra le due comunità preferí parlare di «molte migliaia di italiani uccisi» senza fornire una cifra esatta [39].

A inizio giugno 1945 angloamericani e sovietici trovarono finalmente un'intesa. Una prima svolta vi era stata l'11 maggio, quando Truman avvisò Churchill (che condivise pienamente la strategia statunitense) di voler dare disposizione affinché fosse consentito alle forze alleate di ottenere il controllo amministrativo e militare di Trieste, Pola e dell'area da Monfalcone a Gorizia [40]. Davanti a questa rigida presa di posizione, Stalin

finí con l’ordinare alla Iugoslavia di sedersi al tavolo con gli Alleati e di accettare le loro proposte. L’atteggiamento di Stalin era dovuto anche al fatto che in quel momento l’Urss era impegnata nel cercare di assumere il controllo dei Paesi dell’Est (soprattutto la Polonia) e questo comportò una sorta di tacito accordo con le forze occidentali. Esse avrebbero accettato di vedere finire la Polonia nell’area d’influenza sovietica, ma in cambio chiedevano una contropartita nella Venezia Giulia. Dopo alcune resistenze iniziali, a fine maggio Tito e Kardelj approvarono cosí un piano di spartizione del territorio presentato dal capo di Stato maggiore di Alexander, generale William Morgan, che prevedeva la divisione della Venezia Giulia in due aree separate, chiamate Zona A e Zona B. La Zona A, posta sotto amministrazione militare alleata, partiva dal confine austriaco, si allungava a est fino a Tarvisio, comprendeva Trieste, Gorizia e Monfalcone e terminava poco a sud dell’enclave di Pola. La Zona B, temporaneamente amministrata dagli iugoslavi (che tuttavia considerarono quei territori ormai annessi di fatto), comprendeva Fiume, quasi tutta l’Istria e le isole del Quarnaro. Il 9 giugno a Belgrado Tito e Alexander ratificarono definitivamente questo accordo e pochi giorni dopo i soldati iugoslavi lasciarono la neonata Zona A.

Per approfondimenti sulle vicende relative all’occupazione slava (e alla precedente occupazione italiana dei Balcani, con tutte le gravi violenze contro i civili che essa comportò), alle foibe e agli accordi del giugno 1945 rimandiamo ai documentati studi usciti in gran parte in epoca recente [41]. Quello che ai nostri fini è necessario avere presente è come quei quaranta giorni si siano sedimentati per tutti gli anni a venire nelle menti di molti triestini (e non solo) come un ricordo indelebile. Ha scritto Paolo Sardos Albertini, già presidente della Lega nazionale triestina: «Per anni si è vissuti in una sorta di incubo, nel quale incalzava, ossessiva, una domanda: e se tornano i titini?» [42]. La paura che un giorno gli «slavi» potessero di nuovo invadere Trieste e i territori giuliani e la conseguente necessità di approntare delle strutture capaci di impedirlo sono due elementi chiave per comprendere le radici della lotta segreta contro il comunismo nell’area nordorientale. Se nel giugno 1945 l’occupazione iugoslava di Trieste era terminata, il ricordo di quei quaranta giorni avrebbe condizionato per decenni la storia di quella regione e, indirettamente, dell’intera Italia.

Capitolo terzo
La lotta segreta anticomunista

1. *L’Ufficio zone di confine*.

Nella Venezia Giulia le controversie territoriali sorte dopo la fine del secondo conflitto mondiale trovarono una provvisoria sistemazione nel settembre 1947 con l’entrata in vigore del Trattato di pace firmato il precedente febbraio a Parigi che aveva sancito, fra le altre cose, il passaggio formale della Zona B sotto la sovranità iugoslava. Si trattava di un accordo del tutto insoddisfacente per l’Italia che perdeva definitivamente non solo Fiume e Zara, ma anche Pola che, in base a quanto stabilito nel Trattato di Parigi, doveva passare in mano slava. Su proposta francese fu inoltre decisa «l’internazionalizzazione» della città di Trieste attraverso la creazione del cosiddetto Territorio libero di Trieste (Tlt), che comprendeva il capoluogo giuliano e l’Istria nordoccidentale (dalle foci del Timavo al corso del Quieto), diviso anch’esso in Zona A (da San Giovanni di Duino fino a Muggia, sotto l’amministrazione di un governo militare alleato) e Zona B (amministrata dagli slavi e comprendente la parte nordoccidentale dell’Istria). Il Tlt, in realtà, avrebbe dovuto essere retto da un governatore nominato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (nate nell’ottobre 1945) in seguito a consultazioni con i governi italiano e iugoslavo. Tuttavia, a causa delle divisioni createsi fra governi occidentali e Paesi del blocco orientale (ma anche delle divisioni all’interno delle stesse cancellerie occidentali, nonché tra Urss e Iugoslavia di Tito), un accordo per la nomina di un governatore non fu mai raggiunto. La Zona A del Tlt rimase perciò sotto amministrazione alleata e la Zona B sotto amministrazione iugoslava. Una situazione che, come vedremo, si prolungò fino all’ottobre 1954[1]. Fin dall’immediato dopoguerra, inoltre, si dovette fare i conti con il gravoso problema di garantire assistenza e tutela a quei cittadini italiani che, memori

della tragedia delle foibe e delle violenze avvenute nei giorni in cui il capoluogo giuliano era rimasto nelle mani iugoslave, avevano deciso di fuggire dai territori assegnati a Tito. Fu anche per questa ragione che nel gennaio 1946 l'allora ministro dell'Interno Mario Scelba con un decreto ministeriale aveva deliberato la creazione di un cosiddetto «Ufficio per la Venezia Giulia», con il compito di «promuovere, coordinare e vigilare le iniziative a favore dei connazionali profughi della Venezia Giulia e della Dalmazia e di provvedere alla trattazione in genere di tutte le questioni ricollegatesi con le accennate finalità»[2]. Soltanto tre mesi dopo, però, il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi con una missiva riservata comunicò al nuovo ministro dell'Interno, il socialista Giuseppe Romita, la sua intenzione di fare della presidenza del Consiglio il diretto referente di questo nuovo organismo. Questo perché «dovendo tale Ufficio di Confine operare anche e soprattutto da organo di collegamento fra le varie Amministrazioni che si occupano delle molteplici esigenze di detta regione, tu converrai con me che la sua sede naturale è la presidenza del Consiglio, cui spetta, appunto per compito istituzionale, il coordinare l'attività dei singoli ministeri»[3]. Spiegazione che non convinse Romita il quale, in una precedente lettera privata, aveva fatto presente a De Gasperi che l'Ufficio appena istituito stava cominciando a svolgere un ottimo lavoro e non vi era motivo di sottrarlo al ministero dell'Interno[4]. La diatriba venne risolta solo dopo il referendum monarchia-repubblica del 2 giugno 1946 e la successiva nascita di un nuovo governo, in cui De Gasperi venne nominato non solo presidente del Consiglio ma, proprio in sostituzione di Romita, pure ministro dell'Interno. A quel punto fu semplice avocare alla presidenza del Consiglio le competenze dell'Ufficio e a poco servirono le rimostranze di Scelba il quale, ritornato all'Interno nel febbraio 1947, scoprí che l'Ufficio per la Venezia Giulia (che lui per primo aveva istituito) non faceva piú capo al suo ministero[5].

A fine luglio 1946, intanto, De Gasperi aveva incaricato il viceprefetto ispettore generale Giuseppe Meneghini di creare a Venezia una sede distaccata dell'Ufficio. Scriveva il presidente del Consiglio:

> La S.V. è incaricata di costituire a Venezia un Ufficio direttamente dipendente da questo Ministero – Gabinetto per la Venezia Giulia – con il compito di:

A) Apportare un piano organico per l'eventuale esodo della popolazione italiana da Pola e da altre località della Zona B.

B) Predisporre i vari e necessari ausili occorrenti ai profughi al momento della partenza.

C) Prendere opportuni accordi con i competenti organi per l'opera di prima assistenza ai profughi e per il loro smistamento verso le altre province che dimostrino adeguate capacità ricettive.

Nell'espletamento di tale compito la S.V. curerà di tenere tempestivamente informato questo Ministero, inoltrando anche le proposte del caso per quei provvedimenti che non possono da lei essere adottati o promossi direttamente.

Si fa riserva di comunicazioni per ciò che riguarda l'assegnazione dei fondi occorrenti per lo svolgimento dell'azione sopraindicata [6].

Da questo momento l'Ufficio per la Venezia Giulia (che di lí a poco assunse la denominazione di «Zone di confine») vide progressivamente ampliare i suoi compiti, divenendo una struttura preposta a supportare e finanziare un'ampia serie di associazioni, enti locali, partiti politici, ma soprattutto formazioni paramilitari, che si prefiggevano l'obiettivo di sostenere e difendere l'italianità delle terre di frontiera. All'Ufficio zone di confine cominciarono a giungere ingenti fondi riservati che dovevano essere distribuiti a tutte le strutture, fra cui quelle a carattere armato, impegnate a lottare contro la «minaccia» slavo-comunista [7]. Il principale referente politico dell'Uzc, dopo la sua nomina nel maggio 1947 a sottosegretario alla presidenza del Consiglio, divenne il giovane Giulio Andreotti, mentre al vertice dell'Ufficio De Gasperi pose l'allora prefetto di Bolzano e consigliere di Stato Silvio Innocenti [8]. Ad affiancarlo erano un viceprefetto vicario, sei funzionari di gruppo A e sedici impiegati amministrativi, che si dovevano occupare dei servizi di ragioneria e di archivio [9]. In una relazione per il Consiglio di Stato Andreotti scrisse che guidare l'Uzc era un compito «complesso e particolarmente delicato [perché] richiede una sicura preparazione giuridica, esperienza e particolare sensibilità politica, oltre ad una specifica conoscenza dei vari problemi relativi alle zone di confine». Il prefetto Innocenti «riunendo tali requisiti, non facili a riscontrarsi in una unica persona, si è dimostrato insostituibile per l'assolvimento di tali mansioni» [10].

Una minuziosa descrizione del *modus operandi* dell'Uzc la troviamo in una relazione del giugno 1947 con la quale un suo anonimo funzionario (con ogni probabilità lo stesso Innocenti) intendeva ragguagliare il prefetto di Gorizia Mario Micali sull'attività svolta fino a quel momento[11]. L'estensore del documento elencava a Micali tutti gli incontri che aveva avuto con i piú importanti esponenti «filo-italiani» della vita politica, culturale e persino sportiva del territorio giuliano, recatisi presso l'Uzc per chiedere un aiuto economico. Quei sussidi erano ritenuti della massima importanza, al fine di impedire che l'opinione pubblica si facesse «traviare» dalla fallace propaganda dei comunisti i quali, attraverso le proprie organizzazioni, stavano cercando di far penetrare fra la popolazione la loro ideologia. Nella parte finale della relazione veniva trattata anche la questione dei finanziamenti concessi a strutture paramilitari e squadre armate anticomuniste operanti in tutta l'area nordorientale. Come vedremo però, non appena si cominciava a entrare nell'argomento vengono a mancare tre pagine, che verosimilmente ci privano di significative informazioni inedite.

Vale la pena riportare ampi stralci di questo documento, poiché esso, oltre a offrire un originale spaccato della storia della regione, mostra il cruciale ruolo che l'Uzc ebbe nel contesto geopolitico dell'Italia del Nordest. Si legge:

> Nella Prefettura di Venezia, presso la sede provvisoria dell'Ufficio per la Venezia Giulia […] sono convenuti, dal 24 maggio al 10 giugno, i rappresentanti delle attività culturali, educative e sportive e gli esponenti della vita politica giuliana.
>
> Il 24 maggio ho ascoltato il dott. Alberto Alberti, presidente del Comitato per l'Assistenza postbellica di Trieste, il quale ha riferito sulla attività svolta dal Comitato stesso, insistendo sulla necessità di ottenere l'assegnazione continuativa di una sovvenzione mensile non inferiore a lire 30 000 000 per l'assistenza ordinaria ai profughi, ai sinistrati, ai congiunti di internati civili e militari, ai reduci militari e civili.
>
> In vista poi della situazione che verrà a crearsi in Trieste per effetto dell'esecuzione del Trattato di pace, il dott. Alberti ha chiesto istruzioni sulle forme d'assistenza che il Governo Italiano intenderà promuovere.
>
> […]
>
> Particolari premure il dott. Alberti ha infine rivolto per la pronta assegnazione del contributo di lire 60 000 000 per il finanziamento delle colonie estive, sottolineando

> l’importanza politica che esse assumono in un settore tanto tormentato della vita politica nazionale, dove sono in pieno sviluppo gli allettamenti delle organizzazioni slave-comuniste per attrarre nella loro sfera d’azione i bambini italiani e le loro famiglie.

Questo sostegno ad attività assistenziali rispondeva a un’esigenza umanitaria e politica. Rientrava infatti in un programma a vasto raggio che si prefiggeva di impedire che in quel periodo postbellico, segnato da una generalizzata povertà, fossero i comunisti ad apparire come gli unici difensori dei deboli e dei ceti meno abbienti. La propaganda comunista, si legge, faceva leva proprio sulla difficile situazione economica per far penetrare la propria ideologia tra la gente, spacciando il socialismo come la soluzione che avrebbe risollevato il Friuli - Venezia Giulia (e l’intera Italia) dall’indigenza. Per impedire che queste «menzogne» facessero breccia nell’opinione pubblica, si riteneva non sarebbe bastata un’efficace opera di contropropaganda e nemmeno ci si poteva limitare a ricordare che in Italia era tornata la democrazia, mentre nei Paesi dell’Est stavano nascendo feroci dittature. Bisognava piuttosto «sfidare» i comunisti sul loro stesso terreno, dando vita a un’effettiva opera di assistenza verso quei ceti che piú facilmente rischiavano di cadere vittime delle «illusioni socialiste». Solo agendo in tale direzione sarebbe stato possibile dimostrare che le autorità della nuova Italia democratica erano veramente impegnate nel garantire un livello di vita accettabile alla popolazione, depotenziando la propaganda comunista e la sua millantata promessa di una palingenesi economica qualora avesse trionfato il socialismo.

Nel prosieguo della relazione veniva quindi delineato un lungo elenco dei finanziamenti erogati dall’Uzc per la messa in atto di tutta una serie di provvedimenti finalizzati alla creazione di una sorta di «stato sociale». Tra le altre cose, venne finanziata la realizzazione di mense per i poveri, la distribuzione di medicine, cure gratuite per i bambini e per gli invalidi di guerra, sussidi ai disoccupati, ma anche l’organizzazione di feste patriottiche o commemorazioni di eroi nazionali, con l’obiettivo di rafforzare l’attaccamento all’italianità.

Un significativo esempio di tutto questo lo troviamo in quanto accadde in una delicata città di frontiera come Gorizia. Leggiamo:

Nei giorni 25 e 28 maggio, una delegazione per la provincia di Gorizia costituita dall'avv. Huges, Presidente di Zona, dall'avv. Stecchina, presidente del comune e membro del Cln, dal dott. Capon capo di Gabinetto della prefettura e presidente del Comitato Profughi, nonché dagli universitari Gallarotti Franco e Quacchia Miro della Fuci, ha riferito sulla situazione politica generale del Goriziano e particolarmente sui seguenti argomenti:

– costituzione di un centro di studi che si propone lo scopo di promuovere e diffondere la conoscenza storico-letteraria e scientifica degli autori goriziani per affermare sempre piú come attraverso i secoli Gorizia abbia fatto parte della vita culturale italiana. Per l'attuazione di queste iniziative viene domandata una prima sovvenzione di lire 1 000 000.
– Iniziative storico-artistiche-letterarie del comune, quali la commemorazione di De Amicis […] Per l'attuazione di queste iniziative, il presidente del comune di Gorizia chiede un contributo di lire 1 000 000.
– Colonie estive […] L'iniziativa è intesa a neutralizzare la propaganda delle organizzazioni slavo-comuniste le quali, attraverso l'assistenza nelle colonie estive, si propongono di attrarre nella loro sfera politica le famiglie meno abbienti del Goriziano. L'Agi chiede per l'attuazione dell'iniziativa un contributo di lire 10 000 000 […]
– Associazione reduci, mutilati e vittime civili. Per lo svolgimento delle varie attività viene chiesto un contributo di lire 2 000 000 per la Federazione Reduci, di lire 1 500 000 per i Mutilati […]
– Sostegno al comune di Gorizia per la realizzazione di mense, alloggi, avviamento al lavoro, assistenza sanitaria, ricovero ospedaliero.

La relazione proseguiva elencando tutta la serie dei finanziamenti devoluti in attività «culturali, sportive e ricreative» svolte in favore dei piú giovani, poiché li si riteneva tra i soggetti piú inclini a farsi «abbindolare» dai comunisti. Una particolare attenzione era stata rivolta al mondo universitario, con la concessione di cospicui emolumenti all'Associazione universitaria italiana, che si contrapponeva alle organizzazioni studentesche d'ispirazione marxista-leninista. «Mentre gli studenti slavi e filoslavi, – si legge, – dispongono a Trieste di una Casa dello studente e di vari altri posti di ritrovo, l'Associazione Universitaria Italiana ha attualmente la propria sede in uno stanzino, senza finestre, nel palazzo dell'Università, assolutamente insufficiente anche come Segreteria e che obbliga

l’Associazione a limitare la propria attività». Venne perciò disposto un aiuto mensile, per un periodo iniziale di otto mesi, di oltre cinque milioni di lire.

Come detto, una delle motivazioni alla base di questa elargizione di denaro era impedire che le organizzazioni comuniste acquisissero visibilità e meriti agli occhi dell’opinione pubblica. Emblematica la vicenda delle sovvenzioni concesse a una società sportiva triestina per l’acquisto di un terreno nel rione di San Luigi, al fine di impedire che fossero i comunisti a utilizzarlo.

> Il 27 maggio e nei giorni successivi sono venuti da me i dirigenti dell’A.S. Edera […] per presentarmi la inderogabile urgenza della concessione di un contributo che li ponesse in grado di acquistare un’area nella zona di S. Luigi per adattarla a campo sportivo. L’urgenza derivava dal fatto che elementi slavi avevano intrapreso delle trattative per compiere quell’operazione, offrendo condizioni piú favorevoli, nell’intento di adattare l’area a campo sportivo per sviluppare le organizzazioni sportive slavofile […] Ne consegue che l’operazione, improntata a reali necessità nazionali, consente la difesa di un settore particolarmente importante alla vita cittadina triestina, essendo il rione di S. Luigi infestato da elementi slavi che intenderebbero trasformarlo in una loro posizione di privilegio.

A questa operazione dovette essere data una notevole importanza, poiché, per impedire che quel terreno venisse acquistato da società vicine ai comunisti, per ben quattro volte l’Uzc chiese e ottenne l’invio di fondi da Roma, con l’affare che alla fine riuscí a compiersi «non senza gravi difficoltà».

L’autore della relazione non mancava poi di ricordare che l’Ufficio era stato attivo anche nel mondo del lavoro:

> nei giorni 26 e 30 giugno, rappresentanti della Camera Confederale del Lavoro di Trieste si sono rivolti a me per segnalare la inderogabile necessità della immediata erogazione di un contributo che consentisse di portare a termine l’operazione per l’acquisto di quantitativi di olio e di carbone dolce, da distribuire, a titolo assistenziale, ai lavoratori in occasione delle elezioni sindacali. In data 3 giugno la Banca Nazionale del Lavoro sede di Venezia mi comunicava che la sede di Trieste aveva proceduto all’apertura di un credito di lire 6 000 000 a favore della Camera del Lavoro di Trieste […] Dai dati comunicati risulta che le elezioni sindacali procedono con ritmo

soddisfacente e che successi si siano conseguiti anche in settori particolarmente soggiogati agli slavo-comunisti.

Dopo aver illustrato l'opera assistenziale dell'Ufficio, nella seconda parte venivano documentate tutte le sovvenzioni concesse in favore dei partiti politici «filoitaliani» della regione. Veniamo cosí a sapere che a Trieste si era formata una cosiddetta «Giunta d'Intesa dei partiti» (anche in seguito al definitivo scioglimento del Cln, a Trieste rimasto in vita fino al marzo 1947) cui venivano inviati i fondi provenienti da Roma, che sarebbero poi stati distribuiti proporzionalmente fra ogni movimento politico. Disponiamo anche del fascicolo inerente l'atto costitutivo della Giunta, nata ufficialmente il 10 giugno 1947 e che al suo interno riuniva i comitati direttivi della Democrazia Cristiana, del Partito repubblicano, del Partito socialista per la Venezia Giulia (d'ispirazione socialdemocratica e anticomunista), del Partito liberale, dell'Uomo qualunque e del gruppo politico Unione nazionale [12]. Il suo compito era creare «una solida unione fra i partiti filoitaliani» e provvedere collegialmente all'esame «dei problemi politici ed economici del giorno, man mano che si presenteranno adoperandosi a valorizzare le iniziative atte alla difesa nazionale». Per quanto atteneva ai rapporti con l'Uzc, era stabilito che i finanziamenti che esso le concedeva avrebbero dovuto essere cosí ripartiti: «Democrazia Cristiana 30%, Partito Socialista e Partito Repubblicano 40%, Unione Nazionale delle Libertà 30%». «Resta inteso, – si legge, – che in comprovate ed inderogabili necessità, i partiti […] della Giunta potranno ottenere finanziamenti straordinari dal Governo Italiano, sempre dietro parere favorevole della Giunta stessa». Significativa è una nota riservata del gennaio 1948, che fu inoltrata dal giovane Giulio Andreotti all'allora segretario del Partito liberale italiano (Pli) Roberto Lucifero e nella quale veniva riportato un prospetto degli emolumenti versati segretamente fino ad allora ai partiti giuliani. Andreotti aveva inviato tale documento a Lucifero, poiché questi si era ripetutamente lamentato per la scarsa entità dei fondi destinati alla Giunta d'Intesa. Scriveva invece Andreotti: «In merito alla tua nota […] relativa ai contributi che il Governo si è impegnato ad erogare alla Giunta di Intesa fra i Partiti politici di Trieste, sottopongo alla tua attenzione il seguente prospetto dal quale potrai rilevare che l'asserita mancanza di fondi lamentata […] non ha alcun fondamento». Veniva a

questo punto mostrata una tabella recante tutti i versamenti fatti negli ultimi sei mesi dal governo in favore dei partiti locali, mostrando come essi, in totale, avessero raggiunto la considerevole cifra di 198 milioni di lire. Aggiungeva l'allora sottosegretario: «Come vedi, su un complessivo di 420 000 000 stanziati per il II semestre 1947 ben 198 000 000 sono stati erogati a favore della predetta Giunta di Intesa, nello spazio di appena sei mesi» [13].

Tornando alla relazione sulle attività dell'Uzc inviata al prefetto Micali, nell'ultima parte si affrontava finalmente il tema del sostegno finanziario fornito a strutture paramilitari anticomuniste dislocate lungo il confine orientale. Come accennato, non appena si cominciava a entrare nell'argomento, il testo risulta mancante di tre pagine. Si legge:

> Il 4 giugno il colonnello Fonda-Savio che sovrintende alle organizzazioni dell'Associazione Partigiani della Venezia Giulia, nel ribadire la necessità della concessione di contributi a carattere continuativo a favore dell'Associazione, mi ha consegnato un appunto con cui viene messa in evidenza la situazione in cui verrà a trovarsi il confine orientale a seguito del ritiro delle truppe alleate.
>
> L'attività del partito comunista italiano, la presenza di quinte colonne slavo-comuniste, lo schieramento di formazioni garibaldine con le stelle rosse, costituiscono seri motivi di preoccupazione per il confine orientale.
>
> Per fronteggiare la situazione occorrerà potenziare quelle formazioni italiane che si sono assunte il compito della difesa della frontiera fra cui il Terzo Corpo Volontari della Libertà, l'Odi, l'Osoppo, con contributi mensili non inferiori al mezzo milione per le spese organizzative e d'inquadramento degli elementi volontari […]
>
> Il Colonnello Prospero Del Din mi ha presentato, nella giornata del 28 maggio, una lettera diretta a codesto Ufficio con la quale viene chiesto un contributo per l'assistenza degli esuli giuliani che risiedono a Udine. Egli mi […]

Proprio in questo punto, allorché ci si apprestava a fare riferimento alle attività del colonnello Prospero Del Din, la relazione s'interrompe, per riprendere tre pagine dopo con queste parole:

> […] adottare quegli accorgimenti che fossero ritenuti necessari ai fini politici allo scopo di evitare che la Camera del Lavoro venisse ad essere diretta da elementi slavo-comunisti. I provvedimenti che si potevano adottare potevano consistere o

> nell’escludere quei lavoratori che fossero risultati immeritevoli per precedenti penali o di tenere in sospeso temporaneamente le domande al fine di non immettere un numero superiore a quelli degli iscritti, alla Camera del Lavoro, i quali in sede di elezioni sindacali avrebbero potuto rovesciare le posizioni tenute dalla Camera Confederale del Lavoro e forse alla Direzione della stessa […]

2. *«Colui che teneva e tiene le fila del movimento clandestino».*

Che nelle pagine mancanti della relazione vi fossero informazioni relative all’organizzazione di squadre armate e strutture paramilitari finanziate dal governo italiano appare certo per il riferimento, presente nelle ultime righe prima dell’interruzione, alla figura del colonnello Prospero Del Din. Disponiamo infatti di svariata documentazione che dimostra come egli fu uno dei principali propugnatori nell’intero Nordest di attività segrete anticomuniste per poi, nel 1956, collaborare anche alla creazione di Gladio [14].

Da una nota dell’Uzc apprendiamo che Del Din, fin dagli immediati giorni postbellici, aveva formato un gruppo clandestino d’ispirazione nazionalista sorto spontaneamente nella valle del Natisone, chiamato «Movimento tricolore» [15]. Questa primordiale struttura era nata «per reazione alle vessazioni e agli eccidi perpetrati dalle truppe jugoslave» e «fu effettivamente diretta dal colonnello Prospero Del Din […] Si giovava dell’armamento leggero e automatico impiegato dagli osovani nel corso della guerriglia contro i nazifascisti». Il documento è senza data, ma è certamente da collocare tra fine settembre/inizio ottobre 1947, visto che in esso era citato un «recente» articolo dell’«Unità» in cui Del Din era stato descritto come una delle figure piú attive nel «rafforzare il fascismo nell’Italia nord-orientale». L’articolo in questione, in effetti, era uscito sull’edizione nord Italia dell’«Unità» del 27 settembre 1947 e, seppur in modo generico, parlava proprio dell’esistenza di bande armate neofasciste lungo il confine orientale, citando Del Din tra i loro componenti [16]. L’autore della nota, pur esprimendo stupore per il fatto che «l’Unità» conoscesse il nome di Del Din e sapesse che egli svolgeva «attività riservata», sosteneva che era del tutto privo di fondamento che il colonnello lavorasse per restaurare il fascismo.

Il 30 settembre, poi, l'allora capo dell'Ufficio informazioni del comando militare di Udine, colonnello Giovanni Cappa, ribadí che quanto riportato dall'«Unità» non era vero e che Del Din non era uno squadrista, ma un componente dello stesso Ufficio informazioni (senza che fosse specificato il suo effettivo incarico)[17]. Tuttavia, «secondo voci che circolano nel territorio, alcuni valligiani della zona, preoccupati dalle continue infiltrazioni e minacce slave e memori delle giornate di occupazione dei partigiani iugoslavi a Trieste, si sarebbero riuniti nell'intento di provvedere alla difesa dei loro focolari». Per tale ragione Cappa scriveva di essere intenzionato a interrogare personalmente Del Din, al fine di conoscere se egli aveva aiutato quei «valligiani».

Non sappiamo quale fu l'esito del colloquio tra Cappa e Del Din, ma stando a un rapporto della prefettura di Udine, fin dall'estate 1946 le autorità angloamericane avevano deciso di richiamare in modo fermo il colonnello osovano «in merito all'azione da lui esplicata per l'armamento di squadre formate da elementi appartenenti alle disciolte formazioni partigiane della Divisione Osoppo Friuli»[18]. Il Governo militare alleato (da adesso Gma), si legge, aveva addirittura deciso di aprire un'inchiesta interna su Del Din, poiché temeva che l'eccessivo attivismo da lui profuso nel sostenere l'organizzazione di strutture paramilitari clandestine rischiasse di far venire alla luce questo suo compito, che doveva rimanere «segretissimo». Secondo quanto riportato, Del Din, fin dall'autunno del 1945 e con il pieno avallo delle autorità alleate, aveva addestrato e distribuito armi ai componenti della prima struttura segreta di tipo *stay behind* sorta in Friuli nel dopoguerra, denominata «Fratelli d'Italia» (sulla quale torneremo). Se il «Movimento tricolore» era un'associazione senza alcun legame con gli angloamericani e verosimilmente rimasta in vita per poche settimane, in questo caso il colonnello operava con il pieno consenso del Gma, che fin dal luglio 1945 lo aveva nominato «capo dell'ufficio Partigiani triestino». Pur riconoscendo che il suo operato stava dando ottimi risultati, in quell'agosto 1946 le autorità alleate ritennero necessario che la sua figura fosse meno esposta e per questo decisero di destituirlo da quella carica, poiché vi sarebbe stato «uno scandalo di immagine» se fosse venuto alla luce che il responsabile di un organismo direttamente riconducibile al Gma usava quell'incarico come semplice copertura, mentre in realtà egli era «una delle figure di primo piano» nel fornire armi e addestramento a una

struttura segreta anticomunista. Per questo fu ritenuto opportuno assegnargli un ruolo piú defilato e destinarlo agli uffici dell'Anpi di Udine. Tuttavia:

> è evidente che il Colonnello Del Din non sia stato allontanato dal Gma perché divenuto improvvisamente persona non grata, ma piuttosto per mascherare il fatto che colui il quale teneva e tiene le fila del movimento clandestino, trovasse impiego proprio al Gma.

Che i rapporti fra le autorità alleate e Del Din non si fossero interrotti è confermato da un ulteriore appunto dell'Uzc, in cui egli era definito addirittura «responsabile di zona del Servizio Segreto», a dimostrazione del rilievo che ebbe in quegli anni questo personaggio, fino a oggi sostanzialmente sconosciuto e che piú volte ritroveremo parlando delle strutture di tipo *stay behind* presenti lungo il fronte orientale [19].

Per questa serie di ragioni non paiono esservi dubbi sul fatto che nelle tre pagine mancanti della relazione inerente le attività dell'Uzc, interrotta, come si è visto, proprio quando si cominciavano a descrivere i rapporti di Del Din con l'Ufficio, si facesse riferimento alla dinamica organizzativa delle strutture segrete del Friuli - Venezia Giulia. D'altronde, l'esistenza di uno stretto legame tra l'Uzc e Del Din è dimostrata anche da una nota con la quale nel gennaio 1949 il prefetto di Udine informava la presidenza del Consiglio che il colonnello era creditore nei confronti dello stesso Uzc di una somma di oltre sette milioni di lire, in virtú di «iniziative varie svolte nei mesi precedenti» [20]. Nonostante l'assenza di quelle pagine, con la documentazione oggi disponibile siamo comunque in grado di cominciare a delineare il complesso delle attività pre-Gladio sviluppatesi nel dopoguerra nell'area del Nordest.

3. *I circoli triestini.*

Nel novembre 1945, con una missiva riservata all'ammiraglio americano Ellery Stone (capo della Commissione di controllo alleata), De Gasperi in persona lanciò l'allarme su un possibile «colpo di mano» che i titini avrebbero progettato nella Venezia Giulia [21]. La notizia, secondo il futuro presidente del Consiglio, proveniva da fonti iugoslave che definiva di «elevata attendibilità». Scriveva De Gasperi:

> Il centro jugoslavo per la Venezia Giulia ha aggiornato e perfezionato i suoi piani di azione, in collaborazione con il Comando militare di Laibach (Lubiana), i rappresentanti del governo di Belgrado e alcuni italiani. Si è deciso di accelerare il processo di slavizzazione e di eliminazione degli italiani residenti nella Zona B […] e di intensificare il programma di infiltrazione slava e propaganda separatista […] nella Zona A. Tutta l'area carsica, fin alla periferia di Trieste è stata organizzata da un punto di vista militare. In ogni villaggio e centro abitato è stata costituita una cellula […] Ogni unità dispone di depositi di armamenti autonomi, munizioni, scorte alimentari e mezzi di trasporto. Il programma militare è stato affidato ad un certo colonnello Ekmar e ai suoi partigiani.

I piani di mobilitazione dell'esercito slavo, sosteneva, erano ormai pronti e potevano essere attuati in qualunque momento. A Trieste in particolare

> si registra il continuo incremento dei depositi segreti di armi e munizioni […] Nell'eventualità che la Conferenza di pace tra i paesi alleati non consegni tutta la Venezia Giulia (Trieste compresa) agli jugoslavi, si verificherà un nuovo colpo di mano. Vi sarà una rivolta popolare e subito dopo una insurrezione generale partigiana. Se la situazione sarà favorevole, avrà luogo un intervento diretto dell'esercito jugoslavo.

Gli iugoslavi, continuava, erano sicuri di impossessarsi di Trieste con un'azione fulminea, che sarebbe riuscita anche a causa dell'atteggiamento troppo passivo che stavano dimostrando le potenze occidentali. Secondo le informazioni di De Gasperi, infatti, i titini ritenevano che gli Alleati, qualora Trieste fosse finita in mano slava, avrebbero accettato quello stato di cose piuttosto che rischiare di scatenare un nuovo conflitto. De Gasperi non faceva riferimento a eventuali contromisure per reagire a queste manovre degli iugoslavi, ma non pare casuale che le prime strutture segrete anticomuniste triestine finanziate dall'Uzc siano nate proprio in quei giorni.

I primi indizi sull'esistenza nel capoluogo giuliano di organizzazioni segrete a carattere armato li troviamo in alcuni diari scritti a inizio anni Cinquanta dall'ex direttore del locale museo di Guerra, Diego de Henriquez. Questi, oltre ad affermare di essere stato in contatto con i servizi segreti e con la Sezione Calderini, scriveva di aver saputo che a Trieste operava «un Ufficio denominato Zone di Confine, la cui sede centrale risiedeva all'epoca al Viminale del quale era diretta emanazione». Tra i suoi

compiti vi era anche quello di finanziare delle «squadre armate», che erano state organizzate «in seguito al fatto che gli italiani non potevano uscire in piazza a far sentire la loro voce, perché ostacolati dall'aggressività dei comunisti […] ed anche perché si temeva un colpo di mano jugoslavo su Trieste». Tali squadre costavano per il loro mantenimento circa 165 milioni di lire mensili, mentre una sola «veniva a costare sei milioni al mese e di questi finanziamenti, cosí come delle sovvenzioni ai giornali e ai partiti si occupava un ufficio dipendente del governo italiano che si chiamava Ufficio Zone di Confine» [22].

La documentazione rinvenuta nell'archivio dell'Uzc ha consentito di verificare la piena attendibilità di quanto riferito dal De Henriquez riguardo l'esistenza a Trieste di particolari strutture nazionaliste che agivano «mascherando» la loro reale attività all'interno di innocui circoli sportivi e alle quali, fin dalle prime settimane postbelliche, vennero demandati speciali compiti di difesa dell'ordine pubblico. Nell'espletare questo ruolo di «polizia parallela», però, una parte degli uomini che componevano tali strutture si rese responsabile di gravi azioni di violenza che, attraverso aggressioni fisiche contro i filotitini, finirono pure con lo sfociare in omicidi.

Nell'esame del materiale inerente la storia segreta delle squadre armate triestine, le prime vicende nelle quali ci imbattiamo sono quelle relative al circolo Cavana e al circolo del viale della Stazione. Ufficialmente erano due aggregazioni nate per svolgere attività sportiva e che prendevano il nome dai quartieri di Trieste in cui era ubicata la loro sede, ma in entrambi i casi lo sport era solo una mera copertura. Nel fascicolo del Cavana è stato trovato un eloquente appunto in cui leggiamo: «Questo gruppo è nato nel rione Cavana, riunendo in sé tutti i giovani di sentimenti italiani e per mascherare il vero fine di questo sodalizio ha ritenuto di costituire una società calcistica» [23].

Disponiamo poi di due lettere che il vertice del Cavana nell'autunno 1948 aveva inviato alla presidenza del Consiglio, dalle quali ricaviamo significative informazioni sull'effettiva attività del circolo. Si legge:

> Il 12 giugno 1945 alcuni italiani, umili e modesti, ma decisi nella difesa del proprio focolare insorsero contro la violenza ed il terrorismo dei teppisti delle squadre d'azione

> slavocomuniste per difendere […] la libertà ed il nome della patria in questa martoriata terra di confine [24].

La missiva proseguiva rievocando con toni enfatici le vicende del dopoguerra giuliano, ricordando come esso fosse stato segnato dalle «gesta dei comunisti filotitini» e delle «bande armate al comando del maresciallo Tito», le quali, nei quaranta giorni in cui rimasero padrone di Trieste, terrorizzarono e massacrarono migliaia di italiani «rei soltanto di essere tali». Per questa ragione si rese necessario reagire e cominciare a rispondere con altrettanta durezza sia alle gesta dei titini, sia a quelle degli italiani che, al servizio di Tito, operavano per portare Trieste nell'orbita slava. Il Cavana era quindi nato per sopperire a quello che veniva ritenuto un vuoto di potere dentro Trieste, dato che le autorità alleate erano troppo morbide e timorose, mentre gli uomini del circolo intendevano «estirpare» in ogni modo «la quinta colonna slava triestina». Non essendo affidabili le regolari forze di pubblica sicurezza, leggiamo, per portare ordine serviva gente dura, decisa e pronta a tutto, anche allo scontro fisico se necessario. Uomini come quelli del circolo Cavana.

Nella successiva lettera troviamo un'ulteriore ricostruzione delle «motivazioni ideali» che avevano portato quelle persone a unirsi:

> Il 12 giugno 1945, in seguito all'avvenuto accordo Tito-Alexander, le bande armate al comando del Maresciallo Tito, dopo avere terrorizzato per quaranta giorni l'intera cittadinanza, depredandola, deportando e infoibando oltre settemila italiani, rei soltanto di essere tali, iniziarono l'evacuazione della città […]
>
> Gli Italiani di Trieste, si vedevano cosí abbandonati, in balia di se stessi poiché la Polizia non era ancora in grado di garantire l'incolumità personale dei cittadini.
>
> I componenti il circolo Cavana, ben consapevoli di dover affrontare la morte, iniziarono in pieno la loro attività contro gli slavo-comunisti che scorrazzavano liberamente per la città fregiati delle loro inseparabili stelle rosse [25].

Per gli uomini del circolo la visione della stella rossa sul petto di italiani era uno sfregio insopportabile, un'offesa contro il proprio stesso sangue e dunque, contro i «rinnegati» che facevano mostra di quell'effigie era legittimo reagire. Il tono della lettera diventava a questo punto veemente, arrivando a rivendicare tutta una serie di incidenti e scontri fisici che i

componenti del Cavana avevano ingaggiato contro i comunisti filotitini. Si legge:

> Innumerevoli sono stati gli scontri sostenuti contro questi elementi.
> Impossibile è enumerare quanti siano stati i feriti […]
> I morti sono cinque dalla parte degli slavo comunisti; da parte nostra nessuno.
> Non è un vanto che vogliamo farci, ma esiste un detto che suona cosí:
> SE VOGLIONO UCCIDERTI, UCCIDILI!!!! [maiuscolo nell'originale].

E per dimostrare quanto ferrea era la volontà di non dare tregua a chi si era «venduto al nemico», l'autore della lettera scriveva che i suoi uomini si erano resi responsabili dell'omicidio di uno slavo «infoibatore di italiani» di nome Carlo Hlaca, che venne preso e trascinato nello spiazzo antistante al circolo dove fu finito a colpi di coltello. Su questo atto delittuoso disponiamo anche della testimonianza di Galliano Fogar, personaggio che fece parte dei circoli triestini (ma non di quelli estremisti), il quale ha rivelato: «[il giorno dell'omicidio Hlaca] ero lí e vidi un gruppo della squadra Cavana aggredire l'operaio: Tarantino e gli altri»[26]. Come vedremo, fu anche in seguito a questo omicidio che Fogar chiese alle autorità che venissero troncati i legami con i circoli violenti. D'altronde, per quanto sia plausibile che Carlo Hlaca fosse un infoibatore colpevole della morte di italiani, non può non stupire che gli uomini del Cavana arrivassero a ritenere di poter liberamente rivendicare, in una missiva inviata alla presidenza del Consiglio, di essersi fatti giustizia sommaria a suon di pugnalate[27]. La lettera si chiudeva con un preciso monito:

> Molti esponenti dei vari partiti politici di Trieste vorrebbe (*sic*) attribuirsi il fatto di aver fatto qualcosa per l'Italia, ma se qualche piccolissima cosa hanno fatto, non l'hanno fatta per l'Italia, ma per bassi scopi personali. Quanto è stato fatto a Trieste per ripulire la città da questi slavo-comunisti lo si deve esclusivamente ai componenti del CIRCOLO CAVANA [maiuscolo nell'originale] e ciò lo sanno tutti gli italiani di Trieste.

Parole inequivocabili che connotano una vera e propria organizzazione estremista finanziata dalla presidenza del Consiglio con fondi riservati, gran parte dei quali stanziati su decisione dell'allora sottosegretario Giulio

Andreotti. Per quanto riguarda la copertura economica che fu data al Cavana, infatti, il fascicolo relativo al circolo attesta che esso ricevette ingenti e continue sovvenzioni attraverso l'Uzc in virtú «delle sue instancabili attività anticomuniste e per la tenace lotta in difesa dell'italianità dell'intera Zona Triestina». Tra la documentazione è stata rinvenuta anche una nota riservata scritta di proprio pugno da Andreotti nel febbraio 1949, con la quale veniva disposta l'elargizione di un finanziamento occulto di 300 000 lire al circolo al fine di consentire la creazione di una nuova sezione. Si legge:

> Visto che nel mese di Aprile 1948 è stato costituito in Trieste il Circolo Cavana - Città Vecchia con lo scopo di svolgere efficace opera di difesa dell'italianità del Tlt [Territorio Libero Triestino] mediante lo svolgimento di attività ricreative, sportive e culturali ed assistenziali […]
>
> Considerato il buon affidamento dato dai membri del suo Consiglio Direttivo, tutti animati da fervidi sentimenti italiani […]
>
> Decreta:
>
> È concesso al Circolo Cavana Città Vecchia di Trieste il contributo di L. 300 000 (trecentomila) per gli scopi di cui in premessa. Esso graverà sul Cap 413/ter del bilancio del Ministero del Tesoro del corrente esercizio […] e sarà erogato utilizzando i fondi accreditati al Cassiere di questa Presidenza.
>
> Roma, 1 Febbraio 1949,
>
> Per il Presidente del Consiglio dei Ministri
>
> Il Sottosegretario di Stato
>
> Giulio Andreotti [28].

Andreotti aveva cura di sottolineare che i fondi concessi sarebbero stati impiegati per attività sportive e ricreative, ma egli ben sapeva quali erano i veri scopi alla base dell'esistenza dei circoli facenti capo al gruppo Cavana. Il circolo, peraltro, non era nato nell'aprile 1948, ma circa tre anni prima, altra circostanza che Andreotti non poteva non conoscere. Le elargizioni finanziarie verso il Cavana continuarono fino alla prima metà anni Cinquanta, come dimostra un documento del febbraio 1954 da cui si evince che l'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio Carlo Russo (successore di Andreotti) aveva disposto la concessione (l'ultima di cui si ha notizia) di ulteriori 300 000 lire agli uomini del circolo [29].

Accanto al Cavana, con funzioni e motivazioni analoghe, vi era un ulteriore circolo nazionalista, ufficialmente nato per svolgere attività sportiva e localizzato nell'area della stazione cittadina (da cui prendeva il nome). Anch'esso era economicamente sostenuto per espressa volontà di Palazzo Chigi, come si evince da una nota dell'Uzc del marzo 1950 che attestava l'esistenza di pregressi versamenti di denaro verso il circolo[30]. Ma, come accadeva per il Cavana, quei soldi finivano nelle mani di una struttura ultranazionalista incline alla violenza. Disponiamo a tale proposito di una relazione che il presidente del circolo, tale Orlando Spataro, aveva inviato alla presidenza del Consiglio e nella quale troviamo dei toni ancora piú virulenti di quelli utilizzati dagli uomini del Cavana[31]. Lo Spataro inizialmente rievocava le vicende che lo avevano «costretto» a fondare il circolo. La ragione principale era stata «l'infiltrazione slavo-comunista, sempre in aumento nelle zone di Trieste», nonché la presenza di una «quinta colonna slava in piena attività in città». A fronte di questo, non solo vi era stata una scarsa reazione delle forze di polizia, ma vi furono anche «riscontri di debolezza da parte di dirigenti d'azienda locali, in particolare nei cantieri, verso l'elemento slavo-comunista». Tutto ciò aveva determinato «una scandalosa preferenza alla manodopera slava da parte delle locali aziende italiane». Secondo Spataro, questa predilezione da parte dei dirigenti d'azienda per gli slavo-comunisti non era frutto di una libera scelta, ma della paura e della pavidità, poiché essi temevano che se un giorno Trieste fosse finita di nuovo in mano ai titini, loro avrebbero pagato a caro prezzo l'essersi rifiutati di assumere operai dichiaratamente comunisti. Il circolo Stazione, quindi, era nato poiché vi era «necessità di eliminare energicamente ogni attività che possa compromettere l'onore e la dignità della Patria nostra». E continuava:

> Nel 1947 la Sede venne trasferita in Piazza Stazione e cosí venne costituito ufficialmente il Circolo Stazione, del quale fanno parte […] gruppi sempre vigili e pronti ad intervenire contro chiunque osasse offendere le nostre istituzioni nazionali.
>
> La reazione di detti Gruppi nel periodo cruciale è nota a tutta la zona e particolarmente agli slavo-comunisti, che a proprie spese poterono constatare la superiorità della nostra stirpe, che a rischio e pericolo della propria vita, affrontò l'ira dei drusi, costringendo (*sic*) a rintanarsi nelle loro contrade.

> Solo pochi giorni furono sufficienti ad indurre i titini che non finirono in ospedale a rinunciare al loro triste proposito. Ciò valse a rianimare lo spirito depresso degli italiani di Trieste, i quali incoraggiati dal nuovo stato delle cose, scese (*sic*) in piazza con bandiere e bastoni. Le finestre ben presto si popolarono di bandiere italiane, da dove si affacciavano visi sorridenti e felici. La nostra prima vittoria era stata conseguita.

Parole che anche in questo caso rendono l'idea del furore ideologico che animava i componenti del circolo, per i quali l'azione violenta e lo scontro fisico contro i «rinnegati filotitini» erano dei veri e propri banchi di prova in cui veniva testata e dimostrata la superiorità dei veri italiani sui venduti al soldo del nemico (sprezzantemente chiamati «drusi»), i quali «a proprie spese poterono constatare la superiorità della nostra razza». Piú che per la loro fede politica, insisteva Spataro, gli italiani filotitini meritavano il massimo disprezzo perché avevano deciso di compiere l'atto «blasfemo» di negare la propria identità schierandosi dalla parte della Iugoslavia. Nella parte finale della relazione comparivano ancora forti invettive contro quei triestini che nelle aziende, nelle fabbriche o in qualunque luogo di lavoro, si mostravano arrendevoli e non abbastanza decisi contro i filotitini. Infatti, ci doveva essere solo biasimo per:

> certi italiani rinnegati ed incoscienti che nelle loro qualità di dirigenti d'azienda, come il Sig. Agnetti del Cantiere San Marco, favoriscono per viltà gli slavocomunisti, a danno di quegli italiani che gli hanno conservato il posto […]
>
> Ciò per noi significa favorire la quinta colonna che vive indisturbata nella nostra città, pronta al momento opportuno ad assalire gli italiani.

Questa tolleranza verso gli slavo-comunisti era considerata «un tremendo misfatto», e per questo «è stata da parte nostra iniziata una campagna intimidatoria per indurre i rinnegati ad esaminare la loro infame condotta […]».

4. *Le voci dei protagonisti della lotta contro Tito.*

Nel corso degli anni Novanta alcuni componenti delle strutture segrete triestine sono stati rintracciati dal magistrato veneziano Carlo Mastelloni, davanti al quale hanno raccontato con dovizia di particolari le loro

esperienze nella lotta clandestina contro il comunismo, ammettendo di aver svolto compiti di polizia parallela in un periodo nel quale le forze dell'ordine «ufficiali» erano ancora troppo impreparate. Si tratta di testimonianze d'innegabile rilievo storico mai pienamente valorizzate in sede saggistica e che, incrociate con la documentazione dell'archivio Uzc, consentono di delineare un quadro in gran parte inedito della storia del Nordest italiano nei primi anni postbellici.

L'ex partigiano Vasco Guardiani (già protagonista dell'insurrezione di Trieste contro i tedeschi e il cui nome comparve tra gli operativi di Gladio), per esempio, ha ammesso di aver fatto parte dei circoli triestini, pur tenendo a sottolineare di esservi entrato non perché animato da furore nazionalista, ma in quanto riteneva un suo dovere di democratico difendere la patria in momenti tanto difficili [32]. Ha detto:

> In seno al Partito d'Azione so che esistevano dei gruppi di persone organizzate che operavano alle dipendenze di Ercole Miani (già capo del Cln) che le utilizzava per il tramite del Galliano Fogar, anche lui componente del direttivo del Partito d'Azione.
>
> I gruppi di persone erano composti da soggetti che intendevano affermare l'italianità di Trieste e con questo spirito io ho poi aderito a Gladio.
>
> Questi gruppi di persone partecipavano alle manifestazioni che venivano fiancheggiate anche da Squadre che le difendevano da possibili azioni dei comunisti […] Io facevo parte del Circolo Felluga, che era emanazione del Partito d'Azione.

Il Felluga, ha continuato, non fu mai coinvolto in scontri di piazza o atti provocatori e, a suo dire, era un'esagerazione sostenere che all'interno dei circoli vi fossero personaggi responsabili di episodi di violenza. Certe intemperanze, infatti, potevano al massimo essere considerate «sporadici episodi turbolenti». Per questo:

> Io non le chiamerei squadre, ecco le chiamerei gruppi di persone […], ragazzi giovani pronti a menar botte per difendere nelle manifestazioni, ma non armati […] Io contesto il concetto di squadre, perché è una organizzazione […] io parlo, invece, sempre di comitati, di gruppi di persone […], perché cosí è la mia mentalità.

Poi, dopo aver ribadito di non aver avuto a che fare con la gente di Cavana, ha ricordato che la frangia piú estremista delle organizzazioni

triestine era rappresentata da un circolo chiamato «Oberdan-Rossetti», comandato da tale Francesco Macaluso. «Le squadre che facevano capo a lui, – ha concluso, – erano piuttosto manesche. Macaluso […] era uno dei ragazzi cosí scalmanati, quello che sapeva menare i pugni».

Versione non smentita dallo stesso Francesco Macaluso, il quale ha cosí ricostruito la sua esperienza:

> Nel maggio del 1945 erano in attività delle squadre di giovani che si battevano per l'italianità di queste zone. Ero presidente del Circolo Oberdan che aveva sede in via Ginnastica n. 52, angolo via Rossetti […] Il Circolo era finanziato dal governo De Gasperi. I soldi che giungevano a Trieste per le attività a sostegno dell'italianità erano gestiti dal prefetto Calipari e da Mario Micali. I finanziamenti erano gestiti anche da don Bottizer […] Ho conosciuto un colonnello della Cia, americano, tale Bruno Francaci, che aveva sede in via Ghega, presso il circolo americano. Il mio Circolo aveva delle squadre di giovani, circa 1000, che operavano per le varie zone della città. Oltre ai finanziamenti dell'amministrazione italiana, abbiamo partecipato anche a delle esercitazioni militari che si sono svolte in Friuli, organizzate dai militari italiani. Eravamo in contatto con il Partito d'Azione che si avvaleva delle nostre squadre per garantire la sicurezza nelle manifestazioni e per contrapporsi alle violenze dei comunisti. Ho cessato la mia attività con l'arrivo dell'amministrazione italiana a Trieste [33].

Non sappiamo quale fosse l'effettiva consistenza numerica dei circoli triestini, ma se realmente il solo circolo Oberdan fosse stato composto da circa mille unità, si avrebbe la misura di quanto doveva essere pervasiva all'interno di Trieste la presenza di queste strutture. Macaluso ha anche rivelato di essersi incontrato in gran segreto con l'ex comandante della X Mas, Junio Valerio Borghese. «Ho conosciuto il principe Borghese, l'ho incontrato sia a Roma che in Svizzera. I contatti che ho avuto con il principe erano dovuti a motivi organizzativi per un eventuale nostro impiego per qualche necessità». Poi ha parlato dei rapporti fra i circoli e le istituzioni. Questo il suo colloquio con Mastelloni:

> D. Io volevo sviluppare alcuni punti. Vogliamo fare il punto, in sostanza, sull'Ufficio Zone di Confine e il rapporto tra l'Ufficio Zone di Confine e questi Circoli o il Circolo di cui lei era presidente?

R. Ecco, allora io le spiego subito: io andai, invitato, a Roma per poter avere dei fondi per poter aprire il Circolo […]

D. In che anno siamo?

R. Siamo nel 1947, agosto 1947, sí. Andai a Roma […]

[…]

R. […] Noi eravamo un gruppo che, piano piano […] si è ingrossato, perché difendevamo solo la nostra zona in quel momento, agli inizi, perché questo cominciò nel ’45, subito. Allora non avevamo dove ritrovarci […] allora io in agosto andai a Roma e parlai prima con […]

D. Agosto del 1947.

R. ’47.

R. Andai a Roma […] parlai prima con Mario Pecorari [34] a Trieste e dissi: «Guardi che noi ci troviamo cosí, cosí e cosí […] non abbiamo dove ritrovarci per parlare, per stare insieme […] non sappiamo dove andare […]insomma no!»; «Va beh, vieni a Roma, – mi disse Pecorari, – io parlerò con De Gasperi e vedremo di risolvere questo problema perché lui ha intenzione di aprire piú Circoli possibili […] Pecorari mi portò direttamente dal De Gasperi. Mi lasciò lí e mi disse cosa mi occorre per aprire il Circolo. «Guardi, – ho detto, – a me mi (*sic*) occorre solo che mi dia i tre mesi di anticipo per i locali», che avevo già trovato […]

D. Continuiamo il discorso De Gasperi […] Quindi le promise questa erogazione di fondi […]

R. Mi diede un assegno di 500 000 lire […] e mi disse di andare giú, all’Ufficio Postbellica.

D. Postbellica?

R. Postbellica, sí, al primo piano, ad incassarlo.

[…]

D. Quante volte poi è tornato da De Gasperi o a Roma lei, oltre a questa?

R. Io due volte: una volta ho parlato con De Gasperi e una volta, invece, sono andato all’Ufficio Zone di Confine al quarto piano.

Per quanto possa apparire poco credibile che un soggetto come Macaluso venisse ricevuto addirittura negli uffici di De Gasperi, disponiamo di una nota informativa dell’Uzc dalla quale apprendiamo che il 5 luglio 1947 un tale «Franco Macaluso» (ma sulla sua identità non vi sono dubbi), si recò presso l’Uzc con una sorta di «lista spese» da presentare alla presidenza del Consiglio e che doveva servire a potenziare il circolo Oberdan. La somma

richiesta (circa 2 500 000 lire), tuttavia, fu ritenuta esorbitante e, dopo una lunga trattativa, si stabilí di dargli «soltanto» un assegno di 950 000 lire [35].

Un'ulteriore testimonianza che conferma l'esistenza di incontri fra alti esponenti delle istituzioni (in particolare Andreotti) e uomini dei circoli triestini l'ha fornita tale Glauco Gaber [36]. Egli ha ricordato di essere stato tra i fondatori del Felluga di cui aveva già parlato Guardiani, aggiungendo che, nonostante si trattasse di una struttura legata al Partito d'Azione, egli a titolo personale aveva avuto modo di collaborare con gli estremisti del Cavana. Ha detto:

> Sin dal 1945 ero attivista delle squadre di giovani che si battevano per l'italianità di Trieste. Sono fondatore del Circolo «Felluga» che aveva sede in via Diaz. Ho collaborato con il Circolo Cavana […] So dell'esistenza delle cosiddette squadre d'azione capeggiate ed organizzate da Galliano Fogar. Ebbi anche un colloquio con De Gasperi a Roma, nel 1947, presente anche Andreotti ed il dottor Pecorari cardiologo, vicepresidente della Costituente. A Roma mi sono recato con il dr. Pecorari. In quella occasione Andreotti era segretario di De Gasperi, non aveva incarichi di governo. Durante l'incontro con De Gasperi ho parlato dei finanziamenti per il Circolo. Venne poi stabilito che avremmo avuto una sovvenzione mensile […] Io ho avuto contatti con Andreotti e De Gasperi, sono stato anche da De Nicola, il Presidente della Repubblica, assieme a Miani Ercole […] Avevo anche rapporti con gli americani che chiedevano informazioni al Circolo Felluga sui comunisti di Trieste […]

Gaber ha anche rivelato che a sovrintendere all'organizzazione dei circoli c'era pure quel Prospero Del Din che abbiamo visto essere stato una delle anime, fin dall'immediato periodo postbellico, delle attività clandestine anticomuniste nei territori del Nordest. «Del Din sí, Del Din al Circolo, xe' vegnuo do volte, – ha detto, – Del Din faceva il Generale […] lu el aveva a Udine tutto, tutta la baracca, me ricordo ehhh, il colonnello Del Din». Infine ha affermato che gli elenchi dei componenti dei circoli erano in possesso anche dei servizi segreti americani di stanza a Verona.

La versione di Gaber non solo coincide perfettamente con quanto riferito da Macaluso, ma trova piena conferma in una lettera inviata ad Andreotti da Gianni Bartoli (capo della Giunta d'Intesa e futuro sindaco democristiano di Trieste). Stando a quanto riportato, nel gennaio 1948 Gaber si era incontrato a Roma con lo stesso Andreotti che gli aveva promesso denaro per il suo

circolo [37]. Bartoli con quella missiva informava l'allora sottosegretario che a inizio febbraio Gaber si era ripetutamente lamentato con i membri della Giunta d'Intesa perché il finanziamento promesso tardava ad arrivare. Le sue rimostranze, scriveva, erano state talmente insistite da essere stigmatizzate da tutti i componenti della Giunta, anche perché il Felluga fino ad allora era stato uno dei circoli piú foraggiati dall'Uzc. Tuttavia, nonostante le «escandescenze» di Gaber e la presenza al suo interno di «qualche canaglia», secondo Bartoli quel circolo aveva svolto un ottimo lavoro ed era auspicabile continuare a finanziarlo. Cosa che, come vedremo, chiedeva non avvenisse piú con l'Oberdan di Macaluso.

Un'ulteriore testimonianza sul cruciale ruolo svolto da Andreotti nella gestione dei fondi riservati dell'Uzc l'ha fornita l'ex giornalista Giordano Coffou, organico ai circoli triestini fin dall'autunno 1945.

> So che all'Ufficio Zone di Confine vi era il dottor Innocenti che riceveva ordini da Andreotti, che conosceva molto bene la questione triestina […] tanto che aveva preso in mano lui la gestione. Ricordo che feci un viaggio a Vicenza con il dottor Pecorari che mi fece conoscere De Gasperi. Alla mia richiesta del perché dovevo conoscerlo, il Pecorari mi disse che era utile io lo conoscessi in modo che De Gasperi desse indicazioni ad Andreotti per darmi dei finanziamenti [38].

Eppure Andreotti, audito da Mastelloni, pur ammettendo di aver conosciuto l'Uzc, ha negato sia di esserne stato uno dei responsabili politici, sia che esso si occupasse di finanziamenti a strutture segrete a carattere armato. «Ricordo l'Ufficio Zone di Confine, – ha detto, – era un ufficio che aveva le funzioni piú varie, di sovvenzione a molte istituzioni. Ma non di cose di natura militare» [39]. La documentazione e le testimonianze di cui oggi disponiamo smentiscono la versione minimizzatrice dell'allora senatore a vita.

Significativo è anche quanto riferito da Galliano Fogar, la cui figura, come si è visto, è stata piú volte chiamata in causa quale uno dei principali organizzatori dei circoli triestini e delle relative squadre armate. Fogar (1921-2011) è stata una rilevante personalità della vita culturale giuliana, autore di numerosi e autorevoli saggi sulla storia della regione e per anni segretario dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione della Venezia Giulia (di cui fu anche fondatore). La sua presenza nel

contesto operativo delle strutture triestine dimostra quindi come quella dei circoli non possa essere sbrigativamente definita come una vicenda nella quale il governo italiano offrí coperture istituzionali e finanziamenti occulti ad attività di carattere illegale. Tra i componenti dei circoli, infatti, vi erano anche soggetti di sicuro spessore democratico e che mai derogarono dalla motivazione originaria, di carattere difensivo, che stava alla base della decisione di creare quelle strutture. Il dato piú rilevante emerso dalle parole di Fogar è come egli, entrato a far parte di quelle organizzazioni perché riteneva legittimo proteggere Trieste dalla minaccia titina, a un certo momento non accettò piú che questo obiettivo venisse infangato dalle gravi deviazioni di cui alcuni componenti dei circoli si stavano rendendo responsabili. Ha ricordato:

> […] Ho militato con il Miani nella formazione Giustizia e Libertà di Trieste fino alla fine della guerra, il Miani capitano di complemento dell'esercito e io sergente. Nel 1945 cessò l'occupazione jugoslava e si aprí la battaglia tra sostenitori dell'annessione alla Jugoslavia e la parte della popolazione che voleva l'Italia come Patria. Ciò significava continue manifestazioni di massa, con scontri e feriti e ciò durò fino al 1948, gli scontri piú violenti nel '45-'46 […] Nel '45-'46 frequentemente le sedi di partiti italiani ed i loro aderenti furono oggetto di aggressioni da parte jugoslava. La sede del Partito d'Azione fu oggetto di lancio di bombe a mano: fin dal 1945. Era allocata in via delle Giudecche. Non di rado i militanti venivano aggrediti all'ingresso o all'uscita dalla sede. Da ciò il partito, io, Miani, e gli altri membri del consiglio direttivo: Duilio Magris, Giovanni Bracci, Vasco Guardiani, Cattelani ed altri decidemmo di creare una difesa della sede organizzando i giovani del partito e gli anziani alla difesa armata di essa avvalendoci di un deposito ivi lasciato dalle truppe neozelandesi: fucili, mitra, esplosivo, bombe a mano, pistole – anche con matricole abrase […]
>
> Si erano formate contestualmente squadre di giovani in alcuni rioni della città: e si chiamavano Squadre di Cavana e Squadre «del Viale» (della Stazione). Esse gradualmente sfuggirono al controllo dei partiti e operarono per conto loro certamente fino a oltre il 1949. Il fenomeno si dissolse non completamente nei primi anni Cinquanta: 1953 […] Nelle manifestazioni di massa le squadre del Viale e di Cavana erano presenti con noi e con gli altri Partiti. Le due squadre predette, ad un certo punto, […] operarono con iniziative proprie e con azioni cruente: ricordo dell'episodio di piazza Cavana allorché ci fu un allarme per una temuta invasione di elementi comunisti

e allora, in tale circostanza, alcuni comunisti che ebbero l'imprudenza di oltrepassare la zona furono aggrediti.

In questo contesto si inserisce l'episodio dell'uccisione dell'operaio Hlaca Carlo: 16 giugno 1946 verso sera. Ero lí e vidi un gruppo della squadra di Cavana aggredire l'operaio: Tarantino ed altri. Per la undicenne Passerini Vrabec, episodio del 13 settembre 1946, vittima di un attentato inconsulto, ricordo che esso fu ascritto a due giovanissimi triestini gravitanti nel Circolo Oberdan, autonomo rispetto ai Partiti e nazionalista estremista […] Noi partiti organizzati anche militarmente come Squadre «di difesa» eravamo consapevoli di avere una copertura a livello politico da parte del Governo: Andreotti responsabile anche dell'Ufficio Zone di Confine che direttamente dipendeva da lui [40].

A un certo momento, ha continuato, la situazione all'interno delle strutture triestine cominciò a divenire intollerabile per il troppo potere che avevano assunto gli elementi piú facinorosi. Per questo chiese con forza che venisse riportato l'ordine e si ponesse fine alle violenze e alle aggressioni di cui si rendevano responsabili i circoli estremisti.

Io finii per dire a Gallino [41] che a Trieste non accettavo piú la presenza nell'organizzazione del Msi, che operava aggressioni continuative contro singole persone e militanti dei Partiti democratici italiani: ricordo della celebrazione a Redipuglia del 4 novembre 1948 allorché il gruppo repubblicano, al ritorno, venne aggredito dal Msi e dalle Squadre autonome […] Ricordo che anche le Squadre autonome partecipavano a esercitazioni paramilitari gestite dall'Esercito solitamente aggregandosi al Msi: ogni partito aveva il suo gruppo e a turno si recava a Udine in giorni stabiliti. Nelle esercitazioni l'esercito ci forniva di mitra Bren, Thompson, fucili Enfield; c'erano anche esercitazioni con bombe a mano. Il maggiore Gallino prese nota di tutti gli episodi di violenza e soprusi da me descritti e sicuramente informò qualcuno del mio gruppo Repubblicano il che provocò uno scontro verbale accesissimo tra me e Vasco Guardiani e perciò persistetti nel mio distacco dall'organizzazione paramilitare.

A fine anni Quaranta, dunque, l'originaria struttura dei circoli era ormai snaturata, a causa dell'eccessiva libertà d'azione concessa alle ali piú radicali. E infatti, nello stesso periodo in cui Fogar ha sostenuto di aver cominciato il suo distacco dai circoli a motivo della loro deriva estremista,

anche a Roma emersero forti perplessità sull'operato di queste strutture e sull'impunità di cui godevano alcuni elementi a esse organici.

5. *Segnali d'allarme.*

Un primo allarme sul rischio che all'interno dei circoli triestini la facesse da padrone l'ala piú violenta e radicale lo aveva lanciato fin dall'agosto 1947 il colonnello Antonio Fonda Savio, già componente del Cln triestino e all'epoca capo dell'Associazione partigiani italiani (Api). Con una lettera al prefetto Innocenti egli si disse molto preoccupato per il modo con il quale l'Uzc distribuiva il denaro, che «troppo spesso» finiva nelle mani di elementi sconosciuti e privi delle necessarie credenziali. In particolare invitava Innocenti a vigilare sulle azioni degli uomini di «viale della Ginnastica» (dove era ubicata la sede del circolo Oberdan di Macaluso), verificandone l'affidabilità democratica e la sincerità dei sentimenti patriottici [42].

Nel febbraio 1948, poi, nella già citata missiva che aveva inviato ad Andreotti, fu il futuro sindaco di Trieste Gianni Bartoli a sostenere che l'Oberdan andava «abbandonato», visto che i suoi componenti «ad onta delle insistenti raccomandazioni della Giunta, hanno voluto agire dimostrando per mentalità e metodo di non essere lontani dai vecchi sistemi fascisti» [43]. «O i circoli accettano in linea politica la sua linea [della Giunta d'Intesa], – continuava Bartoli, – o la Giunta deve assolutamente disinteressarsi delle loro attività, per non assumere gravi responsabilità davanti alla cittadinanza, al governo, al Gma». Bartoli allegava anche il verbale di una riunione della Giunta d'Intesa, dal quale emergeva che tutti i suoi membri si erano detti preoccupati per le attività degli uomini di Macaluso e avevano auspicato l'interruzione dei finanziamenti al suo circolo.

A inizio marzo 1948, in effetti, il circolo Oberdan risulta chiuso. Lo si evince da un'ulteriore missiva inviata ad Andreotti da tale Bruno Monciatti (stretto collaboratore di Bartoli), nella quale era riferito che la Giunta d'Intesa aveva pienamente condiviso la decisione del sottosegretario di chiudere l'Oberdan. Non disponiamo però di documenti per conoscere quando Andreotti prese quella decisione che, stando a un appunto dell'Uzc, fu decretata in seguito ad alcuni incidenti che i componenti dell'Oberdan

avevano scatenato con un gruppo di ex partigiani iugoslavi in divisa [44]. Monciatti, in ogni caso, ammoniva Andreotti sul rischio che gli uomini di Macaluso confluissero nel circolo Cavana e per questo sosteneva che in futuro sarebbe stato meglio evitare di ricevere a Roma elementi dei circoli che non fossero stati in precedenza accreditati dalla Giunta d'Intesa [45].

Quei timori, evidentemente, erano giustificati se, alcuni mesi dopo, Monciatti scrisse un'allarmata lettera privata al prefetto Innocenti per fargli presente che:

> da ormai troppo tempo in questa città perdura ed è tollerata una attività pseudo-nazionale di alcuni gruppi di giovani che in parte sotto la guida di elementi compromessi col passato regime stanno commettendo ogni sorta di atti inconsulti (*sic*) ed incontrollabili […] Si tratta di una mentalità che purtroppo sopravvive in certi elementi che pretendono di monopolizzare il patriottismo […] mentre invece con la loro attività riprovevole, invece di giovare, portano gravi pregiudizi al prestigio ed alla solidarietà nazionali […]

Monciatti chiedeva che venissero decise soluzioni molto drastiche, usando, se necessario, anche la forza per stroncare le attività di quelli che definiva «gruppi di facinorosi». «La mala pianta, – sosteneva, – va estirpata prima che essa si estenda e provochi delle situazioni piú gravi». Per questo «la Giunta, dopo lungo e maturo esame della situazione è pervenuta nella determinazione di affidarsi all'intervento del Patrio Governo per quell'azione di bonifica che esso indubbiamente vorrà prendere in concorso alla locale polizia civile […]» [46]. Di questa lettera è stata rinvenuta anche una copia che l'allora ministro degli Esteri Carlo Sforza inviò a sua volta a Innocenti, apponendovi un commento a penna in cui si legge chiaramente: «Caro Innocenti, non crede che han ragione?», riferito alle richieste della Giunta di rompere i rapporti con i circoli piú radicali [47].

Un ulteriore e pressante allarme sull'ormai impellente necessità di troncare ogni legame con i violenti venne poi lanciato da Diego De Castro, all'epoca rappresentante del governo italiano presso il Gma. È stato lo stesso De Castro a rendere nota una lettera che nel settembre 1948 aveva inviato alla presidenza del Consiglio per fare presente che non poteva essere piú procrastinata la decisione di interrompere il sostegno finanziario e la copertura occulta concessa fino a quel momento a gruppi come il Cavana o

lo Stazione, poiché essi avevano gravemente deviato dai compiti per i quali erano nati [48]. Ascoltato da Mastelloni, De Castro ha per la prima volta rievocato quelle vicende, affermando che fu un suo preciso dovere di democratico intervenire, poiché le squadre di Cavana e della Stazione risultavano «troppo bene armate» e composte «da delinquenti […] che avevano contatti con l'Msi e da esagitati che perpetravano anche reati comuni». Fu in gran parte anche per colpa dell'acritico sostegno dato loro dal governo, ha detto, che i circoli estremisti finirono con il godere di troppa libertà d'azione, tanto che si stava ormai correndo il concreto rischio di farli diventare gli unici tutori dell'ordine pubblico a Trieste. Questi concetti li ha ribaditi nella sua autobiografia, dove ha ricordato che nel corso del 1948 chiese pressantemente a Palazzo Chigi «di far eliminare dagli organi militari competenti le squadre di via Cavana e del viale della Stazione in quanto esse stavano sfuggendo a ogni controllo e costituivano un vero e proprio pericolo pubblico». La situazione doveva essere giunta a un punto di estrema gravità se, dopo Monciatti, anche De Castro arrivò a chiedere al governo di usare pure la forza, se necessario, per eliminare le organizzazioni piú violente. La sua preoccupazione scaturiva anche dal fatto che se fossero emersi pubblicamente i rapporti fra le istituzioni e gli estremisti triestini, l'intera esperienza dei circoli sarebbe apparsa come qualcosa di torbido e illegale, accomunando nella condanna anche quegli uomini che facevano parte di tali strutture, ma che mai si erano resi colpevoli di atti violenti o prevaricatori. De Castro, infatti, ha invitato a non dimenticare come, nonostante i gravi eccessi che si verificarono, la motivazione alla base dell'esistenza delle strutture segrete triestine e dei finanziamenti erogati attraverso l'Uzc fosse quella «di salvare Trieste dall'annessione alla Jugoslavia e dalla creazione di un piccolo territorio libero che sarebbe stato fagocitato in poco tempo dalla vicina repubblica di Tito, retta da principî stalinisti». Riferendosi all'intera organizzazione dei circoli, ha scritto che «pure in uno splendido campo di grano cresce il loglio e noi cercavamo di estirparlo» [49].

Le parole di De Castro dovettero sortire un qualche effetto, poiché la documentazione dimostra che nell'autunno del 1948 il sostegno ai gruppi estremisti di Cavana e della Stazione effettivamente s'interruppe. Disponiamo a tale proposito di un'accorata lettera inviata da uno dei responsabili del Cavana, Giovanni Toneatti, a De Gasperi in persona, con la

quale si chiedeva perché fossero stati bloccati i canonici fondi a un circolo che era «l'unico vero difensore delle terre italiane dai teppisti slavocomunisti»[50]. Il circolo, «familiare in questa città come fulcro di italianità», scriveva Toneatti, pochi giorni prima si era rivolto alla Giunta d'Intesa per ottenere un nuovo aiuto economico, al fine «di fare opera altamente sociale e di rieducazione, togliendo dalla strada tanti giovani traviati dalla guerra per educarli all'amore della famiglia e della fede cristiana». Tuttavia, l'aver appreso che la Giunta d'Intesa (tramite l'Uzc) aveva deciso di non concedere i soliti finanziamenti, adducendo imprecisate «difficoltà finanziarie», «ha estremamente sorpreso i numerosi iscritti di questo Circolo Popolare». Pur rimanendo sempre molto rispettoso, il tono della lettera assumeva a questo punto un connotato diverso, facendo un sottile riferimento ai rapporti che erano intercorsi tra il circolo e le istituzioni. Toneatti, infatti, avvertiva che sarebbe stato molto meglio non dimenticare:

> che quando i vari partiti politici italiani di Trieste per le manifestazioni, per i comizi e per difendere le loro sedi dai terroristi bolscevichi avevano bisogno di petti per farne scudo, si ricordavano, e molto spesso [frase sottolineata nella lettera originale] dei giovani di CAVANA [maiuscolo nell'originale] e ricorrevano a loro che rischiavano le loro giovani vite per tutti, invocando il loro intervento in nome della Patria.

Anche in virtú di questi rapporti pregressi, faceva presente in modo sibillino, era consigliabile non «scaricare» il circolo. La missiva tuttavia si concludeva con un tono nuovamente docile:

> Questo Circolo sa che la S. V. conosce bene i problemi di Trieste e saprà certamente che questa richiesta è piú che legittima e degna di particolare attenzione, e pertanto è sicuro che Ella vorrà dare il Suo autorevole interessamento affinché si possa svolgere quest'opera sociale che non può che tornare a beneficio del blocco italiano all'estremo confine orientale, premiando i sacrifici di questi uomini umili e semplici.

A metà novembre, poi, gli uomini del Cavana, vista la momentanea indisponibilità di Andreotti ad accogliere le loro richieste, fecero pressioni anche sull'allora capo di gabinetto della presidenza del Consiglio, il futuro

presidente della Repubblica Giuseppe Saragat (il che dimostra una volta di piú quanto stretti fossero i loro legami con i piú alti vertici istituzionali). Il 19 novembre, cosí, Saragat inviò questa nota ad Andreotti:

> Caro Andreotti, gli amici di Trieste del Circolo Cavana mi hanno inviato una istanza per ottenere dalla presidenza del Consiglio un qualche aiuto economico in riconoscimento dei loro meriti patriottici e dell'attività che continuamente svolgono.
>
> Ti trasmetto l'istanza con relativa fotografia del Circolo e ti prego di esaminare benevolmente quanto si può fare per favorire la richiesta [51].

I finanziamenti, in ogni caso, rimasero bloccati fino a inizio dicembre 1948, quando sul tavolo di Andreotti giunse una relazione sulle attività dei circoli stilata da tale Augusto Castellani, rappresentante diplomatico dell'Italia a Trieste [52]. Da questo documento veniamo a sapere che dopo l'allarme lanciato da De Castro la presidenza del Consiglio aveva effettivamente ordinato una sorta d'indagine sul territorio triestino, per accertare se davvero sussisteva il rischio che i circoli piú estremisti sfuggissero al controllo. Castellani ragguagliava Palazzo Chigi sugli esiti di tale indagine, durante la quale era stato deciso di sospendere il supporto economico alle strutture poste «sotto osservazione». Stando a quanto accertato, le preoccupazioni per l'attività a Trieste di «gruppi di facinorosi» peccavano di «eccessivo allarmismo». «È mio parere, – sosteneva Castellani, – che si tratti, in effetti, di elementi piú che facinorosi, irrequieti, quali spuntano sempre all'indomani di una guerra o di rivolgimenti sociali: elementi che fanno dell'attivismo la loro professione e che trovano arduo, nella sopravvenuta normalità, il rientrare nell'ordine». Veniva quindi fornita una versione tesa a edulcorare quanto sostenuto da De Castro, Monciatti e Fogar, poiché gli individui piú accesi e fanatici «si riducono in tutto a qualche dozzina e la loro pericolosità consiste nella facile presa su elementi giovanissimi, nei quali il sentimento patriottico non si accompagna ad una adeguata valutazione del lecito e dell'opportuno». Castellani scriveva anche di aver incontrato personalmente Monciatti, il quale gli avrebbe detto di essersi pentito di aver usato dei toni allarmati in relazione alle attività dei circoli e che quanto aveva scritto nella missiva inviata al prefetto Innocenti «era andato al di là del mio pensiero e, in particolare, non riteneva necessario un eventuale ricorso agli organi della polizia locale». Nella

seconda parte del documento, tuttavia, Castellani lasciava intendere come la situazione, in realtà, non fosse cosí semplice. Il diplomatico, infatti, scriveva di aver comunque deciso di dare vita a una «Consulta di Intesa dei Circoli italiani», con l'obiettivo di farla diventare una sorta di organo capace di sovrintendere e disciplinare l'azione di quelle strutture al fine «di fissare una comune direttiva e di inculcare una piú consapevole disciplina». Veniva poi rivelato un particolare inedito inerente i componenti dei circoli.

> Si afferma che qualcuno abbia trafficato in armi, che abbia venduto cioè quelle armi che, nel 1945-1946 sarebbero state fornite da emissari del nostro Esercito per la costituzione di Brigate in funzione anti-slava. Ad altri vengono imputati crimini fascisti. Mancano però le prove e non pare che sia facile ottenerle, cosicché non vi è alcuna possibilità di procedimenti legali.

A questo punto Castellani riconosceva effettivamente necessario porre un freno agli elementi piú esagitati, contro i quali «non è dubbio che sarebbe consigliabile prendere qualche misura». Quello che però doveva essere evitato era uno scontro fratricida e per nessuna ragione si doveva usare la forza. Suggeriva perciò un metodo, a suo dire, piú efficace per neutralizzare gli elementi davvero pericolosi e violenti, provando a concedere loro agevolazioni di tipo economico e assicurando loro un posto di lavoro fisso e ben remunerato, con in cambio la promessa che avrebbero messo fine alle intemperanze. «Potrebbe bastare l'assicurare loro un impiego, preferibilmente in territorio italiano, – scriveva, – per gli stessi e per gli altri sarà poi da intensificare l'opera di persuasione personale». La cooptazione tramite prebende economiche e garanzie occupazionali era ritenuta la via migliore per risolvere la questione ed evitare «incresciose» lotte interne il cui esito avrebbe potuto essere imprevedibile. Questo tipo di valutazione nasceva anche dal fatto che, leggiamo, non si poteva dimenticare come, nonostante gli eccessi verificatisi, in quel dopoguerra l'operato dei circoli era stato spesso essenziale per sanare il vuoto di potere che c'era a Trieste e se non ci fosse stato chi agiva con decisione, probabilmente i comunisti filotitini avrebbero avuto la meglio. «Non va dimenticato, – scriveva in conclusione Castellani, – che in speciali circostanze, quando le masse slave scorrazzavano per le vie di Trieste,

questi facinorosi hanno svolto un'utile funzione: non proprio legale, ma la sola possibile data la carenza o l'indifferenza della polizia alleata».

Non sappiamo se il governo ritenne di accogliere questi consigli, ma è certo che a partire dal 1949 l'invio di denaro verso i circoli Cavana e Stazione riprese regolarmente. Abbiamo a questo proposito già avuto modo di mostrare sia la nota firmata da Andreotti con la quale, nel febbraio 1949, veniva concesso un finanziamento al Cavana, sia il fascicolo inerente il circolo Stazione, che documenta come esso abbia ricevuto fondi fino a tutti i primi anni Cinquanta.

6. *Fallisce la svolta moderata.*

Per quanto riguarda il periodo a cavallo tra fine anni Quaranta e inizio anni Cinquanta la documentazione è ancora troppo frammentata per una ricostruzione esaustiva. Come si è visto, l'ultima prova della concessione di un finanziamento ai circoli estremisti risale al febbraio 1954. Eppure a quella data le organizzazioni di Cavana e dello Stazione avrebbero dovuto essere già da tempo sciolte. Lo si apprende indirettamente da una missiva per Palazzo Chigi dell'allora direttore dell'amministrazione civile della Zona A, prefetto Gian Augusto Vitelli, il quale riferiva che a inizio 1953 a Trieste era nata una nuova associazione chiamata «Figli d'Italia», il cui obiettivo era «la difesa dell'italianità della Venezia Giulia», attraverso metodi che avrebbero dovuto essere del tutto diversi da quelli dei circoli di Cavana e dello Stazione [53]. Scriveva Vitelli:

> Cura dei dirigenti è stata quella di ispirare, con la parola e con l'esempio, un senso di dignità nazionale, alieno da ogni sentimento sciovinistico, e contrario a qualsiasi manifestazione di piazza, differenziandosi in questo da altre associazioni, oggi non piú esistenti, quali Cavana, il circolo della Stazione ed altri e limitandosi ad accogliere quei soci che per disciplina e precedenti non abbiano dato motivo di insofferenza e di lagnanza. [I dirigenti dell'associazione Figli d'Italia] sono professionisti ed impiegati, consapevoli della loro responsabilità e quindi contrari ad azioni che siano in contrasto con le direttive del governo nazionale e con i principî di sana democrazia.

Il nome «Figli d'Italia» era stato ripreso da un'analoga organizzazione operante negli Stati Uniti e «con l'istituzione dell'associazione triestina si è

voluto intensificare questi rapporti con l'America ed attualmente esiste uno scambio di vedute tra le due parallele istituzioni che si spera di rendere ancora piú frequente se i mezzi lo consentiranno». Il presidente era un tale Antonio Assanti, già maggiore medico dell'esercito e in quel 1953 medico capo presso il servizio scolastico del Comune di Trieste, mentre i suoi principali collaboratori erano il vicepresidente Arturo Radetti, ufficiale in congedo e il segretario Costanzo Spataro, ex ufficiale di complemento dell'esercito ora impiegato al Lloyd triestino. «Tutti e tre, – concludeva Vitelli, – sono di elevati sentimenti nazionali, non iscritti ad alcun partito, ma con tendenza democristiana. Non hanno precedenti né pendenze penali».

Non disponiamo di documenti per conoscere quando e con quali motivazioni era stato deciso lo scioglimento del Cavana e dello Stazione. È certo però che i componenti dei due circoli non accettarono quella decisione e cercarono fin da subito di destabilizzare le attività dell'associazione Figli d'Italia. Lo si evince da un'ulteriore missiva dell'agosto 1954, in cui Vitelli ammoniva la presidenza del Consiglio a fare molta attenzione a fornire finanziamenti al movimento di Antonio Assanti, poiché questi era stato messo in minoranza dagli uomini del Cavana e dello Stazione, i quali stavano anche causando il progressivo allontanamento di tutti i membri moderati [54]. Si legge:

> Uno dei postulati dell'Associazione [Figli d'Italia] doveva essere quello di evitare che, sotto le apparenze del nuovo organismo […], si mascherassero, con funzioni di preminenza, vecchi elementi dei passati Circoli Cavana e Stazione e che con tali elementi potessero rivivere dei sistemi che tanto avevano nuociuto al buon nome dei Circoli stessi. La presenza nel comitato di persone nuove, come il dottor Assanti ed il professor Radetti, costituiva la migliore garanzia che la Associazione mantenesse un nuovo indirizzo.

Ma questi auspici si erano rivelati vani, in quanto:

> purtroppo si sono ora gradatamente infiltrati nell'Associazione diversi elementi già facenti parte dei disciolti circoli, per cui si è determinata una situazione di un certo disordine che ha posto in una posizione di disagio i promotori del Circolo che sono stati costretti a dimettersi dalle cariche a suo tempo assunte.

Vitelli si diceva poi molto preoccupato, perché:

> gli elementi piú esaltati e facinorosi si sono impadroniti dell'Associazione, mentre gli elementi piú moderati se ne stanno allontanando. L'Associazione stessa ha ripreso la vecchia tradizionale denominazione di Circolo Cavana.

Per queste ragioni chiedeva a Palazzo Chigi di non concedere piú denaro all'associazione Figli d'Italia, perché esso rischiava di finire nelle mani dei vecchi militanti del Cavana. E infatti, nell'ottobre 1954, in un telegramma inviato al segretario della Dc di Trieste Redento Romano, l'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio Oscar Luigi Scalfaro scrisse che da quel momento non vi sarebbero piú stati contributi per il Cavana [55].

Altre informazioni le ricaviamo da un documento dei servizi inglesi dove è riportato che nell'agosto 1954 un tale «Rognoni» (definito «già funzionario dell'Ufficio Zone di Confine») si era incontrato in quel di Trieste con i due ex leader dei circoli Cavana e Stazione (Tarantino e Spataro), concedendo loro in gran segreto degli ulteriori finanziamenti. Secondo l'anonimo estensore di questo rapporto (che evidentemente aveva una sua personale fonte all'interno dei circoli triestini), l'obiettivo che si prefiggevano gli ex membri del Cavana era vendicare la perdita dei territori italiani, attraverso un piano eversivo che prevedeva, tra le altre cose, una serie di aggressioni fisiche contro sloveni e inglesi, nonché attentati incendiari contro le loro abitazioni [56]. Non disponiamo di ulteriori elementi per fare chiarezza su questa vicenda, né sappiamo se il governo, tramite l'Uzc, ritenne di porre un freno al tentativo degli uomini del Cavana di sabotare la nuova organizzazione moderata Figli d'Italia. Questo, infatti, è, a oggi, l'ultimo documento in cui si parla dei circoli triestini, la cui dinamica operativa, come vedremo, stava conoscendo in quei primi anni Cinquanta un importante sviluppo, che finí con il trasformare le originarie strutture nate nel 1945 in vere e proprie organizzazioni di tipo *stay behind*.

Nell'analisi delle attività degli organismi segreti antititini operanti nel Nordest fino ai primi anni Cinquanta resta a questo punto da citare il particolare caso di gruppi armati facenti capo al rappresentante dell'ala filosovietica del Partito comunista del Tlt, Vittorio Vidali. Egli, infatti, qualora l'esercito iugoslavo avesse invaso il territorio italiano, aveva garantito che i suoi uomini si sarebbero schierati contro Tito in difesa

dell'italianità della Venezia Giulia. È stato ancora una volta De Castro a rivelare che in quegli anni a Vidali facevano capo squadre armate, che non avrebbero esitato a sparare contro i titini se essi avessero deciso di impadronirsi con la forza di Trieste[57]. Secondo la versione di De Castro, questa sorta di inedita alleanza antititina si consolidò nei primi mesi del 1947, allorché all'interno del Gma ci si rese conto dei forti dissidi che serpeggiavano nel Pci triestino fra i sostenitori dell'annessione di Trieste alla Iugoslavia e coloro che osteggiavano tale linea ritenendo, in ottemperanza alle direttive sovietiche, che un'aggressione slava al capoluogo giuliano avrebbe creato un pericoloso *casus belli* con le potenze occidentali (in un momento nel quale l'Urss non era in grado di sostenere un nuovo sforzo militare). Constatata l'esistenza di questa spaccatura, si decise cosí di provare a instaurare un rapporto definito «di non ostilità» con quella fazione comunista, di cui Vidali era il massimo esponente, che si opponeva alle mire iugoslave. A fare da «ambasciatore» fu proprio De Castro. Ha raccontato: «Con Vidali cominciai a intrattenere rapporti di natura riservata e lo vedevo in posti defilati non essendomi consentito formalmente avere rapporti con lui in quanto membro dell'opposizione; il generale Winterton[58] era perfettamente a conoscenza di questo rapporto». In questi incontri clandestini l'esponente comunista promise che non avrebbe esitato a mettere a disposizione addirittura tremila uomini armati, qualora fosse stato necessario fermare le mire titine. De Castro, rievocando quel periodo, ha affermato che, pur essendo consapevole che Vidali obbediva alle disposizioni sovietiche, si era reso conto che nei confronti di Tito egli provava realmente un odio «sincero e profondo» e che quando prometteva di essere pronto a sparare contro i comunisti filoslavi diceva il vero[59].

A dare ancor piú solidità a questa sorta di «patto segreto» antislavo arrivò la risoluzione del Cominform del 28 giugno 1948, che condannò l'operato di Tito e dei comunisti iugoslavi e segnò l'inizio del noto strappo fra Stalin e il Maresciallo capo della Iugoslavia. La spaccatura in seno ai comunisti triestini divenne a quel punto insanabile, con l'ala filoslava capeggiata da Branko Babić che, messa in minoranza, uscí dal partito e fondò il cosiddetto Fronte popolare italo-slavo (Fpid). In seguito a ciò, nella Zona B sotto controllo slavo, i titini diedero inizio a una cruenta persecuzione verso quei comunisti istriani schieratisi su posizioni «cominformiste» o che avevano mostrato sentimenti italiani. De Castro ha

scritto che, in un colloquio privato, Vidali gli disse che erano stati centinaia i comunisti italiani e istriani ostili a Tito finiti nei lager iugoslavi. Tutto questo rese ancora piú stretti i rapporti fra Vidali e le autorità triestine, che si prolungarono fino a tutti i primi anni Cinquanta. Significativo un appunto riservato del dicembre 1952 con il quale De Castro informava il prefetto Innocenti che Vidali gli aveva fatto segretamente pervenire una proposta per la creazione «di una unione di tutti i triestini italiani, mantenendo la differenza di ideologia e la polemica politica di stampa, ma attuando un'azione in comune contro l'indipendentismo e il titoismo» [60].

In quegli anni a Trieste si era quindi creata una situazione del tutto peculiare: mentre, come noto, dopo lo strappo fra Mosca e Belgrado nelle cancellerie occidentali si cominciò a sperare di attirare Tito dalla propria parte (o quantomeno di ottenerne una «non belligeranza»), nel capoluogo giuliano stava di fatto avvenendo il contrario. Dopo la morte di Stalin (5 marzo 1953), tuttavia, questa sorta di inedita collaborazione antislava iniziò inevitabilmente a incrinarsi. Nel corso degli anni Cinquanta, infatti, i rapporti fra Iugoslavia e Urss andarono verso una progressiva normalizzazione, sfociata nel maggio 1955 nella visita di Nikita Chruščëv a Belgrado e nella sconfessione da parte della nuova dirigenza sovietica della risoluzione antititina del 1948. In un articolo sul «Lavoratore», organo dei comunisti cominformisti, Vidali definí quell'evento «una enorme sorpresa […] che ha scosso il nostro partito come la bora scuote gli alberi». Di riflesso, anche la divisione interna ai comunisti triestini si ricompose. Questo riallineamento della Iugoslavia sulle posizioni di Mosca ebbe un riverbero di grande importanza anche sulla dinamica delle organizzazioni segrete finanziate dall'Uzc. Come ha ricordato l'ex gladiatore Renzo Di Ragogna (sulla cui figura torneremo), fu allora che nella Venezia Giulia si chiuse il periodo delle cosiddette «Gladio antititine» e cominciò l'organizzazione della piú nota «Gladio antisovietica».

7. *I Gruppi di Autodifesa.*

Nella prima metà degli anni Cinquanta la struttura interna dei circoli triestini subí un profondo mutamento, in seguito al quale le iniziali organizzazioni antititine assunsero delle specifiche caratteristiche di tipo *stay behind*, divenendo entità molto piú complesse rispetto a quelle sorte

dopo il 1945. Questi nuovi organismi vennero convenzionalmente denominati «Gruppi di Autodifesa» e a gestirne la nascita, con l'avallo delle autorità alleate, furono l'ex partigiano osovano Corrado Gallino e il «solito» Prospero Del Din.

Un'esauriente ricostruzione di queste vicende l'ha fornita il già citato Renzo Di Ragogna, il cui nome, dopo che per anni aveva svolto ufficialmente un normale lavoro di imprenditore edile, nel 1991 comparve nella lista dei 622 operativi di Gladio [61]. Audito da Mastelloni, Di Ragogna ha rivelato di essere entrato a far parte di Gladio fin dall'autunno 1956, dopo aver militato in un'organizzazione segreta triestina che veniva addestrata da ufficiali dell'esercito italiano [62]. Si trattava, ha precisato, dei cosiddetti «Gruppi di Autodifesa», che potevano essere considerati un diretto sviluppo delle squadre armate e dei relativi circoli sorti fin dal 1945 a Trieste, ma rispetto a essi dotati di una maggiore capacità militare e di una piú alta specializzazione nell'ambito della lotta di guerriglia. Di Ragogna ha tenuto a precisare che le organizzazioni segrete di cui aveva fatto parte erano di carattere difensivo e ha ricordato che la Iugoslavia aveva a sua volta provveduto a creare proprie strutture paramilitari, operanti in particolar modo nell'area di Capodistria e Sesana. A tale proposito, ha parlato dell'esistenza di una «Gladio Rossa, che prevedeva l'invio di personale civile oltre confine per esercitazioni da svolgersi a Lubiana», asserendo di aver svolto anche compiti di controspionaggio nei confronti delle organizzazioni armate di Tito e di essere riuscito a sapere, grazie a una fonte interna al Pci, che il dittatore iugoslavo disponeva di un composito apparato militare occulto che aveva come obiettivo la slavizzazione di Trieste. Poi ha cosí rievocato la sua esperienza all'interno dei Gruppi di Autodifesa:

> Negli anni Cinquanta unitamente ad altre persone mi recavo fuori dalla zona del Territorio Libero di Trieste che, come noto, era amministrata dagli Alleati, verso la provincia di Udine, nella zona pedemontana, denominata Rivoli Bianchi, ove ufficiali dell'esercito italiano, degli Alpini, ci istruivano nell'uso delle varie armi e sulle tecniche di guerriglia […] Io ricordo che venivo contattato telefonicamente per recarmi alla stazione dove venivo rilevato da un uomo in borghese che aveva come segno distintivo «La Gazzetta dello Sport» sottobraccio […] Tali viaggi venivano compiuti da un gruppo di una diecina di persone che, partendo dalla stazione centrale di Trieste, via ferrovia,

> raggiungevano la stazione di Udine, ove erano attese da personale in abito civile, i quali ci accompagnavano presso una caserma degli Alpini sita nei pressi della piazza 1º Maggio. In tale caserma si cambiava d'abito indossando tute grigio verdi e con un mezzo militare si partiva alla volta della località che ho precedentemente detto […] Al termine delle esercitazioni si faceva rientro a Trieste e si riprendevano le normali attività personali.

I termini con i quali Di Ragogna ha descritto le modalità che venivano usate per il richiamo alle esercitazioni ricordano in modo palese la tecnica che fu poi adottata dentro Gladio: anche i cosiddetti gladiatori, infatti, in determinati giorni dell'anno, tramite alcuni segnali convenuti, venivano chiamati a svolgere un periodo di addestramento durante il quale avrebbero dovuto giustificare la loro assenza dai luoghi di lavoro, o prendendo un periodo di ferie, o mettendosi in malattia.

Ulteriori delucidazioni sui Gruppi di Autodifesa le ha fornite Galliano Fogar:

> L'armamento delle squadre di autodifesa […] pervenne sicuramente da Udine ove era il colonnello Del Din che aveva un collegamento diretto con i gruppi di Autodifesa anche a Monfalcone oltre che a Trieste […] Allorché Trieste tornò all'Italia, si costituí un'organizzazione paramilitare clandestina per difendere la città in caso di infiltrazioni o attacchi; ogni partito forniva all'organizzazione un gruppo volontario di autodifesa. L'organizzazione clandestina di questi gruppi andava dal Msi al Psdi. L'organizzazione O [di cui diremo nel prossimo capitolo] aveva invece operato […] altrove, lungo il confine delle valli del Natisone, del Cividalese: area montana. Dopo il 1954, elementi della ex organizzazione triestina di cui ho detto fecero parte della Gladio […] Io ho fatto parte solo per un paio di mesi dei Gruppi di Autodifesa triestini […] poi mi sono dimesso dopo due mesi dalla mia adesione. Gli elementi, a turno, andavano a fare esercitazione a Udine con ufficiali dell'esercito. Venivano condotti a un poligono di tiro presso Udine. Venivano rilevati da un autocarro coperto con teloni dell'esercito. Indossavano tute mimetiche quando venivano portati nel poligono […] [63].

Quanto riferito da Di Ragogna e Fogar trova conferma in due appunti riservati della questura di Trieste, stilati sulla base di informazioni fornite da una fonte confidenziale inserita all'interno dei Gruppi di Autodifesa. Nel primo leggiamo:

Trieste 31 agosto 1954.

Da fonte confidenziale viene riferito che, dopo la nota alleata dell'8 ottobre 1953, in seguito all'avvicendamento delle truppe jugoslave sui confini di questo territorio e su quello orientale italiano, da parte di esponenti dei partiti locali venne costituito un Comitato d'Intesa […]

Detto Comitato aveva lo scopo di salvaguardare la città da una eventuale azione di forza in caso si fosse verificata l'ipotesi di un'occupazione. In seno al Comitato fu costituito un gruppo di maggiorenti con il compito di creare dei gruppi d'azione, i quali nella summenzionata ipotesi sarebbero stati armati e posti in punti strategici a fianco delle truppe alleate al fine di ostacolare l'entrata agli jugoslavi, fintanto che fossero giunte le truppe italiane, che allora stazionavano al di fuori di questo territorio. Fra le persone che avevano il compito creativo dei gruppi in questione una delle maggiorenti era Miani Ercole il quale si interessò in specie fra i gruppi del disciolto movimento «Giustizia e Libertà» dell'ex Partito d'Azione. Nel contempo, con il tramite di esponenti delle locali ferrovie, tra i quali l'ing. Nunzi, vennero convogliate in questo territorio armi accuratamente imballate in appositi cassoni e furono creati tre depositi clandestini in questa città. Al trasbordo delle predette armi prestarono la loro opera appositi gruppi che esulano dal personale del compartimento ferroviario. Viene altresí riferito (dalla stessa fonte confidenziale) che tali particolari e movimenti furono portati a conoscenza di esponenti Alleati […] Gli esponenti del Msi, onde non creare disordini, ebbero come assegnazione dei posti considerati tranquilli e fuori dal perimetro urbano […] [64].

Sarebbero stati quindi esponenti dei partiti locali (con il pieno avallo delle autorità alleate) a dare mandato, fra gli altri, a Ercole Miani (già membro del Cln triestino) di provvedere all'organizzazione dei Gruppi di Autodifesa. Come si ricorderà, Miani era stato, fin dal 1945, uno dei principali fautori della creazione dei circoli triestini. La dinamica operativa di queste organizzazioni veniva cosí approfondita nel secondo appunto:

Dalla medesima fonte confidenziale viene riferito quanto segue: gruppi cosiddetti d'Autodifesa, menzionati nella precedente relazione, da circa 4-5 mesi, hanno iniziato un'istruzione pratica sull'uso delle armi. Settimanalmente, separatamente, vengono convogliati a Udine, gli altri raggiungono Monfalcone. Nelle suddette cittadine, vengono attesi da macchine civili e portati in determinate caserme dove da istruttori militari sono messi al corrente dell'uso delle armi e della tecnica militare […] Per quanto riguarda le persone convogliate a Udine, queste ultime sarebbero i capigruppo, ai

quali vengono impartite istruzioni particolari. Riguardo alle armi viene riferito che esse sarebbero giunte in questo territorio, fin dalla fine dell'anno 1951, a bordo di automezzi […] L'organizzazione sovrastante al Comitato, sarebbe costituita da un gruppo di ufficiali militari italiani […] [65].

8. *«Le armi per Trieste italiana»*.

Nell'ottobre 1993, in una deposizione davanti a Mastelloni, l'ex ministro della Difesa e dell'Interno Paolo Emilio Taviani ricordò di aver ben conosciuto l'Uzc, ma negò che esso si fosse occupato di finanziamenti a strutture segrete. Disse:

> Conosco l'esistenza dell'Ufficio Zone di Confine: esso dipendeva dalla presidenza del Consiglio e non ignoravo che si occupasse di finanziamento a giornali e partiti triestini. Ignoravo che si occupasse del finanziamento a squadre armate [66].

All'epoca di queste dichiarazioni, sulle attività dell'Uzc vi erano ancora scarse conoscenze, ma già nel 1997, in una successiva deposizione, Taviani affermò che gli «sembrava» di ricordare che tra i compiti di quell'organismo vi fosse anche quello di finanziare delle squadre armate. Alla domanda di Mastelloni se quindi intendeva cambiare il contenuto del verbale rilasciato nel 1993, rispose:

> In un punto devo correggere, dove dicevo «Ignoravo che si occupasse dei finanziamenti a squadre armate» […] ecco deve mettere al posto di «ignoravo», «non ricordavo» [67].

L'allora senatore a vita sarebbe stato piú esplicito in un libro dedicato alle vicende di Trieste, laddove non solo ha ammesso che l'Uzc si era occupato di finanziare e armare delle strutture segrete, ma che era stato proprio lui, da ministro della Difesa (carica che ricoprí dall'agosto 1953 al luglio 1958), a predisporre l'invio di armamenti. Ha scritto: «A Trieste tutti i partiti […] avevano creato delle unità destinate a combattere, dislocate in modo che l'una controllasse l'altra. Ma vi era carenza di armi […] I capi dei partiti cosiddetti nazionali (democristiani, socialdemocratici, liberali, repubblicani) speravano giungessero armi dal governo italiano» [68]. Nella

primavera del 1954, cosí, autorizzò l'invio di un consistente armamento nei territori giuliani, informando di ciò soltanto il presidente del Consiglio Giuseppe Pella e Andreotti (visto il suo passato ruolo di referente politico dell'Uzc). A Trieste, a organizzare la distribuzione e l'occultamento delle armi era, su preciso incarico dello stesso Taviani, l'ex partigiano piemontese Enrico Martini Mauri, che ufficialmente era giunto nella città giuliana per dirigere la locale stazione radio della Rai. Quelle armi «per Trieste italiana» (come le ha definite Taviani) arrivarono occultate in treni merci per essere poi nascoste in vari luoghi della città su precisa indicazione dello stesso Martini Mauri [69]. Di questo particolare ruolo svolto da Martini Mauri ha parlato anche De Castro, che ha rivelato di essersi incontrato piú volte con l'ex partigiano, il quale «era stato mandato da Taviani per far giungere l'armamento ai fini della difesa della città. Martini Mauri venne anche a trovarmi nel mio ufficio di via S. Caterina dove mi parlò appunto delle disposizioni dategli in via riservata da Taviani» [70].

Tra coloro ai quali venne assegnato l'incarico di nascondere gli armamenti vi era il già citato Renzo Di Ragogna, che fu scelto in virtú della sua abilità nel maneggiare esplosivi. Cosí egli ha ricostruito questo suo compito:

> In via Meda ricordo di aver costituito uno dei primi depositi allocando materiale d'armamento al posto di materiale edile della ditta Fonda e Mela. Per quanto concerne il deposito che si trovava presso il teatro Rossetti in una zona adiacente al viale, ricordo che prima della cessazione del Governo Militare Alleato fui mandato a smobilitare un deposito di armamento che caricammo su un camion che ci attendeva dabbasso. Ricordo poi di aver costituito un ulteriore deposito di armamento presso l'abitazione del dottor Baggioli in via Colonia, dopo la stazione dei carabinieri. Ricordo poi di aver costituito un ulteriore deposito di armamento dentro una soffitta della galleria Rossoni in corso Italia. Ricordo di avere costituito un deposito anche presso la stazione ferroviaria di Montebello che non so se è stato smobilitato. In sostanza ritengo che tutti questi siti siano stati smobilitati con il pervenimento delle truppe italiane in Trieste. Non so se gli altri depositi sono stati smantellati, anche perché vigeva una compartimentazione tra i gruppi impegnati nell'attività di cui ho detto [71].

A conoscenza dell'ubicazione degli armamenti era solo un numero ristretto di persone, che in caso di necessità avrebbero attinto a quei depositi

distribuendo le armi al resto dei componenti dei Gruppi di Autodifesa. Questo metodo di occultamento avrebbe trovato poi ampia utilizzazione anche in Gladio, al cui interno vi erano alcuni selezionati elementi ai quali era affidato il compito di occultare in «segretissimi» nascondigli l'armamento a disposizione della struttura. Ognuno di questi depositi venne convenzionalmente chiamato «Nasco» e, come vedremo, in totale ne vennero creati 139 dislocati in varie zone d'Italia, soprattutto nel Nordest [72].

Nella sua deposizione Di Ragogna ha anche rievocato un particolare episodio avvenuto il 25 agosto 1954. Infatti, nonostante vi fosse stata grande accuratezza nel nascondere le armi inviate su disposizione di Taviani, quel giorno una considerevole parte di esse venne casualmente rinvenuta da alcuni operai durante dei normali lavori di ristrutturazione dei muri della stazione di Trieste. Si trattava di un deposito creato dallo stesso Di Ragogna e la cui scoperta provocò veementi polemiche tra le forze politiche locali, che si rinfacciarono l'una con l'altra la responsabilità di aver nascosto quel materiale. Ha ricordato Di Ragogna:

> Mi adoperai per la costruzione di un deposito presso la stazione centrale di Trieste: questo deposito fu poi rinvenuto nell'agosto del 1954. Si trattava di armamento ingente occultato in cassoni di legno riposti all'interno di una muratura che io stesso avevo costruito nel corso di venti giorni circa in ora notturna e da solo. Le armi furono occultate tutte in una notte ed arrivarono a mezzo di uno o piú camion […] Nell'agosto del 1954, comprando il giornale, vidi appunto pubblicata la notizia del rinvenimento delle armi presso la stazione di Trieste; come ho già detto, essendo stato io l'incaricato alla creazione del nascondiglio, mi preoccupai […]

La documentazione dell'Uzc fornisce ulteriori ragguagli sulla vicenda.

Fin dalla mattina del 26 agosto, il prefetto Vitelli espresse alla presidenza del Consiglio tutta la sua preoccupazione per eventuali «speculazioni politiche» che vi sarebbero state qualora fosse venuto alla luce che quelle armi erano state occultate su disposizione del governo italiano [73]. Quel deposito clandestino, infatti, era opera di «nazionalisti italiani collegati coi nostri Servizi militari di informazione» e conteneva una partita di armi giunta a Trieste alcuni mesi prima, «[quando] alcuni gruppi di elementi nazionalisti si organizzarono e si armarono con l'aiuto […] di alcuni organi delle forze armate e dei carabinieri». Pur usando un tono rispettoso, Vitelli

non nascondeva il suo malumore per l'operato del governo, che avrebbe dovuto vigilare in modo piú accurato sulle attività di quei «gruppi nazionalisti». «Ritengo doveroso, – scriveva, – richiamare l'attenzione degli On.li Uffici in indirizzo al pericolo ed ai gravissimi inconvenienti che possono derivare dalla costituzione di gruppi armati del genere sopra indicato, specie per la leggerezza con cui ad essa si provvede». D'altronde, dai verbali della polizia apprendiamo che il quantitativo di armi rinvenuto era davvero esorbitante, visto che si trattava di 39 casse in cui erano nascosti centinaia di mitra, pistole, mitragliatrici e oltre 750 000 munizioni [74]. La grande preoccupazione che suscitò la scoperta di quel deposito clandestino emerge anche da una lettera che l'allora consigliere politico italiano di Trieste, Cristoforo Fracassi, inviò al segretario generale del ministero degli Esteri, ambasciatore Vittorio Zoppi. Fracassi temeva strumentalizzazioni politiche, qualora fosse venuto alla luce che quegli armamenti erano davvero nella diretta disponibilità di organizzazioni nazionaliste triestine supportate dai servizi segreti italiani. Quelle armi, infatti, arrivarono a Trieste «nello scorso ottobre, quando si temeva che […] elementi filo-jugoslavi stessero per organizzare in città incidenti e colpi di mano». Per questo «alcuni gruppi nazionalisti italiani si organizzarono e si armarono con l'aiuto, a quanto è dato sapere, di alcuni organi delle forze armate e dei carabinieri» [75].

L'accaduto ovviamente creò allarme anche dentro i Gruppi di Autodifesa, tanto che a Di Ragogna venne consigliato di allontanarsi da Trieste. «Divenni latitante, – ha ricordato, – e rimasi in tale stato per circa cinque o sei mesi. Mi recai allora presso Udine, nell'appartamento dove aveva sede una struttura segreta del Sifar» e successivamente «venni trasferito per volontà dei servizi a Vittorio Veneto». Solo a fine 1954, dopo che era entrato in vigore il memorandum firmato a Londra il precedente 5 ottobre da Stati Uniti, Inghilterra, Italia e Iugoslavia (che, fra le altre cose, prevedeva il passaggio della Zona A del Tlt all'amministrazione civile italiana e della Zona B alla Iugoslavia), fece ritorno in città dove riprese il suo lavoro di imprenditore edile. Nei primi mesi del 1956, poi, venne contattato dall'ex vicecomandante del Cln triestino, Ernesto Carra, che gli propose di entrare a far parte di una nuova e piú complessa struttura anticomunista che «seppi poi essere Gladio» [76].

9. *L’infiltrazione neofascista.*

Se nel contesto geopolitico dell’Italia del Nordest l’esistenza di strutture come i Gruppi di Autodifesa, ufficialmente nate per difendere quei territori da aggressioni esterne, aveva un’oggettiva legittimità, è da chiedersi se al loro interno ebbero o meno un ruolo quegli elementi propugnatori di un violento e aggressivo sciovinismo che avevano fatto parte dei circoli triestini. Anche i circoli, infatti, ufficialmente erano nati per proteggere Trieste, fino a quando in essi non cominciò a farla da padrone l’ala piú estremista, che ne snaturò l’originario carattere difensivo. D’altronde abbiamo già avuto modo di vedere come, nonostante le due organizzazioni ultranazionaliste di Cavana e dello Stazione fossero state sciolte nel 1953, molti dei loro componenti non avessero accettato quella decisione e si fossero resi responsabili di un’attività destabilizzatrice nei confronti dell’associazione nazionalista moderata Figli d’Italia.

Significative delucidazioni si traggono da una nota riservata con la quale fin dall’ottobre 1953 il prefetto Vitelli informava Palazzo Chigi che, organico ai neonati Gruppi di Autodifesa, vi era anche un consistente nucleo di circa trecento neofascisti legati al Msi [77]. Quello che sorprende è che – scriveva Vitelli – il loro inserimento era avvenuto con il pieno avallo dell’allora sindaco di Trieste Gianni Bartoli che in precedenza, come si è visto, aveva espresso preoccupazione proprio per la presenza nei circoli triestini di personaggi legati all’estrema destra. E invece, stando a quanto riportato, in quell’autunno 1953, dopo una serie di «opportuni contatti» con esponenti del Msi locale e nazionale, Bartoli aveva rivisto le sue posizioni acconsentendo all’ingresso dei neofascisti tra i Gruppi di Autodifesa. Vitelli ricordava poi che Bartoli da alcuni mesi si era posto alla guida di un cosiddetto «Comitato clandestino di difesa dell’italianità di Trieste e dell’Istria» (o «Comitato per la difesa dell’italianità di Trieste»), finanziato dall’Uzc. Il prefetto non chiariva quali fossero i compiti di questo organismo al cui interno, secondo un coevo *report* dei servizi inglesi, era «particolarmente forte» la presenza del Msi. Esso, inoltre, avrebbe sostenuto occultamente anche le squadre di Cavana e dello Stazione [78]. Da una nota dell’Uzc apprendiamo che il 10 marzo 1952 Andreotti aveva autorizzato un finanziamento di oltre un milione di lire in favore di tale Comitato per organizzare una manifestazione che si doveva tenere nel

capoluogo giuliano il successivo 20 marzo[79]. A margine del documento, tuttavia, Andreotti aveva poi scritto di proprio pugno: «Annullato. Spesa già effettuata con fondi elezioni e poi passata col Pm di lire 93 500 000». Il modesto finanziamento iniziale, dunque, aveva improvvisamente raggiunto la gigantesca cifra di oltre 90 milioni, e il tutto per la sola manifestazione del 20 marzo. Quel giorno ricorreva il quarto anniversario della dichiarazione tripartita con la quale Usa, Inghilterra e Francia si erano impegnate a restituire Trieste all'Italia e nel capoluogo giuliano erano previsti cortei e scioperi per sollecitare l'attuazione di tale promessa. Le manifestazioni però sfociarono in violenti scontri fra i dimostranti e la cosiddetta Polizia civile (comandata dal colonnello inglese Gerald Richardson), che si prolungarono anche nei giorni successivi causando un bilancio finale di 60 arresti e 150 feriti. Verosimilmente i neofascisti di cui parlava Vitelli ebbero un ruolo in quei tumulti visto che a fine ottobre, in un'ulteriore lettera per Palazzo Chigi, il prefetto, dopo aver mosso ancora critiche alla decisione di Bartoli di aprire al Msi, ammoniva di nuovo il governo sul rischio che nei Gruppi di Autodifesa potessero farla da padroni «elementi irresponsabili e non controllabili e che possono dar luogo a inconvenienti e complicazioni»[80]. Vitelli, tuttavia, ammetteva che mantenere l'ordine a Trieste era sempre piú difficile, anche perché «circola sempre piú insistente la voce che i titoisti stanno organizzando gruppi di armati […] Tali sospetti sembrano avvalorati dalla presenza in città di persone che hanno la residenza stabile in Zona B e che sono conosciute come notoriamente slave». La situazione, scriveva, era stata sul punto di degenerare a fine agosto quando, in seguito a una «provocatoria» nota diramata dall'agenzia di stampa Jugopress, secondo la quale Tito sarebbe stato pronto ad annettere con la forza l'intera Zona B del Tlt, l'allora presidente del Consiglio (e ministro degli Esteri) Giuseppe Pella aveva ordinato l'avvio di una mobilitazione di truppe lungo il confine orientale (che sarebbe durata fino a novembre). Fu anche a causa di questa vicenda, sosteneva Vitelli, che nei Gruppi di Autodifesa si giunse alla conclusione che era necessario appianare i conflitti interni e trovare un *modus vivendi* con i missini, visto che il pericolo di un'aggressione slavo-comunista contro l'Italia era incombente.

Appena una settimana dopo l'invio di questa missiva Trieste avrebbe vissuto nuove drammatiche giornate. Il 5 e 6 novembre 1953, infatti, erano

state organizzate delle manifestazioni per chiedere la restituzione della città all'Italia e la fine dell'amministrazione alleata. Come già accaduto nel marzo 1952, i cortei cominciarono a sfilare in un clima di forte tensione, con la situazione che stavolta precipitò dopo che il maggiore inglese M.H.R. Carragher (sovrintendente alleato) strappò un tricolore dalle mani di un giovane manifestante. Pochi minuti dopo si sparse la notizia che le autorità alleate avevano proibito al sindaco Bartoli (che disattese quell'ordine) di esporre la bandiera italiana sul palazzo del Comune. Scoppiarono allora violenti scontri fra manifestanti e Polizia civile e nei giorni successivi avrebbero fatto il giro del mondo le immagini delle devastazioni avvenute fuori e dentro la chiesa di Sant'Antonio (dove alcuni dimostranti si erano rifugiati per sfuggire alle cariche degli agenti), che causarono la morte di un diciassettenne e soprattutto la vera e propria strage avvenuta vicino al palazzo della prefettura. Qui, sotto il fuoco della Polizia civile (che dimostrò un'assoluta incapacità nella gestione dell'ordine pubblico), restarono uccisi altri cinque italiani [81].

Grazie al materiale dell'Uzc disponiamo di nuove informazioni sui retroscena di quelle giornate. Gli angloamericani, infatti, fin da subito parlarono della presenza tra i manifestanti di provocatori fascisti che avevano aizzato la folla contro la polizia. In particolare, fu il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden, in una dichiarazione alla Camera dei Comuni, ad affermare che in piazza non vi erano solo triestini, ma anche militanti di estrema destra giunti da altre zone d'Italia al solo fine di provocare. Secondo Eden «l'unica responsabilità per questi tragici risultati deve essere attribuita a quegli elementi estremisti che hanno deliberatamente provocato ed organizzato questi disordini» [82]. In una missiva all'ambasciatore Zoppi, De Castro, nel commentare queste accuse, scrisse che giustificare il disastro del 5-6 novembre dando tutta la colpa ai fascisti era «una interpretazione piuttosto idiota [che] è bene sia smontata perché pericolosa» [83]. Tuttavia egli non negava che in piazza avessero agito dei provocatori e d'altronde, affermava, già negli scontri del marzo 1952 vi erano state «squadre finanziate da un'alta personalità» (non è chiaro a chi facesse riferimento). E continuava:

> Per debito di obiettività, e senza voler scusare per nulla gli Alleati delle responsabilità che hanno, devo significarLe che tra la [parola quasi illeggibile, ma

> dovrebbe trattarsi di folla], dinanzi alla chiesa di Sant'Antonio vi era la famosa squadra di via Cavana e via della [quasi illeggibile, ma dovrebbe trattarsi di «Stazione»], composte da individui di tendenze missine, ma fuori dal controllo del Msi […] Il secondo assalto in piazza Unità era una operazione che si potrebbe definire bellica, sempre organizzata dalla squadra di via Cavana. È stato un regolare attacco ad un obiettivo, come si fa in guerra appunto.

Poi criticava duramente il sindaco Bartoli, definendolo un personaggio che, da un po' di tempo, «eccede facilmente» e si lamentava per un articolo del «Messaggero Veneto» che invece lo aveva elogiato: «Questo fatto lo monterà ancora di piú e purtroppo non c'è bisogno di eccitarlo»[84]. De Castro affermava però che si sarebbe opposto a un'eventuale decisione degli Alleati (di cui si vociferava in città) di rimuovere Bartoli dalla sua carica, perché questo avrebbe rischiato di causare nuovi scontri di piazza. L'ostilità degli inglesi verso l'allora sindaco di Trieste emerge chiaramente in alcuni documenti dell'*intelligence* di sua Maestà, dove Bartoli era definito «noto provocatore» e amico dei gruppi di Cavana e dello Stazione[85].

Sugli scontri di inizio novembre, poi, molto chiara era l'opinione del prefetto Vitelli, che in un'ennesima missiva per la presidenza del Consiglio scriveva:

> I luttuosi fatti dei giorni scorsi mi hanno ancora piú convinto della necessità che venga scoraggiata in ogni modo la costituzione da parte di enti, partiti e associazioni, di gruppi armati, tra cui possono inserirsi elementi irresponsabili e non controllabili, che possono dar luogo ad inconvenienti, complicazioni e, mi sia consentito rilevarlo, anche a speculazioni politiche sulla cui delicatezza e inopportunità mi sembra superfluo soffermarmi[86].

Vitelli affermava di comprendere la paura di gran parte dei triestini per una possibile aggressione slava, ma sosteneva che era comunque necessario «assicurare la doverosa tranquillità e protezione della popolazione con l'adozione di misure che diano maggiore affidamento e nello stesso tempo non possano costituire motivi di complicazioni». Nell'immediato suggeriva perciò di approntare un reparto regolare di polizia italiana composto da almeno duemila agenti (carabinieri o militari) capace di presidiare i punti

strategici di Trieste in modo da evitare che in futuro a svolgere compiti di pubblica sicurezza fossero sedicenti «squadre di difesa civile», della cui affidabilità democratica era lecito dubitare.

Vitelli, in particolare, faceva riferimento a un'organizzazione autodenominatasi «Faia» (Forze Autonome Irredentiste d'Azione Trieste), che agiva a margine dei Gruppi di Autodifesa e che era composta da militanti del Msi e da altri personaggi gravitanti nell'area dell'estrema destra[87]. I suoi capi erano un tale Salvatore Marsetti, già membro del Cavana (descritto come «favorevole al Msi»), Luigi Zito, «membro della Lega Nazionale e del Msi» e Luigi Ammaturo, «simpatizzante Msi, già milite della Mvsn». Disponiamo a tale proposito di una lettera che nel dicembre 1953 Marsetti e gli altri avevano inviato all'allora presidente del Consiglio Giuseppe Pella (che la ricevette per il tramite dell'Uzc) per chiedere sia aiuti finanziari, sia l'invio di armi. Nell'incipit essi accusavano le autorità triestine di non essere state capaci di mantenere l'ordine, di essere troppo timide quando dovevano essere difesi «i cittadini inermi» e di non aver fatto nulla «contro le infiltrazioni della quinta colonna slavo-comunista»[88]. I tragici eventi del 5-6 novembre e «l'indecisione e l'incapacità mostrata dalle autorità italiane […] hanno indotto un gruppo di cittadini di provata fede nell'Italia ad organizzarsi e al di fuori e al di sopra di qualunque ideologia politica, per difendere, da soli, gli interessi nazionali in questo territorio che ritengono appartenere, esso, all'Italia». Usando toni molto simili a quelli che abbiamo trovato nei documenti del Cavana e del circolo Stazione, Marsetti riferiva a Pella che le Faia erano composte da uomini pronti anche a farsi uccidere «per difendere gli interessi morali, spirituali e materiali degli italiani di Trieste». Essi avevano però scarsi mezzi materiali e per questo chiedevano al presidente del Consiglio (e ancora una volta stupisce la familiarità che simili personaggi avevano con i piú alti vertici istituzionali) di essere riforniti quanto prima di armamenti, stilando pure un elenco di quanto ritenevano sarebbe stato piú utile. Si legge:

> Abbiamo bisogno di ulteriore materiale di difesa e mezzi finanziari e il fabbisogno viene cosí ripartito:
>
> n. 200 fucili mitragliatori leggeri
>
> n. 40 mitragliatrici pesanti

n. 100 pistole Beretta cal. 9

n. 10 mortai

n. 5 radio trasmittenti e riceventi portatili

n. 1000 bombe a mano

Un autocarro

Una automobile veloce

L. 2.000.000 (lire due milioni).

Con quanto sopra elencato l'organizzazione potrebbe far fronte ad una situazione di emergenza per cui chiede alla S. V. Ill.ma di voler prestare il necessario interessamento in quanto gli organizzati non intendono assolutamente lasciarsi uccidere né dagli jugoslavi né tantomeno dagli inglesi.

Non sappiamo con certezza se Pella acconsentí a queste richieste, che sono cronologicamente anteriori all'invio di armi predisposto da Taviani di cui si è parlato in precedenza. Stando a un ulteriore appunto dell'Uzc, tuttavia, le richieste degli uomini delle Faia sembrerebbero essere state respinte. Il documento riferisce infatti di un lungo colloquio tra Marsetti e Ammaturo e il prefetto Innocenti, il quale avrebbe negato loro qualsiasi sostegno dissuadendoli anche «dal mettere in atto i loro propositi, in quanto inutili, deprecabili e controproducenti ai fini del perseguimento degli obiettivi nazionali italiani». I due (assieme a un altro membro dell'organizzazione, tale Aldo d'Udine, iscritto al Msi) si sarebbero poi recati a Roma a incontrare i deputati del Msi Carlo Colognatti (già segretario provinciale del Msi triestino) e Giovanni Roberti, ai quali avrebbero illustrato il loro «programma» [89]. Roberti, però, dopo aver saputo che i tre avevano parlato con Innocenti, li avrebbe aspramente rimproverati poiché in quella fase «gli organi governativi non dovevano essere messi a conoscenza dell'esistenza del gruppo in questione, né tantomeno delle finalità che si proponeva». Quanto a Colognatti, in un'anonima nota dell'Uzc era riportato che il parlamentare missino in un colloquio con un «agente» (forse del Sifar) aveva rivelato che dentro il Msi vi era chi stava progettando un piano eversivo, che prevedeva una serie di attentati contro installazioni alleate anche al di fuori del Tlt. Non disponiamo di ulteriori fonti in grado di dimostrare la veridicità di questo documento, che fu redatto pochi giorni prima degli incidenti del 5-6 novembre 1953 [90]. Sulle

Faia, infine, esiste un ulteriore appunto dell'agosto 1954 nel quale i loro componenti erano definiti «esaltati, assolutamente inaffidabili» [91].

Vicini alle Faia erano poi tali Angelo Susani e Giorgio Mutinati, due soggetti per la cui sorte (in particolare del primo) si spese Andreotti in persona e che, come riferisce una relazione del prefetto Innocenti, le autorità alleate avevano segnalato come coinvolti negli scontri del novembre 1953 [92]. Era stato proprio per questo motivo, si legge, che i due avevano deciso di allontanarsi temporaneamente da Trieste. Tuttavia, scriveva Innocenti, entrambi «si presentano quasi quotidianamente presso questo Ufficio [la sede dell'Uzc] o altri uffici del Viminale» per chiedere denaro. Innocenti riferiva che già in passato l'Uzc aveva fornito finanziamenti a Susani e Mutinati i quali non avevano perciò alcun motivo di reclamare altri aiuti, considerando anche che era stata loro concessa pure una provvisoria sistemazione in un centro raccolta profughi. Essi, tuttavia, avevano sdegnosamente rifiutato di andarvi, «vantando benemerenze che a loro giudizio darebbero loro titolo ad un trattamento piú privilegiato». Concludeva il prefetto:

> Poiché le informazioni che si hanno sul conto dei predetti sono tutt'altro che commendevoli […] trattandosi di elementi usi a gesti inconsulti e poiché i medesimi usano presentarsi con modi arroganti e persino minacciosi (è di appena di ieri una incresciosa scenata provocata dal Susani nell'anticamera di questo ufficio) si ravviserebbe l'opportunità di disporre nei loro riguardi l'inibizione dell'accesso al Viminale.

Di Susani e Mutinati non si hanno altre notizie fino all'ottobre 1955 quando il primo, a causa delle sue difficili condizioni economiche, ritenne di scrivere una missiva privata direttamente ad Andreotti (all'epoca ministro delle Finanze) per chiedere sostegno. Dalla lettera si evince che pochi giorni prima, per perorare la propria causa, Susani aveva avvicinato anche l'allora capo di gabinetto di Andreotti, marchese Gilberto Bernabei, e che in passato lo stesso ministro si era interessato alla sua sorte proprio per impedire che egli fosse perseguito per il suo coinvolgimento negli incidenti del novembre 1953. Scriveva infatti Susani rivolgendosi ad Andreotti: «La ringrazio anzitutto vivamente per il Suo intervento presso l'Eccellenza Palamara [commissario generale del governo nel territorio di Trieste] a

favore della grazia alla condanna da me subita a causa dei fatti del 5 novembre 1953»[93]. Tuttavia, continuava, sulla sua testa pendeva anche una denuncia per aggressione da parte di un tale Arturo Dreossi (che definiva «estremista filoslavo»), il quale, per ottenere la remissione di querela, gli aveva chiesto 300 000 lire. Susani chiedeva quindi all'allora ministro delle Finanze di aiutarlo a trovare quel denaro. «Mi permetto di ricordarLe, – si legge, – le mie eccezionali condizioni di bisogno e la richiesta di aiuto di almeno 300 000 lire […] Confido nella Sua comprensione e Le esprimo la piú viva riconoscenza». Alcune settimane dopo Andreotti inviò una missiva all'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio Carlo Russo per segnalare la richiesta di Susani, il quale «mi ha fatto pervenire l'unita lettera per chiedere un prestito di uguale ammontare [300 000 lire]. Segnalo il caso alla tua particolare sensibilità»[94]. A fine dicembre Russo informò le autorità triestine di quella richiesta, sottolineando che era Andreotti in persona a chiedere venisse fornito un aiuto a Susani[95]. In un primo momento, però, il commissario generale del governo a Trieste, il già citato Giovanni Palamara, si disse contrario a dare soldi a Susani, visti anche alcuni suoi precedenti penali (aveva subito condanne per furto, lesioni e contrabbando)[96]. Peraltro, scriveva, il reato di cui era accusato stavolta, lesioni personali, era perseguibile d'ufficio e, a suo dire, non avrebbe potuto esservi alcuna remissione di querela da parte dell'aggredito Arturo Dreossi. Anche per questo «non si ravvisa il caso di far luogo ad interventi in favore del sunnominato». Tuttavia, da una successiva nota emerge che nel giugno 1956 in favore dell'attivista triestino venne emesso un buono cassa di 20 000 lire[97].

Gli ultimi documenti da cui si evince una circolarità di rapporti fra le istituzioni italiane e le ali estreme del nazionalismo triestino riguardano una singolare vicenda inerente il cosiddetto «Centro studi adriatici», un istituto di ricerca nato nel 1948 ufficialmente per ragioni culturali. Nel settembre 1953 in una lettera ad Andreotti l'allora deputato del Psdi Guido Ceccherini chiese: «Se tra le iniziative sostenute finanziariamente dalla Presidenza del Consiglio sia compresa la pubblicazione del bollettino del Centro Studi Adriatici. In caso affermativo se non ritieni di dover disporre la sospensione di ogni aiuto finanziario […] in conseguenza dell'atteggiamento antidemocratico perseguito»[98]. Tra i fondatori di quel centro studi, infatti, comparivano l'ex podestà di Trieste Bruno Coceani e lo storico ed ex

diplomatico Attilio Tamaro, di cui erano noti i legami con il regime fascista. Andreotti rispose con uno stringato telegramma negando di aver disposto finanziamenti al Centro studi adriatici e la vicenda apparentemente si chiuse lí[99]. Circa due anni dopo, però, l'allora senatore democristiano Attilio Bartole (che era nativo di Pola) inviò una missiva al sottosegretario Carlo Russo per chiedergli di far cessare i finanziamenti (che evidentemente vi erano stati) al Centro studi adriatici, in quanto esso sarebbe «un autentico portavoce del Movimento Sociale Italiano nonché degli ambienti conservatori nostalgici» e nonostante questo «risulta finanziato dalla Presidenza del Consiglio e dal ministero degli Interni»[100]. Non disponiamo della risposta di Russo.

Piú in generale, a partire da fine anni Cinquanta non disponiamo di documenti che dimostrino che l'Uzc continuò a finanziare organizzazioni segrete a carattere armato. Nel novembre 1956, d'altronde, era nata Gladio al cui interno, come vedremo, vennero inglobate alcune delle originarie strutture di tipo *stay behind* sorte fin dal 1945 lungo il confine orientale. Fino a questo momento, peraltro, si è avuto modo di parlare di organizzazioni segrete dislocate in massima parte nell'area triestina e che soltanto negli anni Cinquanta assunsero delle caratteristiche di tipo *stay behind* con specifici compiti anti-invasione. È giunto ora il momento di allargare il campo d'indagine all'intero Nord Italia, a partire dalle vicende di quelle strutture paramilitari che fin dall'immediato dopoguerra nacquero con la precisa finalità di essere in grado di respingere un'aggressione straniera.

Capitolo quarto
La seconda Resistenza degli osovani

1. *«Fratelli d'Italia»*.

> Le autorità a cui si fa carico di distribuire armi agli osovani si identificano nelle disciolte formazioni partigiane della Divisione Osoppo Friuli, i quali, con l'acquiescenza dei Comandi Alleati avevano provveduto all'organizzazione dell'associazione Fratelli d'Italia.

Queste parole compaiono in una nota riservata dell'agosto 1946 con la quale il questore di Udine Umberto Durante forniva al capo della polizia, generale Luigi Ferrari, una descrizione della Fratelli d'Italia, la prima struttura segreta anticomunista a carattere armato nata in Friuli nel dopoguerra[1]. Essa, leggiamo, si era formata nell'autunno del 1945 per spontanea volontà di alcuni partigiani bianchi provenienti dal Movimento tricolore di Del Din e aveva ottenuto il sostegno occulto delle autorità angloamericane.

Non è però solo per il contenuto che questo documento merita di essere citato fin da subito, ma anche per le particolari circostanze che portarono il Durante a redigerlo e che contribuiscono a delineare uno spaccato molto significativo del grave stato di tensione che si viveva in quegli anni lungo il confine orientale.

A metà agosto, infatti, era giunto a Udine (di cui era nativo) l'allora ministro delle Finanze e senatore del Pci Mauro Scoccimarro il quale, al termine della sua permanenza in città, chiese di incontrare il questore per avere spiegazioni su un misterioso episodio accaduto due mesi prima a Prestento, piccola località di confine sita nei pressi di Cividale del Friuli. Qui, nella notte fra il 2 e il 3 giugno 1946 (casualmente poche ore dopo la

chiusura delle urne per il referendum monarchia-repubblica), una pattuglia di carabinieri si era recata presso un'abitazione privata dove un'informazione confidenziale aveva rivelato essere nascoste numerose armi illegali. Non appena furono giunti nei pressi della casa segnalata, gli agenti vennero improvvisamente aggrediti da un violento fuoco di sbarramento con colpi di pistola, di fucile e con il lancio di bombe a mano che ferirono due di loro. Aveva allora inizio un lungo scontro fra i carabinieri e gli occupanti della casa, che si concluse soltanto all'alba, allorché gli aggressori, ormai a corto di munizioni, decisero di arrendersi. Una volta usciti con le mani in alto, però, rimasero allibiti nello scoprire che il conflitto a fuoco era avvenuto con dei carabinieri e si dissero sgomenti per l'accaduto, affermando di essere stati per ore convinti di avere a che fare con soldati di Tito travestiti da agenti italiani. Nel rapporto stilato dall'Arma leggiamo che gli arrestati (di cui non era riportato il numero)

> dichiararono che, essendo di notte ed allarmati dalle notizie, riportate dai giornali, di sloveni armati in giro sui nostri monti, avevano creduto gli agenti emissari di Tito, aprendo cosí il fuoco contro di loro [2].

A causare la sparatoria era stato solo un grossolano equivoco. Le armi di cui disponevano non erano illegali, in quanto le avevano avute «su interessamento di un tenente degli Alpini noto esponente osovano». Alla questura di Udine evidentemente si convinsero della veridicità di questa versione, visto che nel pomeriggio del 3 giugno quegli uomini vennero rimessi in libertà. A fine luglio subirono comunque un regolare processo davanti alle autorità alleate, ma ne uscirono praticamente indenni, con una condanna a soli tre mesi (che non scontarono mai, perché la pena venne sospesa) e contro la quale la pubblica accusa non presentò ricorso. Nonostante avessero aggredito a fucilate e con lanci di bombe a mano dei carabinieri, la pena loro comminata fu dunque irrisoria.

Ma chi erano questi misteriosi aggressori?

A chiarirlo ci pensò, pochi giorni dopo la fine del processo, un ambiguo articolo uscito sul «Giornale Alleato», l'organo di stampa ufficiale del Gma, intitolato: *Piena luce sui fatti di Prestento davanti al giudice alleato*. In esso vi era una breve ricostruzione di quanto avvenuto la notte del 2 giugno, ma a colpire erano soprattutto i toni benevoli usati nei confronti degli

imputati, descritti come dei patrioti che, «purtroppo», avevano commesso un errore. Ma che, vista la difficile situazione che stava vivendo il Friuli, andavano giustificati. «Davanti al giudice […], – era scritto, – sono comparsi i maggiori responsabili del fatto di Prestento, ormai riconosciuto […] come una manifestazione di sentito patriottismo, una precauzione, seppur eccessiva, per salvare il paese da un temuto attacco da parte di elementi slavi e filoslavi». Insomma, gli uomini che avevano accolto armi in pugno una pattuglia di carabinieri avevano agito, seppur sbagliando bersaglio, per amore di patria. L'articolo continuava:

> Come si sa il paese di Prestento è situato in zona di confine e sovente i pacifici abitanti erano stati turbati da atti provocatori ad opera di bande venute al di là del filo spinato. Questo fatto aveva consigliato un gruppo di osovani a costruire uno speciale corpo di polizia chiedendo l'autorizzazione alle autorità alleate. Senonché un certo D. C. [venivano riportate solo le iniziali] […] non aveva avuto la pazienza di attendere il benestare e aveva […] fornito di armi ben venticinque persone. Dette armi […] erano appartenute alle disciolte formazioni partigiane […] Nel processo è scaturita la buona fede degli imputati, i quali avevano agito esclusivamente per legittima difesa e per amor patrio […] [3].

Gli aggressori di Prestento erano dunque un gruppo di ex partigiani della brigata Osoppo che adesso facevano parte di un non meglio precisato corpo di polizia operante con l'avallo degli Alleati. La sparatoria che li vide coinvolti era stato «solo» uno spiacevole malinteso, dovuto al fatto che essi avevano incredibilmente scambiato dei carabinieri per soldati di Tito.

Si tratta di un episodio sconcertante la cui eco giunse anche al Pci di Udine, che a lungo s'interrogò su chi fossero quegli osovani armati definiti «patrioti» dal «Giornale Alleato». La vicenda fu ritenuta talmente grave che si ritenne di informare dell'accaduto la Segreteria nazionale che, a sua volta, decise di inviare a Udine una figura autorevole come Scoccimarro con il compito di raccogliere ogni informazione possibile sui fatti di Prestento e sulla possibile presenza in Friuli di strutture paramilitari anticomuniste. Il 18 agosto, al termine della visita in città, l'allora ministro delle Finanze volle incontrare il questore Umberto Durante per chiedergli di persona spiegazioni. Il questore, peraltro, non dovette essere del tutto sorpreso dalla richiesta di Scoccimarro, visto che il giorno prima il

comandante del gruppo carabinieri di Udine, maggiore Angelo Antico, gli aveva fornito un breve rapporto per informarlo che:

> Secondo vaghe indiscrezioni raccolte negli ambienti comunisti, la locale federazione di tale partito avrebbe condotto in questa città riservatissime indagini tendenti a precisare la consistenza delle attività clandestine promosse da associazioni segrete di destra, quale, ad esempio, la nota organizzazione Fratelli d'Italia. L'indagine avrebbe permesso ai comunisti di acquisire concreti e documentati particolari sulle organizzazioni della Osoppo, specie per quanto riguarda la detenzione di armi e la connivenza con esponenti militari italiani e alleati. La federazione comunista di Udine avrebbe compilato al riguardo un dettagliato rapporto che sarebbe stato trasmesso alla segreteria centrale del partito in Roma. Detta federazione avrebbe deciso di fare effettuare, sul posto, una inchiesta a mezzo dell'onorevole Scoccimarro, udinese […] [4].

Si possono a questo punto riannodare le fila del discorso iniziale e tornare alla nota riservata che Durante inviò al capo della polizia dopo aver incontrato Scoccimarro. Quegli osovani che avevano aggredito armi in pugno i carabinieri, infatti, facevano parte della Fratelli d'Italia, la prima aggregazione di tipo *stay behind* nata nel dopoguerra nel territorio friulano. Il questore esprimeva al capo della polizia tutto il suo stupore nell'aver constatato come Scoccimarro fosse ben informato sull'esistenza in Friuli di strutture segrete anticomuniste, tanto che a un certo momento gli sembrò quasi che fosse in possesso di informazioni che in alcun modo avrebbe dovuto conoscere (nonostante fosse un ministro del secondo governo De Gasperi). Scoccimarro, infatti, dopo aver chiesto la verità sui fatti di Prestento, gli domandò se fosse vera la notizia «circa la distribuzione di armi agli Osovani nella valle del Natisone dislocati lungo la linea di demarcazione». Poi «mi ha chiesto anche se ero al corrente che tale distribuzione veniva effettuata dalle autorità militari e col tacito consenso del Gma». Il questore teneva a sottolineare che ufficialmente non aveva ritenuto, «per ragioni facili a comprendersi», di dare alcuna informazione, ma in realtà la consegna di armi era avvenuta davvero, proprio nella valle del Natisone e «col pieno consenso del Gma». Quello che non aveva rivelato a Scoccimarro

> lo riassumo per un necessario orientamento dell'Eccellenza Vostra: le autorità a cui si fa carico di distribuire armi agli osovani si identificano nelle disciolte formazioni partigiane della Divisione Osoppo Friuli, i quali, con l'acquiescenza dei Comandi Alleati avevano provveduto all'organizzazione dell'associazione Fratelli d'Italia […] nonché alla creazione in seno ad essa di squadre armate con il compito precipuo di impedire o perlomeno di ostacolare le continue infiltrazioni in questa provincia di emissari ed armati slavi.

Secondo Durante fu «inevitabile» creare quell'organizzazione, visto che i partigiani comunisti, finita la guerra, avevano trattenuto un grande quantitativo di armi. Di ciò

> i Garibaldini menavano vanto, affermando che le armi conservate avrebbero dovuto servire per sostenere con la forza un eventuale moto rivoluzionario e per sterminare tutti coloro che si sarebbero opposti alla dottrina comunista. Consta infatti che gli esponenti delle formazioni garibaldine della provincia non sciolsero praticamente mai le squadre della Gap (Guardia Armata Partigiana) lasciandole […] in piena efficienza e sempre pronte per l'impiego, tanto che ormai qui è di dominio pubblico la voce secondo cui esse dovrebbero fiancheggiare un'eventuale calata di Tito.

Nei giorni dell'occupazione slava, continuava la nota, gli italiani inermi furono costretti a subire la violenza titina e per questa ragione alcuni ex osovani decisero di creare delle strutture armate in grado di rispondere con atti di guerriglia e sabotaggio qualora vi fosse stata la temuta invasione da parte dell'esercito di Tito. Era il 1945, ma già allora in Friuli aveva trovato piena realizzazione l'idea di fondo che oltre dieci anni dopo avrebbe portato a creare Gladio, ossia disporre di una struttura in grado di reagire a un'invasione straniera. Il questore poi precisava:

> Appare chiaro che l'idea ventilata dagli esponenti osovani nell'autunno del 1945 di creare l'Associazione Fratelli d'Italia […] non è da considerarsi come una iniziativa intesa ad ostacolare la vita legale del Pci, ma come provvedimento mirante a neutralizzare l'azione antinazionale e filoslava delle squadre della Gap.

E aggiungeva polemico: «I meno autorizzati a produrre reclami dovrebbero essere gli esponenti del Pci, i quali, per avere conservato in

efficienza le loro squadre della Gap hanno per contro, fatto sorgere successivamente l'associazione Fratelli d'Italia». «Non è senza interesse, – concludeva, – fare presente che alla distribuzione delle armi per conto dell'associazione Fratelli d'Italia provvede, a quanto pare personalmente, il Col. Luigi Olivieri del Comando Militare Territoriale di Udine e il Tenente Colonnello degli Alpini Del Din».

Informazione che conferma il ruolo di *deus ex machina* nella lotta segreta contro il comunismo svolto in quegli anni dal colonnello Prospero Del Din e che fa emergere la figura di Luigi Olivieri, già capo di Stato maggiore della Osoppo e, come vedremo, comandante della brigata dopo la sua ricostituzione sotto forma di struttura di tipo *stay behind*. È da notare peraltro che il «richiamo» del Gma nei confronti di Del Din di cui si è parlato in precedenza (cap. terzo, par. 2), avvenuto a causa del suo «eccessivo attivismo» nell'alimentare la lotta clandestina anticomunista, vi fu proprio pochi giorni dopo la visita di Scoccimarro a Udine. Con ogni probabilità, dunque, esso fu una conseguenza della vicenda di Prestento e il colonnello, «noto esponente osovano», che aveva dato le armi agli uomini che avevano aggredito i carabinieri era quasi certamente lo stesso Del Din. Altre informazioni sulla Fratelli d'Italia si ricavano da un'ulteriore nota del questore di Udine, dove si legge che:

> Per disciplina, prestanza militare, devozione alla causa e numero di aderenti, [la Fratelli d'Italia] può essere senz'altro considerata superiore alla Gap. L'organizzazione in parola, oltre ad avere per compito la ritorsione di eventuali atti di violenza commessi da elementi della Gap, si propone anche di opporsi all'invasione di una parte o di tutto il Friuli da parte delle truppe di Tito [5].

Quelli del questore Umberto Durante, tuttavia, sono gli unici documenti in cui si parla con dovizia di particolari dell'organizzazione Fratelli d'Italia ma, inevitabilmente, essi non possono non risentire di quella che era, all'epoca, la funzione del suo estensore. Un'altra prova dell'esistenza di tale struttura la troviamo solo in due brevi note inviate alla presidenza del Consiglio dall'allora comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Brunetto Brunetti. Nella prima egli si limitava a segnalare che in Friuli era attiva un'organizzazione denominata Fratelli d'Italia, nata dallo scorporo di cinque battaglioni della ex Osoppo Friuli [6]. Leggermente piú ampia la

seconda nota, laddove Brunetti affermava che l'organizzazione aveva il suo centro a Udine, ma disponeva di importanti propaggini a Latisana, dove operava sotto il comando dell'ex partigiano osovano Ardigò Dalla Pozza e a San Daniele del Friuli, dove la figura principale era tale Giuseppe Marchesini, pure lui ex partigiano bianco [7].

2. *Divisione Gorizia e Odi.*

Tracce dell'esistenza di un'ulteriore organizzazione segreta nell'area nordorientale erano ricavabili fin dal 1966 da un libro scritto dall'ex osovano Primo Cresta, il quale riferiva che nell'estate 1945 a Gorizia alcune decine di partigiani bianchi avevano creato una struttura anticomunista denominata Divisione Gorizia, con il compito di attuare forme avanzate di guerriglia contro l'esercito titino in caso di invasione del territorio italiano. Nata per spontanea iniziativa di un gruppo di osovani, la Divisione Gorizia avrebbe presto trovato il sostegno delle forze alleate che le garantirono armi e finanziamenti. Nel corso del 1946, dopo aver inglobato alcuni elementi della sezione Alpini di Udine, essa avrebbe raggiunto la significativa consistenza di circa mille unità [8]. Ulteriori ragguagli erano contenuti in un saggio inerente le vicende di Gorizia nel dopoguerra, nel quale gli autori, sulla base di testimonianze raccolte fra i protagonisti dell'epoca, scrivevano che «ex aderenti e uomini politici attivi nella vita cittadina confermano essere stato il Cln a stabilire collegamenti con la Divisione Gorizia e a finanziarla, quale ultimo anello di una catena di interessi politici ed economici che dall'Ufficio Zone di Confine andava […] fino al Ministero degli Interni» [9]. Informazioni che confermano il ruolo dell'Uzc quale tramite attraverso cui far giungere finanziamenti alle strutture armate presenti lungo il fronte orientale. Sempre nello stesso volume si legge:

> Gli ambienti nazionalistici cittadini rilevano […] che l'attività della Divisione Gorizia fu sempre piú strettamente collegata con i servizi segreti delle Forze Armate, ma sottolineano anche la correlazione esistente tra organizzazione paramilitare e compiti di spionaggio. Che essa fosse legata con le Forze Armate risulta soprattutto dal consenso e dall'appoggio ottenuto da qualche autorità militare […] per la detenzione delle armi che l'organizzazione usava per le proprie azioni.

La documentazione di cui oggi disponiamo conferma la veridicità di quanto riportato in questi vecchi libri. In un appunto redatto da uno dei componenti della Divisione, infatti, leggiamo che nella decisione di creare all'interno di Gorizia un'organizzazione armata capace di reagire a un'aggressione titina fu determinante il ricordo «dei Quaranta giorni di occupazione slava» [10]. I massacri, gli arresti e le deportazioni del maggio 1945 spinsero un nucleo di partigiani anticomunisti (fra i quali Primo Cresta, Luigi Stanta, Carlo Lenhardt, Giovanni Covassi e Luigi Gerin) a organizzarsi affinché i territori italiani fossero preservati da una futuribile invasione slava. Fu cosí che nacque la Divisione Gorizia, interamente formata da partigiani bianchi di origine goriziana, i quali avrebbero operato «col tacito consenso degli Alleati» [11]. La Divisione inizialmente contava su circa duecento uomini, compreso un piccolo nucleo che era adibito specificamente alla raccolta informazioni. A partire dall'autunno 1945 comandante della Divisione fu nominato l'ex tenente colonnello Luigi Corsini (con Luigi Stanta come vice), il quale nel giro di pochi mesi riuscí a triplicare i componenti della struttura.

Per entrare a farne parte occorreva essere accreditati da almeno altri due elementi già a essa organici, dopodiché il servizio informativo della Divisione avrebbe preso ogni informazione possibile sul candidato al fine di evitare che s'infiltrassero delle spie di Tito [12]. Il «reclutando», all'atto di entrare nell'organizzazione, doveva sottoscrivere questa «solenne» formula:

> Giuro, dinanzi all'Italia ed agli Italiani calpestati nei piú elementari diritti di libertà nel segno della fratellanza fra i popoli, dinanzi alle centinaia di migliaia di morti per l'Italianità di queste terre, pronto a riconoscere i diritti di chiunque quando anche i nostri siano rispettati. Mi impegno entrando a far parte della brigata Gorizia di obbedire a tutti gli ordini impartitimi e di seguire lealmente le discipline e di essere null'altro interessato che del raggiungimento della vera libertà democratica [13].

A ogni componente della struttura era poi assegnata una specifica tessera, che identificava grado, nome di battaglia e la specifica zona di operazione in cui avrebbe dovuto agire in caso di aggressione straniera. La sede centrale della Divisione era in corso Roosevelt, nel palazzo dell'ex podestà di Gorizia Giorgio Bombi, mentre due sedi coperte erano situate in una sartoria di proprietà della famiglia Pentassuglia e in un'abitazione

privata di via Rastrello. La struttura aveva predisposto pure un sistema di radio clandestine attraverso le quali i componenti potevano mantenersi in contatto in caso di emergenza [14]. Quanto all'armamento, ogni membro della Divisione poteva contare su un moschetto modello 91, un mitra, tre pistole e un congruo numero di munizioni. Tra i componenti della struttura vi era anche il proprietario di una fonderia di Udine, che aveva personalmente creato centinaia di tirapugni in ghisa da utilizzare in caso di risse o tafferugli di piazza contro militanti comunisti [15]. La Divisione Gorizia rimase attiva fino a tutto il 1947, quando confluí parzialmente nella piú importante Osoppo (di cui diremo) [16]. Nel 2006 Luigi Pich, ex componente della Divisione, dopo aver ricordato che essa era stata creata anche per reagire all'occupazione slava dei territori giuliani del maggio 1945, affermò che l'obiettivo dei suoi componenti era «reclutare il numero piú elevato possibile di partigiani di sentimenti italiani». Tuttavia, «devo anche dire che poi in questa formazione aderirono elementi troppo nazionalisti per cui successivamente me ne sono allontanato. Per me il nazionalismo è l'anticamera del fascismo» [17]. In effetti, che della Divisione avessero fatto parte anche figure vicine all'ideologia fascista lo dimostra il caso di tale Luciano Leghissa, membro della struttura fin dai primi mesi postbellici e che nel marzo 1964, uscito dal Msi, sarebbe stato tra i fondatori a Gorizia della locale sezione del movimento di estrema destra Ordine Nuovo [18].

Dai documenti dell'Uzc apprendiamo poi che nell'area goriziana a cavallo tra anni Quaranta e primi anni Cinquanta operò anche un servizio segreto parallelo denominato «Centro istriano di informazioni» (Cidi). Non sappiamo se avesse legami con la Divisione Gorizia, ma il fatto che agissero nel medesimo territorio e nello stesso periodo induce a ritenere si tratti di due strutture collegate. La grande maggioranza dei bollettini informativi del Cidi era incentrata sui movimenti delle truppe iugoslave, sull'esistenza di forze paramilitari al servizio di Tito e sulle attività della locale federazione comunista [19]. Tutti i rapporti venivano inviati al prefetto Innocenti nella sua qualità di capo dell'Uzc e molti di essi erano firmati da un personaggio non identificato che usava il nome in codice «Rivera». A partire dall'estate 1949 i bollettini diventarono tutti anonimi e si concentrarono esclusivamente sulla dislocazione delle forze iugoslave e le trasformazioni dell'esercito di Tito da un punto di vista logistico e strategico. A dimostrazione di quanto le autorità italiane ritenessero

affidabili le informazioni del Cidi sta il fatto che l'Uzc, una volta ricevuto un bollettino, ne inviava sempre la versione originale alla presidenza del Consiglio trattenendo una copia. Tra il materiale che è stato possibile consultare l'unico rapporto che esula da questioni militari contiene, tra le altre cose, una lunga analisi sulle attività della massoneria a Trieste redatta dai servizi segreti inglesi e poi intercettata (non sappiamo come) da un agente del Cidi. Il suo contenuto non interesserebbe ai nostri fini se non fosse che vi veniva citato Silvio Innocenti quale presunto membro di una Loggia denominata «Tricolore», che sarebbe stata finanziata dalla presidenza del Consiglio e di cui avrebbero fatto parte anche elementi vicini a movimenti di destra [20].

Tornando alle attività delle strutture paramilitari segrete, nell'area udinese fin da inizio 1946 agiva la cosiddetta «Organizzazione di difesa italiana» (Odi). Essa nacque «in momenti tragici, ai margini del Cln, e con l'appoggio modesto di Roma […] in funzione antiaggressiva» [21]. Tale organizzazione avrebbe avuto la notevole consistenza di oltre mille uomini, ognuno dei quali è descritto come un tenace combattente in favore dell'italianità. Dall'elenco dei settori operativi in cui agiva l'Odi si comprende l'alto livello professionale che doveva connotare questa struttura. Si legge:

> Il compito generico d'Italianità [svolto dall'Odi] si specifica come segue:
>
> 1) integrazione dell'attività della polizia per la tutela dell'integrità fisica degli esponenti politici italiani;
> 2) idem per la tutela materiale dei partiti, delle istituzioni, delle manifestazioni italiane;
> 3) idem per garantire l'ordinato svolgimento delle elezioni (particolarmente importanti nella parte dell'Istria inclusa nel Tlt);
> 4) controllo dei piani terroristici degli slavi.
>
> Lo svolgimento delle attività sopra dette richiede come condizioni indispensabili che:
>
> 1) venga stabilito un contatto dell'organizzazione con ciascun partito politico italiano;
> 2) venga creato un servizio informazioni;
> 3) vengano presi contatti con l'Istria, per un'azione di sostegno degli elementi in posto, e con Gorizia e Udine per appoggi a scopo sia «operativo» che «assistenziale e logistico»;

4) sia costituito un centro di propaganda tanto interna che esterna. La responsabilità della realizzazione di queste condizioni, come pure la direzione generale del movimento, dovrebbe venire assunta da un ristretto comitato politico, necessariamente al di fuori dei partiti esistenti, composto di persone opportunamente scelte fra quelle non ancora segnalatesi nell'ambiente politico locale, ma preminenti piuttosto, nel campo della cultura, della finanza e dell'economia.

[…]

I mezzi occorrenti perché l'organizzazione abbia vita e possibilità d'agire sono prospettati nei seguenti principali capitoli di spesa:

– armamento;
– sussidi agli aderenti disoccupati o comunque bisognosi;
– aiuti agli aderenti compromessi od obbligati a cercare rifugio altrove, ivi compresi gli eventuali detenuti;
– propaganda e informazioni;
– collegamenti (Roma, Udine, Gorizia, Istria);
– assistenza in Istria;
– sovvenzionamento di qualche società sportiva da costituirsi a scopo di mimetizzazione, e potenziamento di quelle già esistenti.

L'Odi era quindi qualcosa di diverso da una struttura che doveva attivarsi «solo» in caso di aggressione esterna: si trattava di un'organizzazione piú complessa, collegata con i partiti e capace di svolgere funzioni di tutela dell'ordine pubblico, di spionaggio delle attività del «nemico» nonché di protezione del patrimonio artistico regionale, che doveva essere preservato e difeso dalle aggressioni di un esercito straniero. In definitiva, se la Fratelli d'Italia era una struttura di tipo *stay behind* ancora in forma «embrionale», con la Divisione Gorizia e l'Odi vi fu un salto di qualità dal punto di vista organizzativo, prodromico alla creazione della piú importante aggregazione segreta pre-Gladio del dopoguerra: la Osoppo/organizzazione O.

3. *La Osoppo negli anni del dopoguerra.*

Le prime informazioni sulla ricostituzione nel dopoguerra della Osoppo le forní il Sismi nei giorni successivi allo scoppio del caso Gladio. Nel novembre 1990, infatti, il servizio segreto militare produsse una scheda

informativa che mise a disposizione del Comitato parlamentare per i servizi segreti (Copasis) e che costituisce l'unica informazione proveniente dal Sismi (per volontà del Sismi stesso) sulle origini di Gladio[22]. Stando a quanto riportato, nel gennaio 1946, a causa del protrarsi degli episodi di violenza da parte iugoslava e davanti alla sempre piú concreta minaccia di una nuova aggressione, i capi della disciolta Osoppo chiesero segretamente alle autorità alleate che fosse loro consentito di procedere al riarmo della brigata per poter difendere la popolazione italiana. In particolare, gli osovani s'incontrarono con l'allora capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Raffaele Cadorna (già comandante durante la Resistenza del Corpo volontari della libertà), facendogli presente la necessità di un immediato riarmo per non farsi trovare impreparati qualora Tito, in accordo con l'ala filoslava dei comunisti italiani, avesse dato ordine di invadere la regione. Cadorna ritenne giustificate queste preoccupazioni e a fine febbraio 1946, dopo aver ricevuto l'avallo delle autorità angloamericane, autorizzò gli osovani a ricostituire la formazione. All'inizio dell'estate, cosí, la «nuova» Osoppo era arrivata a essere composta da oltre «quattromila persone» e non appena si valutò che avesse raggiunto una piena efficienza operativa si decise di ridenominarla «Terzo Corpo Volontari della Libertà» (3 Cvl). Nella sua scheda, però, il Sismi non fu prodigo di informazioni riguardo a eventuali azioni operative svolte in quegli anni dalla Osoppo/3 Cvl. Veniva ricordato soltanto che «il 18 aprile 1948, data delle prime elezioni politiche della Repubblica, causò un vero stato di allarme alla frontiera orientale dove la Iugoslavia era pronta a intervenire in caso di vittoria delle sinistre» e per questa ragione «dal 16 aprile al 2 maggio mille uomini del Terzo Corpo Volontari della Libertà assunsero uno schieramento occulto ma vigile sul confine orientale. Il risultato del 25 aprile [*recte*: 18 aprile] provocò il rientro delle formazioni partigiane». Il 6 aprile del 1950, poi, con una direttiva dello Stato maggiore, il 3 Cvl fu ridenominato «organizzazione O». Stando a quello che si legge, in quel 1950 la Osoppo/organizzazione O aveva ormai raggiunto un eccellente livello organizzativo nei settori relativi alla «protezione delle comunicazioni e degli impianti di particolare importanza militare e civile […] guerriglia e controguerriglia, guida, osservazione ed informazione» e poteva perciò essere considerata una struttura dall'altissima professionalità militare. L'organizzazione O, scriveva infine il Sismi, «fu sciolta il 4 ottobre 1956, poiché si riteneva che

l’Esercito avesse raggiunto un’efficienza operativa tale da garantire la sicurezza delle zone di frontiera nelle quali l’Organizzazione avrebbe dovuto operare».

Quello scioglimento, tuttavia, fu solo fittizio in quanto di lí a poco, come vedremo, proprio dalla Osoppo/organizzazione O avrebbe avuto origine la piú importante Gladio. A tale proposito, fu Taviani, colui che può essere considerato l’autentico padre politico di Gladio[23], a definire l’organizzazione O «in nuce già qualcosa di quella che diventerà poi la Stay Behind». Egli ricordò anche che negli anni Cinquanta, parlando con il generale Carlo Biglino, comandante della V armata di stanza a Padova (poi a Vittorio Veneto), fu informato che «tutti gli ex partigiani della Osoppo, in caso di guerra sarebbero stati disponibili a mettersi al fianco delle truppe italiane». Tra di loro non c’erano soltanto partigiani bianchi, ma anche «repubblicani, socialdemocratici, liberali, socialisti […]» e persino «parecchi garibaldini di lingua italiana, che si erano dichiarati pronti a combattere insieme nella Osoppo, nel caso fossero entrate le truppe jugoslave»[24].

Oltre a questo materiale proveniente da fonti istituzionali, nuove ricerche d’archivio hanno consentito di portare alla luce ulteriore documentazione, grazie alla quale è possibile ampliare in modo considerevole le informazioni originariamente fornite dal Sismi.

Di particolare rilievo una lettera che fu inviata il 9 marzo 1956 dal colonnello Luigi Olivieri all’allora senatore Raffaele Cadorna riguardo alle procedure di scioglimento della Osoppo/organizzazione O. Questo il suo contenuto originale:

> Eccellenza,
>
> compio il dovere di informarLa di avere ultimato in questi giorni il recupero delle armi e delle munizioni che Lei, tramite un Ufficiale di Collegamento, mi aveva affidato nel 1946 per armare 10 000 (diecimila) uomini, organizzarli in unità pronte ad intervenire, qualora la Jugoslavia avesse invaso il territorio Nazionale entro i confini del 1915.
>
> Come ricorderà sorse allora, con il suo appoggio, l’Organizzazione O (Osoppo) con gli elementi della disciolta formazione partigiana Osoppo-Friuli. L’Organizzazione era segreta e le supreme autorità militari non dovevano figurare di fronte agli Alleati che l’appoggiavano. Cessati i motivi per cui l’Organizzazione era stata costituita, le armi e

le munizioni furono gradatamente ritirate e versate ai competenti organi del Servizio di Artiglieria [25].

Cadorna, dunque, non si era limitato «soltanto» a dare il proprio assenso alla rinascita della Osoppo (come sostenuto dal Sismi), ma si era impegnato in prima persona nel fornirle l'armamento necessario, a dimostrazione dell'importanza che egli attribuiva a quell'organizzazione. La disponibilità di armi, peraltro, doveva essere molto ingente se, come si legge, serviva a costituire un'entità segreta composta da ben diecimila unità.

Questa lettera consente anche di introdurre la figura di quello che fu il comandante della ricostituita brigata, il colonnello Luigi Olivieri. Come si ricorderà, il suo nome compariva nella nota riservata del questore di Udine dell'agosto 1946, nella quale lo si descriveva come il creatore, assieme a Prospero Del Din, dell'organizzazione segreta Fratelli d'Italia. Durante la Resistenza Olivieri fu uno dei capi di Stato maggiore della Osoppo e, a conflitto finito, colui che firmò l'atto ufficiale di smobilitazione della brigata, garantendo che tutte le armi di cui disponeva sarebbero state consegnate agli Alleati [26]. Nell'autunno del 1945 venne nominato capufficio servizio del Comando militare territoriale (Comiliter) di Udine, carica che tenne solo per pochi mesi, dopo i quali venne sollevato da quel ruolo per essere posto «a disposizione per compiti dello Stato Maggiore» [27]. Non appare casuale che questo cambio di mansione fosse contemporaneo al periodo in cui egli aveva cominciato, assieme a Del Din, a organizzare quella che sarebbe diventata la piú importante struttura di tipo *stay behind* presente nell'area del Nordest prima del 1956.

4. *Il colonnello Olivieri.*

Proprio il colonnello Olivieri costituisce una delle fonti piú insospettabili per approfondire il ruolo occulto svolto dalla Osoppo nel periodo postbellico. Nel settembre 1956, infatti, lo Stato maggiore dell'esercito, poche settimane prima della nascita ufficiale di Gladio, gli chiese di produrre una relazione in cui avrebbe dovuto ricostruire la sua esperienza al comando della principale organizzazione segreta anticomunista sorta dopo il 1945. A fine mese Olivieri la consegnò all'allora capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Giorgio Liuzzi, allegandovi anche un «vecchio»

promemoria che aveva redatto nella primavera 1947, contenente un originale resoconto delle attività della Osoppo a poco piú di un anno dalla rinascita.

In esso, dopo aver parlato dei lutti causati dai Quaranta giorni di occupazione slava di Trieste, Olivieri ricordava che fin dalle prime settimane postbelliche, assieme ad altri osovani, aveva pressantemente chiesto alle autorità alleate di fare qualcosa per fermare le «ripetute violenze commesse dagli emissari jugoslavi»[28]. Gli Alleati però «non prendevano, perché o non potevano o non volevano, alcun efficace provvedimento per stroncarle». Per questo i componenti della «vecchia Osoppo Friuli» decisero di provvedere in prima persona alla difesa della popolazione. Si svolsero allora tra ex partigiani bianchi ed ex ufficiali dell'esercito alcune riunioni, al termine delle quali fu stabilito all'unanimità di tornare in armi e di nominare lo stesso Olivieri comandante della rinata brigata. L'obiettivo era «accendere ed alimentare la fiamma della resistenza in tutto il Friuli». La brigata rinacque ufficialmente a fine gennaio 1946 e in soli due mesi riuscí a raggiungere una consistenza di circa duemila unità, a disporre di un piccolo giornale chiamato «Il Tricolore» e a organizzare un servizio informativo che produceva periodicamente un bollettino da fornire all'Ufficio informazioni. Scriveva Olivieri in quella primavera 1947:

> Dopo oltre un anno dalla sua costituzione, la brigata ha raggiunto gli scopi iniziali e cioè ha tenacemente difeso il Friuli orientale, dando pace e serenità alla sua popolazione. Da piú di sei mesi non si registra alcun atto men che riguardoso verso gli italiani. Gli emissari jugoslavi stanno nei loro covi in zona A e zona B, ma non si azzardano ad oltrepassare la linea di demarcazione.

Il colonnello auspicava poi che la «nuova» Osoppo potesse presto diventare un vero e proprio reparto organico all'esercito italiano agli ordini del comandante militare territoriale di Udine, perché questo avrebbe motivato ancora di piú i suoi uomini, i quali «avrebbero avuto la sensazione di agire in conformità ad un concetto operativo inquadrato in quello della sicurezza del Paese».

Come detto, questo promemoria venne allegato a una piú ampia relazione che nell'autunno 1956 Olivieri forní al generale Liuzzi[29]. Nell'incipit Olivieri ricordava ancora una volta che nel gennaio 1946 i

vertici della disciolta Osoppo, davanti alla pericolosa tensione che si era creata nella zona di confine tra Italia e Iugoslavia, decisero di convocare una riunione d'emergenza (presieduta da Del Din, dallo stesso Olivieri e dal colonnello Aldo Specogna [30]) durante la quale convennero che non c'era tempo da perdere e, per evitare che un domani si dovessero rivivere tragiche esperienze come quella di Porzûs o dei «Quaranta giorni», era necessario dare vita a un'organizzazione segreta piú strutturata ed efficiente di quelle primordiali già esistenti. Al termine della riunione i presenti elessero all'unanimità Olivieri quale loro rappresentante e lo delegarono al compito di «riarmare in segreto i piú fedeli osovani e ordinarli in reparti per la difesa della popolazione di frontiera». Successivamente una delegazione di osovani, capeggiata da Olivieri e Del Din, si recò in forma strettamente riservata dal generale Cadorna per chiedere il suo appoggio. Cadorna, come si è visto, non solo approvò la decisione di riarmare la brigata, ma s'impegnò in prima persona nel fornirle il massimo sostegno. Secondo le valutazioni dell'allora capo di Stato maggiore gli osovani erano in quel momento le uniche unità in grado di resistere, mettendo in atto forme di lotta partigiana, a un urto iniziale con le truppe comuniste. Nell'ottica di quelle valutazioni, dall'azione di guerriglia della Osoppo sarebbe dipeso, in caso di aggressione, il destino di un intero Paese. Gli osovani, infatti, avrebbero dovuto impedire lo sfondamento dei reparti comunisti arrestandone i movimenti nell'attesa della mobilitazione degli eserciti alleati, ma se essi avessero fallito nel bloccare o ritardare l'iniziale avanzata comunista e le truppe nemiche fossero riuscite a dilagare in tutta la regione, si riteneva che a quel punto nulla le avrebbe potute fermare, o quantomeno il prezzo da pagare sarebbe stato quello di una nuova e spaventosa guerra mondiale.

Olivieri teneva a sottolineare quanto fosse stato importante l'aiuto delle massime gerarchie militari e lo sforzo del governo De Gasperi, che fin dalla primavera 1946 (quando nell'esecutivo vi erano anche ministri socialisti e comunisti, che rimasero all'oscuro di quello che stava avvenendo) si era impegnato a garantire finanziamenti alla rinata struttura. A conferma di ciò disponiamo di un rendiconto stilato dal prefetto Innocenti, da cui risulta che nel periodo 1947-54 la rinata Osoppo aveva ricevuto dall'Uzc quasi 43 milioni di lire. Innocenti peraltro scriveva di non aver ancora potuto conteggiare (non sappiamo il motivo) il denaro inviato tra fine 1950 e i

primi mesi del 1951[31]. Secondo un documento dei servizi segreti inglesi, inoltre, nella primavera del 1947 una delegazione di osovani aveva avuto un incontro riservato con il predecessore di Andreotti alla carica di sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il democristiano Paolo Cappa, il quale aveva personalmente fatto sapere a Olivieri che «il Governo italiano farà di tutto per sostenere il 3Cvl/Osoppo»[32]. La rinascita della brigata, scriveva allora Olivieri, fu molto rapida, tanto che «dopo due mesi dalla sua ricostituzione, la struttura raggiunse occultamente la cifra di 2130 uomini». L'obiettivo era rendere la Osoppo operativa (cioè in grado di mettersi in azione qualora ce ne fosse bisogno) in tutte le principali zone del Friuli. «Tutto questo lavoro, – aggiungeva, – si svolse sempre con la dovuta segretezza, in modo da non apparire ed essere svelati e fu anche creato un servizio di informazioni, con compiti informativi interni e d'oltre confine».

A tale proposito, nell'archivio della Osoppo custodito presso la biblioteca del Seminario di Udine sono contenuti numerosi bollettini che tra il 1946 e il 1953 svariati informatori avevano trasmesso al maggiore Giuseppe Cosmacini, responsabile del servizio informazioni della brigata. Cosmacini aveva l'incarico di vagliare questo materiale per poi fornirlo a Olivieri e Del Din, che lo avrebbero trasmesso a Roma. I bollettini di cui è stato possibile prendere visione non contengono notizie particolarmente eclatanti, ma evidenziano (in misura ben maggiore di quanto riferiva Olivieri nella sua relazione) la capillare diffusione della brigata sul territorio e come essa avesse svolto anche compiti di supplenza dei servizi segreti. Il servizio informativo della Osoppo, infatti, aveva schedato centinaia di cittadini friulani sospettati di simpatie titine. In particolare, colpisce l'attenzione per le attività dei sacerdoti di origine slovena, vera e propria ossessione del maggiore Cosmacini, che venivano sistematicamente spiati anche durante le messe, in quanto si temeva potessero utilizzare la funzione religiosa quale mezzo di propaganda anti-italiana[33]. Nella zona di Savogna, per esempio, un anonimo informatore sosteneva che il cappellano di Montemaggiore, don Guion, e quello di Tercimonte, don Chiacig, avevano simpatie slovene e chiedeva che il vescovo si attivasse affinché i due prelati venissero trasferiti[34]. Sotto osservazione era finito anche il parroco di San Leonardo, don Cracina, che in un'informativa dell'agosto 1946 era definito «sacerdote che dimentica di essere ministro di Dio e fa propaganda slovena parlando pure in sloveno». Anche in questo caso si auspicava l'intervento

del vescovo affinché «provveda al trasferimento di don Cracina», visto che i parrocchiani sarebbero stati «irritatissimi» per le prediche filoslovene del parroco, tanto che qualcuno avrebbe persino voluto eliminarlo fisicamente [35]. Si tratta di due esempi, ma l'elenco potrebbe continuare per diverse altre pagine. Nel novembre 1990, d'altronde, una fonte insospettabile come don Aldo Moretti ammise che tra le varie funzioni svolte dalla struttura di Olivieri vi era pure quella di «un lavoro di raccolta di informazioni sulla situazione politica locale e sugli avversari». «Purtroppo, – aggiunse, – [tutto questo avveniva anche attraverso] insinuazioni e sospetti non sufficientemente fondati che hanno raffreddato ancora di piú la guerra fredda» [36]. Affermazioni che trovano parziale conferma in una relazione di un anonimo funzionario dell'Uzc, in cui era riferito che

> malgrado i comandanti [del 3 Cvl] affermino che il compito dell'organizzazione è quello di difendere le nostre terre contro la Jugoslavia, è mia precisa opinione che essa abbia invece dei compiti di politica interna specialmente di carattere monarchico, dato che è tale la fede della maggior parte di coloro che la dirigono. [Inoltre] in certe riunioni l'Olivieri incitava ad essere attivi, a fare della propaganda per l'organizzazione, a vigilare tenendo di vista anche l'attività dei partiti di sinistra [37].

Nella sua relazione Olivieri era stato molto elusivo riguardo al ruolo spionistico svolto dagli osovani, limitandosi a riferire che essi disponevano di un servizio informativo. Per tutti gli anni Quaranta, continuava il colonnello, i reclutamenti avvennero su base volontaria o dietro segnalazione di elementi che già facevano parte della brigata. Come accadeva nella Divisione Gorizia, l'eventuale «candidato», prima di essere ammesso nella struttura, veniva tenuto sotto osservazione per alcune settimane, durante le quali se ne vagliava attentamente il profilo onde evitare il pericolo di infiltrati titini. Le cautele divennero massime soprattutto dopo l'articolo dell'«Unità» del settembre 1947 nel quale, come si è visto, Del Din era citato quale organizzatore di bande neofasciste lungo il confine orientale. Olivieri ricordava poi che la Osoppo fu sempre alle dirette dipendenze dello Stato maggiore dell'esercito, salvo alcuni mesi a inizio 1950 quando fece capo direttamente alla presidenza del Consiglio (nel periodo in cui l'allora sottosegretario Andreotti era il responsabile

politico dell'Uzc). Nell'aprile 1950, tuttavia, il referente della struttura tornò a essere lo Stato maggiore. Materialmente Olivieri figurava come impiegato presso un organismo di copertura situato all'interno della caserma Di Prampero di Udine, che aveva preso l'anodino nome di «Ufficio monografie». Esso dipendeva a sua volta dal V comando di Corpo d'armata di stanza a Padova (dal 1953 a Vittorio Veneto) agli ordini del generale Biglino. L'Ufficio monografie era il vero e proprio «organo pulsante» della Osoppo, in quanto doveva provvedere ai reclutamenti, alla ripartizione e dislocazione degli armamenti, all'addestramento e alla predisposizione dei piani di difesa[38]. Al fine di assicurare la massima celerità qualora si fosse resa necessaria una mobilitazione, era stata poi predisposta la creazione di 78 cosiddetti «centri di presentazione secondari», ubicati in molte stazioni dei carabinieri delle province giuliano/friulane e in alcune caserme dell'esercito. Qui, in caso di emergenza, ogni osovano avrebbe trovato l'equipaggiamento per un'immediata azione di difesa del territorio, mentre l'intera brigata richiedeva almeno due-tre giorni per essere pienamente operativa. La parte piú consistente dell'armamento, infatti, era custodita nei «centri di presentazione principali» (in totale 14), collocati esclusivamente in aree militari sotto lo stretto controllo di ufficiali dell'Ufficio informazioni. L'unico a poter dare l'ordine di mobilitazione della brigata era il capo di Stato maggiore dell'esercito, che in caso di emergenza avrebbe trasmesso al V Corpo d'armata (e da qui all'Ufficio monografie) il messaggio in codice: «Attuare esigenza Cantore». Ricevuto questo messaggio, ogni osovano sapeva che doveva recarsi presso il piú vicino «centro di presentazione secondario», dove avrebbe trovato l'armamento necessario per cominciare a operare nella propria zona di competenza, in attesa degli ordini di Olivieri e della mobilitazione generale.

Un significativo salto di qualità dal punto di vista organizzativo vi era stato fin dall'aprile 1946 in seguito a una riunione segreta svoltasi a Udine alla presenza dei capi osovani (tra cui Olivieri e Del Din) e del colonnello dell'esercito Mario Zitelli (nominato da Cadorna ufficiale di collegamento fra gli osovani e lo Stato maggiore), al termine della quale venne redatto un verbale contenente le linee guida cui avrebbe dovuto attenersi in futuro la struttura. Compiti essenziali avrebbero dovuto essere:

– accendere, alimentare la fiamma della resistenza in tutto il Friuli e, possibilmente, nel Goriziano, contro le mire annessionistiche slave; cercando di operare in contatto e in armonia con le unità alleate;
– sviluppare l'organizzazione cercando di portare la forza possibilmente a 10 000 uomini, con reclutamento in una zona compresa tra il confine del 1915 e il Piave. Le armi, le munizioni, i mezzi finanziari sarebbero stati inviati per mezzo del Ten. Col. Zitelli, da considerarsi ufficiale di collegamento con lo Sme;
– far affluire un certo numero di armi e munizioni a Pola, Trieste e Gorizia;
– mantenere il massimo segreto e in qualsiasi evenienza non coinvolgere la responsabilità dell'Esercito in quanto tutto veniva a svolgersi in regime armistiziale;
– mantenere efficiente il servizio informazioni riferendo le notizie piú importanti.

Pertanto, la nuova organizzazione «Osoppo/Friuli» doveva:

– vigilare e difendere con elementi in posto il territorio a ovest della linea: Tarvisio, Predil, Sella Nevea, monte Canin, monte Matajur, Colovrat, torrente Judrio, Cormons, Medea, Belvedere;
– tenere disponibili elementi di riserva con adeguati mezzi di trasporto da noleggiare per essere impiegati nelle zone di eventuali infiltrazioni avversarie in forze;
– astenersi da ogni azione di polizia.

Dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace del settembre 1947, Zitelli, in accordo con Olivieri e Del Din, preferí cambiare nome alla brigata e denominarla Terzo Corpo volontari della libertà (3 Cvl), per fare in modo di «stornare e confondere le indagini del servizio informazioni iugoslavo e del partito comunista italiano». A fine 1947, cosí, dopo aver inglobato alcune formazioni minori (di cui abbiamo parlato), il 3 Cvl aveva raggiunto l'esatta consistenza di 4484 unità. Numero che trova sostanziale conferma in un coevo appunto dell'Uzc, in cui è riportato che il 3 Cvl era composto da circa 5000 unità e disponeva di «solide basi organizzative e vitali ramificazioni per paesi e borgate della Carnia e del Friuli avvalendosi di elementi partigiani osovani e di fedelissimi alpini». L'unica zona in cui si riteneva vi sarebbero state difficoltà ad agire era il basso Friuli, area giudicata come «la piú difficile e maggiormente inquinata dalla presenza comunista» [39].

Da un *report* dei servizi inglesi, inoltre, apprendiamo che la zona di operazioni della Osoppo/3 Cvl era estesa da Treviso fino al confine orientale della Venezia Giulia. Nel documento si riferiva anche che nel giugno 1947 a Roma era stata presa la decisione di creare un comando unificato di tutti i movimenti anticomunisti presenti nell'Italia del Nord, alla cui guida sarebbe dovuto andare il maresciallo Giovanni Messe[40]. In un successivo *report* l'*intelligence* inglese parlava poi di un presunto incontro che vi sarebbe stato nel luglio 1947 tra Del Din, tale Spina (definito il responsabile del 3 Cvl nell'area veneziana e mai identificato con certezza) e l'ex ministro della Difesa nel governo Parri Stefano Jacini, per discutere proprio di un progetto che prevedeva l'unificazione dei vari movimenti anticomunisti operanti nell'Italia settentrionale[41]. A caldeggiare questo piano sarebbe stata la sezione italiana dei servizi segreti americani e a farsene latore verso gli osovani era il colonnello Charles Poletti, già capo dell'Amgot (Amministrazione alleata dei territori occupati). Inizialmente il comando del 3 Cvl non si dimostrò favorevole alla proposta, ma dovette poi prendere atto che un simile progetto non poteva essere rifiutato, visto che Poletti, qualora tutti i movimenti di destra operanti nei territori del Nordest si fossero posti sotto un comando unificato, aveva promesso consistenti aiuti in armi e denaro. Un'indiretta traccia dell'esistenza di questo progetto la troviamo in un appunto (di incerta datazione) dell'archivio Calderini, in cui era citata una riunione svoltasi a Milano tra «esponenti dei movimenti paramilitari di destra, cui avrebbero partecipato rappresentanti dell'esercito italiano, compreso un colonnello del servizio segreto e un tenente colonnello americano». Nell'occasione si sarebbe parlato anche di un'ipotesi «di unificazione dei vari movimenti in un unico organismo completamente apolitico e con scopi puramente patriottici»[42]. Il contenuto di tali documenti, tuttavia, appare confuso e d'incerta attendibilità e, a oggi, non disponiamo di elementi concreti che permettano di chiarire se questa unificazione tra movimenti di estrema destra (che avrebbe coinvolto anche il 3 Cvl) effettivamente si verificò.

Informazioni piú esaustive sull'attività operativa del 3 Cvl le ricaviamo da una nota della questura di Udine, dove leggiamo:

> La ratifica del trattato di pace [settembre 1947] ha trovato il 3 Cvl preparato a fronteggiare eventuali infiltrazioni jugoslave attraverso le cortine della frontiera

> orientale non guardate dalle nostre Forze Armate. La sua azione è stata prevista in concorso con quella dell'Esercito.
>
> Nella notte tra il 18 e il 19 Settembre [1947] si schierarono nella zona di Clabuzzaro-Clodig un battaglione del LXXVI Reggimento Fanteria ed una batteria della Divisione Mantova. Le formazioni del 3 Cvl passarono agli ordini di quel comandante di Battaglione eseguendoli con disciplina e commovente dedizione al dovere, destando ammirazione e sorpresa negli ufficiali dell'Esercito e confidenza e fiducia nei soldati che non conoscevano la zona [43].

In quell'autunno 1947 (dopo che le truppe alleate, in ottemperanza al Trattato di pace, avevano lasciato il controllo del confine orientale ai militari italiani), il 3 Cvl era quindi ritenuto ormai talmente affidabile e addestrato da poter essere inserito all'interno delle forze armate come se fosse un regolare reparto dell'esercito. Tale compenetrazione, peraltro, era avvenuta con pieno successo, visto che gli stessi ufficiali dell'esercito furono prodighi di apprezzamento per le alte capacità militari dimostrate degli osovani. Olivieri nella sua relazione aveva fatto solo un breve accenno a questa vicenda, ricordando che dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace il 3 Cvl «aveva dato prova della sua vitale consistenza». Poi faceva un generico riferimento «agli avvenimenti del settembre 1947» in cui la brigata sarebbe stata coinvolta. Evidentemente il colonnello o dava per scontato che lo Stato maggiore fosse ben informato di quanto avvenuto in quel settembre 1947, o sulla vicenda aveva trasmesso dei documenti specifici di cui non siamo in possesso.

Successivamente ricordava che il momento di maggiore tensione con i titini vi era stato nel periodo delle elezioni politiche dell'aprile 1948, quando alcuni informatori del 3 Cvl gli fornirono la notizia che la Iugoslavia stava ammassando un grosso numero di formazioni partigiane lungo il confine. Per questo dette ordine di dislocare lungo la zona compresa tra la val Resia e il fiume Judro alcune unità del 3 Cvl, le quali «assunsero uno schieramento occulto, ma vigile, sul confine orientale, tenendo le armi nascoste, però a portata di mano, pronti a dare l'allarme e quindi ostacolare e rintuzzare ogni velleità jugoslava». Dopo alcuni giorni il generale Biglino chiese a Olivieri di incrementare queste unità e il colonnello progettò allora un piú articolato piano di difesa del confine, schierando cosí i propri uomini:

25 (osovani) nella zona di Uccea
18 nella zona di Montemaggiore
17 nella zona a sud di Robedeschis
30 nella zona di Prossenico
82 in quella di Prestento-Torreano
38 nella zona di Pulfero
35 in quella di San Pietro al Natisone
75 in quella di Savogna
72 nella zona di San Leonardo
148 nella zona di Stregna
80 nella zona di Topolò-Grimaceo
134 in quella di Drenchia
86 in quella di Podresca
45 in quella di Prepotto
115 nella zona di Monfalcone.

Si trattò della piú importante mobilitazione della brigata dal momento della sua ricostituzione, tanto che a inizio maggio quegli osovani, su disposizione di Biglino, come premio per l'ottimo lavoro svolto ricevettero un'elargizione speciale di 80 000 lire.

Non tutto però in quei giorni era filato liscio. La mattina del 26 aprile, infatti, le tensioni lungo il confine italo-slavo erano sfociate in uno scontro a fuoco tra soldati italiani della Divisione Mantova e militi di Tito, nei pressi della località di Topolò (piccolo paese nell'estrema provincia orientale di Udine). Nel combattimento, breve ma cruento, che seguí «caddero colpiti l'ufficiale e tre soldati italiani; solo un nostro caporale maggiore reagiva immediatamente con il fuoco, uccidendo un graduato jugoslavo». I soldati italiani, scriveva Olivieri, vennero tratti in salvo dal precipitoso accorrere degli uomini del 3 Cvl di stanza a Topolò, che riuscirono a disperdere gli slavi. Lo scontro di Topolò costituisce il primo caso conosciuto di un conflitto in cui furono coinvolti un'organizzazione segreta operante sul suolo italiano e soldati di un esercito contrapposto. Secondo quanto si legge in una relazione del generale Ernesto Cappa del comando militare di Padova, a causare lo scontro sarebbe stata la «provocatoria» decisione dei titini di costruire una staccionata nel territorio italiano [44]. La mattina del 26 aprile

> il comandante della pattuglia ha notato sul terreno l'esistenza di un paletto nelle vicinanze della staccionata (non segnata sulla carta) ed ha allora chiesto al sottoufficiale jugoslavo che controllava le mosse della nostra pattuglia che cosa significasse detto paletto. Alla richiesta del nostro ufficiale, da parte del sottoufficiale slavo fu risposto con una scrollatina di spalle.

A quel punto gli italiani, resisi conto che si trattava di una provocazione, ripiegarono verso destra con l'intenzione di rientrare alla base. Fu allora che partí l'attacco degli slavi. «L'aggressione, – scriveva Cappa, – è da considerarsi proditoria e premeditata, perché portata a compimento senza il benché minimo avvertimento da parte jugoslava […] Ancora una volta gli jugoslavi hanno deliberatamente violato lo spirito e la lettera degli accordi […]».

Al di là della versione del generale Cappa, che quello di Topolò non fosse stato un episodio marginale lo si evince dal fatto che nella sua relazione Olivieri ricordava che nei giorni successivi all'accaduto, Cadorna (che dal febbraio 1947 non era piú capo di Stato maggiore dell'esercito e che in seguito alle elezioni del 18 aprile era stato eletto senatore per la Dc), con il consenso dei vertici militari alleati, prese la decisione «di far figurare sciolto il Terzo Corpo volontari della libertà e di dargli una nuova denominazione, quella di Volontari Difesa Confini Italiani VIII (Vdci VIII)». Infatti, l'intervento degli uomini del 3 Cvl a Topolò «non sfuggí alla federazione provinciale friulana del Pci che, con il proprio servizio informazioni, riuscí a conoscere l'esistenza del 3Cvl come poté appurare il servizio informazioni del corpo stesso». Per tale ragione si decise di sciogliere momentaneamente la brigata, per poi ridenominarla Vdci VIII e farla apparire come un «innocuo» organismo preposto «a preparare uno studio per l'impiego dei volontari nella protezione di opere, impianti, comunicazioni nel caso di gravi perturbazioni dell'ordine pubblico». Le sue finalità, tuttavia, rimasero immutate e nel giro di poche settimane «il corpo Vdci VIII riprese la sua attività organizzativa, tanto da raggiungere l'efficienza voluta dallo Stato Maggiore Esercito».

A fine 1949, queste erano le aree che la struttura era in grado di coprire:

> a ovest: il fiume Livenza e il limite di provincia tra Udine e Belluno;
>
> a nord: il confine austriaco;

a est: il confine jugoslavo e il limite occidentale dell'ex Territorio libero di Trieste;
a sud: il mare Adriatico, da Monfalcone al Livenza.

Il 6 aprile 1950, poi, si svolse un'importante riunione alla presenza del generale Giuseppe Menarini, vicecapo di Stato maggiore dell'esercito, del generale Maurizio De Castiglioni (nuovo capo del V Corpo d'armata) [45], dei tenenti colonnelli dello Stato maggiore Luigi Vismara e Francesco Di Bitonto, nonché di Del Din, Olivieri e Specogna, al termine della quale si deliberò «la trasformazione del Vdci VIII in una organizzazione militare segreta alla quale fu data la denominazione di Organizzazione O». All'atto di assumere questa nuova identità, il «vecchio» 3 Cvl era composto da 256 ufficiali, 496 sottufficiali e 5728 uomini di truppa. L'organizzazione:

> manteneva una buona efficienza sotto tutti gli aspetti; costituiva, anche in pace, un valido campanello di allarme ai confini della Patria e si prevedeva che in caso di mobilitazione, particolarmente durante i primi giorni, poteva essere una sicura difesa contro le azioni di bande partigiane jugoslave e contro le azioni di sabotatori al soldo dello straniero e pervasi di false ideologie politiche.

Il passaggio dal Vdci VIII all'organizzazione O non fu solo una questione di cambio di nome, ma segnò la vera e propria nascita di un reparto paramilitare occulto dell'esercito italiano. Infatti, se fino ad allora all'interno della ex Osoppo vi era stata un'adesione su base volontaria, da quel momento il reclutamento cominciò a svolgersi anche, se non soprattutto, tramite la precettazione di personale militare in congedo. L'organizzazione O, dunque, aveva compiuto un decisivo salto di qualità dal punto di vista organizzativo rispetto all'originaria formazione partigiana, divenendo a tutti gli effetti una struttura preposta ad agire sulla base delle direttive dello Stato maggiore dell'esercito [46].

Olivieri ricordava che fra l'ottobre e il dicembre 1953 in quello che, come si è visto, fu uno dei momenti di piú forte attrito fra Italia e Iugoslavia, la O si mobilitò in assetto da guerra lungo il confine orientale, ponendosi agli ordini del V Corpo d'armata. Finita l'emergenza, diverse centinaia di osovani della «prima ora» andarono in congedo per ragioni di età, mentre una parte di coloro che avevano partecipato alla mobilitazione lasciò la struttura, su esplicita richiesta dello Stato maggiore. Essi, infatti,

erano venuti a conoscenza di alcune norme relative alle procedure di mobilitazione militare dell'esercito italiano (materiale coperto da segreto assoluto) e per tale ragione i vertici delle forze armate ritennero opportuno che non facessero piú parte dell'organizzazione. Invero, dalle parole di Olivieri non appare del tutto chiara la ragione per la quale lo Stato maggiore prese una cosí drastica decisione, né sappiamo dove finirono quegli osovani dopo la loro uscita dalla brigata.

Il 9 marzo 1956 con una lettera privata (di cui si è detto) Olivieri annunciò a Cadorna l'inizio della riconsegna delle armi in dotazione alla struttura. Il 4 ottobre, infine, il colonnello fu convocato presso il Comando del V Corpo d'armata e gli fu comunicato che la struttura doveva considerarsi sciolta. In quel momento, leggiamo, la brigata disponeva di oltre 4000 unità.

5. *«10 Flottilia Mas - Stay Behind organisation»*.

Una questione sulla quale non è mai stata fatta sufficiente chiarezza e che nel corso degli anni, specie a livello pubblicistico, ha finito per creare numerosi equivoci, riguarda la possibile presenza all'interno di strutture come la Osoppo/organizzazione O di elementi neofascisti. Nel gennaio 1995, infatti, sul settimanale «l'Espresso» comparve un lungo articolo a firma Gian Luigi Melega dal titolo *Gratti Gladio e trovi la X Mas* nel quale, sulla base di documenti rinvenuti negli archivi federali americani, il giornalista sosteneva che a costituire i primi nuclei delle organizzazioni paramilitari segrete nate in Italia dopo il 1945 sarebbero stati gli ex marò della X Mas, passati al soldo dell'Oss e riutilizzati in funzione anticomunista[47]. Il regista di questa operazione veniva identificato nel capo della cosiddetta Sezione X2 (Counterintelligence Branch) dell'Oss durante la Seconda guerra mondiale, Jesus James Angleton, il quale avrebbe ordinato di salvare i militi di Borghese dai processi per collaborazionismo che li attendevano, per poi farne il nocciolo duro di un futuro esercito anticomunista. Scriveva Melega:

> La motivazione di questa scelta è esplicita; si tratta di elementi sicuramente anticomunisti e ottimamente addestrati in azioni di guerriglia e sabotaggio. Una volta che gli eserciti alleati avessero lasciato l'Italia […], il compito di opporsi

> clandestinamente con tutti i mezzi a una eventuale prevalenza politica dei comunisti […] sarebbe toccata ai gladiatori.

«Gladiatori» che, ribadiva, provenivano dalla X Mas.

L'articolo conobbe una vasta diffusione mediatica, ma si basava su un palese fraintendimento. Il giornalista, infatti, aveva tratto quelle informazioni da un corposo fascicolo rinvenuto negli archivi federali americani intitolato *10 Flottilia Mas - Stay Behind organisation*, e questo lo aveva portato ad associare la X Mas del principe Borghese all'operazione Stay Behind. Una lettura piú attenta di questo materiale, tuttavia, ha dimostrato che la denominazione «Stay Behind» del titolo non aveva alcuna attinenza con le strutture convenzionalmente definite di tipo «*stay behind*», ma andava semplicemente ricondotta al significato letterale del termine, ossia «stare indietro, agire dietro le spalle». Nel fascicolo, infatti, sulla base di interrogatori rilasciati da alcuni marò della X Mas ad agenti dell'Oss (che li avevano catturati nelle ultime settimane del conflitto), si parlava del tentativo del battaglione Vega della Decima di dare vita a operazioni di guerra clandestina, spionaggio e sabotaggio agendo dietro le linee («stay behind», appunto) dell'esercito alleato. Ma soprattutto da essi emergeva il progetto, invero molto velleitario, degli uomini del Vega di organizzare, una volta terminata la guerra, un movimento in grado di combattere contro i comunisti e contro i tedeschi, per «un'Italia libera, indipendente, senza fascismo, senza comunismo, senza tedeschi e senza qualsiasi partito che avrebbe potuto privare il Paese della libertà» [48].

Di questo progetto, per esempio, parlò con dovizia di particolari tale Elio Cucchiara, uno degli istruttori del battaglione Vega. In svariati interrogatori egli rivelò agli americani che a fine febbraio 1945 il comandante del Vega, tenente di vascello Mario Rossi, lo aveva convocato a Montorfano, sul lago di Como, dove era situato il comando del battaglione. Qui, dopo avergli fatto presente che la sconfitta del fascismo era ormai inevitabile, Rossi gli disse di essere molto preoccupato per il fatto che migliaia di soldati e prigionieri di guerra italiani sarebbero presto tornati a casa ritrovandosi senza soldi e senza lavoro. «Questi uomini, – affermò Cucchiara riportando le parole di Rossi, – se non fossero stati presi per mano, sarebbero stati fortemente attratti dal movimento comunista». Per scongiurare una simile eventualità il comandante del Vega sostenne che era necessario dare vita a

una specifica struttura che nel dopoguerra fosse in grado di unire e guidare questo personale ex militare. «La X Mas, – continuò Cucchiara, – doveva cosí creare una centralizzata e organizzata struttura in tutta Italia con lo scopo primario di combattere il comunismo, in particolare, e il fascismo e di sostenere un partito politico del centro o della destra». Simili a quelle di Cucchiara furono le parole di altri quattro marò del Vega caduti nelle mani degli americani, i quali riferirono di essere stati singolarmente convocati dal comandante Rossi, che aveva chiesto loro di cominciare a pensare a una struttura che, a guerra finita, impedisse che gli ex soldati rientrati dal fronte cadessero vittime delle «illusioni comuniste». Il marò Augusto Cenacchi, in particolare, aggiunse che, qualora i comunisti avessero tentato di prendere il potere, la futuribile organizzazione creata dai marò del Vega avrebbe appoggiato i movimenti di destra e usato anche la forza contro il partito di Togliatti. Sulla base dei vari interrogatori raccolti, il tenente colonnello americano Stephen Spingarn stilò allora un rapporto in cui scrisse che gli uomini del Vega avevano intenzione di appellarsi a tutti quei settori della società italiana che temevano una dittatura comunista. Si trattava di «conservatori benestanti e influenti, soldati e reduci, giovani ambiziosi e intraprendenti. Tutti desiderosi di creare un'Italia nuova e forte»[49]. Il movimento auspicato dal comandante Rossi, continuava Spingarn, doveva rimanere clandestino fino al momento in cui i suoi capi non avessero individuato un partito politico da sostenere. Tuttavia, come aveva detto Cenacchi, qualora i comunisti fossero insorti «i *commandos* del Vega avrebbero immediatamente attivato tecniche di guerriglia clandestina».

Non è chiaramente questa la sede per ricostruire i dettagli della vicenda[50]. In ogni caso, pur essendo ormai ampiamente provato che dopo il 1945 la sezione dell'Oss guidata da Angleton sottrasse al giudizio dei tribunali italiani numerosi elementi della X Mas (salvando anche Borghese dalla pena di morte)[51], al termine di quegli interrogatori fu lo stesso Angleton (che pure ebbe a definire i marò del Vega «intelligenti e pieni di risorse»), a giudicare inconsistente quel loro progetto, proponendo persino l'internamento di quegli uomini in quanto, scrisse, vi era il concreto rischio che essi intendessero riproporre in Italia un nuovo movimento legato al fascismo. Insomma, ed è quello che qui interessa, Cucchiara, Cenacchi e gli altri elementi del Vega caduti nelle mani degli americani, nulla ebbero a che fare con le strutture prodromiche a Gladio o con l'operazione Stay Behind.

Il che non vuol dire che nel dopoguerra ex repubblichini o militi di Borghese non fossero entrati in contatto con alcune delle organizzazioni segrete nate per reagire in caso d'invasione comunista. Infatti, l'aver erroneamente ritenuto che il fascicolo *10 Flottilia Mas - Stay Behind organisation* fosse la prova che dietro Gladio c'era la X Mas ha finito per lasciare in ombra altri elementi, del tutto estranei alla vicenda del Vega, dai quali sembra emergere l'esistenza di un legame tra ex fascisti e l'organizzazione O/3 Cvl.

Di una collaborazione tra osovani e fascisti in funzione anticomunista, per esempio, ha parlato l'ex ufficiale della Decima Sergio Nesi, il quale ha sostenuto che alla fine della guerra vi fu un tentativo di creare una struttura clandestina che unisse i partigiani della Osoppo con elementi provenienti dal gruppo Ceccacci della X Mas [52]. Esso era uno speciale battaglione di paracadutisti incursori comandato dal tenente Rodolfo Ceccacci che nel febbraio 1945 aveva cominciato a organizzare dei piani chiamati convenzionalmente «di sorpasso», che prevedevano la messa in atto di una lotta dietro le linee contro l'esercito alleato che stava avanzando verso il Nord. Secondo quanto riferito da Nesi, nell'immediato dopoguerra alcuni osovani e uomini del Ceccacci avevano raggiunto un'intesa mirata a riprendere il progetto dei «piani di sorpasso» per volgerlo in funzione anticomunista. Tuttavia, ha ricordato, durante l'estate del 1945 molti uomini del Ceccacci vennero arrestati dagli Alleati e la struttura segreta progettata assieme agli osovani abortí sul nascere [53].

Ulteriori informazioni sull'esistenza di un progetto che prevedeva l'utilizzo di uomini della X Mas lungo il fronte orientale in funzione anticomunista le ha fornite Nino Buttazzoni, nativo di Trieste e già comandante del battaglione Np (Nuotatori paracadutisti) della Decima. Nel settembre 1945, ha raccontato, quando si trovava latitante a Roma, ebbe un incontro con un suo vecchio commilitone, il maggiore Uperti, il quale, dopo avergli rivelato di essere stato reclutato dall'Oss, gli propose di tornare a Trieste e di mettersi a disposizione degli Alleati per collaborare alla difesa della città dal pericolo titino. «Tu vieni con me a Trieste, – gli avrebbe detto, – ti metti in divisa di capitano dell'esercito americano. Avrai il tuo stipendio ed una jeep. Combatteremo contro i titini per l'italianità di Trieste». Pur ammettendo di essere stato lusingato dall'offerta, Buttazzoni ha affermato di aver detto no a Uperti, in quanto «i miei uomini, i miei Np,

sono prigionieri e soffrono; il loro comandante che li ha portati all'assalto contro il nemico, in particolare contro i titini, non può vestirsi da ufficiale americano e scorrazzare libero […]» L'ex capo degli Np ha sostenuto di non sapere in quale genere di struttura sarebbe entrato qualora avesse accettato l'offerta del maggiore, ma l'episodio dimostra che effettivamente nell'area del Nordest esisteva un progetto di cooptazione di ex repubblichini all'interno di organizzazioni che avrebbero dovuto difendere quei territori dal «pericolo» titino [54].

In tempi non sospetti, peraltro, un'indiretta conferma di tutto questo l'aveva fornita tale Ugo Fabbri, già militante della sezione triestina dell'organizzazione neofascista Ordine Nuovo. Nel febbraio 1978, infatti, con una lettera che ritenne di inviare all'allora quotidiano «Lotta Continua», Fabbri, dimostrando di essere ben informato su vicende all'epoca del tutto sconosciute, scrisse che nel Nordest fin dai primi mesi postbellici avevano operato alcune formazioni paramilitari segrete alle quali erano state distribuite armi per volere del governo italiano. In particolare citò il 3 Cvl e la Divisione Gorizia e fece il nome di Del Din quale figura principale nell'organizzazione di tali strutture. Si trattava di «formazioni clandestine nate dopo il 1945 in funzione antislava ed anticomunista nelle quali la gerarchia del Msi, esponenti politici di varia estrazione e ufficiali dell'esercito si erano trovati fianco a fianco a combattere la stessa battaglia […]» [55]. Poi, anticipando di quasi vent'anni le rivelazioni di Taviani, affermò che nel 1954 il governo Pella aveva fatto giungere clandestinamente armi e munizioni a Trieste «in vista di una insurrezione armata favorita dall'esercito italiano contro una paventata minaccia slavo comunista». Un militante neofascista come Fabbri, dunque, era perfettamente a conoscenza dell'attività di strutture segrete anticomuniste finanziate dal governo italiano che avevano operato lungo il fronte orientale. D'altronde, nella già citata intervista del novembre 1990, l'ex cappellano della Osoppo don Aldo Moretti ammise che nel corso degli anni Quaranta dentro il 3 Cvl entrarono pure

> i cosiddetti *ras*, che spesso erano elementi con mentalità fasciste e tra i quali capitava anche qualche ex fascista e diversi supernazionalisti. Sono loro che hanno avvelenato l'atmosfera, seminando odi e rancori e diffondendo l'idea che per essere italiani si dovesse essere necessariamente anti-slavi [56].

Affermazioni che ribadí alcuni giorni dopo alla «Voce Cattolica», ricordando che al 3 Cvl aderirono pure

> ex fascisti, gente disonesta che voleva rifarsi una verginità partecipando alla Terza Osoppo (3 Cvl). Essi portarono nella formazione la mentalità fascista che ha fatto tutt'uno fra italianità del territorio e italianità etnico-linguistica della popolazione. Ciò ha fatto alla Slavia friulana un grande male, che si ripercuote anche al giorno d'oggi [57].

Sempre in un'intervista al «Gazzettino», inoltre, l'ex repubblichino Franco Turco, dopo aver ricordato di aver fatto parte dell'organizzazione O, confermò che al suo interno vi era uno svariato numero di fascisti [58]. Turco disse di essere stato avvicinato personalmente da Del Din, che gli si presentò come capo di un'organizzazione segreta che si sarebbe dovuta attivare in caso di aggressione slava ai territori italiani. L'aver militato nella Repubblica di Salò non costituiva un problema poiché, secondo quanto gli avrebbe detto Del Din, quello che adesso serviva erano persone decisamente anticomuniste. I capi dell'organizzazione O, continuò Turco, erano tutti democristiani, ma nella truppa vi erano effettivamente molti ex repubblichini. «Nel 1947, – aggiunse, – abbiamo avuto armi. Molte armi. D'accordo col maresciallo dei carabinieri di Codroipo, avvertiti da Del Din, ci mandarono quattro Breda, una ventina di mitra, 60 fucili, bombe a mano e munizionamento». La piú importante mobilitazione della struttura vi fu durante le elezioni dell'aprile 1948, quando «ci dissero di presidiare i seggi elettorali. D'accordo coi carabinieri abbiamo piazzato o una mitraglia o un mitra nelle case di fronte ai seggi». Nel 1954, poi, Olivieri, Del Din e Specogna gli dissero che l'organizzazione sarebbe stata sciolta e che tutte le armi dovevano essere riconsegnate. Circa un anno dopo, però, Turco fu avvicinato dal presidente della sezione Alpini di Udine, Guglielmo de Bellis, il quale gli propose di entrare a far parte di una nuova aggregazione segreta che di lí a poco sarebbe nata. Si trattava certamente di Gladio. Turco, tuttavia, disse di aver declinato quella proposta, sostenendo di non aver avuto piú nulla a che fare con organizzazioni segrete nate per reagire in caso d'invasione straniera.

Capitolo quinto
Il Movimento avanguardista cattolico italiano (Maci)

1. *I documenti di Pietro Cattaneo.*

Il 30 dicembre 1974 la polizia giudiziaria, nell'ambito dell'inchiesta condotta dalla procura di Brescia sul cosiddetto Mar (Movimento di azione rivoluzionaria) dell'ex partigiano bianco Carlo Fumagalli[1], su disposizione del magistrato Giovanni Arcai perquisí l'abitazione di Casal Boscone (Milano) di un tale Pietro Cattaneo, anch'egli ex partigiano bianco. Il suo nome, infatti, compariva nell'agenda telefonica di uno dei principali imputati di Arcai, l'avvocato milanese Adamo Degli Occhi. Se ai fini dell'inchiesta sul Mar quella perquisizione si rivelò infruttuosa, tra il materiale posseduto da Cattaneo spuntò un centinaio di documenti inediti nei quali si parlava diffusamente di una «segretissima» rete clandestina armata che nell'immediato dopoguerra aveva fatto capo a un'associazione cattolica chiamata Maci (Movimento avanguardista cattolica italiano), attiva in Lombardia fino almeno a tutti gli anni Cinquanta. In quelle carte, fra le altre cose, vi erano indicazioni dettagliate per la preparazione di esplosivi, descrizione sui metodi piú efficaci per far saltare linee ferroviarie, mappe di nascondigli segreti di armi (alcuni dei quali localizzati persino nelle sagrestie), cartine con obiettivi d'interesse militare, nonché numerose informative inerenti il cosiddetto apparato militare del Pci. Pietro Cattaneo era stato il comandante di questa organizzazione, che si suddivideva in numerosi sottogruppi presenti in diverse province lombarde e che costituivano una sorta di faccia nascosta del Maci (ufficialmente, una «normale» associazione cattolica). Fra le carte ritrovate vi era anche una lettera dell'ex segretario della Dc lombarda Vincenzo Sangalli dalla quale si poteva evincere che, un giorno prima delle elezioni del 18 aprile 1948, la Dc aveva dato a questa struttura una vera e propria «investitura ufficiale»,

riconoscendola quale unica organizzazione paramilitare legittimata a operare sul territorio italiano.

Questo materiale fin da quel 1974 venne allegato agli atti dell'inchiesta di Arcai. Tuttavia, nonostante il suo innegabile rilievo storico, esso è rimasto per anni quasi del tutto ignorato. Nel marzo 1975, peraltro, in seguito a una controversa vicenda in cui fu coinvolto il figlio, l'inchiesta sul Mar venne tolta al magistrato bresciano e da quel momento sui documenti di Cattaneo scese una sorta di strano oblio generalizzato[2]. La ragione di ciò, secondo quanto avrebbe sostenuto diversi anni dopo lo stesso Arcai, sarebbe stata dovuta al fatto che da quei documenti emergeva in modo chiaro l'esistenza di una rete di militanti armati facente capo alla Dc, nonché una precisa descrizione dell'apparato militare del Pci. Per questo entrambi i partiti ritennero opportuno silenziare la vicenda. Ha scritto il magistrato: «Tutta quella documentazione rimase depositata agli atti del dibattimento e con il dibattimento resa pubblica: tuttavia restò ignorata per una sorta di cordone sanitario, in realtà della vergogna, tacitamente teso da democristiani e comunisti nell'interesse del sospirato compromesso storico»[3]. Opinioni personali, certo. E tuttavia non può non sorprendere che un'organizzazione che, stando a un *report* dei servizi segreti americani, sarebbe stata la piú determinata e coesa nell'azione anticomunista, abbia fino a oggi goduto di una cosí scarsa attenzione storiografica[4]. Prima di occuparsi della nascita di Gladio, dunque, è necessario dedicare adeguato spazio alla vicenda del Maci, poiché, assieme alla Osoppo (pur avendo caratteristiche diverse), esso fu il piú importante organismo segreto a carattere armato operante in Italia tra il 1946 e il 1956.

2. *Il Movimento «alla luce del sole»*.

Il Movimento di avanguardia cattolica era stato fondato nel marzo 1919 per iniziativa dell'allora arcivescovo di Milano monsignor Andrea Ferrari, intorno al quale si strinsero «alcuni giovani cattolici animosi e decisi ad energicamente tutelare la libertà delle manifestazioni religiose insidiate dalla violenza rossa»[5]. Su quei primi anni, tuttavia, le informazioni scarseggiano, tanto che uno dei pochi documenti utili per una ricostruzione di quel periodo sono gli atti del congresso che il Movimento tenne nel marzo 1957, nei quali erano ricostruite le fasi della sua nascita.

Stando a quello che si legge, tra il 1919 e il 1921, durante il cosiddetto «biennio rosso», le violenze dei comunisti contro la Chiesa avevano raggiunto un livello di tale intollerabilità che, davanti «alla mancanza di protezione» da parte del potere politico, monsignor Ferrari ritenne non si potesse subire inermi la «prepotenza anticlericale», ma si dovesse reagire con fermezza, seppur «nei limiti consentiti dalla legge». Fu allora che nella curia milanese maturò l'idea di scegliere fra tutti i militanti dell'Azione cattolica lombarda «i migliori, i meglio spiritualmente preparati, i piú battaglieri, dotati anche di una certa prestanza fisica», per farne un «gruppo speciale» cui fu dato il nome di «Avanguardia cattolica»[6]. Quei militanti erano definiti «arditi difensori della libertà cristiana» e grazie al loro operato «fu possibile vedere per le vie delle città e della campagna sfilare i cortei cattolici e le processioni religiose, costrette prima a rimanere chiuse in chiesa o sempre disturbate all'aperto dalla impunita violenza degli avversari». Il principale compito degli «avanguardisti», infatti, era recarsi in tutte le località della diocesi milanese nelle quali venivano indette processioni o manifestazioni religiose allo scopo di garantire «il tranquillo svolgimento delle manifestazioni stesse, dando nel contempo esempio di Fede e di solida preparazione spirituale». Fu cosí che gli uomini del Maci «scrissero pagine eroiche, splendide di coraggio e qualche volta bagnate anche dal sangue; sangue degli arditi difensori della libertà cristiana». Sebbene in numerose parti del documento fosse sottolineato che quei primi militanti «avanguardisti» erano degli «arditi», che si opposero alla «violenza rossa» pagando un forte tributo di sangue, non è chiaro se già in quel 1919 il Movimento avesse una dimensione militare.

Con l'avvento del fascismo, però, l'Avanguardia cattolica, nonostante la sua connotazione marcatamente anticomunista, «fece conoscenza con le squadracce nere e dopo la presa del potere [di Mussolini], la nostra e le altre organizzazioni cattoliche furono costrette a sciogliersi»[7]. Nel febbraio 1921 a peggiorare le cose vi era anche stata la morte di monsignor Ferrari, che aveva privato gli avanguardisti della loro guida. Il Movimento, cosí, dovette ben presto rientrare «nei ranghi comuni dell'Azione Cattolica» e per tutto il ventennio fascista cessò di esistere come organizzazione autonoma, anche se ogni suo singolo militante conservò «lo spirito e l'ardore battagliero anche negli anni piú difficili, quando fu tolto il diritto di associazione e limitata la libertà».

Per ritrovare informazioni dobbiamo a questo punto andare all'estate del 1945, allorché all'interno della curia milanese, retta dall'energico arcivescovo Ildefonso Schuster, si cominciò a prendere in considerazione l'idea di ridare vita all'organizzazione fondata ventisei anni prima da monsignor Ferrari. Come riporta il documento del 1957, in quel secondo dopoguerra la situazione per i cattolici si presentava persino piú difficile di quella del 1919. All'epoca infatti «si operava per la tutela della libertà religiosa», mentre adesso era diventato «indispensabile difendere la libertà civica per garantire quella religiosa», poiché «il predominio delle organizzazioni estremiste andava estendendosi ovunque, col metodo tecnico-organizzativo della violenza e della paura». A creare preoccupazione alla curia milanese era soprattutto l'aver constatato come, rispetto al «biennio rosso», in quel secondo dopoguerra i comunisti fossero molto piú organizzati e addestrati da un punto di vista militare. Dopo la Prima guerra mondiale, infatti, le manifestazioni e gli scioperi dell'estrema sinistra, pur essendo stati «violenti» e «prevaricatori», si erano rivelati disorganizzati e mal coordinati, mentre in quel 1945 non solo i comunisti erano numericamente molti di piú di quanti non fossero in epoca prefascista, ma disponevano di una «pericolosissima» struttura militare che avrebbe costituito il livello occulto del Pci e che, secondo gli uomini del Maci, aveva il preciso compito di dirigere e coordinare una futura rivoluzione (avremo a questo proposito modo di vedere come una parte considerevole dei documenti ritrovati nell'abitazione del Cattaneo fosse dedicata proprio ad approfondite analisi sulla consistenza di questo presunto apparato militare comunista).

Il cardinale Schuster (che di lí a poco sarebbe stato protagonista di una complessa trattativa finalizzata a evitare che la ritirata dei tedeschi provocasse la distruzione dei monumenti o degli stabilimenti industriali milanesi)[8], d'altronde, fin dal febbraio del 1945 aveva ammonito i fedeli del fatto che, una volta caduto il fascismo, i cattolici avrebbero dovuto prepararsi a una nuova «tremenda» sfida: quella contro il comunismo «ateo e materialista». Un nemico che, profetizzava il prelato, sarebbe stato molto piú forte e pericoloso rispetto ai tempi di monsignor Ferrari. Scriveva Schuster:

> Forse tra mezzo secolo apparirà ancora piú evidente la natura essenzialmente religiosa della guerra che fin d'ora scuote il mondo: o Comunismo o Cristo. Chi non vuole soccombere al materialismo assoluto si schieri con Cristo vincitore […] Sotto il nome di comunismo non s'intende piú semplicemente un sistema economico, ma si vede la semplice negazione di tutto l'intero ordine spirituale […]

Concetti che ribadí a guerra finita, allorché sostenne che «lo Stato comunista è la negazione del popolo sovrano» e che era dovere di ogni cattolico lottare perché l'Italia non cadesse nelle «grinfie» del bolscevismo. Il programma dei comunisti, insisteva, «rimane ateo e materialista» ed essi andavano considerati nemici mortali della Chiesa, della cristianità e della civiltà. Il 22 luglio 1945, poi, in un'appassionata omelia, il cardinale lanciò un nuovo allarme contro:

> il Comunismo di derivazione moscovita [che] si ritiene ormai sicuro della vittoria finale. La guerra guerreggiata piú che finita, pel momento è solo sospesa; ma la pace degli spiriti non è ancora apparsa sul nostro cielo, tanto che molti dei vecchi combattenti conservano le proprie armi, da impugnare in un domani, che non sappiamo ancora se sarà prossimo o remoto [9].

Fu allora che all'interno della curia milanese venne presa la decisione di ridare vita al movimento creato nel 1919 da monsignor Ferrari. L'Avanguardia cattolica rinacque cosí ufficialmente il 30 novembre 1945 con il nome di Maci e a guidarne materialmente la riorganizzazione fu don Giovanni Penco, presule della Compagnia di San Paolo, il quale, dopo aver riunito numerosi «avanguardisti» della prima ora, dette avvio a una massiccia opera di apostolato per reclutare nuove leve. Ma come si legge in una lettera che la diocesi milanese inviò a papa Pio XII, il cardinale Schuster fin dall'estate del 1945 «appoggiò moralmente e materialmente l'iniziativa della ricostituzione [dell'Avanguardia cattolica]», struttura che «si impose […] alla attenzione e alla simpatia dei piú […] per la sua organizzazione che in breve tempo erasi affermata con forze veramente imponenti» [10]. Nel corso di pochi mesi il «nuovo» Maci conobbe cosí una grande espansione territoriale e numerosi suoi gruppi si formarono in quasi tutte le province lombarde. L'organizzazione fu da quel momento in prima linea nel portare avanti una massiccia campagna di propaganda in favore

«delle forze della civiltà» contro «il materialismo ateo di stampo marxista». «Troppo lungo, – si legge nel documento del 1957, – sarebbe esporre dettagliatamente l'attività svolta». Il Maci, infatti, era stato impegnato nell'organizzazione di «manifestazioni religiose, cicli di conferenze sul comunismo […] convegni di studi sulla moralità […] diffusione di stampa, volantini e manifesti», tesi a commemorare i cattolici caduti vittime della «ferocia» comunista in Russia, Ungheria, Polonia o nella guerra civile spagnola. Il Movimento aveva anche condotto numerose «inchieste, relazioni e documentazioni sul Pci e partiti politici di Milano e provincia». In vista delle elezioni del 1948, inoltre, vi era stata un'intensa collaborazione con i Comitati civici di Luigi Gedda, tanto che gli uomini del Maci avevano svolto un'«incessante» opera di propaganda in favore dei candidati cattolici nei collegi lombardi.

Questa, però, era l'attività «pubblica» del Maci, di quella parte di organizzazione che (come recitavano gli atti del congresso) agiva «alla luce del sole», con lo scopo «della difesa e della diffusione dell'idea Cristiana». Ma c'era dell'altro.

3. *L'organizzazione militare.*

Significative delucidazioni sull'esistenza di un livello segreto del Movimento avanguardista si trovano nella minuta di una relazione che Cattaneo aveva scritto al fine di ottenere dei finanziamenti per la «sua» struttura. Non sappiamo a chi venne inviato l'originale di questo documento, né la sua esatta datazione, visto che compare solo la dicitura «1948» e non è chiaro se siamo nel periodo precedente o posteriore alle elezioni politiche del 18 aprile [11]. Nel testo era riferito che, parallelamente al Maci «ufficiale», esisteva «un movimento a carattere segreto e militare» collegato alla curia milanese e il cui «comando centrale» era situato a Milano. Al vertice di tale struttura occulta vi erano «nove comandanti di zona, tutti ex ufficiali reduci della Russia», posti agli ordini di Cattaneo. Gruppi armati del Maci

> sono regolarmente costituiti e funzionanti nelle province di Milano, Como, Pavia, Cremona, Varese, Bergamo […] ogni zona è suddivisa in settori; i capi settore sono in

> contatto con i comandanti di zona […] in ogni gruppo è stata costituita una squadra di pronto impiego facilmente mobilitabile in qualsiasi circostanza.

Tale squadra era una sorta di reparto speciale costituito da elementi fidatissimi, pronti a mobilitarsi in assetto militare in qualunque momento, mentre il resto del gruppo per essere operativo avrebbe richiesto almeno 24-36 ore. Gli scopi dell'organizzazione erano difendere, anche militarmente se necessario, «i principî cristiani [e] tutelare la difesa dell'ordine pubblico contro ogni illegalità». Sul nemico da combattere, nessun dubbio: era il comunismo «ateo e materialista», la lotta contro il quale era ritenuta un dovere morale. Cattaneo ricordava anche che la struttura era stata coinvolta in diverse «azioni di rappresaglia» contro i comunisti, durante le quali «ci siamo impossessati di parecchi depositi di non grossa entità di armi». Tali azioni erano state poi sospese «per ordini superiori che ci hanno consigliato di non inasprire i nostri avversari». Non è chiaro da chi vennero impartiti questi ordini, ma ciò fa intuire come la catena di comando della rete militare del Maci non si esaurisse nella persona di Cattaneo, che evidentemente doveva rispondere a qualcuno piú in alto di lui. In numerosi paesi delle province lombarde, continuava lo scritto, si erano formate delle basi segrete del Movimento composte per la maggior parte da ex militari o ex partigiani bianchi, pronti a riprendere le armi per reagire contro qualunque colpo di mano dei comunisti. Agli appartenenti alla rete militare era richiesto, nei limiti del possibile, di condurre una vita normale, in modo che nessuno, nemmeno i familiari, venisse a conoscenza di quella loro attività. In quel 1948 la consistenza numerica dell'organizzazione era già notevole, visto che nell'intera Lombardia erano state mobilitate circa duemila persone. Ma secondo Cattaneo servivano nuovi finanziamenti, in quanto tutto il lavoro organizzativo era stato fatto con «mezzi irrisori» e per poter disporre di una struttura militare professionale bisognava essere in grado di armare almeno diecimila uomini. Scriveva:

> Per organizzare, o meglio per rendere veramente efficiente, una massa di quasi diecimila uomini armati, i quali dovranno essere impiegati in azioni di polizia o esercito bisogna assolutamente disporre di mezzi finanziari adeguati. [Per tale ragione] è indispensabile avere a disposizione una somma non inferiore ai 20 milioni di lire. Naturalmente detta somma […] non è sufficiente al completo equipaggiamento dei

> nostri diecimila uomini armati, ma servirebbe ad avere pronta, addestrata e armata una massa di uomini da potersi efficacemente impegnare. [Nell'immediato] chiediamo un finanziamento […] di almeno un milione per le spese di organizzazione, [mentre il controllo amministrativo sulle somme elargite al Maci] potrebbe essere fatto mensilmente sottoponendo ad un vostro incaricato le relative pezze giustificative delle spese fatte […] Naturalmente desideriamo che tale funzione amministrativa non abbia ad assumere carattere jugulatorio.

Come detto, non sappiamo a chi venne inviata questa relazione e chi dunque avrebbe dovuto materialmente fornire a Cattaneo il denaro richiesto. È ipotizzabile tuttavia che il destinatario fosse Enrico Mattei, visto che, proprio accanto a questo documento, Cattaneo conservava la copia di una lettera che nel gennaio 1951 aveva spedito all'allora presidente dell'Agip e dalla quale si evince che questi era stato uno dei finanziatori della struttura [12].

Ma chi era Pietro Cattaneo, per svolgere un ruolo di tale delicatezza? La figura del comandante del Maci è ancora oggi un enigma. Nella già citata lettera che la diocesi milanese nel maggio 1948 aveva inviato a Pio XII, il suo nome compariva con accanto la sola e generica qualifica di «capo dell'organizzazione tecnica dell'Avanguardia». A inizio 1975, nella sua prima dichiarazione rilasciata al magistrato Arcai, Cattaneo disse: «Premetto innanzitutto che io sono stato fin dal 1943 partigiano antifascista combattente, capo di una formazione partigiana che ha operato nella zona dell'Alto Lecchese. Durante il periodo partigiano esplicai delle funzioni ispettive anche in Valtellina, peraltro spingendomi fino a Sondrio» [13]. In realtà non esiste alcun documento ufficiale in grado di accertare una sua partecipazione attiva alla Resistenza, né sono chiare le modalità attraverso le quali divenne il comandante della rete militare segreta del Maci. Tuttavia, l'aver ottenuto un simile incarico (come vedremo, con il pieno assenso dei vertici Dc) induce a ipotizzare che egli, tra il 1943 e il 1945, abbia agito in clandestinità, svolgendo missioni coperte di cui non è rimasta alcuna documentazione. Sempre davanti ad Arcai, aggiunse:

> Poiché ero e sono cattolico convinto, finita la guerra sono entrato nella Dc quale iscritto al Partito Popolare prefascista. Nel partito non ho mai voluto posti di comando o

> cariche pur avendo sempre fatto politica attiva. Come tale sono stato a contatto con esponenti di vertice quali Don Sturzo, De Gasperi, Sangalli, Spagnolli, Falck […]

In relazione al materiale rinvenuto in suo possesso sostenne genericamente che esso «si riferisce ad attività svolta in seno alla Democrazia Cristiana ed alle associazioni collaterali». Richiesto di fornire maggiori delucidazioni, si limitò a dire che in vista delle elezioni del 18 aprile 1948 la Dc gli aveva assegnato «dei particolari incarichi». La figura di Cattaneo, insomma, assomiglia a quella di Prospero Del Din, altro personaggio praticamente sconosciuto all'opinione pubblica, ma che nel dopoguerra ebbe un ruolo cruciale nella lotta segreta contro il comunismo.

Da un ulteriore documento scopriamo che Cattaneo aveva stilato un rigido regolamento interno all'organizzazione al quale tutti i componenti dovevano sottostare[14]. Condizione imprescindibile per farne parte era «la massima onestà, la rettitudine di vita, il disinteresse personale, il coraggio di affrontare qualsiasi situazione». Molto severe erano le disposizioni in merito all'obbligo di mantenere un riserbo totale sull'esistenza della rete segreta, visto che per chi metteva a rischio l'organizzazione o per chi la rinnegava, erano previsti provvedimenti punitivi, fra i quali persino la morte. «Nel caso di tradimento, – si legge testualmente, – saranno prese gravi sanzioni fino alla pena di morte». Questa forma di estrema minaccia doveva servire a scoraggiare eventuali diserzioni o insubordinazioni. L'esistenza di regole cosí ferree era dovuta anche al fatto che quello che univa gli uomini del Maci era considerato una sorta di vincolo sacrale. Nel prosieguo del documento, infatti, compariva un solenne giuramento, che ogni membro doveva declamare una volta entrato a far parte dell'organizzazione e che recitava cosí:

> Io giuro a Te Dio dei Forti di tenere nel mio cuore il segreto dell'operato mio e dei fratelli in lotta. Se gli uomini, le cose, la paura dovessero schiudere le mie labbra, ebbene o Cristo disperdimi perché non son degno di lottare e vivere per Te. Illumina la mia mente, rendi convincente la mia parola, forte il mio braccio nel bisogno. Giuro di far trionfare con tutte le mie forze i tuoi diritti e quelli della Chiesa, affinché la pace si diffonda nel mondo.

Giurare davanti a Dio di rispettare la segretezza del proprio operato voleva dire aver stretto un vero e proprio legame con l'Onnipotente e ogni tradimento, si legge, non poteva che essere considerato un atto sacrilego, blasfemo e ingiurioso. Nel nome di questo giuramento gli uomini del Maci avevano cosí il dovere «precipuo» della «tutela dell'ordine, della giustizia, della libertà, della tranquillità; in una parola della civiltà Cristiana». Era dunque necessario «fiancheggiare l'opera del Governo pel benessere della Nazione mettendo a disposizione del Governo, perennemente, elementi onesti, probi, coraggiosi, preoccupati unicamente del benessere collettivo». Il Cristianesimo era definito «l'unico sistema capace di riassestare la Nazione» e bisognava perciò condurre «una lotta senza quartiere contro qualunque regime totalitario tentasse di riprendersi il potere in Italia».

Nella seconda parte del documento, una volta esaurito l'elenco dei «valori morali» che dovevano caratterizzare i componenti del Maci, si scendeva nel concreto e si parlava degli armamenti di cui disponeva la struttura. Nonostante gli scopi dell'organizzazione fossero definiti pacifici, l'uso delle armi era ritenuto legittimo qualora un giorno vi fosse stato chi avesse cercato di aggredire i valori della Cristianità. «L'Associazione, – si legge, – dispone anche di armi che verranno custodite in appositi luoghi e non potranno essere usate per iniziativa singola ma solo dietro un ordine del responsabile del deposito. Colui che riceverà l'arma dovrà disporre di essa secondo gli ordini ricevuti e non a suo arbitrio». Cattaneo, tuttavia, aveva cura di sottolineare che il Maci non andava per nessuna ragione confuso con le «inutili» organizzazioni squadriste neofasciste che si stavano formando in quel dopoguerra, visto che la lotta armata per lui era soltanto una *extrema ratio*, cui si sarebbe stati costretti se l'ordine pubblico fosse stato minacciato.

Da un successivo appunto si evince che gran parte dell'armamento era stato collocato in numerosi nascondigli disseminati in tutta l'area lombarda, tra i quali vi erano pure chiese, oratori, conventi e cimiteri [15]. In taluni casi erano gli stessi parroci a nascondere nelle sagrestie le armi, circostanza che veniva giustificata con il fatto che esse non erano occultate a fini eversivi, ma a scopo di difesa. Chi era chiamato a custodire le armi doveva essere una persona di assoluta fiducia di Cattaneo, nonché «un leale patriota» e al momento in cui riceveva il materiale s'impegnava a sottoscrivere questa

nuova formula: «GIURO [maiuscolo nell'originale] di essere fedele alla causa patriottica pronto a subire le sanzioni adeguate a qualunque mancanza commessa che potesse ledere le persone e gli interessi della causa».

Soltanto una ristretta cerchia di fidati militanti conosceva l'ubicazione delle armi, che avrebbe messo a disposizione dell'intera struttura in caso di necessità, secondo una metodologia che abbiamo visto essere stata impiegata nei Gruppi di Autodifesa triestini e che poi avrebbe trovato utilizzo anche dentro Gladio. Piú vaghe erano le informazioni sulla provenienza e la reale consistenza dell'armamento, visto che nell'appunto si legge soltanto che una parte era stata usata dai partigiani bianchi durante la Resistenza, mentre il resto sarebbe stato trafugato ai comunisti in non meglio precisate azioni di rappresaglia. Su tale questione disponiamo di un'altra dichiarazione rilasciata da Cattaneo nella sua seconda (e ultima) deposizione davanti ad Arcai. Dopo aver vagamente ammesso che nel dopoguerra si era formata un'associazione armata che radunava ex partigiani cattolici, precisò:

> Sia chiaro che le armi che avevamo in dotazione erano quelle residuate dalla guerra partigiana, cosí pure le munizioni. Era da noi comandanti partigiani risaputo che i comunisti avevano incettato e nascosto le armi anziché riconsegnarle, nell'ambito di una loro volontà di conquistare il potere a guerra finita. [Per questo] anche noi avevamo conservato le armi efficienti e ci eravamo limitati a consegnare le meno efficienti. [Inoltre] io, che dal nostro circuito informazioni sapevo ove potevano trovarsi depositi comunisti, presi contatto con l'allora questore di Milano, Agnesina, ed ebbi ampio mandato per il recupero di tali depositi. Fu cosí che personalmente o a mezzo dei miei partigiani riuscii a recuperare tonnellate di armi efficienti di gruppi comunisti, particolarmente in fabbriche o in montagna […] [16].

Quella delle «tonnellate» di armi recuperate è certamente un'esagerazione, ma che Cattaneo nell'immediato dopoguerra, tra i vari incarichi svolti, avesse avuto pure quello di occuparsi del recupero degli armamenti utilizzati dai partigiani lo conferma indirettamente anche un documento rinvenuto nell'archivio del Pci milanese. In esso si legge che:

> Già prima delle elezioni (del 18 aprile 1948) fu costituito a Milano un comitato per l'incetta di armi, sotto il diretto controllo della Dc. Esponente responsabile per i fondi era Marazza, suoi collaboratori diretti erano il ragionier Pietro Cattaneo e Pestarini. Il Cattaneo era in stretti rapporti con esponenti liberali e del Psli, attraverso i quali riuscí ad incettare forti quantitativi di armi […] Finite le elezioni […] Cattaneo […] riuscí ad incettare quasi tutte le armi di cui disponevano i vari gruppi, pagando anche dei vistosi premi ai capoccia […] [17].

Il Maci si riforniva anche tramite il mercato nero, come dimostra una sorta di «listino prezzi» ritrovato fra le carte di Cattaneo e relativo all'acquisto di uno stock di armamenti avvenuto segretamente nel marzo 1948 [18]. Le spese maggiori erano state sostenute per l'acquisto di «mitra Breda mod. 38, cal. 8 completi di treppiede e parti di ricambio con annessi caricatoi e ciabatte di raccordo e collegamento», costati in totale 646 200 lire. Erano poi stati acquistati due mitra «Fiat mod. 35» costati rispettivamente 290 000 e 250 000 lire, un «fucile mitra Breda mod. 35 completo di accessori» del valore di 240 000 lire, una mitraglia Fiat con tanto di accessori di ricambio pagata 290 000 lire, nonché pistole Beretta, moschetti automatici e munizioni, per un totale di ulteriori 100 000 lire. Assieme a questo documento è stato rinvenuto anche un dettagliato appunto destinato ai vari gruppi del Maci, nel quale s'illustravano alcuni atti di sabotaggio comportanti l'uso di bombe ed esplosivi [19]. Si trattava di una sorta di manuale composto da due cartelle, contenente delle minuziose istruzioni (con tanto di disegni esplicativi e persino formule chimiche) per la fabbricazione di ordigni al tritolo, cartucce esplosive o granate, nonché sul possibile uso di tali armi. Comparivano cosí disegni di rotaie e di scambi ferroviari, con l'indicazione sia dei punti migliori nei quali la carica esplosiva andava nascosta, sia di quanti esatti chili di tritolo erano necessari al fine di avere la certezza che i binari saltassero in aria. Poi era spiegato come sabotare reticolati, opere in cemento armato, ponti e muri e anche di ognuno di questi obiettivi veniva graficamente indicata sia l'esatta posizione in cui la carica detonante andava collocata, sia quella che avrebbe dovuto essere la quantità di esplosivo da utilizzare per ottenere il «miglior» risultato. Non sappiamo chi materialmente compose questi appunti, dai quali emerge una notevole competenza per quanto riguardava le varie

tipologie di esplosivo, visto che venivano forniti dati molto precisi anche sulle loro caratteristiche chimiche.

4. *La rete occulta.*

A inizio 1975, una volta entrato in possesso del materiale di Cattaneo, il magistrato Arcai incaricò il Nucleo antiterrorismo (Nat) della questura di Milano di ricercare ogni informazione possibile sull'organizzazione militare facente capo al Maci, verificando in particolare l'esistenza di eventuali legami con il Mar di Fumagalli. L'indagine venne affidata al commissario Vito Plantone, che nel giro di poche settimane depositò sul tavolo del magistrato un primo rapporto sulle attività del Maci basato in gran parte su colloqui investigativi che aveva avuto con alcuni componenti della struttura. A differenza di Cattaneo, gli uomini ascoltati da Plantone (verosimilmente perché non si trattava di veri e propri interrogatori) avevano ammesso di aver fatto parte fin dal 1945 di un'organizzazione segreta collegata alla curia milanese. L'indagine di Plantone era appena agli inizi, ma Arcai, resosi conto che la vicenda del Maci non aveva alcuna attinenza con quella del Mar e considerando che eventuali reati sarebbero stati ormai prescritti, decise (soprattutto per mere ragioni di tempo) di non approfondire l'argomento. Il rapporto di Plantone venne comunque allegato agli atti dell'inchiesta, dove è rimasto per anni completamente ignorato. Qui ne citiamo per la prima volta il contenuto [20].

Le deposizioni raccolte dal commissario confermavano che la struttura militare del Maci era stata attiva in gran parte della Lombardia, attraverso una fitta rete di sottogruppi facenti capo al cosiddetto «comando centrale» di Milano guidato da Cattaneo. Ogni gruppo era tenuto, in genere due volte al mese, a inviare a Cattaneo delle relazioni nelle quali doveva essere riportata la consistenza del proprio organico, l'armamento di cui disponeva e l'elenco degli obiettivi sensibili da difendere in caso di aggressione comunista. Poi serviva un dettagliato resoconto di quella che era, nella propria zona, l'attività e la forza del Pci, visto che Cattaneo pretendeva un costante monitoraggio del «nemico comunista», in particolare per quanto riguardava l'esistenza di sue formazioni paramilitari segrete, depositi di armi che potevano essere utilizzati per fini eversivi o stazioni radio con le quali i comunisti si tenevano in contatto con l'Urss. Era necessario anche

fornire dei precisi rapporti inerenti la condizione socioeconomica della propria area di competenza, con l'elenco (da ripetere ogni volta) di tutti i luoghi di lavoro in cui era ipotizzabile potesse fare breccia la propaganda comunista. Servivano informazioni «sulle fabbriche della zona; se i loro capi azienda sono favorevoli al movimento, se lo hanno aiutato o se convenientemente avvicinati possono assicurare aiuti». Infine occorreva allegare pure delle mappe delle vie di comunicazione stradale e ferroviaria del territorio coperto da ciascun gruppo, per consentire a ogni singolo componente del Maci, in caso di emergenza, di raggiungere la zona prestabilita nel modo piú celere possibile.

Tra i vari militanti ascoltati da Plantone, un tale Carlo Zardoni aveva riferito di essere stato il capogruppo dell'Avanguardia cattolica nell'area di Cesano Maderno e di aver guidato circa venti persone, ognuna delle quali disponeva di un mitragliatore Breda e di un mitra Beretta. L'obiettivo primario del suo gruppo era «difendere l'ordine democratico in un periodo turbolento come quello dell'immediato dopoguerra». Zardoni prendeva ordini da Cattaneo ma, ricordò, il comandante del Maci rispondeva certamente anche a qualcuno «piú in alto di lui» (che disse di non conoscere). In quel di Binasco il capogruppo del Maci era poi l'ex partigiano bianco Francesco Freddi, il quale rivelò a Plantone di aver militato nella rete dell'Avanguardia cattolica fino a tutti gli anni Quaranta e di essere stato anch'egli alla testa di circa venti persone munite di fucili e scorte di munizioni. Un gruppo analogo era quello orbitante nella zona di San Pietro all'Olmo di Cornaredo, guidato da tale Dante Pizzigoni, pure lui ex partigiano. Questi affermò di essere stato agli ordini di Cattaneo ma, alla stessa stregua di Zardoni, di aver «percepito» che sopra il comandante del Maci vi era qualcuno di piú importante, che aveva avuto un ruolo di alto rilievo nella Resistenza cattolica (e forte è il sospetto che si trattasse di Enrico Mattei). A Seregno, invece, il nucleo militare del Maci era sotto il comando di Carletto Riva, un ex militare reduce dalla campagna di Russia che rivelò a Plantone di aver fatto parte dell'organizzazione di Cattaneo fino a tutto il 1948. Gran parte delle armi del suo gruppo veniva occultata presso l'Istituto Canossiano di Seregno in una casa di riposo per suore, che sarebbero state ignare dell'esistenza di quei nascondigli. Plantone rintracciò anche un tale Primo Mapelli, che ammise di essere stato il capo dell'Avanguardia cattolica per la zona di Cavego Brianza, per poi, a inizio

1949, a causa dello stress che gli provocava dover mantenere un ferreo segreto su quell'attività, decidere con il consenso di Cattaneo di lavorare per il Maci solo come «semplice» informatore.

Come detto, il rapporto di Plantone avrebbe dovuto essere solo l'inizio di una piú vasta indagine informativa sul Maci, ma Arcai ritenne di non dare seguito a questo filone investigativo, visto che esso non aveva attinenza con l'oggetto della sua inchiesta. Tra il materiale rinvenuto nell'abitazione di Cattaneo, tuttavia, vi erano anche alcuni rapporti che in quel dopoguerra vennero prodotti dai vari gruppi regionali del Maci (o da informatori legati alla struttura). Pur essendo certamente questa solo una parte della documentazione che all'epoca dovette finire nelle mani di Cattaneo, essa costituisce comunque una fonte di assoluto rilievo per capire dall'interno il *modus operandi* dell'organizzazione.

In primo luogo disponiamo di una dettagliata relazione inerente una sorta di progetto per la difesa dell'ordine pubblico a Milano, che colpisce per l'estrema accuratezza con la quale venivano pianificate la difesa degli obiettivi sensibili della città e la strategia operativa per reagire a una rivolta comunista[21]. Nel testo era riportata una minuziosa ricostruzione cartografica di edifici quali la Banca d'Italia, il palazzo della questura, delle Poste, le sedi delle stazioni radiofoniche, dei depositi di carburante e di acqua potabile presenti in città. Tutti potenziali obiettivi di «forze comuniste insurrezionali», che per questa ragione andavano difesi anche *manu militari* dai membri del Maci. Per quanto riguardava il denaro custodito nella Banca d'Italia e negli uffici postali veniva consigliato, in caso d'emergenza, di farlo convergere presso la «Cassa centrale», laddove si riteneva sarebbe stato piú facile difenderlo. Previo un avvertimento di almeno dieci ore dalla cosiddetta «ora X» (quella dell'insurrezione comunista), gli uomini del Maci sarebbero stati in grado di mettere in salvo tutti i valori in denaro, titoli di Stato e vaglia bancari, impedendo il loro trafugamento da parte dei «rossi». L'informativa presentava poi un preciso schema grafico dei trasmettitori dipendenti dalla stazione dell'Eiar di Milano, «dislocati al Vicentino (Milano II) e Siziano (Milano I) e a Busto Arsizio (Varese)», la cui difesa era considerata fondamentale al fine di impedire che i comunisti potessero appropriarsene per organizzare la propaganda. Non appena fosse stato dato l'allarme, alcune squadre del Maci si dovevano portare nel luogo in cui erano posizionati gli impianti dell'Eiar

e, qualora si fosse rivelato troppo rischioso difenderli a mano armata, erano autorizzati anche a manometterli, se questo serviva a evitare la loro caduta in mano nemica. Alla relazione era allegata anche una mappa in cui, oltre a essere nuovamente indicati tutti i luoghi da proteggere, compariva un'accurata ricostruzione del tracciato delle vie fognarie di Milano, per consentire agli operativi del Maci di muoversi agevolmente attraverso il sottosuolo della città, riuscendo a cogliere di sorpresa il «nemico». Non sappiamo se fu Cattaneo l'estensore materiale di questo documento, dal quale si evince come il Maci (in un periodo in cui i servizi segreti dell'Italia repubblicana dovevano ancora ufficialmente nascere) avesse caratteristiche consone a quelle di un vero e proprio apparato di sicurezza, capace di monitorare e tenere sotto controllo il territorio.

Per quanto riguarda i rapporti stilati dai vari capigruppo, il primo in cui ci imbattiamo risale alla primavera del 1946 ed è relativo a una cosiddetta «sottosezione» del Maci operante nella zona di Origgio, denominata «Gruppo Garcia Moreno». La sua consistenza era di ventuno uomini posti sotto il comando di due ex partigiani bianchi, tali Riccardo Lombardi e Roberto Lamprechi (autore del rapporto)[22]. Nello scritto venivano per prima cosa elencati i nomi dei componenti del gruppo con annessa una loro breve biografia, da cui si evince che si trattava di ex soldati, undici dei quali avrebbero preso parte alla lotta di Resistenza pur non possedendo, si legge, «alcun brevetto di partigiano». Cosí come richiesto dalle norme interne il gruppo disponeva di una «squadra di pronto impiego» composta da quattro uomini, le uniche persone cui veniva consentito di avere sempre a disposizione le armi. L'intero armamento era custodito in luoghi giudicati estremamente sicuri, quali «l'oratorio maschile» e soprattutto «la Chiesa di San Giorgio». Come chiedeva il comando centrale, poi, nel prosieguo del rapporto compariva una sorta di quadro d'insieme delle condizioni economiche nell'area in cui operava il gruppo Garcia Moreno, attraverso un breve elenco delle aziende, delle fabbriche e degli stabilimenti manifatturieri della zona di Origgio. Per ognuno di questi luoghi di lavoro veniva riportato il numero dei dipendenti e quanti erano quelli piú inclini alle idee comuniste. Infine erano presenti delle analisi relative alla consistenza e pericolosità del nemico. I militanti del Pci venivano stimati in circa 300, ma non si era ancora riusciti a scoprire se essi possedevano delle organizzazioni clandestine armate.

Disponiamo poi di un rapporto risalente al dicembre 1947 prodotto dal cosiddetto gruppo «San Michele», attivo in quel di Bollate sotto la direzione dell'ex partigiano Enrico Ceruti (autore del documento)[23]. Esso disponeva di 45 effettivi, quasi tutti ex militari che durante la Resistenza avevano militato in formazioni partigiane cattoliche. Quei 45 erano definiti il «nucleo operativo» del gruppo, ma in caso di emergenza si era in grado di reclutare in tempi brevi almeno altri 50 elementi. Stando a quanto riportato, a Bollate vi sarebbero stati almeno 500 militanti comunisti e circa 300 socialisti, anche se non si era stati in grado di scoprire le loro sedi clandestine perché «troppo segrete»: «viene comunque da pensare che ogni casa dei sotto-elencati attivisti [venivano fatti nomi e cognomi di 15 militanti comunisti] […] sia una sede clandestina». Il gruppo San Michele, inoltre, era riuscito ad avviare una proficua opera di controllo nelle fabbriche della zona e con questo rapporto Ceruti affermava di confermare quanto già scritto in informative precedenti (di cui non siamo in possesso), in merito al fatto che nelle varie aziende o fabbriche dell'area di Bollate vi era un totale di circa 1500 operai, il 20 per cento dei quali o era iscritto alla Dc o comunque aveva dato prova di sentimenti anticomunisti. Nella parte finale del documento, poi, Ceruti informava Cattaneo che il suo gruppo disponeva anche di un infiltrato tra le fila dei comunisti.

Una delle testimonianze piú significative su come agiva la rete segreta del Maci la troviamo in una relazione del gennaio 1948 redatta da tale Guido Gelosa, un ex militare che durante la guerra era stato fatto prigioniero dagli inglesi e che all'epoca guidava il nucleo dell'Avanguardia cattolica dislocato nella zona di Desio[24]. Il suo gruppo era formato da oltre 60 elementi e disponeva di una «efficiente e addestrata squadra di pronto impiego» di 20 persone, alla cui testa vi era lo stesso Gelosa. Tutti i componenti avevano un passato da militare e «quasi tutti conoscono il funzionamento delle seguenti armi: mitra, fucile e moschetto, pistole a tamburo e automatiche, bombe a mano […]» In caso di necessità «si inquadrerebbero con noi alcuni giovani dell'oratorio e dell'Ac giovanile, dirigenti della Dc e delle Acli […]» Essi non erano organici al gruppo, ma ne conoscevano l'esistenza e avevano assicurato pieno appoggio, qualora fosse stato necessario reagire a un'aggressione comunista. Pure il parroco di Desio, monsignor Giovanni Bandera, e i padri dell'Istituto missionario saveriano approvavano l'esistenza della rete occulta del Maci, alla quale

non avevano mai fatto mancare sostegno. Per quanto riguarda la «situazione economica», era riportato il canonico elenco delle varie industrie presenti a Desio con annesso il numero dei lavoratori «filo-comunisti». Tra le altre cose, apprendiamo cosí che nell'industria tessile dei fratelli Gavazzi «la maggior parte dei capi azienda è a noi favorevole» e tra gli operai almeno la metà era di fede cattolica. La situazione era invece molto difficile al «lanificio Targetti», poiché «non sono a noi favorevoli sia i dirigenti che la maggior parte degli operai (circa 900)». «Problemi» vi erano anche alle officine metallurgiche, dove su 750 operai solo poche decine sarebbero stati esplicitamente anticomunisti. Particolarmente approfondita era poi l'analisi sulle attività del «nemico». A differenza di quanto accadeva nella zona di Origgio, dove la presenza comunista non destava preoccupazione, a Desio «i nostri avversari […] sono circa 9000 (novemila)», molti dei quali erano «imbevuti di ideologia rivoluzionaria e perciò estremamente pericolosi». Invero, circa novemila era semplicemente il numero dei voti ottenuti dal Pci nelle elezioni comunali dell'anno precedente, il che, agli occhi di Gelosa, faceva evidentemente di ognuno di loro un potenziale sovversivo agli ordini di Mosca. La sede ufficiale dei partiti di sinistra era la locale casa del Popolo che ufficialmente veniva utilizzata per scopi ricreativi o per feste, durante le quali, leggiamo, non mancavano mai degli infuocati «comizi rossi». Accanto a questa sede ufficiale «i nostri avversari hanno anche il dominio sulla Casa del Balilla, ora chiamata Casa del Partigiano […]», ed era proprio qui che, secondo Gelosa, avvenivano le riunioni degli estremisti. La casa del Partigiano era frequentata «dalla peggior teppa del paese che vi si raduna spesso e volentieri per conferenze su cellule e altre cose del genere». Il Pci di Desio manteneva costantemente armati almeno cento aderenti inquadrati militarmente, che avrebbero costituito una delle avanguardie della futura rivoluzione. Essi «sono in possesso di armi del presidio repubblichino e delle Forze Armate della ex repubblica [di Salò] quali avieri, carabinieri, Guardia nazionale repubblicana ecc. ecc.». Sulla scorta di «precise informazioni» (la cui fonte non veniva specificata), si era poi potuto accertare che i comunisti avevano a loro disposizione numerose armi clandestine, tra cui mitragliatrici antiaeree, mitraglie leggere e circa 300 mitra. «Siamo anche in grado di assicurare, – scriveva Gelosa, – che un carro armato catturato ai tedeschi […] è depositato intatto a Sesto San Giovanni», dove sarebbe stato custodito da uomini dell'apparato militare

del Pci. «Da indiscrezioni trapelate, – continuava, – abbiamo saputo che Desio servirà, in caso di ora X, quale trampolino per la conquista della Brianza». A tale proposito ricordava che una prova generale dell'insurrezione i comunisti l'avevano fatta quando vi fu il «cosiddetto caso del prefetto Troilo», in seguito al quale proprio dalla sezione comunista di Desio partirono verso Milano «decine di compagni e partigiani rossi […] col mitra sotto il cappotto, trasportati con camion della locale Cooperativa autotrasporti partigiani che non ha mai benzina quando deve fare opere di bene, ma che in questi casi di benzina ne ha da vendere»[25]. I comunisti, insisteva, «hanno un contegno ostile nei nostri confronti» e per questo «facciamo il possibile per controllare i loro movimenti». Erano a questo punto elencati tutti gli obiettivi che dovevano essere difesi dalla «furia rossa», tra cui la basilica, la chiesa del Santo Crocifisso, l'orfanotrofio maschile, i collegi e gli asili. Gli uomini del Maci avrebbero dovuto difendere a mano armata anche gli acquedotti e i gasometri, poiché si riteneva che i comunisti, in caso di rivolta, avrebbero per prima cosa cercato di disarticolare l'economia cittadina. A Desio

> sono anche ben organizzate sezioni rosse femminili, quali Udi, Ari ecc. ecc. con elementi facinorose (*sic*) ed attiviste (*sic*) circa la corruzione della gioventú che tentano con ogni mezzo di far abbandonare l'oratorio e i nostri ambienti ai ragazzi, sia maschi che femmine, intrattenendoli in divertimenti vari, leciti e illeciti, alla Casa del Popolo.

E non ci si poteva fidare nemmeno della forza pubblica, visto che il capo della locale tenenza dei carabinieri «è di pessima moralità e ci sembra in relazione coi capi del Pci».

Questa lunga informativa contribuisce a evidenziare come i gruppi del Maci fossero capaci di affiancare, o persino supplire, la regolare forza pubblica nel mantenimento dell'ordine e nel controllo del territorio. Circostanza che trova ulteriore conferma in altri due rapporti (pur meno ampi rispetto al precedente) rinvenuti fra le carte di Cattaneo e relativi ad altrettanti gruppi della rete militare.

Il primo si chiamava «Ariberto» e operava nella città di Gallarate sotto il comando di un ex partigiano bianco di nome Giovanni Zanetta[26]. Alla data del marzo 1948 aveva un consistente organico di 70 elementi e una squadra di pronto impiego di 15 effettivi, ognuno dei quali equipaggiato con due

mitra e otto pistole automatiche. A essi era richiesto di farsi trovare sempre pronti per qualunque emergenza, mentre il resto del gruppo avrebbe impiegato almeno 10-12 ore per essere operativo. Lo stato di allerta a causa di eventuali insurrezioni, si legge, era molto alto, in quanto i comunisti «sono organizzati militarmente e a quanto ci consta si trovano in piena efficienza armata (armamento individuale e armi pesanti)». Zanetta, però, scriveva che il suo gruppo stava riscontrando difficoltà nel raccogliere informazioni sull'avversario, che riusciva ad agire in un modo totalmente clandestino. «Cerchiamo per quanto ci è possibile di controllarne i movimenti», scriveva, anche se fino ad allora si era riusciti solo a sapere che vi sarebbero state «numerose riunioni di cellule comuniste» (in cui si riteneva sarebbero stati progettati dei piani eversivi) e che il capo dell'organizzazione militare dei comunisti di Gallarate era un certo Bruno Golo. Zanetta, poi, si diceva preoccupato nell'aver riscontrato «un grande menefreghismo» verso la politica, «soprattutto nei ceti medi e alti». Tutto ciò, a suo giudizio, era indice di una grave sottovalutazione del pericolo comunista, anche da parte di quelle categorie che sarebbero state le prime a subire le conseguenze di una rivoluzione rossa. Infine, era presente il solito elenco delle fabbriche e dei luoghi di lavoro, anche se Zanetta ammetteva che i suoi uomini non stavano riuscendo a espletare uno dei compiti piú importanti che era affidato alla rete del Maci, ossia spiare e controllare le attività del nemico. Per questo non era in grado di indicare con precisione quanto vasta fosse l'infiltrazione comunista nelle fabbriche di Gallarate.

Coevo a questo rapporto ve ne è un altro, relativo all'ultimo fra i gruppi del Maci che è stato possibile scoprire grazie ai documenti del Cattaneo. Si trattava di quello di Carugate, che disponeva di ventotto effettivi oltre a una squadra di pronto impiego di sei elementi, posti sotto il comando dell'ex ufficiale dell'esercito Enrico Casiraghi [27]. Il rapporto è piuttosto breve, in quanto nell'area di Carugate la presenza comunista non aveva destato fino a quel momento preoccupazioni, visto lo schiacciante predominio democristiano. «Anche nella massa operaia, – leggiamo, – ha maggioranza la corrente cristiana» e, in generale, nella zona il Pci veniva ritenuto non molto organizzato.

5. *L'apparato militare del Pci.*

Tra il materiale custodito da Cattaneo vi erano anche numerose informative in cui si parlava diffusamente del cosiddetto apparato militare del Pci, del quale venivano fornite ampie descrizioni sulla sua presunta attività nell'area lombarda. Gran parte di questi documenti sarebbe stata frutto di azioni di spionaggio dei carabinieri di Milano, delle quali Cattaneo veniva sistematicamente tenuto al corrente. Chiaramente, trattandosi di informazioni provenienti da fonti anonime e prodotte da organismi che avevano nell'anticomunismo un loro tratto essenziale, non sappiamo se questo materiale riferisse eventi realmente accaduti o se non vi fosse stata una deformazione della realtà al fine di esagerare l'effettiva pericolosità del Partito comunista. Tuttavia, anche se si ha a che fare con testimonianze provenienti da fonti indirette, non per questo non vale la pena analizzarne il contenuto e appare francamente non condivisibile l'opinione di chi ritiene di liquidare *tout court* tale materiale come qualcosa di non attendibile e nemmeno meritevole di essere studiato. In fin dei conti, in diversi altri ambiti della ricerca storica (si pensi, per esempio, agli studi sulle strutture informative del fascismo) ci si è basati, e con significativi risultati, proprio sulle carte di polizia. Nel corso degli anni, peraltro, approfondite ricerche effettuate da storici di diversa estrazione culturale negli archivi del ministero dell'Interno, cosí come in quelli di svariati servizi segreti esteri (americano, russo, cecoslovacco), hanno consentito di portare alla luce cospicua documentazione grazie alla quale è stato possibile accertare, quantomeno fino a metà degli anni Cinquanta, l'effettiva esistenza di un apparato militare organico al Pci (spesso impropriamente definito «Gladio Rossa») Se pure non basta a colmare il limite dovuto al fatto che su questa struttura si ha una forte carenza di informazioni di «prima mano», ciò contribuisce comunque a rendere meno aleatorio lo studio di tale documentazione[28]. Ai nostri fini, peraltro, questi documenti interessano soprattutto in relazione al fatto che essi, nonostante i carabinieri ne avessero ordinato la non divulgazione coprendoli talvolta con le massime classifiche di segretezza, finirono ugualmente nella diretta disponibilità di Cattaneo. Il che evidenzia, una volta di piú, quanto autorevole fosse la sua figura e rende credibile l'ipotesi che fin dagli anni della Resistenza egli avesse operato in stretto contatto con l'*intelligence*.

Una prima informativa è del febbraio 1948 e riferiva come da alcuni giorni alla Camera del lavoro di Vimercate e Vigevano militanti comunisti

avessero cominciato a distribuire armi ai componenti dell'apparato militare destinati a operare in Lombardia[29]. Un informatore aveva appurato che «un attivo commercio di armi e munizioni si svolge sulla sponda veneta del lago di Garda, dove il materiale viene consegnato soltanto a presentazione della tessera del Pc convalidata da credenziali». A Milano era nato «un comitato per la raccolta di denaro per comperare armi e divise ai partigiani del partito comunista» e una delle sedi in cui si svolgevano riunioni segrete dell'apparato sarebbe stata la casa milanese del docente di filosofia Antonio Banfi (nell'aprile 1948 eletto senatore nelle fila del Pci). L'informatore sosteneva che le fabbriche in cui piú massiccia era la presenza comunista erano il Lanificio e Canapificio Nazionale, ma soprattutto la Monti di Crescenzago, dove «i compagni sono armatissimi e eccitatissimi» e si viveva un'autentica «atmosfera di vigilia rivoluzionaria. Spero di sapere a giorni, – concludeva, – la lista dei nomi di coloro che i compagni hanno deciso di far fuori all'ora X».

Disponiamo poi di una relazione concernente il livello organizzativo che l'apparato avrebbe raggiunto in tutta l'area lombarda nei giorni precedenti le elezioni del 18 aprile 1948[30]. Il documento intendeva fornire una delle prime e organiche analisi sulla rete militare comunista in Lombardia e per questo, si legge, era destinato soltanto «ad una ristretta cerchia di ufficiali». Cattaneo, tuttavia, ne conservava una copia integrale. Stando a quanto riportato, il Pci aveva nominato fra i coordinatori dell'apparato «De Grada Raffaele Antonio […] giornalista», descritto come uno dei piú pericolosi agitatori al soldo dei comunisti in quanto, sfruttando il suo ruolo di direttore di uno tra i primi giornali radio della Rai, «egli ha, alla Rai, a disposizione una squadra di uomini che al momento opportuno debbono provvedere all'occupazione degli impianti […]»[31]. Accanto al De Grada altro elemento di rilievo sarebbe stato

> il noto comunista Vergani Pietro […] impiegato presso la locale federazione del Pci, ove dirige l'Ufficio Quadri. [Tale ufficio] ha l'incarico di coordinare tutte le attività dell'Apparato nella città di Milano e provincia. Infatti esso dirige l'attività informativa, la dislocazione dei reparti, l'aggiornamento delle liste di proscrizione.

De Grada e Vergani erano considerati una sorta di vertice politico dell'apparato nel Milanese, mentre a comandare l'ala puramente militare

era un certo «Losi», coadiuvato da un tal «Mucci o Nucci», il quale «dirige in atto tutte le azioni degli attivisti». Questi due personaggi avrebbero fatto parte del livello piú segreto e occulto dell'apparato e, qualora il partito lo avesse ordinato, avrebbero dovuto coordinare un presunto «piano insurrezionale», la cui attuazione sarebbe avvenuta in pieno giorno e in un orario compreso tra le 11 e le 13. «Tale disposizione, – si legge, – è stata dettata dall'opportunità di far coincidere l'entrata in azione degli attivisti con l'ora di pranzo in cui gli operai si recano nelle mense aziendali».

In un ulteriore «promemoria riservatissimo», contenente informazioni «note solo ad una ristrettissima cerchia di persone», veniva riferito di una riunione segreta dell'apparato che si sarebbe svolta a inizio aprile 1948 all'hotel *Ambasciatori* a Milano per discutere «dei piani insurrezionali, in quanto i dirigenti comunisti sono perfettamente consci che non sarà loro possibile conquistare il potere legalmente» [32]. La riunione era definita del massimo livello, visto che sarebbero stati presenti anche i «capi supremi» dell'apparato, ovvero «gli onorevoli Luigi Longo e Francesco "Gemisto" Moranino, nonché l'on. Giancarlo Pajetta, l'on. Francesco Scotti, l'on. Mario Cavallotti, Bussetti Italo, la medaglia d'oro Giovanni Pesce, segretario dell'Anpi per la provincia di Milano, l'on. Ciro (*sic*) Moscatelli, comandante dell'Avanguardia Rossa». Nel corso della riunione a Moranino sarebbe stato assegnato il comando dell'apparato in tutto il Nord Italia, mentre a Moscatelli vennero affidate le formazioni piemontesi. Poi fu elaborato «il piano generale di operazioni militari per la Lombardia e il Piemonte», che prevedeva «[…] lotta armata in pianura per l'occupazione dei centri abitati, comprese le grandi città; […] concentrazione armata nelle otto valli del Piemonte e della Lombardia». Queste ultime erano considerate zone di assoluta rilevanza strategica e dunque «dovranno essere occupate e mantenute a qualunque costo. Ciò per avere […] il collegamento con l'estero da dove potranno arrivare aiuti ed anche una eventuale valvola di sicurezza per poter sconfinare in caso di completo disastro». Per ognuna delle valli lombardo-piemontesi vi doveva essere uno specifico comandante militare, mentre Moscatelli avrebbe guidato la zona della Valdossola, che era ritenuta «la piú importante per la sua posizione rispetto ai collegamenti con la Lombardia e per la facilità di comunicazioni con la Svizzera». Per quanto riguardava i centri abitati «entreranno in azione speciali squadre già costituite e composte da elementi fidati del Servizio Informazioni», che tra i

loro compiti avevano anche quello «di liquidare le persone inserite nelle liste di proscrizione, già compiute e tenute aggiornate dall'Ufficio Quadri». I capi comunisti, inoltre, si sarebbero detti soddisfatti per l'alta penetrazione delle idee socialiste in settori non marginali delle forze dell'ordine, soprattutto fra gli agenti semplici e confidavano che in caso d'insurrezione armata «se il movimento avesse successo nei primi giorni, la pubblica sicurezza aderirà e farà causa comune».

In un successivo rapporto (senza data) ritrovato fra le carte di Cattaneo veniva ribadito che «il comando in capo per tutto il territorio dell'Alta Italia, nonché il comando regionale lombardo dell'Apparato è tenuto dal deputato comunista Luigi Longo», che era definito «accanitissimo e irriducibile cultore della dottrina marxista, nonché fanatico ed ortodosso, fanatico della prassi bolscevica» [33]. Il comandante militare delle formazioni lombarde veniva identificato in Francesco Scotti, descritto come «classica figura di agitatore comunista e di organizzatore di formazioni clandestine armate», ma alti incarichi all'interno della struttura avrebbero avuto pure Pajetta, «comunista fanatico e spregiudicato, violento e sopraffattore» e Giovanni Pesce, pure lui definito «violento e sopraffattore», nonché di scarsa cultura, ma che suppliva a questa «deficienza» grazie al suo temperamento «fanatico e spregiudicato, tipico dell'agitatore comunista». Nella sola Lombardia i comunisti avrebbero avuto a disposizione «circa 12 000 mitra, parecchie centinaia di mitragliatrici pesanti e leggere, vari mortai da 81 e cannoncini, abbondantissimo munizionamento, un rilevante numero di fucili e moschetti, moltissime rivoltelle e bombe a mano di vario tipo». Il Pci, proseguiva lo scritto, aveva fatto una vera e propria prova generale d'insurrezione nei giorni del «caso Troilo», quando vi fu l'occupazione della prefettura di Milano e giunsero nel capoluogo lombardo «numerose forze comuniste anche da punti lontani». Come si ricorderà, anche nel rapporto prodotto dal gruppo del Maci di Desio era scritto che il caso Troilo fu usato dai comunisti come una sorta di prova in vista della futura rivolta. Stando a quello che si legge, all'atto dell'insurrezione le formazioni militari del Pci avrebbero dovuto circondare le fabbriche e «bloccare […] le uscite degli operai trattenendo all'interno gli oppositori al movimento comunista».

Cattaneo custodiva pure la copia di un documento che il comandante della legione territoriale dei carabinieri di Milano, maggiore Antonio Di Dato, aveva scritto sulla base di sue personali (e mai identificate) fonti

confidenziali[34]. Di Dato sosteneva che, non appena il vertice del Pci avesse dato il via libera a un'azione di forza, nuclei di ex partigiani rossi sarebbero stati in grado di creare in pochi minuti dei blocchi stradali lungo le vie d'accesso alle maggiori città lombarde e parallelamente vi sarebbe stato il blocco degli uffici telefonici e dei servizi telegrafici, al fine di consentire all'apparato di controllare tutte le linee di comunicazione. «I nemici del popolo, – si legge, – saranno prelevati dalle loro abitazioni senza dare pubblicità al fatto». Una volta al potere, i comunisti avrebbero istituito «i Tribunali del Popolo per giudicare, con metodo spicciativo (*sic*) […] i fascisti, i capi dei partiti reazionari ed in modo particolare gli industriali ed i capi militari che hanno appoggiata la reazione. Le loro famiglie devono essere immediatamente concentrate in campi prestabiliti». Questi processi si sarebbero tenuti «negli stabilimenti […] dando cosí alla massa operaia la sensazione che il nuovo Governo agirà molto rigidamente». Vi doveva inoltre essere un «attacco contemporaneo alle sedi dei partiti di opposizione […] e ai relativi giornali», ma soprattutto «attacchi in particolare alle canoniche, ove esistono sedi dell'Azione Cattolica ed Avanguardie Cattoliche». All'arcivescovo Schuster sarebbe stata risparmiata la vita, ma doveva comunque essere cacciato dall'Italia e portato oltre il confine svizzero. «Tutti i collaboratori degli Alleati, – proseguiva il rapporto, – verranno immediatamente arrestati e sottoposti a stringenti interrogatori per sapere gli indirizzi di eventuali agenti, stazioni radio e l'esistenza di documenti compromettenti che possano giustificare eventuali azioni nei loro riguardi». Infine, dovevano essere imprigionati i civili italiani che prestavano lavoro nei consolati di Gran Bretagna e Stati Uniti, mentre il personale straniero ivi impiegato «dovrà essere accompagnato, previo controllo rigorosissimo dei documenti, al confine svizzero di Chiasso […] Dovrà invece essere immediatamente arrestato il gruppo dei funzionari del consolato spagnolo e di eventuali funzionari argentini». In chiusura del documento il maggiore Di Dato aveva precisato che questo rapporto doveva essere messo a conoscenza solo dei suoi superiori, ma anche in questo caso una copia integrale finí nelle mani di Cattaneo, il quale, evidentemente, per i carabinieri di Milano era un personaggio di tale fiducia da consentirgli di entrare sistematicamente in possesso di materiale che avrebbe dovuto rimanere classificato.

6. *Il riconoscimento ufficiale.*

Il 17 aprile 1948, giorno precedente alle prime elezioni politiche del dopoguerra, l'allora segretario provinciale della Dc milanese Vincenzo Sangalli con una lettera su carta intestata «Democrazia Cristiana/Comitato provinciale di Milano» informò Pietro Cattaneo che il partito riconosceva ufficialmente il Maci quale unica organizzazione segreta a carattere armato legittimata ad agire sul territorio italiano. Il testo è molto scarno, ma d'indiscutibile rilievo storico. Si legge:

> Da oggi, 17 aprile 1948 a partire dalle ore 14, il Partito non riconosce alcuna formazione militare o paramilitare o comunque organizzata agli effetti di cui sopra, se non gli effettivi presentati dal Comandante Pietro Cattaneo.
>
> Questa comunicazione ha valore ufficiale ed è stata trasmessa agli organi competenti [35].

Si tratta certamente del documento piú significativo fra tutti quelli custoditi da Cattaneo, perché dimostra che il Maci era una struttura segreta che agiva con il pieno consenso dei vertici della Dc. D'altronde, una conferma della fiducia che i massimi dirigenti democristiani avevano nelle capacità militari del Maci la troviamo anche nel verbale di una riunione della Direzione Dc svoltasi nel dicembre 1947 quando, tra le varie proposte per contrastare un'eventuale aggressione di militanti comunisti alle sedi del partito, fu ipotizzato di creare, come forma di difesa, dei piccoli nuclei di ex partigiani bianchi, una parte dei quali da «selezionare» proprio all'interno dell'Avanguardia cattolica [36].

Eppure mai alcun dirigente democristiano ha pubblicamente ammesso che il partito nell'immediato dopoguerra disponesse di un organismo militare. L'unico ad aver fatto un fugace accenno alla questione è stato Francesco Cossiga che nel gennaio 1992, in seguito a una delle tante polemiche che erano scoppiate sul caso Gladio, disse:

> Io sono uno di quei ragazzi che oggi hanno il coraggio di dire che il 18 aprile 1948 facevano parte di una formazione armata […] Facevo parte di una formazione di giovani democristiani, armati dall'Arma dei Carabinieri, per difendere le sedi dei partiti nel caso

che i comunisti, perdute le elezioni, avessero tentato un colpo di stato. Eravamo armati; tutti avevamo convenuto di tacere su questa storia, ma eravamo tutti armati [37].

Il giorno dopo a tornare sull'argomento fu Luigi Gedda, che affermò: «Sí, credo che nel 1948 nella Dc vi fossero forze clandestine armate. La situazione politica era gravissima. Si temeva un colpo di stato dei comunisti come era avvenuto in Cecoslovacchia […] Il clima politico era rovente, ma per fortuna le elezioni del 1948 sistemarono ogni cosa». Tuttavia, aggiunse, i suoi Comitati civici non avevano nulla a che fare con queste strutture clandestine armate, che facevano capo ad altre persone all'interno del partito [38]. «Sicuro che eravamo armati, – rivelò poi Corrado Corghi (nel 1948 presidente dell'Azione cattolica e a lungo segretario della Dc in Emilia-Romagna), – ciò che racconta il Presidente [Cossiga], è solo la conferma che non si trattava di un'iniziativa isolata, ma che esisteva una direttiva nazionale» [39]. All'epoca queste dichiarazioni suscitarono scarso interesse, anche perché in quel periodo a dominare ogni discussione era sempre e comunque il caso Gladio, che per gran parte della stampa era diventato una sorta di entità che, agendo nell'ombra, stava dietro a tutti i misteri della storia dell'Italia repubblicana. Alla luce dei documenti di Cattaneo, tuttavia, non sembrano esservi dubbi sul fatto che l'allora presidente della Repubblica, allorché parlò di una struttura armata dentro la Dc, si riferisse proprio alla rete segreta del Maci. Cossiga, peraltro, aggiunse che a lui le armi le avevano fornite i carabinieri di Sassari, sostenendo di essersi addestrato sotto la guida di un ufficiale del battaglione San Marco. L'organizzazione armata della Dc, dunque, sarebbe stata presente anche in Sardegna, mentre, a oggi, le uniche carte del Maci disponibili sono quelle relative alla Lombardia.

Un'ulteriore testimonianza che dimostra quanto anche le piú alte gerarchie ecclesiastiche tenessero in conto il ruolo svolto dagli uomini di Cattaneo la si trova in un discorso che nell'ottobre 1955 l'allora arcivescovo di Milano (e futuro pontefice) Giovanni Battista Montini tenne al termine di un seminario di studi organizzato dai dirigenti dell'Avanguardia cattolica. Stando a quanto riportò il «Corriere della Sera», nel suo intervento Montini:

> ha ammonito a non cadere vittime dell'ingannatrice politica pacifista e di distensione coi nemici della Chiesa [affermando che] bisogna anzi far sí che il Verbo di Cristo sia sempre maggiormente diffuso e conforti chi è ancora soggetto alla schiavitú di false ideologie materialistiche. [Sui comunisti aggiunse che] non sono mai cambiati ed anche se mostrano qualche mollezza di discussione […] sarebbe un triste pensiero il nostro se credessimo di non aver piú di fronte l'avversario risoluto, forte, dotato dell'astuzia del male. Sarebbe insipienza se ci lasciassimo incantare dalla sua politica del sorriso: esso […] non ha mutato un solo principio, non ha riveduto un solo proposito […]

Queste però erano le parole di Montini che vennero rese pubbliche, ma fra le carte di Cattaneo è stato possibile rinvenire il testo originale dell'intero intervento tenuto dal futuro Paolo VI, nel quale egli, oltre a elogiare il Maci per il suo impegno contro il «materialismo marxista», fece dei precisi riferimenti all'azione svolta dalla rete militare del Movimento[40]. L'allora arcivescovo aveva esordito con un suo ricordo personale, dandogli un significato di parabola:

> Un mio ricordo d'infanzia, un'infanzia lontana, perché molti anni son passati, mi porta in una vecchia stanza di una nostra casa di campagna, che adesso è passata in altre mani; e mi rivedo con mio fratello maggiore andar cauti e circospetti, quasi di straforo, in quella stanza fuori mano, dove si sapeva che dietro un certo armadio c'era una spada. Una spada, dicevano, di un nostro antico parente, che non avevo conosciuto e che l'aveva impugnata per le giornate del 1848. Si andava a vedere per curiosità archeologica, che finiva poi per entusiasmarci e farci ripensare con la fantasia a tutte le vicende passate del Risorgimento.

Rievocato questo episodio del passato, Montini lo traslava nel presente e si chiedeva:

> […] Mi domando […] se con i tempi cosí pacifisti, che parlano di campagna di pace, di mano tesa [verso i comunisti], ecco mi domando se la spada dell'Avanguardia non sia forse anch'essa un'arma di altri tempi, che abbia fatto un po' di ruggine e che vada bene messa dietro l'armadio piuttosto che impugnata, quasi una anacronistica pretesa di combattimento che nessuno adesso crede piú di attualità. Noi non vogliamo fare i Don Chisciotte che continuano a battagliare con chi non ne ha voglia, ed allora ci viene in animo il sospetto che questa gloriosa spada, che siete voi, abbia fatto il suo tempo e cioè

non siano piú queste le forme di combattimento odierno: gloriosa l'arma, ma da appendere alla parete.

A questo punto il futuro pontefice domandò, in forma retorica, ai militanti del Maci se anche loro non ritenessero che la «spada» dell'Avanguardia cattolica dovesse essere metaforicamente messa in un armadio, per poi proseguire:

Rispondo a me ciò che voi rispondete con la vostra presenza: No! Nulla è cambiato! Non è un'arma arrugginita la vostra: non è un'espressione a cui si possa dire: «sciogliete le fila, grazie tante, andate a spasso, godetevi la vita». No! Prima di tutto perché anche se i tempi adesso mostrano questa mollezza di discussione, non sono cambiati. Sarebbe illusorio pensiero il nostro se credessimo che non abbiamo piú di fronte degli avversari; sarebbe debolezza la nostra e, direi, insipienza, se ci lasciassimo incatenare dalle canzoni pacifiste, che ci vengono suonate d'intorno. Che cosa è cambiato nei loro principî? [fa riferimento ai comunisti] Hanno rinunziato ad una sola delle conquiste che ieri proclamavano con maggior lealtà e franchezza di voler raggiungere? Non ho mai trovato una ritrattazione su questi punti. Sono pericolosi oggi come erano pericolosi ieri e forse la stessa musica con la quale ammantano la loro presenza fra di noi li rende ancora piú pericolosi. È cambiata la tattica, non son cambiati gli avversari: né, però, è cambiato il Vostro Spirito! […] Perché non dovrei apprezzare chi docilmente monta la sentinella alla fortezza, tanto attaccata, della Chiesa? Perché dovrei dire che siete inutili quando non faccio altro, e da me lo sentirete dire spesso, che fare la predica della Fortezza Cristiana? Io infatti vado dicendo nelle cerimonie della Santa Cresima: «Bisogna che siamo forti, leali, coraggiosi. Un debole non è un cristiano, un vile non è cristiano. Voglio che ci sia una generazione di cristiani forti». Ora, se la mia predicazione è questa, che cosa debbo fare quando mi trovo davanti dei figli che dicono «Vogliamo essere forti?» Io vi devo ammirare, ringraziare, incoraggiare, benedire.

Erano toni caldi e appassionati quelli di monsignor Montini e scatenarono l'entusiasmo dei militanti presenti, i quali videro nelle parole dell'alto prelato il piú nobile riconoscimento del loro operato. Nel prosieguo del suo intervento, pur ribadendo che la mentalità dei comunisti non era mai cambiata, Montini invitò però a prendere atto che in quel 1955 i tempi che si vivevano non erano piú quelli dell'immediato dopoguerra e certe strategie adottate negli anni precedenti andavano riviste. Disse:

> È buono il soldato che conduce la sua battaglia secondo le circostanze in cui si trova. Non si impiega l'artiglieria quando basta la fanteria, non si impiegano gli alpini per scavare un fosso. Occorre adattare le forme della milizia ai bisogni concreti che si hanno davanti.

Questo criptico concetto veniva esplicitato piú avanti, allorché Montini arrivava a suggerire ai militanti del Maci quella che avrebbe dovuto essere la tattica migliore da impiegare contro i comunisti. Leggiamo:

> Un'altra cosa che voi potreste fare è di conoscere di piú il campo avversario, di osservarli meglio, rilevare di piú i loro piani. Noi conosciamo dei particolari della loro tattica, delle loro manovre, delle loro circolari, che ci incatenano un popolo intero fuori dalle nostre associazioni e dai nostri ambiti parrocchiali. Ma di che maglie è fatta la loro opera? C'è qualche punto che si può scucire? Si dice che sono abili, astuti, forniti di mezzi: ma fino a che punto? Siete voi che dovete studiare piú attentamente questo fenomeno, appressarvi di piú agli altri, per scoprire i loro armamenti […]. Perciò vi dico: siete ancora chiamati a combattere, ma secondo i tempi e i bisogni. Abbiamo ancora davanti un fronte teso e terribile. Il vostro spirito è ancora fresco e vigile. La Chiesa ancora accetta la vostra collaborazione, la incoraggia e la sostiene, ed anche per mano mia vi benedice.

Parole che contengono un chiaro riferimento a quello che era stato uno dei compiti principali della rete segreta del Maci, ossia monitorare e tenere sotto controllo le attività dei comunisti, attraverso tecniche consone a quelle di un vero e proprio servizio segreto.

7. *Il congresso del 1957.*

L'ultimo tra i documenti rinvenuti nell'abitazione di Cattaneo è quello relativo al già citato congresso che il Maci tenne nel marzo 1957. Questa però è anche l'ultima testimonianza conosciuta sull'attività del Movimento, nonostante dalla lettura di quegli atti congressuali si evinca come l'Avanguardia cattolica in quel 1957 stesse facendo degli ambiziosi progetti finalizzati a espandere la propria organizzazione. Nell'ordine del giorno, infatti, si legge che uno degli obiettivi futuri doveva essere:

> potenziare l’efficienza dei Gruppi esistenti […] formare nuovi nuclei, soprattutto nei comuni amministrati dai social-comunisti; intensificare il coordinamento dell’azione dei cattolici nei vari settori. [Tutto questo] perché se c’è un momento in cui il Maci è attuale è proprio questo momento, che potrebbe sembrare un periodo di pace, ma è un periodo di guerra: la guerra dei principî! […] Per i cattolici non ci può essere quiete [poiché] sono loro che si sforzano di dare un volto cristiano al nostro Paese [contro le forze nemiche] che ostacolano tale sforzo, che vogliono impedirlo, per fare dell’Italia una Nazione laica e anticlericale, addirittura marxista. [I militanti del Maci] devono sostenere […] e difendere la buona battaglia della cristianità e partecipare personalmente a questa battaglia [contro] le forze marxiste e laicomassoniche. [Per quanto riguardava] l’azione pratica, [il Maci avrebbe dovuto intensificare] l’attiva sorveglianza sulle attività del Pci e delle associazioni dipendenti e collaterali; individuare dirigenti o attivisti del Pci, segnalando coloro che, ricoprendo cariche di responsabilità presso Uffici statali o parastatali, amministrativi, industriali o commerciali, potrebbero paralizzarne l’attività; contribuire alla diffusione della stampa anticomunista […]; operare con fermezza nelle aziende affinché sia garantita la libertà di lavoro quando si tratti di sciopero eminentemente a carattere politico.

Nonostante un tale programma d’azione, da questo momento non si dispone di nessun’altra traccia documentale sull’attività dell’Avanguardia cattolica e non è chiaro cosa accadde alla rete militare del Maci dopo il 1957. Sebbene non vi siano prove che attestino un collegamento, non sembra casuale che quest’assenza di documentazione sia pressoché contemporanea alla nascita di Gladio.

Per un documento cronologicamente successivo ci si deve cosí «accontentare» di una lettera del marzo 1969 che Cattaneo inviò all’allora segretario della Dc Arnaldo Forlani, con la quale l’ex comandante della rete segreta del Maci sosteneva che lui e i suoi uomini erano di nuovo pronti a battersi per «la libertà del Paese»[41]. La lettera dimostra come, a fine anni Sessanta, Cattaneo fosse ancora permeato da quello spirito di «ardimento» che, come riportavano gli atti congressuali del 1957, caratterizzava da sempre i componenti del Maci. Egli, infatti, scriveva di essere rimasto sgomento nell’assistere alle molteplici e violente manifestazioni di piazza organizzate dall’estrema sinistra, ma soprattutto di essere indignato per il troppo permissivismo che stava dimostrando la Dc. Fin dall’epoca della Resistenza lui e i suoi uomini avevano lottato per la libertà e contro ogni

dittatura, «mettendo in pericolo la nostra vita, affrontando la prigione, i campi di concentramento e poi sacrifici fisici e morali di ogni genere […]» Per questo riteneva inconcepibile che, dopo aver combattuto prima contro il fascismo e poi perché l'Italia non divenisse «rossa», vi fossero all'interno della Dc alcuni elementi, che definiva «filosinistroidi», che mostravano «vergognosi e vili cedimenti verso il teppismo e anarchismo delle varie ramificazioni comuniste nel campo del lavoro, della scuola, della giustizia […]» La sua invettiva contro i «soggetti» che dentro la Dc «chiudono gli occhi» davanti alla violenza comunista era impetuosa. Perché, chiedeva a Forlani, il suo partito, quella Dc, «in cui abbiamo sempre creduto […] quale simbolo di forza, civiltà e di benessere», si stava mostrando cosí passiva e rinunciataria davanti all'eversione della sinistra estrema? E perché erano tollerati personaggi che, senza rendersi conto di quanto erano pericolose certe manifestazioni di piazza, preferivano parlare di dialogo con il Pci? «Questi, forse incoscienti, filocomunisti», – scriveva, – facevano il gioco dei sovversivi e non si rendevano conto che «la Patria non ha piú nessun valore; che il Tricolore si è tinto unicamente di rosso e i nostri Grandi sono stati sostituiti da Lenin, Stalin, Mao e Arafat». I toni di Cattaneo diventavano a questo punto ancora piú veementi e indignati, dando l'impressione di un testo scritto di getto, sull'onda della rabbia che egli provava nel vedere come anni di battaglie in favore della «civiltà cristiana» rischiassero di andare perduti. L'ex comandante del Maci teneva a sottolineare di essere da sempre un fervente cattolico, un uomo d'ordine che aveva speso gran parte della sua vita a lottare contro i nemici della cristianità e che adesso si sentiva ribollire il sangue, nel vedere che all'interno del suo partito vi erano persone che stavano rinnegando quelle battaglie. «La loro vergognosa abdicazione di ogni senso di dignità morale», – scriveva sempre iracondo verso i democristiani «filo-sinistroidi», – «a causa delle minacce e dei ricatti di Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Movimento Studentesco, Manifesto, Anarchia, che organizzano cortei e cortei a ripetizione e scioperi selvaggi […] ci mette in grave allarme e ci impone un doveroso esame di coscienza». Faceva allora presente a Forlani che lui e i suoi uomini erano di nuovo pronti a lottare. Scriveva:

> Forse che possiamo rimanere inerti? Ci siamo forse battuti contro il fascismo e il nazismo per favorire una dittatura rossa? […] Se la Dc non avesse la forza di reagire contro le minoranze demolitrici, noi, che ci consideriamo strenui difensori delle libertà democratiche, come potremmo ancora appoggiare lo Scudo Crociato […]? Noi […] stiamo serrando le fila pronti a batterci una seconda volta per la libertà e prosperità del nostro Paese. Contro qualsiasi dittatura, con una sola bandiera: il Tricolore.

I suoi uomini, ribadiva nelle ultime righe, avevano sempre lo spirito da partigiano e se non avevano avuto paura quando erano i nazisti a chiamarli «banditi», non ne avrebbero certo avuta se «i fascisti rossi ci gratificheranno di altri titoli». La missiva si concludeva con un appello: «Onorevole, ci conforti colla (*sic*) sua parola e il suo esempio, lanci ancora l'appello ai Liberi e Forti e noi partigiani […] faremo ancora baluardo contro ogni forma di viltà e di disgregazione».

Non sappiamo se Forlani rispose a questa lettera. Per quanto riguarda la figura di Cattaneo, invece, si sa soltanto che nei primi anni Sessanta fece parte dei Centri Sturzo fondati dal deputato democristiano Agostino Greggi, che si opposero duramente all'apertura verso il Psi attuata dalla Dc di Aldo Moro. Successivamente partecipò alla creazione del movimento conservatore della cosiddetta «Maggioranza silenziosa», del quale tra le sue carte venne rinvenuto numeroso materiale propagandistico.

Capitolo sesto
L’operazione Stay Behind

1. *Il prologo della Difesa civile.*

Il 14 ottobre 1950 l’allora ministro dell’Interno Mario Scelba (di concerto con il ministro della Difesa Randolfo Pacciardi, il ministro del Tesoro Giuseppe Pella e il ministro dei Lavori Pubblici Salvatore Aldisio) presentò un disegno di legge che prevedeva la creazione presso il Viminale di una cosiddetta «Direzione generale per i servizi di difesa», che avrebbe dovuto assorbire le funzioni e i ruoli della «Direzione generale dei servizi anti-incendi», esistente dal 1941 e all’epoca guidata dal generale dei carabinieri Giuseppe Pieche. Nelle intenzioni dei proponenti, quel disegno di legge (che fu denominato di «Difesa civile») aveva la duplice finalità di riorganizzare i servizi di protezione e soccorso dei cittadini in caso di calamità naturali e di predisporre un’adeguata difesa della popolazione in caso di conflitto bellico. Ancor prima che fossero stati resi noti gli articoli che lo componevano, però, esso fu duramente criticato dalle opposizioni di sinistra, a causa soprattutto dell’ambiguità insita nell’aver messo «nello stesso mazzo» (come affermò il deputato comunista Vincenzo La Rocca) la legittima tutela della popolazione civile in caso di terremoti o alluvioni con «oscure» misure di difesa da attuare qualora l’Italia fosse malauguratamente precipitata in una nuova guerra [1].

La figura del generale Pieche (colui che avrebbe dovuto guidare la nuova Direzione per i servizi di difesa) era poi quanto di meno rassicurante potesse esservi per le opposizioni. A inizio anni Trenta, infatti, egli era stato il responsabile della III sezione del Sim fascista, occupandosi di controspionaggio e sicurezza interna. Dopo lo scoppio della guerra civile spagnola fu incaricato di coordinare l’invio degli aiuti militari a Franco per poi tornare a svolgere mansioni di controspionaggio, assumendo lo

specifico compito di individuare eventuali voci di dissenso nel corpo di spedizione fascista in Spagna. Un lavoro che dovette svolgere davvero bene se, nel 1939, proprio per i «meriti» acquisiti in terra spagnola, fu promosso generale di brigata [2]. Durante la Seconda guerra mondiale fu inviato in Iugoslavia alla guida della missione militare italiana presso il capo del movimento degli Ustascia Ante Pavelić. «Su sua proposta [di Pieche], – si legge in un documento della Commissione alleata di controllo, – gli Ustascia stessi vennero armati di fucili italiani e dotati di nostre autoblindo […] Il Pieche svolse grande attività in Montenegro. Successivamente, dopo la morte di Re Boris, l'opera del gen. Pieche si svolse anche in Bulgaria» [3]. Secondo un appunto del Sim, Pieche (che veniva qui definito «uomo venale e di poco affidamento») aveva ricevuto l'incarico di aiutare gli Ustascia per espresso volere di Mussolini e Galeazzo Ciano, ricevendo un compenso speciale di circa mezzo milione di lire [4]. Dopo il 25 luglio 1943 resse per qualche settimana la prefettura di Foggia, finché il 19 novembre il governo Badoglio lo nominò addirittura comandante generale dell'Arma dei carabinieri nell'Italia liberata, carica che mantenne fino al luglio 1944 quando passò a dirigere la prefettura di Ancona [5]. Collocato nella riserva a inizio gennaio 1945, di lí a poco venne deferito all'Alto commissariato con l'accusa di essere stato uno dei responsabili della fascistizzazione delle forze armate. Riuscí tuttavia a cavarsela senza particolari danni: in virtú del suo precedente collocamento nella riserva, infatti, fu deciso di non dare seguito al procedimento di epurazione intentato nei suoi confronti [6]. Ironia della sorte, nell'estate 1946 Pieche fece ricorso proprio contro quel provvedimento di collocazione nella riserva, che un anno prima di fatto lo aveva «salvato» da una possibile (e ben piú grave) sentenza di epurazione. Inizialmente la Commissione chiamata a esprimersi sul caso, pur fornendo una valutazione positiva della sua figura, ritenne opportuno non reinserirlo subito nei ranghi della pubblica sicurezza, poiché questo avrebbe potuto suscitare una «sfavorevole impressione» [7]. Quel «purgatorio», tuttavia, durò poco, visto che il 18 dicembre 1947 il ricorso di Pieche fu accolto e il generale riammesso definitivamente nella carriera. Dopo essere stato nominato prefetto di seconda classe nel febbraio 1948 (nell'ottobre 1949 sarebbe divenuto prefetto di prima classe), nell'agosto 1948 per volere di Scelba assunse cosí il delicato incarico di direttore generale dei Servizi anti-incendi del ministero dell'Interno (la cui sede era alle Capannelle). Quello

di Pieche è certamente uno dei casi piú emblematici della cosiddetta «continuità dello Stato», in virtú della quale

> una grandissima parte degli istituti propri del regime fascista […] diventa spina dorsale della nuova Repubblica […] mentre gli addetti ai servizi mantengono intatte abitudini, preferenze ed opinioni spesso incompatibili con i principî informatori di una moderna democrazia; dalla magistratura alle forze armate, dalla polizia alla guardia di finanza, dagli impiegati alla burocrazia periferica, dagli insegnanti di ogni ordine e grado ai dipendenti degli enti parastatali […] [8].

Sulle attività di Pieche durante i primi anni postbellici esistono diverse note informative, che lo chiamano in causa quale responsabile dell'organizzazione di strutture clandestine neofasciste. Si tratta però di materiale interamente anonimo e della cui veridicità è difficile essere certi [9]. Piú attendibile appare un documento dell'Ufficio informazioni, secondo il quale Pieche sarebbe stato fra gli organizzatori di una sorta di servizio segreto non ufficiale che disponeva dell'elenco di tutti gli esponenti del Pci e del Psi dei quali, in caso di emergenza, era previsto l'immediato arresto [10]. Sarebbe stato proprio l'aver portato in «dote» al ministero dell'Interno questo archivio ricco d'informazioni riservate sul Pci, che gli permise di proseguire indisturbato la sua carriera nei ranghi delle forze di sicurezza della nuova Italia democratica. Il contenuto di questo documento trova parziale conferma in un appunto dell'Ufficio affari riservati, nel quale Pieche era definito il referente «dell'attività in Italia di un servizio di sicurezza americano parallelo, articolatosi nei capoluoghi di provincia piú importanti, fra cui Firenze, con correlativa disseminazione in tutto il territorio italiano di ufficiali dei carabinieri a lui sottoposti e ciò nello stesso contesto temporale relativo alla sua permanenza al ministero dell'Interno» [11]. Pur non essendovi prove documentali, è ipotizzabile che questo servizio segreto parallelo possa aver avuto un qualche legame (se non addirittura essere la stessa cosa) con il cosiddetto Noto Servizio. Esso, infatti, era un particolare organismo fondato dal generale Mario Roatta, composto da ex militanti di Salò, un nucleo di imprenditori e industriali e un'area collegata ai settori anticomunisti del Psdi e poi del Psi, il cui compito essenziale era di «ostacolare l'avanzata delle sinistre e di impedire una sostanziale modifica della situazione politica italiana» [12]. Nel corso

degli anni Sessanta questa struttura assunse il nome convenzionale di Anello, termine che stava a indicare il suo ruolo di cerniera tra i servizi segreti postbellici e quelli della nuova Italia democratica. In questa sede non tratteremo della vicenda Anello/Noto Servizio, in quanto esso era un organismo con funzioni prettamente politiche e nulla aveva a che fare con le organizzazioni di tipo *stay behind*[13]. Tuttavia, come sottolinea Giannuli, è verosimile che al suo interno possa aver avuto un ruolo di rilievo proprio una figura come il generale Pieche, visto che egli era stato uno dei pezzi da novanta del Sim all'epoca in cui fu guidato da Roatta[14].

Questo, in ogni caso, era l'uomo al quale nel 1950 Scelba avrebbe voluto affidare la responsabilità della «Direzione generale per i servizi di difesa» del ministero dell'Interno, con facoltà di predisporre non solo piani di tutela della popolazione in caso di disastri naturali, ma anche non ben precisati piani di difesa in caso di stati di emergenza interna. Quando poi vennero resi noti gli articoli che componevano il progetto di legge sulla Difesa civile, gli iniziali timori di Pci e Psi si trasformarono in un vero e proprio stato di allarme. L'articolo 4, infatti, prevedeva che la Direzione generale dei servizi di difesa agli ordini di Pieche, in caso di «grave e urgente necessità pubblica» (senza che fosse specificato di quale necessità si stava parlando), avesse piena facoltà di disporre la requisizione dei beni e delle prestazioni personali dei cittadini. Secondo l'articolo 6, inoltre, per lo svolgimento dei suoi servizi la Direzione generale poteva avvalersi anche dell'aiuto di personale volontario «chiamato a prestare la sua opera, sia per l'addestramento ai servizi suddetti, che per l'impiego, ove se ne manifesti il bisogno». Ancora una volta si trattava di un enunciato molto ambiguo, visto che non era per niente chiaro dove e in quali precise circostanze questi volontari sarebbero stati reclutati.

Per le opposizioni di sinistra la finalità che stava dietro quel disegno di legge era a quel punto evidente: con la scusa della creazione di un corpo di protezione civile, il governo si apprestava a legittimare l'esistenza di una vera e propria milizia di parte, da utilizzare contro le opposizioni in caso di scioperi o manifestazioni di piazza. Nella relazione di minoranza presentata alle Camere a nome del Pci, l'ex ministro Fausto Gullo, dopo aver ricordato che «il presente disegno di legge, allorquando fu preannunciato dal governo e prima che ad esso fosse stata data una precisa formulazione, suscitò nella pubblica opinione un giustificato allarme […]», scrisse che la lettura degli

articoli che lo componevano aveva confermato la giustezza di quelle preoccupazioni. Quella legge

> mal dissimula, sotto il pretesto della difesa civile, il suo vero carattere di strumento predisposto perché l'arbitrio del potere esecutivo […] abbia un illimitato campo di azione col sacrificio dei diritti fondamentali dei singoli e della collettività. [L'articolo 6] è appunto quello col quale si dispone la costituzione della milizia volontaria […] Un corpo che inevitabilmente sarebbe destinato ad assumere le caratteristiche di una odiosa milizia di parte […] [15].

Lo scontro si spostò allora in Parlamento dove Pci e Psi attuarono un forte ostruzionismo contro il progetto di legge, la cui approvazione si trascinò per mesi. La virulenza del dibattito parlamentare fu tale da superare persino quella verificatasi poco piú di un anno prima, allorché si era discusso dell'adesione dell'Italia al Patto atlantico. Disse il deputato comunista La Rocca, intervenendo alla Camera:

> Si tratta veramente di provvedere alla difesa dei cittadini contro le collere selvagge della natura […] o non si tratta piuttosto di mettere un nuovo e formidabile e quanto mai nocchieruto bastone nelle mani del ministro dell'Interno? Il quale […] avrebbe la facoltà di adoperarlo a suo arbitrio contro i cittadini e, in particolare, contro una determinata parte di essi […] La realtà è che volete avere un corpo particolare di agenti a vostra disposizione […] [16].

Per Concetto Marchesi «questo disegno di legge è il primo solenne documento della rinascita, non già del fascismo, che c'è sempre stato, ma dello squadrismo mussoliniano […] Oggi come allora, nel triennio 1919-1922, il nemico da abbattere è quello stesso: il bolscevismo. Cosí risorge la milizia volontaria dell'articolo 6 […]» [17]. Secondo il deputato Luigi Polano:

> Questo disegno di legge tende a dare una veste legale, diligentemente mascherata, all'intendimento del governo di apprestare gli strumenti da applicare nei casi di guerra civile contro quelle forze popolari che non volessero sottostare alla politica bellicista e guerrafondaia delle cricche privilegiate del paese, le quali dominano l'attuale maggioranza parlamentare [18].

Per il Psi prese la parola Riccardo Lombardi:

> Questa legge prima ancora che cattiva, è anche brutta. Noi, prima di avere la milizia, che sappiamo cosa brutta, abbiamo la legge che la istituisce, formulata in modo degno dell'istituzione. Non è facile trovare in un precedente legislativo, non soltanto altrettanta trascuratezza, ma identico disprezzo della lingua italiana, quanti se ne ritrovano nel disegno di legge che siamo chiamati a discutere.

Poi toccò a Francesco De Martino lanciare l'allarme, in quanto «qui si crea un organo, uno strumento di carattere politico, di carattere partigiano, dato che questa milizia si intende reclutarla con carattere di parte». Lapidario fu il giudizio di Lelio Basso:

> Non si tratta soltanto di calamità naturali o di guerra; la dizione è estremamente ambigua e lata e comprende l'ipotesi di uno sciopero, per esempio, dei panettieri che minacci di lasciare senza pane la popolazione. Secondo la dizione di questa legge è naturale che il governo avrebbe diritto di intervenire e requisire le prestazioni personali degli scioperanti per obbligarli a lavorare, venendo in tal modo ad annullare il diritto di sciopero sancito dalla Carta Costituzionale [19].

Sono solo alcuni esempi, ma decine furono i parlamentari comunisti e socialisti (fra i quali anche Togliatti e Nenni) che presero la parola per sostenere che il disegno di legge sulla Difesa civile era il prodromo alla creazione di una milizia armata non dissimile da quella che aveva agito durante il fascismo. A poco servirono le spiegazioni di Scelba il quale, nel replicare agli interventi delle opposizioni, sostenne che dietro quel progetto non vi era alcun disegno occulto. «Tra il dicembre 1949 e il maggio 1951, – disse, – nel mondo è intervenuto qualcosa di nuovo e cioè l'affare coreano che ha obbligato tutti i paesi pensosi della sicurezza all'interno e della difesa delle proprie frontiere ad organizzare anche la difesa civile» [20]. Nessuna limitazione al diritto di manifestare, ma «semplicemente» la necessità di pensare a un corpo di civili in grado di tutelare la popolazione in caso di emergenza. Secondo le opposizioni, tuttavia, in caso di sciopero o manifestazione di piazza al ministro dell'Interno sarebbe bastato dichiarare lo stato di emergenza e gli «scherani» di Pieche avrebbero riportato l'ordine *manu militari*. Se questa era certamente un'iperbole figlia dello scontro

politico, la commistione presente nel disegno di legge tra la legittima necessità di proteggere i cittadini dai disastri naturali e la molto meno chiara azione di difesa della popolazione in caso di emergenza interna, lasciava inevitabilmente aperto piú di un dubbio sulle effettive finalità di quel progetto.

La documentazione di cui si dispone, d'altronde, dimostra che quelli delle opposizioni non erano timori campati in aria. Da una lettera che nell'agosto 1950 Edgardo Sogno inviò al ministro degli Esteri Carlo Sforza, infatti, apprendiamo non solo che l'ex comandante della Franchi era coinvolto nel progetto di Difesa civile, ma che realmente esso non era inerente solo alla tutela dei cittadini in caso di terremoti o alluvioni. «Il ministro Scelba, – scriveva Sogno, – intendendo organizzare elementi civili di appoggio alle forze dell'ordine, mi ha convocato per chiedere la mia collaborazione, proponendomi un eventuale distacco presso il ministero dell'Interno»[21]. Inequivocabile era poi il contenuto di una missiva che Sogno spedí proprio a Scelba e nella quale cosí si rivolgeva all'allora ministro dell'Interno:

> In relazione a quanto V. E. mi ha comunicato […] ritengo in linea di massima di poter assumere l'impegno e la responsabilità di organizzare in un tempo relativamente breve il previsto fiancheggiamento delle forze di polizia e militari da parte di volontari civili. [L'obiettivo è la] costituzione di gruppi composti da elementi scelti da denominare Atlantici d'Italia […] La scelta individuale con selezione rigorosa sarà affidata a me […] La scelta cadrà esclusivamente su cittadini ineccepibili come condotta morale e come fede politica anticomunista. Qualsiasi elemento che non abbia definitivamente risolto il proprio atteggiamento nei confronti del comunismo è da considerarsi estremamente pericoloso […] Le funzioni dei gruppi saranno essenzialmente le seguenti: l'azione di fiancheggiamento e di appoggio alle forze governative incaricate della difesa della legalità democratica in tutti i casi di movimenti insurrezionali, disordini politici, scioperi ecc.; la sostituzione dei quadri amministrativi, politici e militari in casi di emergenza, sia perché i titolari siano venuti meno, sia perché non rappresentino i necessari requisiti di sicurezza e di energia; la sorveglianza continua degli agenti comunisti e la raccolta e la trasmissione delle notizie relative […] [22].

A fine anni Sessanta, con una lettera privata a Aldo Moro, Sogno avrebbe ricordato che «fin dal 1949 l'onorevole Scelba, allora ministro

dell'Interno, mi interpellò per conoscere se avrei accettato un incarico che avrebbe comportato il distacco presso il ministero dell'Interno (organizzazione del progettato Servizio di Difesa civile)»[23]. Nel 1990, poi, in un'intervista a «Repubblica», Sogno (cui va quantomeno dato atto di non aver mai difettato in chiarezza) ammise pubblicamente che a fine anni Quaranta:

> Scelba mi propose di assumere la carica di prefetto di Firenze e successivamente di diventare il capo di una organizzazione che io avevo proposto di chiamare gli Atlantici d'Italia, ma che si preferí chiamare Servizio difesa civile. Anche perché soltanto in quel modo sarebbe stato possibile farla passare, e non passò, in Parlamento […] Collaborai all'operazione, affidata al generale dei carabinieri Giuseppe Pieche. Lavorai con Scelba allo studio del progetto Servizio difesa civile di cui conservo ancora i documenti e a quello del ridotto nazionale in Sardegna cioè alla individuazione di un territorio nazionale difendibile, con il concorso degli alleati, in caso di presa del potere centrale di Roma da parte dei comunisti […][24].

Dichiarazioni che avrebbe ribadito in altre interviste e in un libro autobiografico[25]. Insomma, non potrebbe esservi conferma piú autorevole che la Difesa civile, ben lungi dall'essere un progetto di sola tutela della popolazione da terremoti o alluvioni, avesse anche delle precise finalità di politica interna.

Quanto alle attività di Pieche, disponiamo di svariati appunti del Sifar dai quali risulta che egli, ancor prima che il progetto di legge venisse messo in discussione alla Camera, aveva avviato una sorta di giro d'ispezione nelle piú importanti città italiane, incontrando molti generali e ammiragli che avrebbe voluto cooptare nel nuovo organismo facente capo al Viminale. L'idea di Pieche e Scelba, si legge in un documento del giugno 1951, sarebbe stata quella di dare vita a un cosiddetto Ispettorato regionale della Difesa civile, presente in ogni capoluogo di regione con a capo un ex generale o un ammiraglio della riserva. Tale Ispettorato:

> comprenderebbe un numero vario di uffici corrispondenti alle rispettive branche di attività previste nel progetto di legge della Difesa civile e disporrà di un ufficio stampa e propaganda, il quale, oltre alla pubblicazione di un giornale e alla propaganda vera e

propria, dovrà curare in particolare il settore informativo. A capo di tali uffici verranno posti ex ufficiali dell'Arma e del Sim […] [26].

Da questo materiale documentale, tuttavia, emerge anche la forte ostilità che il Sifar e, piú in generale, gran parte degli ambienti militari avevano verso il progetto di Difesa civile, che essi vedevano come una sorta d'intromissione del ministero dell'Interno in un ambito operativo che avrebbe dovuto essere di esclusiva pertinenza del ministero della Difesa. Nel sopracitato appunto del giugno 1951, infatti, si sosteneva anche che quel progetto era molto rischioso perché avrebbe potuto turbare l'equilibrio «attualmente esistente» fra potere civile e potere militare. Lo stesso ministro della Difesa Pacciardi sarebbe stato ormai contrario ai piani di Scelba. Pieche, inoltre, veniva pesantemente criticato perché in piú occasioni aveva espresso sfiducia verso i servizi informativi del ministero della Difesa, definendoli «non all'altezza della situazione e criticandoli come organizzazione». In un successivo appunto il centro Sifar di Milano affermava che, con l'eccezione di alcuni ufficiali di sua stretta fiducia, molti militari avevano declinato le offerte di Pieche di entrare a far parte della Difesa civile [27]. Secondo il centro Sifar di Roma, Pieche, al fine di ricevere supporto, aveva allora deciso di contattare «addirittura» l'avvocato Giovanni Agnelli, vicepresidente Fiat, il principe Raimondo Lanza di Trabia e numerosi esponenti del mondo industriale e finanziario [28]. «Durante tali sondaggi, – si legge, – [Pieche] rappresentò la sua missione come molto importante e lasciò capire che alla cosa si interessavano anche organi informativi alleati; fece anche balenare un imprecisato collegamento con l'ex re Umberto II». Uno dei collaboratori di Pieche, il maggiore Giuseppe Dotti, avrebbe inoltre sostenuto «di avere ormai in mano tutti i capi centro C. S. [Sifar]». Affermazione che veniva definita assurda e campata in aria ma che, secondo il centro Sifar di Roma, dimostrava che tra le finalità di Pieche vi era anche quella di «egemonizzare» i servizi segreti militari. Di particolare interesse è poi un coevo appunto del capo centro Sifar di Udine, capitano Giulio Fabi, il quale informava il vertice del Servizio di aver avuto un incontro riservato con il colonnello Luigi Olivieri, cui aveva chiesto se la sua organizzazione (il 3 Cvl) era stata contattata dagli uomini di Pieche per entrare a far parte della Difesa civile. Olivieri aveva risposto di non aver avuto alcuna comunicazione in tal senso, ma che in ogni caso il 3

Cvl/organizzazione O era una struttura che rispondeva al capo di Stato maggiore dell'esercito e non al ministero dell'Interno [29].

Chiaramente, l'ostilità delle autorità militari al progetto di Difesa civile non era inerente a questioni di principio, ma a ragioni di rivalità interna, visto che se fosse andato in porto il piano di Pieche esse temevano una riduzione del loro potere a favore degli apparati di sicurezza del Viminale. Tuttavia, fu anche «grazie» all'opposizione strisciante del Sifar e dei militari che il progetto di Scelba, Pieche (e Sogno) abortí e, di riflesso, ebbe inizio l'operazione Stay Behind.

L'11 luglio 1951, dopo una discussione durata mesi, la Camera votò finalmente per l'approvazione della legge. Il risultato finale fu di 258 voti favorevoli e 240 contrari il che, numeri alla mano, dimostrava che almeno 50 esponenti della maggioranza avevano votato contro. Nonostante l'approvazione, per Scelba si trattava lo stesso di una chiara sconfitta politica. La legge si spostò allora al Senato per il voto definitivo, che però non arrivò mai. Il 19 luglio, infatti, a causa di contrasti in materia di politica economica tra il presidente del Consiglio De Gasperi e il ministro del Tesoro Pella, il governo andò in crisi e la legislatura s'interruppe. Sebbene un nuovo governo De Gasperi (il settimo) fosse nato già il 26 luglio, la legge sulla Difesa civile restò arenata per sempre a Palazzo Madama. Decisivo nel convincere Scelba (che era stato confermato al ministero dell'Interno) che era preferibile non dare seguito a quel progetto fu un particolare episodio, avvenuto a inizio settembre durante una riunione del gruppo parlamentare della Dc. Poco dopo l'inizio della seduta, infatti, chiese improvvisamente la parola il senatore Dc Angelo Cerica, all'epoca presidente della Commissione Difesa, ma soprattutto ex comandante dei carabinieri proprio prima di Pieche. Cerica era una figura molto autorevole, sia perché era stato lui dopo il 25 luglio 1943 (quando appunto comandava i carabinieri) a garantire che l'Arma non si sarebbe opposta alla destituzione e al conseguente arresto di Mussolini, sia per il suo successivo e valoroso impegno di partigiano e combattente antinazista [30]. Nel suo, insolitamente duro, intervento egli accusò apertamente Scelba di collusione con il Msi, sostenendo anche di aver avuto modo di leggere un'informativa dei carabinieri secondo la quale l'allora ministro dell'Interno aveva fatto affluire denaro a riviste neofasciste, fra le quali il «Meridiano d'Italia» (all'epoca diretto da Franco Maria Servello). Quel finanziamento illegale,

sostenne Cerica, era passato proprio attraverso la struttura diretta dal generale Pieche. Scelba negò con decisione che ciò fosse vero, ma capí perfettamente che quello era un monito che il mondo militare, tramite una figura del prestigio di Cerica, gli stava pubblicamente inviando. A quel punto, vista la forte ostilità che la legge stava incontrando nel Paese, constatato che essa aveva spaccato la maggioranza e preso atto della perdurante ostilità degli ambienti del ministero della Difesa, decise di rinunciare definitivamente al progetto [31].

La vittoria dei militari era stata indiscutibile; di lí a poco sarebbe toccato a loro elaborare piani finalizzati alla creazione di una nuova struttura capace di difendere il territorio italiano dal «pericolo» comunista. L'immediata conseguenza di quella vicenda, infatti, fu di lasciare campo libero al Sifar che, proprio dopo la mancata istituzione della Difesa civile, propose il suo progetto di «corpo coperto» che si doveva attivare in caso d'invasione comunista. Si trattava di Gladio [32].

Quanto a Pieche, egli mantenne l'incarico di responsabile dei Servizi anti-incendi fino all'ottobre 1953, quando fu ufficialmente messo a riposo. Nel 1955 fu nominato vicecommissario dell'Unione nazionale per l'incremento razze equine per poi candidarsi, con scarsa fortuna, alle elezioni politiche del 1958 nel partito monarchico di Achille Lauro. Al contempo, continuò a svolgere una poco chiara attività informativa. Lo dimostra una lettera che scrisse nel giugno 1955 al generale tedesco Reinhard Gehlen, già capo dello spionaggio delle SS nell'Europa orientale e in quegli anni divenuto (dopo che i servizi segreti occidentali lo avevano salvato dai processi per collaborazionismo) un vero e proprio uomo forte dei neonati servizi segreti tedeschi [33]. Questo il contenuto della missiva (redatta in italiano):

> Caro Gehlen, come Lei ben sa, secondo accordi tra noi presi, tramite suo fratello [34], avrei dovuto passare all'informatore Lire 300 000 mensili con impegno per tre mesi. La terza rata avrebbe dovuto essere corrisposta a metà maggio, ma sinora non è ancora pervenuta. A Lei che è maestro in materia è inutile che dica gli inconvenienti che ciò ha portato e tra l'altro, quello che mi ha obbligato a sborsare la somma di mia tasca […] Conto su di Lei per definire d'urgenza la questione […] [35].

Non sappiamo chi fosse l'informatore di cui parlava Pieche, ma questo scritto dimostra che il generale, anche dopo aver lasciato la pubblica sicurezza, era coinvolto in attività di spionaggio. Il che rende ancora piú concreta l'ipotesi di una sua contiguità con un servizio segreto parallelo e non ufficiale quale Anello/Noto Servizio. Nel corso degli anni Sessanta, poi, Pieche diventò uno dei dirigenti dell'organizzazione conservatrice Macem (Associazione mutualistica ceto medio) ed entrò a far parte del comitato redazionale della rivista periodica «L'incontro delle genti», diretta dal massone Elvio Sciubba (Pieche era anche un autorevole membro della Gran Loggia d'Italia della massoneria di piazza del Gesú). In epoca recente, nell'ambito di una perquisizione nell'abitazione del massone Iginio Di Mambro, è stata rinvenuta una missiva che questi aveva ricevuto da Pieche nel maggio 1964 in cui il generale lo informava di aver avuto un colloquio telefonico con Pacciardi, che lo aveva pregato «di segnalargli un paio di nomi di giovani livornesi coi quali poter far prendere contatti da persone di sua fiducia» [36]. Non è chiaro a cosa facesse qui riferimento Pieche, ma la coincidenza temporale con il periodo nel quale fu elaborato il cosiddetto Piano Solo (estate 1964) lascia aperto piú di un dubbio sulle finalità di questa sorta di reclutamento di giovani richiesto da Pacciardi. Non sappiamo neanche se tra le due vicende vi sia un collegamento, ma è da notare che secondo un appunto dell'Ufficio affari riservati la pianificazione per istituire un corpo di Difesa civile, vista l'impossibilità di riuscire a far approvare la legge dal Parlamento, nel corso degli anni Sessanta sarebbe proseguita a livello occulto attraverso il reclutamento di estremisti di destra [37]. Sulle attività di Pieche negli anni successivi non si hanno altre informazioni riscontrabili documentalmente, ma è certo che fino al termine dei suoi giorni non defletté dal suo ardore anticomunista. Nel febbraio 1975, quasi novantenne, inviò un'accorata lettera all'allora ministro dell'Interno Luigi Gui allegandovi un opuscolo che aveva scritto vent'anni prima, dal titolo *Comunismo: il grande pericolo*, sostenendo di essere pronto, se necessario, a offrire di nuovo la sua collaborazione per combattere le sinistre [38].

2. *La nascita di Gladio.*

Come si ricorderà, nella lettera riservata del 9 marzo 1956 il colonnello Olivieri aveva informato l'allora senatore Cadorna dello scioglimento dell'organizzazione O e dell'inizio della procedura di riconsegna delle armi. In realtà, a quella data lo scenario logistico che di lí a poco avrebbe portato alla nascita di Gladio era da tempo in piena fase di attuazione.

In seguito alla creazione della Nato (aprile 1949), d'altronde, era iniziata una profonda revisione dei sistemi di difesa delle potenze occidentali con particolare riferimento al settore della guerra non ortodossa, quella condotta non dai «canonici» eserciti, ma, appunto, da strutture paramilitari segrete. Nella conferenza di Ottawa del settembre 1951, Stati Uniti, Inghilterra e Francia decisero, tra le altre cose, di dare vita a un cosiddetto «Comitato di emergenza e direzione militare» che prese il nome di Standing Group, che tra i suoi molteplici compiti aveva anche quello di occuparsi dell'elaborazione di nuove tecniche inerenti la guerra non convenzionale [39]. Le linee guida cui ispirarsi erano contenute in una direttiva del National Security Council (Nsc) americano, che elencava le cosiddette *covert operations* che futuribili strutture segrete avrebbero dovuto attuare per fronteggiare un'aggressione comunista all'Europa occidentale. La tipologia di operazioni era molto vasta. Si trattava di «propaganda, guerra economica, azione preventiva diretta comprendente sabotaggio, antisabotaggio, misure di demolizione ed evacuazione, sovversione contro Stati ostili, comprendente assistenza a movimenti clandestini di resistenza, a gruppi di guerriglia e di liberazione di rifugiati […]» [40].

In Italia intanto, nell'ottobre 1951 (immediatamente dopo il definitivo fallimento del progetto di Difesa civile) l'allora capo del Sifar, generale Umberto Broccoli, aveva inviato un promemoria al capo di Stato maggiore Difesa, generale Efisio Marras, per caldeggiare proprio la creazione di una nuova rete clandestina di resistenza, che avrebbe dovuto attivarsi in caso d'invasione da parte di un esercito straniero [41]. Broccoli, dopo aver ricordato che organizzazioni del genere cominciavano a essere operanti in diversi Paesi europei, parlava di due autonome proposte giunte al Sifar da parte degli inglesi e degli americani per mettere a punto anche in Italia una simile struttura. Era perciò necessario decidere il prima possibile come procedere, in quanto «si tratta di predisposizioni complesse, costose, lunghe e perciò urgenti». Peraltro, secondo indiscrezioni giunte al Sifar, gli americani, senza informare i nostri servizi, nei mesi precedenti avevano cercato di creare da

soli un simile organismo nell'Italia settentrionale. A differenza del 3 Cvl o del Maci, la struttura auspicata da Broccoli non avrebbe dovuto operare solo in specifiche aree territoriali, ma agire su quasi tutto il territorio nazionale ed essere divisa in unità singolarmente specializzate in informazione e controinformazione, sabotaggi, propaganda, esfiltrazione e cifra, fino a raggiungere una consistenza iniziale di almeno 200 elementi. Inoltre, se l'organizzazione O era predisposta a respingere un'invasione straniera *non* ancora avvenuta, impedendo all'esercito aggressore di violare il suolo italiano, la nuova struttura avrebbe dovuto attivarsi solo *dopo* l'eventuale invasione. Tutto questo in ottemperanza alla dottrina, elaborata in sede Nato, della cosiddetta «difesa arretrata e manovra in ritirata» che comportava di lasciare volutamente, all'inizio delle ostilità, una parte del territorio nazionale in mano all'avversario, per poi rallentarne l'avanzata e logorarlo. Da qui il ruolo cruciale della rete segreta auspicata da Broccoli, che avrebbe dovuto dare inizio alla lotta partigiana proprio in quella parte di territorio italiano lasciata volutamente sguarnita e in cui l'esercito invasore doveva essere impantanato e bloccato, rendendo piú efficace la controffensiva degli eserciti Nato. Nell'elaborazione di questa dottrina militare determinanti erano state le modalità attraverso le quali nell'aprile 1950 era scoppiata la guerra di Corea. Come noto, essa ebbe inizio con un improvviso sfondamento del XXXVIII parallelo (che divideva il Nord dal Sud della penisola coreana) da parte dell'esercito comunista del Nord, che inizialmente travolse ogni difesa. Nello Standing Group della Nato si ritenne allora necessario cominciare a pensare a strutture che, specie nei Paesi confinanti con Paesi comunisti, anziché cercare di respingere sul nascere un'invasione e rischiare di essere decimate fin da subito, rimanessero «in sonno» per alcune ore, lasciando avanzare il nemico per poi prenderlo alle spalle, utilizzando armi nascoste in depositi segreti disseminati nel territorio[42]. Broccoli chiedeva perciò a Marras il permesso per inviare almeno sette ufficiali di sua fiducia presso la Training Division dell'Intelligence Service inglese situata a Fort Monckton (vicino Portsmouth), dove erano iniziati corsi di addestramento per i componenti di tutte le nuove strutture clandestine anticomuniste dei Paesi europei[43]. Un'eventuale collaborazione con gli inglesi, tuttavia, avrebbe dovuto essere limitata nel tempo, in quanto, secondo Broccoli, nel processo che doveva

portare a creare la nuova rete segreta sarebbe stato in ogni caso preferibile un rapporto diretto con la Cia.

Il 7 aprile 1952, poi, il colonnello Peter Frazier dell'*intelligence* inglese informò Broccoli che fin dall'agosto 1951 Dwight Eisenhower, comandante delle forze Nato presso il Supreme Headquarter Allied Powers Europe (Shape) di Bruxelles, aveva approvato una direttiva del Saceur (Supreme Allied Commander Europe) che prevedeva la creazione di un organismo denominato Cpc (Clandestine Planning Committee), composto da elementi dei servizi segreti di Usa, Inghilterra e Francia, al quale era stato dato il compito di coordinare le attività delle nuove *stay behind nets* che stavano nascendo in Europa in conformità alla dottrina della «difesa arretrata e manovra in ritirata». Frazier invitava perciò Broccoli a partecipare alla riunione del Cpc prevista a Parigi il successivo 7 maggio, nella quale si sarebbe discusso della creazione di una simile rete anche in Italia[44]. Tuttavia, l'essere stati tenuti per mesi all'oscuro della creazione del Cpc fece letteralmente infuriare lo Stato maggiore italiano, tanto che il generale Marras decise di inviare Broccoli a Parigi (assieme al colonnello Felice Santini) soltanto come «osservatore», con l'ordine di riferire che l'Italia non sarebbe entrata in quell'organismo fino a quando non le fosse stato riconosciuto lo stesso potere decisionale dei tre Paesi fondatori. Invero, resta da capire quanto questa scelta fosse dovuta a un sussulto di orgoglio nazionale o rientrasse nel progetto, di cui aveva parlato Broccoli nel promemoria dell'ottobre 1951, di allacciare un rapporto esclusivo con gli americani. Da quel momento, infatti, il processo che portò alla nascita di Gladio si svolse strettamente sotto l'egida dei servizi segreti statunitensi e mentre tutti i Paesi europei in cui stavano nascendo le nuove reti *stay behind* entrarono nel Cpc già nel 1952, l'Italia lo avrebbe fatto soltanto nel maggio 1959[45].

Il primo atto della collaborazione Sifar/Cia fu un accordo segreto stipulato a fine 1952 e finalizzato alla costruzione del futuro centro di addestramento per la nuova organizzazione. Il luogo prescelto fu l'area di Capo Marrargiu, vicino Alghero. Tutti i denari vennero dagli americani, che per la costruzione delle prime infrastrutture fornirono la cifra iniziale di 385 milioni di lire[46]. «L'opzione Sardegna, – scrisse Andreotti nella relazione che forní alla Commissione Stragi, – non fu casuale, ma era coordinata con i piani predisposti all'epoca dallo Stato Maggiore Difesa, che prevedevano

l’attuazione di tutti gli sforzi per mantenere l’isola nell’ipotesi di invasione straniera del territorio nazionale»[47]. Già nel marzo 1948, d’altronde, l’Nsc aveva emanato una direttiva segreta in cui era stabilito che in Italia, in caso di presa del potere da parte dei comunisti, l’esercito americano avrebbe dovuto dispiegare «in Sicilia o in Sardegna, o in entrambe […] forze sufficienti ad occupare tali isole» e dare sostegno ai «gruppi paramilitari capaci di opporsi al controllo comunista»[48]. Nel marzo 1954 l’Nsc aggiornò la precedente direttiva sulle *covert operations*, stabilendo che in tutti i territori dell’Europa occidentale passibili di aggressione da parte di un esercito comunista era necessario fossero presenti delle moderne strutture di tipo *stay behind*. Esse avrebbero dovuto

> sviluppare una resistenza clandestina, favorire operazioni coperte e di guerriglia, assicurare la disponibilità di forze nel caso di conflitto bellico, compreso, sia l’approntamento, ovunque praticabile, di una base a partire dalla quale l’esercito possa espandere, in tempo di guerra, il suddetto tipo di forze nell’ambito di teatri attivi delle operazioni, sia strumenti per l’evasione e la fuga[49].

L’8 maggio 1954, poi, con un regolare rogito davanti a un notaio di Cagliari, venne creata la srl Torre Marina, società di copertura del Sifar che di lí a poco avrebbe materialmente acquistato gli appezzamenti di terreno sui quali sarebbe stata costruita la base logistica di Gladio. Torre Marina, come si è visto nel primo capitolo, aveva come amministratore unico il colonnello Antonio Lanfaloni, capo dell’Ufficio R (Ricerca) del Sifar (la sezione del servizio segreto alla quale avrebbe fatto capo Gladio) e come soci fondatori il generale Ettore Musco, capo del Sifar e il colonnello Santini, capo del Sios aeronautica. Fu necessaria una speciale autorizzazione del ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani per consentire una deroga alla norma della legge che vietava agli ufficiali in servizio di possedere quote azionarie o costituire società. Taviani fu anche l’unico politico costantemente informato di tutti gli sviluppi della collaborazione tra Sifar e Cia finalizzati alla creazione della Stay Behind italiana[50].

Il successivo 15 giugno Torre Marina acquistò da tale Francesco Masala 56 ettari di terreno in un agro sito vicino Alghero e pochi giorni dopo ulteriori 16 ettari in località Torre di Poglina (sempre nei pressi di Alghero),

appartenenti all'agricoltore Bachisio Secchi. Fu qui, sugli appezzamenti che per decenni erano stati di proprietà delle famiglie Masala e Secchi, che cominciò a essere costruito il centro di addestramento di Gladio[51]. A inizio luglio furono acquistati altri sei ettari nella zona della Nurra, vicino Olmedo, dove a partire dal 1959 sarebbe stato impiantato un centro di trasmissioni radio con funzioni di propaganda e disturbo delle comunicazioni del «nemico». Nell'ottobre 1955, infine, la base logistica si completò con ulteriori sei ettari della tenuta «Manuntanas», ancora nella zona di Alghero. A portare a termine quest'ultima compravendita (al solito con denaro americano) fu il colonnello Luigi Tagliamonte, dal settembre 1955 nuovo amministratore della Torre Marina, nonché responsabile dell'Ufficio amministrazione del Sifar (l'organismo che si occupava dei fondi riservati del Servizio). I lavori di costruzione della base durarono circa otto mesi, finché il 26 luglio 1956 il sottocapo di Stato maggiore dell'esercito, colonnello Luigi Fornara, informò il capo del Sifar, generale De Lorenzo, che il centro di addestramento era pronto per essere utilizzato[52]. Di lí a poco esso avrebbe assunto il nome convenzionale di Cag (Centro addestramento guastatori) e a inizio agosto, su disposizione di De Lorenzo, l'Ufficio R (dall'estate 1955 guidato dal colonnello Giulio Fettarappa Sandri) vi trasferí sette ufficiali, otto sottufficiali e undici militari di truppa. Era il primo nucleo della futura Gladio[53].

Il 28 settembre, poi, De Lorenzo emanò un ordine di servizio con il quale istituí all'interno dell'Ufficio R una speciale sezione denominata Sad (Studi speciali e addestramento del personale), specificamente incaricata di gestire la nascente struttura segreta e al cui vertice fu posto il colonnello Roberto Candilio, già vicecapo dello stesso Ufficio R. In quel di Udine, intanto, nacque il primo centro periferico di Gladio con il nome in codice di Orione (dal 1964 Ariete), alla cui guida fu posto il colonnello osovano Aldo Specogna[54].

Il definitivo passo per il varo della Stay Behind italiana vi fu il 18 ottobre 1956 nella già citata riunione tra il colonnello Fettarappa Sandri, il maggiore Mario Accasto e gli agenti Cia Bob Porter e John Edwards. I due americani, infatti, presentarono agli italiani la bozza di quello che sarebbe divenuto il documento ufficiale che sanciva la creazione della struttura e in cui per la prima volta era citato il nome convenzionale che essa avrebbe assunto, cioè Gladio[55]. A fine novembre Fettarappa Sandri e Accasto

incontrarono di nuovo gli agenti Cia (al posto di Edwards vi era tale Anthony Nicoli) e li informarono che De Lorenzo aveva accettato tutte le condizioni poste dagli americani nella bozza del 18 ottobre. Fu allora stabilito di fissare quale data per l'entrata in vigore dell'accordo quella del giorno precedente, 28 novembre 1956[56]. Gladio era definitivamente nata[57]. La bozza del documento presentata da Porter ed Edwards il precedente 18 ottobre fu classificata come *Documento Gladio/1* e costituisce a tutti gli effetti l'atto ufficiale della creazione della Stay Behind italiana[58]. Dato che l'Italia non era entrata nel Cpc, si decise di istituire uno speciale organismo bilaterale denominato Gladio Committee (inizialmente composto da otto membri del Sifar e tre della Cia), che avrebbe avuto il compito di assicurare il coordinamento della struttura. L'avvenuta stipulazione dell'accordo Sifar/Cia fu nascosta non solo all'intero Parlamento, ma a tutto il governo, eccezion fatta per il ministro della Difesa Taviani. Nei giorni successivi vennero informati il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, il presidente del Consiglio Antonio Segni, il vicepresidente Giuseppe Saragat e il ministro degli Esteri Gaetano Martino[59].

La base giuridica su cui fu creata Gladio resta un nodo mai sciolto. Secondo il magistrato Felice Casson, infatti, la sola esistenza del documento Sifar/Cia del novembre 1956 bastava a dimostrare l'illegalità della struttura, visto che i servizi segreti militari non erano organismi legittimati a stipulare trattati internazionali, né tantomeno potevano sottoscrivere accordi segreti in nome dello Stato italiano. Gladio era perciò nata in palese violazione dell'articolo 80 della Costituzione[60]. A questa tesi replicò l'Avvocatura di Stato, sostenendo che l'accordo tra servizi del novembre 1956 non era un trattato internazionale, ma un'applicazione delle norme contenute nell'articolo 3 del Trattato Nato, laddove si sosteneva che «al fine di conseguire con maggiore efficacia gli obiettivi del presente Trattato, le Parti, individualmente e congiuntamente, nello spirito di una continua e effettiva autodifesa e assistenza reciproca, manterranno e svilupperanno la propria capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato». Considerato che il Trattato Nato era stato regolarmente approvato dal Parlamento nell'aprile 1949, l'accordo Sifar/Cia, in quanto mera estensione del suddetto articolo 3, era da ritenersi del tutto legittimo[61]. In effetti, che l'accordo Sifar/Cia non fosse un trattato internazionale appare evidente e tuttavia né il Sifar, né la Cia erano organismi della Nato e non si

comprende perciò come essi potessero dare attuazione all'articolo di un Trattato che non li riguardava. La questione, in sostanza, rimane irrisolta. In questa sede, tuttavia, si è ritenuto di non giudicare in astratto se l'esistenza di Gladio fosse o meno legittima, valutando che essa, qualora si consideri il contesto della Guerra fredda, ebbe un'oggettiva e intrinseca logica. D'altronde, quand'anche si dovesse ritenere che la creazione di Gladio poggiò su basi giuridicamente non legittime, non per questo (o solo per questo) si dovrebbe concludere, *sic et simpliciter*, che Stay Behind ebbe connotazioni eversive o di rilevanza penale. Invero, il nocciolo del problema, come torneremo a evidenziare, è cercare di capire se strutture come Gladio nel corso della loro esistenza siano rimaste sempre organismi con caratteristiche unicamente difensive e che mai agirono con finalità di condizionamento dell'attività politica o se, al contrario, esse, o alcune di esse, in determinate occasioni abbiano finito per rendersi responsabili di «deviazioni» che ne alterarono le ragioni, legittime o comunque difensive, per le quali erano nate.

Tornando al fondamentale documento *Gladio/1*, nell'intestazione esso recitava: «Una rielaborazione degli accordi fra il servizio informazioni italiano e il servizio informazioni americano relativi all'organizzazione e all'attuazione della rete clandestina post-occupazione italo-statunitense». Il termine rielaborazione (*restatement*, nella versione inglese) era riferito all'accordo del 1952 inerente la creazione del centro di Capo Marrargiu. Fin dal titolo si coglieva la differenza essenziale tra questa nuova struttura e la «vecchia» organizzazione O. Gladio, infatti, era una rete clandestina che si doveva attivare solo dopo («post-occupazione») l'eventuale ingresso nel suolo italiano di un esercito invasore, mentre la O era predisposta per impedire che le frontiere fossero varcate da truppe ostili [62]. Nel documento era poi riportato che Sifar e Cia concordavano «di collaborare vicendevolmente nell'organizzazione, nell'addestramento, nell'attività operativa del complesso clandestino post-occupazione (*stay behind*)». Gladio, era ribadito nelle prime righe, sarebbe entrata in attività solo in caso di occupazione del territorio italiano e, come aveva auspicato Broccoli nel 1951, avrebbe dovuto essere composta da unità specializzate in «informazioni, sabotaggio, fuga e evasione, guerriglia, propaganda». Compiti fondamentali del Sifar, oltre a garantire la sicurezza della base di Capo Marrargiu, erano:

– svolgere attiva azione di reclutamento e di addestramento di agenti clandestini […];
– usare piani di trasmissione e cifrari forniti dal Servizio Informazioni Usa per le comunicazioni fra le reti e la base in Sardegna e fra questa e la base di appoggio piú vicina del Servizio Informazioni Usa;
– dare, quando richiesto, ospitalità a una missione del Servizio Informativo Usa nella base in Sardegna, particolarmente in caso di ostilità […];
– controllare la sicurezza di tutti gli agenti clandestini reclutati nel sistema […];
– non fare alcun passo né prendere alcun impegno che comporti la spesa di fondi o l'uso di materiali forniti dal Servizio Informazioni Usa, senza la preventiva consultazione e il preventivo assenso dello stesso;
– finanziare con mezzi italiani qualsiasi uso che venga fatto della base in Sardegna in tempo di pace e che non abbia relazione diretta con il complesso clandestino post-occupazione Italo Statunitense e, prima di fare tale uso, consultare il Servizio Informazioni Usa per assicurarsi il suo assenso;
– mantenere il livello di addestramento e il livello della tecnica in accordo con le direttive Usa e fornire ospitalità alle missioni addestrative dello stesso, le quali, a seconda delle necessità, vi si recano di tanto in tanto per incrementare ulteriormente tali livelli.

La Cia, invece, si impegnava a:

– fornire piani di trasmissione e cifrari per l'addestramento e per le fasi di attività operativa e dare agli istruttori del Servizio Italiano le necessarie istruzioni per il loro uso;
– fornire tutti gli altri materiali di addestramento, tutte le dottrine, e l'addestramento specializzato, a seconda delle necessità;
– fornire i fondi necessari per lo svolgimento della intera attività, non altrimenti coperti dal Servizio Italiano […];
– fornire ospitalità alla missione del Servizio Informazioni Italiano in una base arretrata nel caso in cui quella della Sardegna diventi intenibile (*sic*).

Nel corso del 1959 la Cia cominciò a inviare a Capo Marrargiu un consistente numero di armamenti. Il materiale era contenuto in speciali involucri infrangibili e fino ai primi anni Sessanta rimase custodito presso il Cag. A partire dal 1963, quando ormai Gladio era in piena efficienza, si decise di interrare questi contenitori in appositi nascondigli (che presero il

nome convenzionale di «Nasco»), localizzati in modo particolare nel Nordest. Secondo le norme stabilite in seno al Gladio Committee, tali depositi andavano posti a contatto con elementi caratteristici del territorio (per esempio cappelle, cimiteri, ruderi, chiese, fontanili) ed essere facilmente riconoscibili, inamovibili e identificabili tramite l'interpretazione di brevi messaggi preformulati trasmessi dalla base di Capo Marrargiu (unico luogo in cui erano depositate le carte geografiche con l'ubicazione e il contenuto di tutti i Nasco). Nel giro di pochi mesi vennero creati 139 depositi segreti, al cui interno generalmente vi erano armi portatili, munizioni, esplosivo plastico C4, bombe a mano, fucili di precisione, armi bianche, binocoli e radiotrasmittenti. Una volta interrati i Nasco venivano affidati in custodia a selezionati elementi del Servizio che, periodicamente, dovevano effettuare un'ispezione dei luoghi al fine di rilevare un qualsiasi indizio di manomissione. Di tali ispezioni non era previsto venisse redatta una relazione e di esse non esiste perciò alcuna traccia documentale. I Nasco erano cosí distribuiti:

– 100 nel Friuli - Venezia Giulia
– 7 in Veneto
– 5 in Trentino
– 11 in Lombardia
– 7 in Piemonte
– 4 in Liguria
– 2 in Emilia Romagna
– 1 in Campania
– 2 in Puglia [63].

Il materiale dei Nasco, in caso di emergenza, sarebbe stato utilizzato dai cosiddetti «Nuclei di Gladio», operativi da inizio anni Sessanta e composti da elementi specificamente addestrati ad agire dietro le linee di un esercito invasore. Si trattava di figure insospettabili (anche non militari), in grado di operare nella clandestinità piú assoluta e prolungata e capaci di resistere a lungo in regime di occupazione. I Nuclei erano a loro volta divisi in «sotto-sezioni» specializzate in sabotaggi, propaganda, evasione e fuga e informazione. Solo i capi-nucleo erano informati della localizzazione dei Nasco nella propria zona di competenza. Accanto ai Nuclei agivano cinque

cosiddette Unità pronto impiego (Upi) specializzate nell'attività di guerriglia, che costituivano il «primo livello» di Stay Behind, quello che doveva dare inizio alla resistenza dietro le linee dell'esercito invasore, favorendo la successiva azione dei Nuclei. Le Upi disponevano di ulteriori armi nascoste in 48 caserme dei carabinieri, situate in modo particolare in Friuli - Venezia Giulia e Veneto. Il materiale era allocato in speciali contenitori contraddistinti dalla scritta «Ufficio Monografie del V Comiliter - Scorte Speciali di copertura» e da particolari lettere e numeri di riconoscimento. Secondo quanto riferito dall'ex capo di Stato maggiore dei carabinieri, generale Arnaldo Ferrara, la decisione di nascondere questo materiale nelle caserme venne presa in totale autonomia da De Lorenzo nella sua qualità di capo del Sifar, senza fornire alcuna comunicazione dell'accaduto al comando generale dell'Arma[64]. Nell'ottobre 1962, poi, nuovo comandante dei carabinieri divenne proprio De Lorenzo, il quale «lasciò un suo fedelissimo al Sifar»[65]. Ha ricordato Ferrara:

> Noi ufficiali dell'Arma guardammo non con simpatia, né con soddisfazione, ma con una certa preoccupazione questo abbinamento, perché vedevamo che prima Viggiani e poi Allavena [successori di De Lorenzo al vertice del Sifar] andavano quasi ogni giorno al Comando generale. Deducemmo allora un abbinamento vero e proprio tra l'azione di comando del comandante generale e l'azione di comando del Sifar […] Ecco perché, a mio avviso, per i depositi che erano stati imbastiti dal Sifar [fa riferimento ai Nasco] De Lorenzo non sentí la necessità di fare una lettera al Comando generale.

A inizio dicembre 1956, intanto, si era svolta la prima riunione del Gladio Committee nella quale, tra le altre cose, vennero stilate le norme per il reclutamento del personale. Esso si sarebbe dovuto svolgere attraverso quattro fasi specifiche. In primis «l'individuazione», effettuata da quadri già facenti parte della struttura o da membri dei servizi responsabili dell'organizzazione. Poi vi sarebbe stata la «selezione», consistente in una specifica indagine sul potenziale reclutando (non ancora informato di quanto stava avvenendo). Essa era solitamente affidata al Reparto D del Sid (controspionaggio) e mirava ad appurare se egli aveva precedenti penali, la sua condotta di vita, se aveva fatto parte di movimenti estremisti e cosí via. Superata la «selezione», il soggetto veniva avvicinato da uomini della Sad che gli avrebbero sottoposto una cosiddetta «sottoscrizione di impegno»

nella quale, in modo ancora generico, si chiedeva una disponibilità di massima per far parte di un'organizzazione di difesa del territorio italiano. In caso di assenso, scattava la fase di «controllo» che poteva durare alcuni mesi, durante i quali il soggetto era tenuto sotto osservazione per verificare le sue effettive capacità. Conclusa positivamente quest'ultima fase, vi sarebbe stato il reclutamento vero e proprio [66].

Tutto questo, però, era mera teoria e nelle successive riunioni del Gladio Committee il Sifar fece presente alla Cia che la soluzione migliore per rendere fin da subito operativa la struttura era cominciare a integrare in essa i membri di alcune delle organizzazioni clandestine che erano esistite fino a metà anni Cinquanta. Fu cosí che una parte della «vecchia» Osoppo/organizzazione O del colonnello Olivieri divenne la prima Unità di pronto impiego (Upi) di Gladio.

3. *Dall'organizzazione O a Gladio.*

La prova che la Osoppo era operativa anche dopo la lettera con cui Olivieri ne aveva decretato lo scioglimento sta in un documento del Sifar del marzo 1958, nel quale si legge:

> L'area coperta dalla riattivata organizzazione Osoppo corrisponde al territorio della regione del Friuli comprendente a sua volta le due province di Udine e di Gorizia […] Ne deriva che i nuclei previsti dal programma comune S/B per l'area della riattivata organizzazione Osoppo sono i seguenti:
>
> 1 nucleo guerriglia;
>
> 2 nuclei informazione;
>
> 1 nucleo evasione e fuga;
>
> 1 nucleo sabotaggio;
>
> 1 nucleo propaganda [67].

L'organizzazione che, secondo quanto aveva scritto Olivieri, era stata sciolta nel 1956, meno di due anni dopo era stata riattivata. Non solo; essa era l'unica branca di Gladio che era stata in grado di creare una Upi capace già di disporre di sei diversi nuclei interni, ognuno dei quali in uno specifico settore operativo [68]. Il documento proseguiva:

> La riattivata organizzazione Osoppo, ora denominata Stella Alpina, si propone l'inquadramento preventivo o locale delle forze della guerriglia eredi della tradizione di onore e italianità delle formazioni partigiane non comuniste e non slave che si batterono per la difesa dei confini e delle popolazioni italiane durante l'ultimo conflitto. Essa trae la sua origine dall'immediato dopoguerra, quando quei territori, già tanto provati dalle violenze e dalle atrocità slave, si trovarono completamente sguarnite di fronte alle minacce e alle provocazioni d'oltre frontiera.
>
> […] La organizzazione Stella Alpina non vuole rappresentare un duplicato dell'operazione S/B […] bensí deve essere considerata parte dell'organizzazione comune S/B. Infatti, posto che l'organizzazione Stella Alpina è bene che esista, dove si troverebbero altri uomini altrettanto buoni per la branca guerriglia (del programma comune S/B) se non tra quelli già inquadrati nell'organizzazione Stella Alpina?

La Osoppo, dunque, era confluita nella Upi Stella Alpina e all'interno di Gladio costituiva una vera e propria formazione d'élite, al cui modello dovevano ispirarsi tutte le altre unità della Stay Behind italiana. L'anonimo estensore della nota era poi prodigo di elogi verso gli osovani, che definiva:

> uomini che accettarono l'inquadramento in reparti volontari per la difesa dei confini italiani [e che] continuano tuttora […] a nutrire il volontario proposito di battersi ancora, ove le circostanze lo chiedessero, per la loro terra e per la causa della libertà, contro ogni forma di comunismo.

Per questa ragione:

> Il Servizio Italiano ha sempre considerato che sarebbe stato un errore il lasciare cadere nel nulla tali idealità e propositi (che sarebbero altrimenti andati delusi o perduti) e perciò, quando a fine 1956 lo Stato Maggiore disponeva lo scioglimento della Osoppo, il Servizio Italiano prendeva a suo carico l'organizzazione e ne decideva la conservazione e la ricostituzione.

Con la trasformazione in Stella Alpina, dunque, la ex Osoppo fu posta sotto il diretto controllo del servizio segreto militare, circostanza che mai si era verificata in precedenza. Il 3 Cvl, infatti, era una struttura occulta dell'esercito che dipendeva dalle autorità militari e solo collateralmente dagli organi d'*intelligence*, mentre con la nascita di Gladio fu stabilita una

definitiva competenza del Sifar (e della Cia) su tutta l'operazione Stay Behind [69].

Secondo un ulteriore documento del Sifar (classificato come *Gladio/41*), l'unità Stella Alpina, una volta inserita all'interno di Gladio, sarebbe stata suddivisa in otto singole formazioni (composte da uomini provenienti dalla «vecchia» organizzazione O), a ognuna delle quali era stata assegnata una precisa area geografica. Nel dicembre 1958 la situazione era questa:

> Zona di Gorizia, I Formazione, 72 elementi,
> valle del Natisone, II Formazione, 130 elementi,
> val Torre, III Formazione, 32 elementi,
> val Canale, IV Formazione, 125 elementi,
> Carnia, V Formazione, in corso di censimento,
> val Cellina, VI Formazione, 23 elementi,
> Pordenone, VII Formazione, in corso di censimento,
> Bassa friulana, VIII Formazione, 21 elementi [70].

Nel medio periodo era previsto che in ognuna delle suddette zone Stella Alpina fosse in grado di disporre di nuclei composti da almeno 125 operativi. Per questo in quelle settimane era in corso una continua selezione del personale. Le operazioni, tuttavia, risultavano molto lente, visto che serviva «la cautela necessaria, per dar modo ai comandanti di formazione di arruolare soltanto elementi che diano piena garanzia».

Altre conferme in merito all'esistenza di un'assoluta continuità fra Osoppo e Gladio si ricavano dalla lettura di una relazione del 1º giugno 1959, con la quale il Sifar produceva una prima organica descrizione di come la Stay Behind si stava strutturando in tutta Italia. La parte che piú interessa ai nostri fini è laddove era riportato che uno dei piú importanti compiti di cui si fecero carico i vertici dei servizi segreti all'atto della nascita di Gladio fu quello di provvedere:

> alla costituzione di unità di guerriglia di pronto impiego (Upi) in regioni di particolare interesse tra cui la Stella Alpina nel Friuli, riallacciantesi alla preesistente Organizzazione Osoppo, della consistenza attuale di circa 600 uomini e tendente a 1000 unità di pronto impiego; la Stella Marina nella zona di Trieste, riallacciantesi alle preesistenti organizzazioni Giglio I e Giglio II della forza programmata di 200 unità [71].

Qui, oltre ad avere una definitiva conferma del legame che vi fu tra la ex Osoppo e Gladio, veniamo a sapere che, accanto a Stella Alpina, nella città di Trieste era prevista un'unità chiamata Stella Marina. Quello che colpisce è il riferimento a due misteriose organizzazioni denominate Giglio I e Giglio II, dalle quali Stella Marina sarebbe nata e di cui mai si è avuta notizia in altri documenti. Abbiamo infatti avuto modo di appurare l'esistenza nel territorio friulano fin dall'immediato dopoguerra di strutture quali il Movimento tricolore, la Fratelli d'Italia, la Divisione Gorizia o l'Odi, ma nessun riscontro è stato trovato su queste fantomatiche Giglio I e II, che dovevano avere una certa importanza se poi finirono con l'essere inglobate in Gladio assieme alle unità provenienti dalla Osoppo.

4. *«L'esercito privato» del colonnello Specogna.*

Ma quanti furono gli osovani che entrarono a far parte di Gladio?

Olivieri nella sua relazione aveva scritto che all'atto dello scioglimento l'organizzazione O era composta da circa 4000 uomini, cifra che ha trovato sostanziale conferma nei documenti dell'Uzc e dell'*intelligence* inglese. Dal documento *Gladio/41* abbiamo appreso che nel dicembre 1958 i componenti della Upi Stella Alpina selezionati fra gli uomini dell'organizzazione O erano già piú di 400 e che nel medio periodo era previsto di portare questo numero intorno alle 1000 unità, dato che in ognuna delle 8 zone in cui Stella Alpina operava avrebbero dovuto essere presenti almeno 125 uomini. D'altronde, anche nella relazione del 1º giugno 1959 era riportato che a quella data Stella Alpina aveva una «consistenza attuale» di circa 600 unità, tendente a 1000. Dunque, non paiono esservi dubbi sul fatto che, a fine anni Cinquanta, gli osovani entrati in Gladio fossero circa un migliaio. Eppure, stando alla versione ufficiale fornita nel 1990 dal Sismi, la Stay Behind italiana nel corso di tutta la sua esistenza avrebbe contato su appena 622 operativi. Non solo. Leggendo l'elenco ufficiale dei gladiatori pubblicamente fornito da Andreotti a inizio 1991, scopriamo che in esso compaiono soltanto 19 elementi di cui è certa la provenienza dalla Osoppo. Anche aggiungendo a essi ulteriori 5 elementi che avevano militato nella brigata partigiana Italia (legata alla Osoppo) o figure come Di Ragogna, di cui conosciamo la provenienza dai Gruppi di Autodifesa triestini, il numero resta ancora troppo basso [72].

Perché una discrasia tanto evidente?

Audito in Commissione Stragi, il generale Paolo Inzerilli (al vertice della sezione Sad dal 1974 al 1985 e successivamente capo di Stato maggiore del Sismi), sostenne che i documenti in cui si parlava di una Upi Stella Alpina composta da centinaia di persone non erano attendibili. Il documento del 1º giugno 1959, in particolare, sarebbe stato una sorta di «libro dei sogni». «Si trattava di un documento futuribile, – disse, – un appunto redatto per il capo di Stato Maggiore e probabilmente chi lo ha compilato voleva fare bella figura […] Il numero vero è quello di 622, non si scappa»[73]. All'epoca in cui rilasciò queste dichiarazioni il generale Inzerilli si trovava letteralmente travolto dal caso Gladio e non era raro trovarlo descritto sui giornali come una sorta di oscuro generale che avrebbe comandato dei pericolosi eversori neofascisti. Affermazioni che oggi sappiamo essere state ingiuste e del tutto prive di fondamento, ma che possono parzialmente spiegare la sua intenzione di allontanare da Gladio qualunque opacità, anche in relazione a vicende avvenute molto prima che egli diventasse responsabile della sezione Sad (ottobre 1974). Il documento del giugno 1959, infatti, parlava chiaro: se per tutte le altre unità di Gladio faceva effettivamente riferimento a un'entità numerica programmata, riguardo alla Stella Alpina/Osoppo in due circostanze riportava che la sua consistenza «attuale» era di 600 uomini (tendenti a mille) e la definiva l'unica unità già perfettamente funzionante. E non si capisce per quale ragione l'anonimo estensore di quelle righe avrebbe dovuto sostenere («per fare bella figura») una cosa non vera. Né tantomeno si comprende perché pure i compilatori del documento *Gladio/41* si sarebbero dovuti inventare che Stella Alpina nel dicembre 1958 contava già su centinaia di uomini. E che Stella Alpina fosse «l'erede» della struttura di Olivieri lo confermò lo stesso Inzerilli nel corso della sua audizione. E allora dove era finito il resto della truppa di Olivieri? Può essere credibile che una struttura come l'organizzazione O, che in molteplici documenti è descritta come il nucleo primigenio di Gladio di cui andò a costituire l'unità piú efficiente e addestrata, alla Stay Behind italiana avesse poi fornito un numero di elementi cosí esiguo? L'impressione che si ricava è che o una parte degli uomini della Osoppo rimase organizzata al di fuori di Gladio, o, piú verosimilmente, nel 1990 non tutti i componenti di Stella Alpina furono inclusi nelle liste ufficiali di Stay Behind. Peraltro, nella relazione del 1º giugno 1959, poco prima di parlare della consistenza

di Stella Alpina, compariva un mai chiarito riferimento alla necessità da parte del Sifar di porre la massima attenzione a che, parallelamente a Gladio, non operassero «organizzazioni incontrollate o al servizio di interessi di partito». Pochi giorni dopo la stesura di questa relazione, inoltre, la sezione Sad produsse un documento (classificato come *Gladio/49*) dal titolo *Programma di reclutamento del personale organizzativo […] per l'Operazione Gladio*, nel quale venivano delineate le figure dei cosiddetti «Organizzatori di zona» e degli «Organizzatori funzionali». I primi sarebbero stati dei componenti di Gladio gerarchicamente sovraordinati agli «Organizzatori funzionali», dai quali, a loro volta, dovevano dipendere i vari capi-nucleo della struttura. L'Organizzatore di zona, per entrare a far parte del livello superiore di Gladio, doveva possedere i seguenti requisiti:

> essere elemento di età matura, di elevata posizione sociale e professionale; ottima posizione economica. Deve essere scelto tra gli elementi in vista in campo nazionale e regionale. I motivi che lo spingono a collaborare debbono essere squisitamente ideologici (anticomunismo). Dovrà essere scelto tra quelle persone che in atto godono di ottima posizione economico-sociale e che abbiano il timore di perdere tali benefici in caso di occupazione comunista […]

L'Organizzatore funzionale, invece, doveva essere:

> onesto, di elevate capacità intellettuali, organizzativi (*sic*) e di comando. La sua collaborazione deve essere basata esclusivamente su motivi ideologici (anticomunismo, spirito di avventura). Deve avere una ottima situazione finanziaria che gli consenta una indipendenza economica e tale che da essa tragga interesse ad opporsi al comunismo.

Da questo documento emerge quindi chiaramente l'esistenza di un livello sovraordinato di Gladio, che non trova corrispondenza nella restante documentazione della sezione Sad. I criteri di selezione degli Organizzatori di zona e degli Organizzatori funzionali, peraltro, appaiono in evidente contrasto con quelle che, stando alla versione ufficiale fornita nel 1990, avrebbero dovuto essere le modalità di reclutamento. Alla voce «Ricerca del personale», infatti, si legge che

> le fonti che potrebbero risultare utili per la ricerca preliminare sono: enti religiosi, partiti di destra e centro, Unuci [Unione nazionale ufficiali in congedo], Associazioni d'Arma (ex alpini, bersaglieri, eccetera), organi di sicurezza nazionali, circoli e associazioni di sicuro orientamento politico anticomunista, società sportive, eccetera.

Vorremmo saperne di piú, ma questo è anche l'unico documento a oggi disponibile in cui si parla di figure quali l'Organizzatore di zona e l'Organizzatore funzionale[74]. Il riferimento ai circoli e alle società sportive, tuttavia, non può non richiamare alla mente le strutture triestine di cui si è trattato in precedenza.

Come accennato, fino ai primi anni Settanta il massimo responsabile di Gladio nei territori del Nordest era il colonnello Aldo Specogna, già autorevole membro della Osoppo e poi tra i fondatori del 3 Cvl assieme a Del Din e Olivieri. Il generale Bernardo Bernini Buri, capo dell'Ufficio R dal 1966 al 1969, lo ha definito «il gladiatore piú importante», descrivendolo come una sorta di *trait d'union* fra la Sad e gli operativi presenti lungo il fronte orientale[75]. A fine anni Cinquanta era stato lo stesso De Lorenzo ad approvare la nomina di Specogna a capo del centro Orione (dal 1964 centro Ariete), l'organismo con sede a Udine che si sarebbe dovuto occupare delle Upi Stella Alpina e Stella Marina. Nel corso del 1972, come vedremo meglio in seguito, dopo la casuale scoperta da parte di due ragazzini di un Nasco nel territorio di Aurisina (provincia di Trieste), l'allora responsabile della Sad, generale Gerardo Serravalle, oltre a disporre per ragioni di sicurezza l'immediato recupero di tutti i nascondigli di armi, prese anche l'urgente decisione (condivisa dal capo del Sid, generale Vito Miceli) di limitare il potere di Specogna, affiancandogli l'allora colonnello Giuseppe Cismondi (che nell'ottobre 1973 sarebbe diventato il nuovo responsabile del centro Ariete). Sia Serravalle, sia Cismondi, auditi in Commissione Stragi, pur riconoscendo il valoroso passato di soldato di Specogna, sottolinearono che a inizio anni Settanta egli era ormai diventato un fattore di rischio per la struttura a causa dei suoi comportamenti. Fra le altre cose, infatti, avrebbe avuto l'abitudine di concedersi abbondanti libagioni, durante le quali era solito vantarsi del suo ruolo di responsabile di un'organizzazione segreta a carattere armato[76]. Condotta chiaramente inaccettabile per chi ricopriva un incarico di tale delicatezza, non fosse altro per il fatto che Specogna conosceva la dislocazione di tutti i Nasco presenti

nell'area giuliano-friulana, informazioni che, per ovvie ragioni, dovevano rimanere segretissime. Anche il generale Giovanni Romeo, al vertice della Sad dal novembre 1966 all'ottobre 1970, affermò che Specogna «aveva il vizio di bere», mentre Inzerilli ricordò che l'ex colonnello osovano «parlava troppo»[77]. Il generale Fausto Fortunato (capo dell'Ufficio R dal novembre 1971 all'ottobre 1974), infine, sostenne di aver pienamente condiviso la decisione di Serravalle di mandare in Friuli Cismondi, in quanto Specogna aveva effettivamente cominciato «a parlare troppo», mettendo a rischio la sicurezza della struttura[78].

L'impressione però è che le «bevute» furono forse una, e non la piú importante, delle ragioni che causarono l'avvicendamento di Specogna.

Nell'autunno 1990 il colonnello Cismondi, deponendo davanti al giudice Mastelloni (prima di essere audito in Commissione Stragi), affermò che nei mesi precedenti il suo ingresso al centro Ariete ebbe alcuni incontri privati con Specogna, il quale gli disse di aver personalmente aggregato 700-800 persone per le unità «friulanotriestine» di Gladio. «Le conobbi quasi tutte, – disse Cismondi, – ma resomi conto della loro matura età, mi determinai ad allontanarli con il *placet* della Sezione Sad. Trattenni nella zona i piú giovani, duecento persone, ed esercitai nuova attività di aggregazione dal 1973 al 1978, allorché lasciai la Sezione»[79]. Dichiarazioni confermate anche dal responsabile della custodia e sicurezza delle armi di Stella Alpina e Marina, Lino Micoli, il quale ricordò che Specogna «gestiva circa duemila elementi per quanto riguardava il Centro Ariete di cui era a capo. Questi elementi erano sparsi in varie zone. Specogna aveva dei fogli in cui venivano registrati tutti questi elementi»[80].

Le parole di Cismondi e Micoli costituiscono due significative conferme del fatto che, quantomeno fino a tutti gli anni Sessanta, nel solo Nordest operava un numero di «gladiatori» (tutti reclutati da Specogna) maggiore di quello che nel 1990 venne accreditato in tutto il territorio italiano. Seppur in modo piú vago, anche il generale Romeo sostenne che «verosimilmente» (e stupisce una simile incertezza da parte di chi per circa quattro anni era stato fra i massimi responsabili di Gladio) i 600 uomini che componevano Stella Alpina e di cui parlava il documento del 1º giugno 1959 erano persone di fiducia di Specogna, da lui personalmente reclutate[81]. Davanti a Mastelloni, inoltre, Cismondi ricordò che, una volta preso il comando del centro Ariete, si accorse che esso era diviso in due articolazioni, una ufficiale e l'altra,

secondo la sua stessa definizione, «ufficiosa». Queste le sue parole: «Ho preso in mano una situazione che pressappoco corrispondeva a quella forza, diciamo quella ufficiale [resa nota nel 1990], mentre quella ufficiosa, non so che nome vogliamo dargli, l'ho trovata vedendo tutta la documentazione». Nell'archivio del centro Ariete rinvenne pure un elenco di circa mille persone, apparentemente non collegate a Gladio, anch'esse reclutate da Specogna e che seppe poi essere ex alpini ed ex osovani. Tuttavia, ritenendo non fossero documenti inerenti Stay Behind, con il pieno consenso della sezione Sad, ne dispose la distruzione.

Chi erano quei mille? Si trattava forse dei nomi di una sorta di «esercito privato» collaterale a Gladio e agli ordini di Specogna? Era quella la forza ufficiosa del centro Ariete? Ma perché tacerne l'esistenza? Cosa sarebbe cambiato, se nel 1990 si fosse saputo che i gladiatori anziché 622 erano piú di un migliaio? O forse c'erano dei nomi che non andavano resi noti? Magari qualcuno che aveva fatto parte delle ali estreme dei circoli triestini o dei Gruppi di Autodifesa?

Purtroppo non disponiamo di risposte certe, visto che quell'elenco è andato distrutto e Cismondi, nel corso degli anni, ha progressivamente cercato di ridimensionare la portata delle sue iniziali ammissioni. Audito in Commissione Stragi, infatti, pur riconoscendo di aver eliminato quella documentazione (e ribadendo di averlo fatto con il pieno assenso della sezione Sad), sostenne che nelle sue deposizioni davanti al magistrato si era confuso e che solo adesso si ricordava che in quell'elenco non c'erano nient'altro che i nomi di alcuni vecchi componenti dell'organizzazione O. Fu per questo che ne dispose la distruzione, visto che «era un atto rappresentante una situazione ormai passata». Le uniche forze che aveva realmente gestito, disse, erano Stella Alpina, dislocata da Gorizia fino a tutti i territori del Friuli del nord e Stella Marina, operante in provincia di Trieste, complessivamente composte da 230 elementi[82]. Insomma, una totale marcia indietro rispetto a quanto sostenuto in sede giudiziaria, il che provocò una dura reazione dei componenti della Commissione Stragi, tanto che il deputato radicale Roberto Cicciomessere minacciò di denunciare il colonnello per falsa testimonianza. Cismondi tuttavia replicò di non aver mai detto fandonie e che in precedenza si era «semplicemente» sbagliato. «Ad un certo momento posso anche sbagliarmi, – disse, – perché non sono un computer, il quale, premuto un bottone, tira fuori una scheda! Mi posso

anche essere sbagliato, perché alla mia età può anche venirmi una arteriosclerosi!»[83]. Parole che dànno la misura della difficoltà di Cismondi di far conciliare le sue deposizioni davanti al giudice Mastelloni con questa nuova versione, tesa a edulcorare quanto in precedenza sostenuto. D'altronde egli aveva firmato e sottoscritto tre successivi verbali d'interrogatorio nei quali, senza ombra di equivoco, affermava che Specogna gestiva un numero di operativi ben maggiore di 622. Ma in Commissione Stragi (e da allora in tutte le successive dichiarazioni), pur di non confermare questa versione, preferí passare per un anziano che aveva fatto confusione con le date e i numeri.

Ancora una volta stupisce una tale titubanza su un particolare, quello dell'effettiva consistenza di Gladio, apparentemente marginale. Che cosa non si doveva sapere sulle attività di Stay Behind nel Nordest?

Il «magazziniere» Lino Micoli nelle sue deposizioni, oltre a rivelare che Specogna aveva a sua disposizione piú di duemila persone, sostenne anche che nell'estate 1964, all'epoca del cosiddetto Piano Solo, tutti gli elementi civili «coltivati» dal colonnello osovano erano stati allertati. Attraverso una ricetrasmittente che teneva collegato il comando dei carabinieri con il centro Ariete, il generale De Lorenzo aveva trasmesso a Udine una particolare parola d'ordine tramite la quale Specogna fu informato dell'esistenza di uno stato pre-emergenziale. Ciò voleva dire che in previsione della vera e propria emergenza Specogna doveva garantire che tutte le stazioni dei carabinieri presenti lungo il fronte orientale e in cui erano occultate le armi di Stella Alpina e Marina fossero in stato di allerta.

Affermò Micoli:

> Le direttive di De Lorenzo per il colpo di Stato riguardavano l'annientamento totale di tutti i comunisti della zona […] noi al Centro lavoravamo contro di loro. Era previsto che il Distretto, tramite cartolina precetto, ricevuto un certo ordine, dovesse precettare tutti i Gladiatori (o meglio, tutti i partigiani bianchi). Ogni convocato, all'atto dell'emergenza del colpo di Stato aveva un compito specifico e diverso e responsabilità diverse.

Nell'estate 1964 lo stato di pre-emergenza durò alcuni giorni, finché, a fine luglio, De Lorenzo informò Specogna che il piano non sarebbe scattato e tutto rientrò[84]. Continuò Micoli:

> Ricordo che il capo-centro [Specogna] ricevette poi un contrordine di De Lorenzo di arrestare la fase dell'emergenza e però di continuare a gestire l'Organizzazione che avrebbe dovuto essere impiegata per il colpo di Stato […] Io sapevo che il capo-centro, per ordine di De Lorenzo aveva preparato un piano apposito che doveva scattare e che non è mai scattato.

Non vi sono riscontri documentali alle dichiarazioni di Micoli, anche se non si comprende per quale ragione un personaggio che entrò a far parte del V Comando territoriale di Udine fin dal 1945, collaborò strettamente con il colonnello Olivieri ed ebbe un ruolo di particolare delicatezza all'interno del centro Ariete di Gladio, avrebbe dovuto inventare una storia simile. Peraltro, pur non essendovi prova di un collegamento, è da notare che nella scheda personale del gladiatore udinese Giovanni Battista Andreazza si legge che egli «dopo l'episodio De Lorenzo ha manifestato di non voler far piú parte dell'Organizzazione». E infatti dal 1966 risulta non piú organico a Gladio [85]. A ciò si aggiungano le parole di Giuseppe Greco, ufficiale dei carabinieri che per oltre trent'anni ha lavorato al centro Sifar di Trieste, il quale, pur sostenendo di non aver conosciuto Specogna di persona, ha ricordato che tra gli agenti in servizio nella città giuliana si diceva che l'ex colonnello osovano avesse al suo personale servizio numerosi ufficiali di provata fede, «su cui poter contare in ogni caso per azioni di qualsiasi tipo, anche oltre frontiera» [86].

Di particolare rilievo, poi, quanto riferito dal generale Serravalle nella sua audizione in Commissione Stragi. Egli, infatti, dopo aver chiesto di deporre in seduta segreta, affermò che poco dopo essere stato nominato al vertice della sezione Sad (settembre 1971), volle conoscere di persona i capi e i sottocapi di Gladio. Tra novembre e dicembre 1971, cosí, ne avvicinò una quindicina, in una serie di incontri che, disse, si svolsero in un'atmosfera simile a quella de *Il Castello* di Kafka: «Ci vedemmo senza indicare i nostri nomi. O meglio, io mi presentai per nome e cognome, come sono abituato a fare, mentre loro si facevano chiamare, Luigi, Antonio, Pino e chiamavano me Gerardo». Quei colloqui portarono alla luce una realtà per lui inquietante, visto che oltre la metà dei gladiatori con cui entrò in contatto dimostrò di avere idee molto diverse da quella che era la sola ragione per attivare la struttura, ossia reagire in caso di aggressione esterna. «Essi, – ricordò Serravalle, – sostenevano che le invasioni

sovietiche […] erano invocate, appoggiate ed attivate dai partiti comunisti locali. Le invasioni sovietiche avevano sempre goduto di questo appoggio interno. Si chiedevano allora queste persone: al momento della guerra, perché aspettare? Attacchiamo noi per primi»[87]. Davanti ad affermazioni del genere, aggiunse, sarebbe stato inutile parlare del necessario rispetto dei principî costituzionali, perché «quella non era gente cui si potessero spiegare simili concetti». Per questa ragione «mi trovavo in una situazione difficile, perché da queste posizioni si poteva benissimo passare alla fase successiva; perché aspettare la guerra per agire? In tal caso mi sarei trovato ad essere il capo di una banda armata, mentre ero un ufficiale in servizio di capo di Stato Maggiore». «A questo punto, – proseguí in una successiva audizione, – dovevo dare una risposta a questa gente […] che si richiamasse a principî pur validi, ma che doveva colpire il cranio di questa gente sulla base di considerazioni di carattere operativo quali erano: se voi cominciate a sparare addosso ai comunisti succede una guerra civile nella quale vi scoprite […]»[88]. Delle persone contattate, rivelò, solo una era lombarda, mentre tutti gli altri erano gladiatori friulani agli ordini di Specogna. Fu anche per questo (oltre che per la vicenda del Nasco di Aurisina, di cui diremo) che ritenne necessario limitare il potere dello stesso Specogna e di tutti coloro che parlavano di azioni preventive contro i comunisti. Deponendo davanti ai magistrati di Bologna, poi, Serravalle sostenne che in quegli incontri percepí «l'anticomunismo viscerale» e «una certa atmosfera da deserto dei tartari» che connotava settori non marginali della Gladio friulana[89].

Tuttavia, nonostante queste gravi accuse, Serravalle non ha mai ritenuto di fare i nomi di questi gladiatori, affermando che nei loro confronti aveva comunque rispetto e dicendosi certo che essi non furono coinvolti in fatti di eversione. Le loro, ha sempre sostenuto, erano state semmai gravi leggerezze, frutto d'intemperanze verbali che avevano messo a rischio la segretezza della struttura[90].

Un'indiretta conferma a quanto sostenuto da Serravalle l'ha poi fornita il colonnello Luciano Piacentini, a fine anni Ottanta capo della VII Divisione del Sismi (nuovo nome dell'Ufficio R, dopo la riforma dei servizi segreti del 1977). Egli ha affermato di essere rimasto «particolarmente colpito in guisa negativa» dalla descrizione delle attività di alcuni uomini che avevano operato nella rete Stay Behind nel Nordest[91]. Secondo quanto gli avrebbe

riferito il colonnello Gregorio De Lotto, successore di Cismondi al centro Ariete, all'interno della Gladio friulana vi sarebbero state anche persone «non affidabili, in quanto di ideologia di destra ed ansiosi di intervenire operativamente contro i comunisti, come avevano già fatto durante la gestione di Aldo Specogna». De Lotto, ha detto Piacentini, «mi riportava le percezioni sue risalenti alla fine degli anni Settanta, allorché, credo, subentrò a Cismondi». Il colonnello De Lotto, però, audito da Mastelloni ha decisamente negato di aver pronunciato simili parole [92]. Una smentita di cui si deve ovviamente prendere atto, anche se, ancora una volta, non si capisce perché il capo di un delicato reparto dei servizi segreti, quale era stato il colonnello Piacentini, avrebbe dovuto raccontare una tale storia.

Piú in generale, non si comprende perché, ogni qualvolta emergono elementi che sembrano consentire di rileggere la storia di Gladio nel Nordest, ci si debba trovare in presenza o di gente che «voleva fare bella figura» (come sostenuto da Inzerilli per il documento del giugno 1959) o di funzionari dei servizi che, per ragioni incomprensibili, hanno ritenuto di inventarsi che nel solo Friuli vi era un numero di gladiatori ben maggiore di 622, una parte dei quali disponibile ad agire «preventivamente» contro l'opposizione. In definitiva, una prima provvisoria conclusione cui si può ragionevolmente giungere sulla base di quanto emerso è che nei territori del Nordest vi era una parte di Gladio composta da figure non comprese nell'elenco dei 622 consegnato nel 1991, le quali agivano sotto il diretto controllo del colonnello Specogna, avvicendato nel corso del 1973 per ragioni di sicurezza. Non è possibile accertare chi fossero i componenti di quell'articolazione, né che fine essi abbiano fatto una volta destituito Specogna dal centro Ariete, in quanto la documentazione cartacea che con ogni probabilità li riguardava è stata distrutta.

5. *Quali i compiti di Stella Alpina?*

Una conferma della scarsa chiarezza intorno alle attività di Gladio lungo il fronte orientale la si ricava da un documento del Sifar del marzo 1958, nel quale, oltre ad attestare per l'ennesima volta la trasformazione dell'organizzazione O in Stella Alpina, leggiamo che:

> nel Friuli Venezia Giulia l'organizzazione S/B (Gladio) anziché limitarsi a costituire il nucleo destinato ad attivare in caso di emergenza la guerriglia, si trova ad aver raggiunto uno stadio piú avanzato, quale è quello della preorganizzazione delle formazioni. Tale procedura, da non attuarsi normalmente, trova nel caso particolare di quel territorio e di quelle popolazioni, la sua logica e giustificata eccezione [93].

Nonostante il linguaggio involuto, da queste poche righe si evince come la Upi Stella Alpina non avesse il «semplice» compito di attivarsi in caso d'invasione di un esercito straniero, visto che a essa erano stati assegnati ulteriori incarichi («si trova ad aver raggiunto uno stadio piú avanzato») a causa della particolare zona in cui operava (l'unica area geografica italiana confinante con un regime comunista).

A capire meglio che cosa intendeva il Sifar allorché scriveva che in Friuli - Venezia Giulia si era fatta un'eccezione alle normali procedure operative di Stay Behind, viene incontro il già citato documento *Gladio/41* dell'ottobre 1958. Nella seconda parte, infatti, leggiamo che i compiti di Stella Alpina erano cosí ripartiti:

> a) In tempo di pace:
> – Controllo e neutralizzazione delle attività comuniste.
> b) In caso di conflitto che minacci la frontiera o di insurrezione interna:
> – Antiguerriglia.
> – Antisabotaggio nei confronti di quinte colonne comuniste agenti a favore attaccanti o delle forze insurrezionali.
> c) In caso di invasione del territorio:
> – Lotta partigiana, servizio informazioni.

Quello che balza agli occhi è che a Stella Alpina fin dal 1958 veniva attribuita una tripartizione di funzioni che non aveva alcuna ragione di esistere dentro Gladio. Infatti, soltanto quanto riportato al punto C rientrava fra gli obiettivi di un'organizzazione che, come è stato sempre sostenuto, si sarebbe dovuta attivare solo in caso d'invasione del territorio italiano. Sebbene non si possa *tout court* ritenere illegale una mobilitazione della struttura qualora realmente si fossero verificate le premesse di un'insurrezione interna (per quanto ciò non fosse contemplato tra le

funzioni della Stay Behind), è palese che quanto riportato al punto A non rientrava in alcun modo nei compiti di Gladio.

Ulteriori informazioni le troviamo in una relazione della sezione Sad dell'ottobre 1963, laddove veniva ribadito che l'unica unità di Gladio che fin dal 1958 ebbe incarichi diversi dal «concetto iniziale» caratterizzante l'operazione Stay Behind fu proprio la Stella Alpina/ex Osoppo[94]. All'interno di Gladio:

> Eccezione ai principî organizzativi si era fatta […] per ragioni di particolare situazione di frontiera, per l'organizzazione Stella Alpina.

Dal prosieguo della lettura scopriamo che in quel 1963 le suddette «eccezioni» stavano diventando la norma alla quale si dovevano uniformare tutte le altre Upi di Gladio, ovvero la «Rododendro» (nel Trentino), «Azalea» (in Veneto) e «Ginestra» (nella zona dei laghi lombardi). Stella Alpina e Marina, infatti, erano una sorta di modello cui tutta Stay Behind doveva ispirarsi «sia quanto ad ampiezza del campo di azione sia quanto a graduazione dei tempi dell'intervento». Gladio in sostanza stava diventando qualcosa di piú complesso rispetto al progetto iniziale, secondo il quale la struttura doveva essere orientata «a non agire se non dopo l'emergenza». Si legge: «I concetti sui quali si era impostata a suo tempo l'attività [di Gladio] erano quelli […] esclusivi di una operazione di tipo *stay behind* […] rivolta cioè a costituire le premesse della Resistenza nei territori suscettibili di andare sottratti al controllo dell'Autorità Nazionale». Tuttavia, rispetto a questo assunto iniziale «qualcosa era andato mutando in fase di realizzazione» e nei primi anni Sessanta si ritenne necessario che le eccezioni fatte per Stella Alpina non restassero tali e diventassero la regola cui tutte le altre Upi di Gladio, una volta divenute pienamente operative, dovessero per "analogia" adeguarsi. Per tale ragione anche le Upi Rododendro, Azalea e Ginestra (di cui non era riportata la consistenza numerica) si erano viste attribuire quello stesso schema tripartito di funzioni che caratterizzò fin da subito Stella Alpina, ossia:

> in tempo di pace: controllo e neutralizzazione dell'attività comunista;
>
> in caso di sovvertimento interno: antiguerriglia, antisabotaggio contro le quinte colonne […];

> in caso di invasione: lotta partigiana […]

Nel corso degli anni Sessanta, dunque, Gladio non era piú una struttura destinata ad attivarsi unicamente in caso d'invasione straniera, ma era predisposta anche per intervenire a livello interno. Se ciò è poi davvero avvenuto (e soprattutto in quali forme), non è possibile accertarlo documentalmente, ma che per Stay Behind fossero contemplate delle funzioni che andavano ben oltre il legittimo compito di difendere il territorio italiano in caso di aggressione esterna, è circostanza che può dirsi acclarata.

D'altronde, a dare conferma di ciò sono stati proprio alcuni ex gladiatori. Giuseppe De Mattè, per esempio, ha ricordato che durante i corsi ad Alghero si parlò di un possibile impiego a livello interno della struttura, tanto che egli sentí il bisogno di fare presente agli istruttori che non avrebbe mai operato nel caso di una presa del potere del Pci avvenuta in modo legale [95]. Duilio Maiola ha sostenuto che:

> l'organizzazione doveva servire: a) nel caso di invasione dall'Est; b) nel caso di una presa del potere da parte dei comunisti italiani, senza che venisse mai precisato se l'attivazione si sarebbe avuta nel solo caso di presa violenta del potere comunista […] Ricordo proprio che ci fu detto che se i comunisti avessero preso il potere, noi ci saremmo dovuti mettere in contatto con la Centrale per avere disposizioni [96].

Beppino Faleschini:

> Ricordo che nel corso di Alghero […] ci dissero piú volte che dovevamo tenere sotto controllo i comunisti dei rispettivi Paesi, perché nel caso vi fosse stato un conflitto con i paesi dell'Est, questi li avrebbero appoggiati […] Mi dissero diverse volte che se i comunisti fossero arrivati al potere, anche per via elettorale, per noi dell'organizzazione sarebbero stati tempi duri e che in tal caso avremmo avuto solo due alternative, 1) o scappare all'estero o 2) darsi da fare in Italia per continuare una resistenza contro il regime comunista eventualmente instaurato [97].

Simile la versione di Giuseppe Tarullo, il quale ha ricordato che «fra di noi si parlava anche di finalità interna della struttura Gladio» [98].

Inequivocabili, poi, le parole del generale Manlio Capriata, capo dell'Ufficio R dal febbraio al giugno 1962:

> Nel Cag di Alghero si svolgevano corsi speciali di addestramento frequentati da civili in funzione di contrasto nei confronti di truppe straniere o di strutture sovversive interne o provenienti dall'estero […] Era ovvio peraltro che la V Sezione di Rossi [Aurelio] fosse attivata per emergenze interne e temporanee e che gli addestrati, attraverso contatti riservati, fossero attivati come fonti […] [99].

Piero Confini, già capo-nucleo di Gladio per i territori piemontesi, inoltre, ha sostenuto di aver sentito piú volte affermare da alcuni elementi della struttura che, se la destra avesse tentato di prendere il potere, essa andava appoggiata. Per tale ragione si lamentò con il responsabile della Upi Rododendro, Angelo Ajello, ma non ottenne risposta e anzi, a causa di queste sue rimostranze venne emarginato e poi escluso dall'organizzazione [100]. Infine vi sono le dichiarazioni del generale Luigi Tagliamonte (come si è visto, fra gli artefici della creazione del centro di Capo Marrargiu), che ha rivelato:

> Sapevo che al Cag si effettuavano corsi di addestramento alla guerriglia, al sabotaggio, all'uso di esplosivi al fine di addestrare le persone in caso di sovvertimenti di piazza, in caso che il Pci avesse preso il potere […] Il mio pensiero, testé formulato, deriva dal contenuto dei contatti che avevo col maggiore Accasto e col capo sezione Aurelio Rossi i quali, senza scendere nei dettagli, mi rappresentavano che il Cag esisteva per contrastare eventuali sovvertimenti interni e moti di piazza fatti dal Pci [101].

Significativi chiarimenti sulle potenziali finalità interne di Gladio li troviamo poi nella seconda parte del documento dell'ottobre 1963, piú sopra citato. Stando a quanto si legge, fin dai primi anni Sessanta la Cia aveva fatto presente ai servizi italiani la necessità di intensificare e integrare i sistemi di mobilitazione di Gladio, sottoponendo le Upi a una particolare procedura addestrativa chiamata «Counter Insurgency» (Contro-Insorgenza). Si trattava di una formula che veniva propugnata «dallo stesso Presidente Kennedy» e che si basava su un progetto di «intervento preventivo» contro il comunismo, depotenziando la minaccia «dell'insorgenza comunista» prima che essa potesse attuarsi. Tale

programma «si ispira al principio dell'intervento preventivo, per un appoggio ideologico, psicologico, sanitario piú che militare ai paesi nei quali potrebbe delinearsi o fosse in atto il conflitto fra l'ideologia democratica e quella comunista». Era un concetto che si richiamava a tecniche proprie della guerra psicologica e propagandistica e che prevedeva «attività di elementi di Gladio sul territorio italiano in funzione propagandistica, di contro-propaganda e di disturbo». Da un successivo documento apprendiamo che nel novembre 1963 il generale Egidio Viggiani (capo del Sifar dall'ottobre 1962), su richiesta dell'Ufficio R, autorizzò l'inizio di attività di tipo *counter insurgency* proprio per la Upi Stella Alpina [102]. Infatti, secondo le sue valutazioni (ma verosimilmente a esse non fu estraneo De Lorenzo), essa era l'unica unità in grado di ricevere quello specifico addestramento, in virtú dell'esperienza che i suoi uomini avevano maturato prima del 1956. Per tale ragione il Sifar approvò:

> l'organizzazione di corsi di tipo *counter insurgency* per elementi militari e civili predesignati allo svolgimento di attività di propaganda, contropropaganda e disturbo a favore delle ideologie democratiche ed in contrasto a quella comunista.

Tali corsi:

> dovrebbero essere effettuati per elementi dell'Organizzazione Gladio, a cominciare da un'aliquota della organizzazione Stella Alpina, già a diretto contatto con i tentativi di infiltrazione ed espansione della corrente antinazionale slava.

Un'ulteriore fonte che dimostra come le sopracitate attività di controinsorgenza fossero del tutto avulse dai compiti di una struttura che doveva attivarsi solo in caso di aggressione esterna è costituita da alcuni documenti non protocollati contenuti all'interno di una cartellina intitolata «S. M. – S. A. Insorgenza e contro-insorgenza» (dove S. M. e S. A. stanno certamente per Stella Marina e Stella Alpina) [103]. Si tratta di materiale dattiloscritto (con alcune annotazioni a penna del tutto illeggibili) che venne redatto in seguito a due riunioni tenutesi l'11 dicembre 1965 e a inizio 1966 a Udine, alla presenza di svariati componenti di Stella Alpina e Marina e quasi interamente incentrate su una valutazione delle possibili modalità d'intervento nei confronti dell'opposizione comunista. Nel testo veniva

fatto riferimento sia a riunioni svoltesi nei mesi precedenti, sia ad altre da programmare nel corso del 1966, delle quali però non esiste documentazione. La parte che piú interessa ai nostri fini è costituita da una specie di verbale che riassumeva un articolato intervento in materia di controinsorgenza svolto nella riunione del dicembre 1965 da tale «Manlio». Non conosciamo il suo vero nome, anche se egli viene a un certo punto definito «comandante della VIII Formazione di Stella Alpina» che, stando ai documenti forniti dal Sismi, in quel 1965 s'identificava in Luigi Bertogna (il cui nome è compreso nell'elenco dei 622)[104]. «Manlio» iniziò il suo discorso affermando che era necessaria una piú efficace «contro-propaganda» anticomunista e invitò i gladiatori presenti a trovare un maggiore coordinamento. La contropropaganda, infatti, aveva un chiaro aspetto politico e, leggiamo, una parte degli uomini di Stella Alpina riteneva che utilizzare la Upi in un simile settore avrebbe messo a rischio la sicurezza della struttura. Era un problema che anche Manlio aveva presente, in quanto «ci sono già delle organizzazioni politiche [che] fanno la contropropaganda anticomunista e noi non dovremmo mescolarci in queste lotte, alle volte plateali, per evidenti ragioni di sicurezza». D'altronde «se solo per una leggerezza si venisse ad intravedere qualche cosa sulla nostra formazione, allora addio al lavoro di tanti anni…» Manlio parlò allora di quattro specifici ambiti operativi in cui Stella Alpina avrebbe dovuto concentrare la propria azione in materia di controinsorgenza e contropropaganda:

a) approfondire la conoscenza degli elementi avversari, persone e fatti, e segnalarli con i consueti canali al Centro, il quale dovrebbe tempestivamente dare notizie in merito. Tenere quindi un quadro aggiornato di quella che è la situazione avversaria per avere la possibilità di agire di conseguenza nel caso vi sia necessità. In questo senso siamo rimasti intesi di curare maggiormente l'osservazione e farne debita segnalazione;
b) qualsiasi azione intimidatoria o dimostrativa contro gli elementi avversari dovrebbe essere fatta non da elementi nostri del luogo (i quali dovrebbero curare la segnalazione), <u>ma da elementi provenienti da fuori</u> [frase sottolineata nel testo originale];
c) compilare e diffondere manifesti e manifestini in risposta a quelli compilati da parte avversaria;

d) organizzare delle conferenze o comizi per controbattere le idee avversarie.

Dopo Manlio prese la parola tale «Gian» (d'impossibile identificazione), il quale sostenne che la lotta al Pci e a tutte le altre forze antinazionali doveva essere fatta «occultamente, individuando e segnalando tutti gli elementi appartenenti ai singoli gruppi avversi, magari compilando uno schedario dell'ambiente in cui si opera». A quel punto intervenne «Miro», che espresse a Manlio e Gian tutta la sua contrarietà su un uso di Stella Alpina in funzione di politica interna, affermando che non erano quelli gli scopi per i quali egli era entrato nella struttura. Pur sottolineando di essere decisamente anticomunista, «Miro» disse di apprezzare l'esistenza di un'opposizione politica in grado di costituire un efficace contrappeso all'adagiarsi sulla gestione del potere da parte delle forze di governo. L'unico soggetto che risulta aver avuto come nome in codice «Miro» era Amelio Cuzzi, compreso nell'elenco dei 622, facente parte di Stella Alpina e deceduto negli anni Ottanta. Miro, dunque, era quasi certamente lui. Purtroppo non sappiamo quale fu la reazione di Manlio e Gian (e degli altri presenti) alla sua presa di posizione, in quanto, pur essendovi nell'incartamento riferimenti a riunioni che si dovevano svolgere nei mesi successivi, non disponiamo di documenti che permettano di conoscere gli sviluppi della vicenda.

In ogni caso, questo materiale, da solo, basta a dimostrare che nel Nordest si stava verificando una palese deviazione dalle finalità istituzionali per le quali era stata creata Gladio. Di lí a poco, in perfetta coerenza con quanto affermato da Manlio e Gian, Stella Alpina e Marina avrebbero sostenuto la piú importante esercitazione di tipo *counter insurgency* di cui a oggi si ha notizia, la cosiddetta operazione Delfino.

6. *L'operazione Delfino.*

Il materiale documentale inerente l'operazione Delfino costituisce l'unica dettagliata descrizione di un'esercitazione di tipo *counter insurgency* cui presero parte alcuni membri di Stella Alpina e Stella Marina, con l'aggiunta di un nucleo specializzato in propaganda e uno in evasione ed esfiltrazione[105]. Non conosciamo l'esatto numero di coloro che furono coinvolti, né i loro nomi, il che avrebbe consentito di verificare se fossero

compresi nell'elenco dei 622. L'incartamento relativo all'operazione Delfino non fu fornito spontaneamente dal Sismi, ma venne rinvenuto dai pubblici ministeri della procura militare di Padova, Sergio Dini e Benedetto Roberti, durante un'ispezione svoltasi senza preavviso all'interno degli uffici del servizio segreto militare di Forte Boccea [106].

L'assunto da cui partiva il piano dell'operazione Delfino era che in quel 1966 il Friuli - Venezia Giulia stava precipitando in una pericolosa crisi economica, con il Pci che soffiava sul fuoco del malcontento popolare per aumentare i propri consensi. La convinzione di fondo era che l'azione dei comunisti non fosse mossa da un reale interesse per le difficoltà economiche della popolazione, ma soltanto da precise e ciniche finalità politico/ideologiche. Il Pci, anzi, sarebbe stato ben felice se la situazione fosse precipitata, perché avrebbe avuto gioco facile nello screditare il governo italiano e le forze democratiche. Stante la crisi economica, «i partiti di sinistra (Pci/Psi) ne avrebbero scaltramente approfittato per fomentare il disordine nel mondo del lavoro, dando un'apparenza di rivendicazioni economiche alla lotta politica» [107].

Già da queste prime righe emerge l'assoluta non corrispondenza con quelli che avrebbero dovuto essere i compiti per i quali Gladio era nata e che non comprendevano lo studio di scenari per reagire a uno stato di crisi che avrebbe potuto provocare una crescita elettorale delle opposizioni.

Il documento entrava poi nel vivo, descrivendo tre cosiddette «fasi» che si riteneva avrebbero potuto verificarsi: per ognuna di esse erano previste specifiche reazioni che le locali unità di Gladio avrebbero dovuto attuare, sia per impedire un «colpo di mano» dei comunisti, sia per bloccare l'ascesa del Pci.

Questo era il primo scenario:

> Prima Fase.
>
> In alcune zone dell'Italia settentrionale gruppi di estremisti, guidati e sostenuti dall'esterno (Aggressoria) [nome convenzionale con il quale si indicava la Iugoslavia], stanno promuovendo una situazione che all'attenzione degli elementi piú sensibili appare contenere tutti i germi di una possibile piú vasta situazione di insorgenza. Questa azione [è] condotta secondo i dettami della tecnica del camuffamento (sotto diverse forme di organizzazioni, iniziative, rivendicazioni sociali, economiche e sindacali), sfruttando le situazioni contingenti (miseria, ingiustizie sociali ecc.) e ricorrendo a tutte

> le forme della deformazione delle informazioni, con l'obiettivo di minare le difese fondamentali del Paese e distruggere la fiducia nelle autorità costituite […].

Era a questo punto programmata tutta una serie di azioni che gli uomini di Gladio dovevano promuovere per bloccare l'insorgenza comunista e favorire le forze «democratiche». Tra le altre cose era previsto:

> – [la] localizzazione dei centri di ritrovo, culturali, sportivi, ricreativi, sedi di partito dove si presume venga svolta l'attività di insorgenza;
> – individuazione degli elementi appartenenti all'insorgenza;
> – elenco di attività commerciali slave o filoslave;
> – tempestiva attività di informazione di eventuali raduni, manifestazioni, comizi, manifestazioni agonistiche.

Accanto a quest'opera di controllo delle attività comuniste, le unità di Gladio dovevano agire anche attraverso:

> – azioni di disturbo nelle manifestazioni culturali, sportive ecc. [dell'insorgenza] al fine di creare piccoli incidenti atti a risvegliare e stimolare la popolazione e far sentire la presenza di una controinsorgenza in atto;
> […]
> – disturbo di eventuali comizi, manifestazioni;
> – organizzazione di contromanifestazioni;
> – azioni di intimidazione (eventuali).

Pur di danneggiare l'immagine dei «rossi», veniva ritenuto utile che Gladio si attivasse anche nell'opera di:

> acquisizione di notizie particolari (personali) di determinati elementi rappresentativi (dell'insorgenza) da rendere di pubblico dominio con mezzo piú idoneo suggerito dal momento contingente.

In sostanza, si chiedeva che venissero spiati alcuni degli esponenti comunisti locali per scoprire particolari compromettenti sulla loro vita privata per poi o renderli pubblici oppure usarli come arma di ricatto. La

deviazione dalle finalità per le quali era nata Gladio non potrebbe essere piú palese.

Il documento introduceva poi il secondo scenario relativo alla possibile evoluzione politica che avrebbe potuto avere luogo nel Nordest. Leggiamo:

> Seconda Fase.
>
> L'allineamento di Tito con l'Urss acuisce la situazione di disagio provocando anche, seppur limitate, delle defezioni di attività e persone.
>
> Conseguenza del suddetto allineamento jugoslavo sembra la sicura denuncia del Patto di Londra e quindi ritorna evidente la volontà jugoslava di impadronirsi della zona, portando il confine all'Isonzo. Continuano infiltrazioni di elementi qualificati ed addestrati che s'impongono sull'elemento slavo locale, il quale, pur sapendo di peggiorare la sua situazione economica in seguito a una eventuale occupazione jugoslava del territorio, per sentimenti di natura etnica la propugna […] Si accendono focolai di insorgenza […] la situazione diventa sempre piú pesante. Le autorità civili e militari si propongono di evitare uno stato di conflitto vero e proprio tenendo aperte le trattative dilazionatorie; assicurano il mantenimento dell'ordine pubblico nei centri principali e la funzionalità dei servizi generali, conducendo sulla restante parte del territorio azioni dimostrative di forza basate sulla mobilità dei reparti impiegati.

Come prima e immediata reazione, era previsto che Stella Alpina e Marina si adoperassero affinché fosse dato inizio a una capillare opera di propaganda molto piú intensa di quella suggerita nel primo scenario. Era necessario venisse sovrastata la voce degli «agit-prop» al servizio di Tito e per questo si doveva puntare su temi atti a suscitare nella popolazione un forte sentimento nazionale. La stampa non comunista avrebbe perciò dovuto avviare un'insistente e virulenta campagna per accendere tra la popolazione il risentimento antislavo. Dovevano quindi essere prodotti articoli inerenti le vicende della Seconda guerra mondiale, con i quali ricordare le atrocità commesse dai comunisti di Tito contro gli italiani, sottolineando che le «orde» slave avevano massacrato migliaia di cittadini innocenti, li avevano depredati dei loro averi, ne avevano violentato le donne e persino le bambine. Accanto ad articoli di taglio storico ne servivano poi altri che, sempre con la dovuta enfasi, mettessero in evidenza come, nonostante la crisi economica, il livello di vita in Italia fosse ben superiore a quello del mondo comunista. Per questa ragione i giornali

dovevano insistere sul fatto che il governo italiano stava facendo di tutto per lo sviluppo della regione, che i lavori per nuove autostrade erano in pieno svolgimento, che erano previsti nuovi cantieri, posti di lavoro e che le ferrovie sarebbero state potenziate. Bisognava inoltre ribadire che i comunisti non organizzavano gli scioperi per difendere i salari o l'occupazione, ma soltanto perché eseguivano gli ordini di Tito, il quale voleva paralizzare l'economia italiana per favorire quella slava. Infine, nelle zone in cui piú massiccia era la presenza comunista, doveva essere intensificata «l'azione di propaganda con manifesti, volantini, esposizione del tricolore ed azioni intimidatorie in modo da far risultare evidente l'esistenza della controinsorgenza e della sua vitalità».

Ancora una volta non si capisce che cosa c'entrasse tutto questo con un'organizzazione di tipo *stay behind*.

Questa meticolosa opera di contropropaganda, in ogni caso, non sarebbe bastata a depotenziare l'insorgenza e per questo si riteneva necessario mettere a punto ulteriori e piú incisivi interventi come, per esempio, impedire lo svolgimento delle manifestazioni organizzate dai comunisti. Emblematico quanto doveva avvenire in vista del 1º maggio, allorché:

> in previsione del solito comizio […] e usuale tentativo di formazione del corteo per raggiungere piazza dell'Unità d'Italia, verranno predisposte azioni di gruppi di attivisti per disturbare ed impedire il raggiungimento del fine. Tale azione verrà predisposta ogni volta che vi sarà sentore di manifestazioni e cortei organizzati dalla insorgenza.

Infine era introdotta la terza fase, quella che ipotizzava un vero e proprio stato emergenziale, prodromico a un'insurrezione comunista. Neppure in questo caso però si parlava di un'invasione del territorio da parte di un esercito straniero (l'unica ragione che avrebbe dovuto giustificare l'attivazione di Gladio), visto che lo scenario partiva dal presupposto che «la Jugoslavia, pur alimentando e fornendo (*sic*) l'insorgenza, non ha ancora violato ufficialmente il confine e la linea di demarcazione con truppe regolari».

Si legge:

> Terza Fase.

L’insorgenza è praticamente in atto e gli insorti dominano la situazione in quanto occupano tutti i paesi dell’altopiano, come pure i rioni periferici della città. Le forze di polizia si limitano a presidiare le principali installazioni e non intervengono nelle dimostrazioni per non creare incidenti […] Si temono l’effettuazione di blocchi stradali e ferroviari.

L’aggravarsi della situazione costringe le autorità civili e militari ad una scelta.

A quel punto si stimava che le autorità civili e militari avessero solo due scelte:

1) impiego della forza con conseguente rischio di aprire un conflitto limitato;
2) ricorso al compromesso politico, accettando di fatto, per la zona, un particolare temporaneo ordinamento.

Ritenendo che la prima soluzione fosse troppo gravosa e rischiosa per le popolazioni e l’economia della regione, si dava per scontato che le forze politiche avrebbero optato per la ricerca di un compromesso con i comunisti. Gladio avrebbe comunque dovuto attivare (evidentemente anche senza il consenso dell’autorità politica) le sue unità di guerriglia, al fine «di suscitare fermenti di resistenza e confermare il buon diritto dell’italianità della zona». Compiti fondamentali di Stella Alpina e Marina avrebbero perciò dovuto essere:

a) Intensificazione delle azioni intimidatorie (lancio manifesti, distruzione eventuali archi di trionfo, cancellatura scritte murali, scritte murali di contrasto, lancio di petardi, diffusione di slogans, disturbi azioni di sabotaggio mascherato […]).
b) Individuazione dei centri di rifornimento di armi dei rivoltosi.
c) Presa di contatto con la centrale per la richiesta di ulteriori materiali per aumentare gli aderenti contro l’insorgenza.
d) Intensificazione delle ricerche per case sicure e determinazione di quelle note a tutti.
e) Controllare e mantenere le condizioni per lanci e sbarchi.
f) Eventuali atti di terrorismo da addebitare all’insorgenza.
g) Continuare tutte le azioni di propaganda potenziandole al massimo.
h) Predisposizione di luoghi di concentrazione e addestramento per l’attacco finale agli insorti o predisposizione di eventuali posti di blocco fissi o volanti per

interdire i movimenti dell’insorgenza o per controllo di eventuali infiltrazioni.

In questo elenco, inquietante appare soprattutto il riferimento alla possibilità che fossero eseguiti eventuali atti di terrorismo le cui responsabilità dovevano ricadere sulle forze della sinistra. Secondo la valutazione dei Pm Dini e Roberti questo era un esempio lampante «della pericolosità ed illegalità dell’Organizzazione Gladio», struttura, a loro dire, caratterizzata da gravi deviazioni costituzionali e certamente coinvolta in atti eversivi e terroristici [108]. Una simile accusa, tuttavia, non ha mai trovato un riscontro giudiziario. D’altronde, per quanto discutibili fossero certi aspetti dell’operazione Delfino, essa fu «solo» un’esercitazione, durante la quale alcune unità ex osovane simularono una mobilitazione possibile qualora lo scenario politico della regione avesse visto il Pci acquisire consensi ed essere in procinto (nella «terza fase») di prendere il potere. Ma in nessun modo è stato possibile provare che quanto riportato nel testo dell’operazione abbia poi trovato effettiva attuazione per mano degli uomini di Stay Behind. Ciò che invece appare fuori discussione è la distorsione dalle finalità di Gladio che si stava verificando lungo il confine orientale. In quei territori, dove era certamente presente un numero di gladiatori maggiore di 622, una parte dei quali disponibile ad agire «preventivamente» contro l’opposizione, si effettuavano pure addestramenti che, oltre a debordare dai compiti ufficiali di Stay Behind, prevedevano, in ultima analisi, pure la possibilità di compiere eventuali atti di terrorismo da attribuire alle forze di opposizione. Gladio, dunque, presentava una pericolosa falla lungo il fronte orientale. Una situazione di pericolo che durò fino a inizio anni Settanta, quando la «casuale» (e forse provvidenziale) scoperta di un Nasco indusse precipitosamente il generale Serravalle a disarmare l’intera struttura e a destituire il responsabile di Stella Alpina e Marina, il colonnello Specogna.

Capitolo settimo
L’8 Settembre di Gladio

1. *Aurisina*.

Nel febbraio 1972 due quattordicenni, Loris Burger e Gianni Conti, mentre stavano giocando nei pressi di un anfratto naturale su un costone roccioso vicino alla piccola stazione ferroviaria di Aurisina (provincia di Trieste), scovarono, malamente sotterrati nel terreno, alcuni contenitori metallici. Al loro interno spuntò una vera e propria santabarbara: esplosivo, pistole, accenditori a strappo, munizioni, ma anche binocoli, macchine fotografiche e coltelli multiuso. Loris e Gianni non potevano saperlo, ma si erano imbattuti in un Nasco di Gladio, che era stato nascosto il 7 marzo 1964 in quella grotta dove durante la Seconda guerra mondiale (come avevano sentito raccontare a scuola) i tedeschi avevano posizionato un cannone. Era stata proprio questa la ragione che aveva spinto i due ragazzini a recarsi in quel luogo, nella speranza, dissero, di trovarvi qualche residuato bellico. «Io ed altri ragazzi, – ricordò Loris, – frequentavamo quella zona per giocare […]» [1]. In quel febbraio, mentre si trovava assieme al suo amico Gianni, si accorse di aver perso alcune monetine e per cercarle entrò dentro quella specie di bunker cominciando a perlustrare il terreno. «Cercando tra i sassi e la terra, – disse, – sentii con la mano che vi era qualcosa di rigido sepolto a pochi centimetri dal pavimento». A quel punto chiamò Gianni e insieme, a mani nude e senza alcuna difficoltà, portarono alla luce una cassa metallica che ancor piú facilmente riuscirono ad aprire. Continuò:

> All’interno della cassa trovammo, da quello che ricordo, un sacco di roba strana e sconosciuta che ad un primo momento pensammo fossero residuati bellici […] Trovammo infatti numerosi pani che per noi sembrava stucco, poi degli astucci che

> contenevano degli oggetti filiformi, tipo matite, dei coltelli di tipo militare e due contenitori, penso in plastica, completamente sigillati che da alcuni fogli trovati all'interno del contenitore, riuscimmo a capire che doveva trattarsi di pistole.

Decisero allora di continuare a scavare e in breve vennero alla luce altre due casse con altrettanto materiale bellico. Lo «stucco» (in realtà si trattava di esplosivo al plastico) lo buttarono via, mentre alcune pistole decisero di portarle a casa. La versione di Burger fu sostanzialmente confermata da Gianni Conti, con l'unica eccezione che egli affermò di non essere sicuro che il ritrovamento fosse avvenuto a febbraio, visto che gli sembrava di ricordare di aver indossato una maglietta a maniche corte[2]. Questo indusse il magistrato veneziano Felice Casson a ipotizzare che il vero ritrovamento potesse essere avvenuto nell'estate 1971 e fosse stato tenuto nascosto per alcuni mesi dai Servizi. L'impressione però è che si sia trattato di un cattivo ricordo di Gianni Conti, in quanto tutte le fonti sono concordi nell'indicare nel febbraio 1972 il mese in cui quelle armi furono portate alla luce. In ogni caso, per alcuni giorni i ragazzini mantennero il segreto sulla vicenda, finché il padre di Conti (che era un carabiniere in servizio alla tenenza di Aurisina) trovò in casa alcuni fogli illustrativi inerenti l'uso di esplosivo, che il figlio aveva sottratto dai contenitori. Fu allora che Gianni parlò del ritrovamento e il genitore informò immediatamente i suoi superiori.

La mattina del 24 febbraio 1972, cosí, un nucleo di militi dell'Arma si recò nella grotta di Aurisina dove, all'interno «di tre scatoloni metallici» e «due contenitori catramati» (come riporta il verbale che venne stilato dai carabinieri), furono repertati 15 chili di esplosivo al plastico suddiviso in 24 pacchi; 5 chili di dinamite; 200 metri di miccia detonante; 80 detonatori; 90 matite esplosive; 20 accenditori a pressione; 20 accendimicce a strappo; 50 trappole esplosive; una pistola automatica Star con 50 cartucce; una pistola americana High Standard con 50 cartucce; 6 granate incendiarie, 5 cariche esplosive di dinamite, due cariche di esplosivo da 2 chili, due cariche da sabotaggio con relativi detonatori, una pinza strozzacapsule, due inneschi per mine, 90 metri di miccia a lenta combustione e 18 detonatori[3].

Il 25 febbraio, poi, sul quotidiano «Il Tempo» comparve un breve articolo in cui si parlava di quel ritrovamento e, secondo la versione ufficiale, fu solo allora che alla sezione Sad ci si rese conto che era stato scoperto un Nasco. Il giorno dopo perciò si recò precipitosamente a Trieste

il vice di Serravalle, capitano Crescenzo Zazzaro, munito della lista dei materiali che avrebbero dovuto essere contenuti nel Nasco per fare un raffronto con quello che era stato ritrovato. E qui accaddero dei fatti mai del tutto chiariti. Come ha raccontato lo stesso Serravalle, Zazzaro gli telefonò da Trieste dicendogli che i carabinieri di Aurisina, anche per volere del comandante della Legione carabinieri di Udine, colonnello Dino Mingarelli (funzionario di lungo corso dell'Arma, già capo di Stato maggiore della Divisione Pastrengo ai tempi di De Lorenzo, quando rimase pure coinvolto nelle vicende del cosiddetto Piano Solo)[4], non gli avevano consentito di vedere di persona l'armamento del Nasco, limitandosi a consegnargli un elenco con il materiale ritrovato e alcune fotografie in bianco e nero di esso. Serravalle consigliò allora a Zazzaro (che si era qualificato come ufficiale del Sid senza parlare della sua appartenenza a una struttura segreta) di non andare oltre, in quanto «insistendo bisognava rivelare perché era lí e questo significava rivelare l'organizzazione»[5]. Precauzione certamente legittima, anche se, come sappiamo, una considerevole parte delle armi di Gladio era nascosta proprio in alcune caserme dei carabinieri lungo il confine orientale e appare improbabile che quantomeno Mingarelli non conoscesse l'esistenza della struttura[6].

Zazzaro, in ogni caso, una volta rientrato a Capo Marrargiu redasse un verbale in cui scrisse che dal Nasco di Aurisina, rispetto al materiale che avrebbe dovuto esservi contenuto, mancavano solo una pistola Star, un binocolo e una torcia elettrica[7]. Non si capisce però come fosse giunto a simili conclusioni visto che, suo malgrado, si era dovuto limitare a una semplice ricognizione fotografica. Ma soprattutto, dalla lettura dei documenti originali recanti il contenuto dei vari Nasco si evince che in quello di Aurisina, rispetto al materiale rinvenuto e messo a verbale dai carabinieri, risultavano mancanti: 4,8 chili di esplosivo al plastico, 25 metri di miccia detonante alla pentrite, 10 accenditori a strappo, 5 petardi da rotaia, un rotolo di filo per collegamento, 17 matite esplosive chimiche a tempo, 8 astucci incendiari tascabili, 25 incenditori flessibili, un sacchetto da 5 libbre di polvere Napalm, 27 bustine di fiammiferi controvento, 8 rotoli di nastro adesivo nero, un binocolo e varie armi bianche[8]. E certamente tutto ciò non poteva essere stato asportato dai giovani Burger e Conti. Ancora. Come si è visto, in quel Nasco, tra le altre cose, vennero rinvenute due cariche di esplosivo, 5 cariche di dinamite, due cariche da

sabotaggio con detonatori, una pinza strozzacapsule, due inneschi per mine, 90 metri di miccia a lenta combustione e 18 detonatori. In questo caso si tratta di materiale che, sempre stando ai documenti ufficiali inerenti il contenuto dei vari Nasco, in quello di Aurisina non doveva essere presente. Dalla stessa documentazione, d'altronde, si apprende che il Nasco avrebbe dovuto essere composto da tre contenitori in plastica e quattro casse in acciaio inox, ma stando al verbale dei carabinieri erano state ritrovate tre casse in metallo piú due contenitori catramati. Dove era finito il resto?

Di una parte non si è mai saputo nulla, mentre il 4 marzo 1972 i carabinieri, durante una perlustrazione in una grotta nei dintorni del bunker che custodiva il Nasco, trovarono una cassa metallica identica a quelle rinvenute pochi giorni prima dai due ragazzini e nella quale era custodito esplosivo, due pistole, 6 bombe a frattura, due bombe al fosforo, 100 cartucce, 6 torce a mano e materiale medico. E anche in questo caso si verificarono delle anomalie. Dal verbale stilato dai carabinieri inerente quel secondo ritrovamento, infatti, risulta che quel materiale fu di nuovo fotografato, dopodiché si decise di far intervenire gli artificieri che fecero brillare in una cava della zona tutto l'esplosivo, poiché esso sarebbe stato troppo instabile. Una decisione inspiegabile, visto che l'esplosivo che veniva abitualmente messo nei Nasco era plastico militare C4, che non presenta problemi di instabilità e anzi ha come caratteristica proprio quella di mantenersi integro per molti anni [9]. E allora che tipo di esplosivo venne fatto brillare? Ma soprattutto, perché il Nasco si trovava in quelle condizioni, chiaramente manomesso, con armi che non dovevano esservi, contenitori che mancavano e una cassa distante da dove avrebbe dovuto essere collocata?

Non siamo in grado di dare una risposta certa, ma non paiono esservi dubbi sul fatto che quel Nasco fosse una sorta di luogo in cui veniva depositato e prelevato materiale che poi era utilizzato per scopi del tutto estranei alle attività ufficiali di Gladio.

Pur non sapendo che si trattava di un Nasco, fu proprio quello che, fin dall'autunno 1972, scrisse il giornalista Marco Sassano in un libro dedicato alla strage di piazza Fontana. Parlando del ritrovamento di Aurisina di alcuni mesi prima, infatti, Sassano sostenne di aver saputo da fonti molto attendibili che quelle armi erano nella disponibilità di un nucleo neofascista veneto facente capo al padovano Franco Freda (in quei mesi sotto accusa

per il suo coinvolgimento nella strage di piazza Fontana). Chiaramente non metterebbe conto citare una rivelazione basata su fonti anonime, se non fosse che il giornalista dimostrava di essere molto informato su vicende che all'epoca erano in gran parte ignote. Secondo Sassano, a far scoprire quell'armamento era stata una soffiata dell'avvocato Gabriele Forziati (militante triestino dell'organizzazione neofascista Ordine Nuovo, già iscritto al Msi) al capitano dei carabinieri Rosario Lembo. Scriveva Sassano:

> Su segnalazione del missino Forziati i carabinieri del servizio segreto, comandati dal capitano Lembo incaricato di proteggere le basi Nato delle Setaf, scoprono ad Aurisina sul Carso due grandi depositi di armi e di esplosivi di provenienza Nato […] che vengono attribuiti alla centrale terroristica di Freda […] Il primo deposito consiste di tre grandi scatoloni metallici contenenti pistole, mitra e ben 24 sacchetti da un chilo ciascuno di plastico dal potenziale distruttivo terrificante. Negli stessi scatoloni si trovano centinaia di metri di miccia, decine di detonatori, accenditori a pressione, alcune trappole e molte matite esplosive […] Nel secondo deposito si trovò un solo scatolone con quantitativo di armi e di munizioni proporzionato [10].

In quella fine 1972 l'avvocato Gabriele Forziati si trovava al centro di una controversa vicenda che lo vedeva teste d'accusa contro due militanti veneti di Ordine Nuovo (Delfo Zorzi e Martino Siciliano), da lui indicati come i responsabili della collocazione, il 4 ottobre 1969, di un ordigno, rimasto inesploso, sul davanzale di una finestra di una scuola elementare slovena a Trieste [11]. Quel giorno solo per un banale errore (era scarica la pila che doveva attivare il *timer*) si evitò una catastrofica esplosione, visto che l'ordigno risultò composto da quasi 6 chili di gelignite rinchiusi in una cassetta metallica. L'attentato era stato eseguito come protesta per un'annunciata visita dell'allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat in Iugoslavia. Queste informazioni, disse Forziati ai magistrati, gliele aveva fornite Manlio Portolan, militante triestino di Ordine Nuovo il cui nome nel 1991 sarebbe comparso nella lista dei cosiddetti «negativi» di Gladio (quei soggetti che erano stati messi sotto attenzione dalla sezione Sad, ma poi non reclutati) [12]. All'epoca, tuttavia, quelle accuse non trovarono riscontro, tanto che Delfo Zorzi e Martino Siciliano vennero prosciolti fin dalla fase istruttoria delle indagini. Solo a inizio anni Novanta,

dopo che Siciliano aveva deciso di collaborare con la magistratura, si sarebbe scoperto che Forziati aveva detto la verità. «Io e Delfo Zorzi, – affermò infatti Siciliano nell'ottobre 1994 davanti all'autorità giudiziaria di Milano, – [negli anni Settanta] sulla base delle dichiarazioni di Gabriele Forziati fummo indiziati in istruttoria di tale attentato [la bomba alla scuola slovena]. Fummo prosciolti, ma Forziati in realtà aveva detto il vero. Egli non aveva avuto alcun ruolo nella vicenda, ma evidentemente nell'ambiente di Trieste, che era piccolo, aveva avuto delle confidenze esatte. Subí anche una bastonatura, per ritorsione, che ovviamente proveniva dall'ambiente di Ordine Nuovo di Trieste»[13]. Siciliano, tra le altre cose, sostenne che l'esplosivo nascosto alla scuola slovena proveniva da un deposito militare vicino Trieste al quale gli ordinovisti potevano accedere senza difficoltà. Egli, tuttavia, era un semplice esecutore di ordini e, non essendosi occupato della progettazione dell'attentato, non seppe indicare dove si trovava questo deposito[14]. In seguito alle ammissioni di Siciliano, l'avvocato Forziati, oltre a esprimere soddisfazione perché era finalmente venuto alla luce che egli non era stato un mitomane, rievocò poi tutta una serie di pressioni e minacce (sfociate anche in aggressioni fisiche, come si è visto) che aveva subito negli anni Settanta, dopo aver parlato delle responsabilità degli ordinovisti in relazione all'ordigno dell'ottobre 1969[15].

Quanto al capitano Lembo citato nel libro di Sassano, tra il 1969 e il 1971 aveva comandato i carabinieri di Trieste, conducendo proprio le prime indagini sull'attentato alla scuola slovena. Successivamente (come aveva scritto il giornalista) aveva lavorato nella base americana Ftase (Comando forze terrestri alleate del Sud Europa) di Verona, divenendone uno dei responsabili della sicurezza interna. Nel 1974 lo Stato maggiore gli assegnò pure un encomio solenne per il suo ruolo di «comandante di un'importante infrastruttura Nato», alla quale aveva conferito «elevatissimo grado di efficienza, funzionalità e sicurezza mediante una azione capace, intelligente e di rara competenza […]»[16]. Documenti inediti, inoltre, dimostrano che a fine anni Sessanta, proprio quando guidava i carabinieri di Trieste, Lembo fu preso in considerazione per entrare a far parte del Sid. A riferirlo era il colonnello Giorgio Grenga, capo di Stato maggiore della Divisione Ariete di Pordenone, il quale, in una missiva riservata inviata al Reparto D (controspionaggio), scrisse che Lembo era stato interpellato e «invogliato» da elementi del Sid di Trieste per entrare a far parte del Servizio. Stando a

quanto riportato, la sede di Trieste era ritenuta la piú idonea per Lembo, viste le conoscenze di cui disponeva nella zona e che «gli avevano permesso di essere particolarmente attivo» [«attivo» è sottolineato nel documento originale][17]. Non sappiamo se poi Lembo entrò nel Sid, né è chiaro cosa intendesse il colonnello Grenga sostenendo che le conoscenze del capitano gli avevano permesso di essere «particolarmente attivo» nella zona. È da chiedersi tuttavia se questo non debba essere messo in relazione con quanto, in epoca recente, hanno riferito alcuni ex neofascisti triestini, secondo i quali Lembo piú volte aveva cercato di entrare in contatto con loro dopo la vicenda della bomba alla scuola slovena. Circostanza che potrebbe anche essere ritenuta una normale e legittima attività investigativa, se non fosse che, a quanto riferito da tale Claudio Bressan (militante neofascista triestino legato a On), Lembo avrebbe cercato di scaricare tutta la responsabilità della tentata strage sui triestini, coprendo di fatto gli ordinovisti veneti. Ha ricordato Bressan:

> Lembo disse a me, Neami e Ferrara che sapeva che eravamo gli autori del fatto e che ci avrebbe inchiodati […] Io ebbi la netta sensazione che fossimo stati dati in pasto agli organi inquirenti per coprire altre responsabilità. Ho anche potuto notare che [all'epoca] la vicenda finí nel dimenticatoio e Lembo andò a lavorare in una base Nato [18].

In una successiva deposizione, ha affermato che «la mia personale convinzione è che vi sia stata una volontà di mettere nei guai alcuni triestini, sin dall'epoca della prima istruttoria, utilizzando il Severi […]»[19]. In effetti, nei primi anni Settanta, contestualmente all'archiviazione delle accuse di Forziati, un tale Antonio Severi, militante neofascista triestino (non iscritto a Ordine Nuovo), accusò proprio Bressan, Francesco Neami e Claudio Ferrara di essere i responsabili della fallita strage dell'ottobre 1969. Ancora una volta, solo a inizio anni Novanta Severi avrebbe rivelato che il capitano Lembo, durante un interrogatorio, dopo avergli mostrato parte dell'esplosivo usato alla scuola slovena, gli chiese di accusare dell'accaduto persone che lui (Severi) sapeva non essere direttamente coinvolte in quell'atto eversivo[20]. E infatti Martino Siciliano, dopo aver ammesso le sue responsabilità nel fallito attentato, ha affermato che Neami (e, a suo dire, anche Portolan) erano al corrente di quell'azione terroristica, ma non vi avevano partecipato[21].

L’impressione che si ricava da questa contorta vicenda è che in quel 1972 al giornalista Sassano venne fornito un pacchetto d’informazioni in cui erano abilmente mescolati vero e falso, con l’obiettivo di lanciare un messaggio che solo poche persone erano in grado di decrittare. Forziati, infatti, non aveva fatto scoprire il Nasco di Aurisina al capitano dei carabinieri Rosario Lembo, ma era a conoscenza dei nomi dei veri colpevoli della tentata strage alla scuola slovena di Trieste. Quanto a Lembo, visto il suo ruolo di responsabile della sicurezza di una base Nato, pur non avendo partecipato al ritrovamento di Aurisina, non poteva non conoscere l’esistenza di Gladio e, verosimilmente, essere anche informato di tutti i retroscena inerenti quel Nasco. E qui torniamo all’incomprensibile decisione dei carabinieri (che Lembo, a Trieste, aveva guidato per circa due anni) di far brillare, perché ritenuto instabile, l’esplosivo rinvenuto nella quarta cassa di Aurisina. Come detto, si trattò di un’azione apparentemente senza senso perché nei Nasco di Gladio veniva messo esplosivo militare C4, noto proprio per la sua capacità di mantenersi integro nel tempo. Ma in quella cassa (rinvenuta distante dal luogo nel quale avrebbe dovuto essere interrata) c’era davvero C4? O vi venivano depositati altri esplosivi, che erano stati utilizzati in circostanze che nulla avevano a che vedere con Gladio? Tra queste «circostanze» rientrava forse anche l’attentato alla scuola slovena? Si tenga presente che è ormai giudiziariamente accertato che l’ordigno composto da gelignite ritrovato alla scuola slovena faceva parte di una complessa e articolata serie di azioni eversive messe in atto dagli ordinovisti veneti e che nel dicembre 1969 sarebbero sfociate nella strage di piazza Fontana. Ed è noto che quel 12 dicembre alla Banca nazionale dell’Agricoltura di Milano fu utilizzata proprio gelignite[22]. È assurdo allora ipotizzare che in quel marzo 1972, facendo brillare l’esplosivo di Aurisina, i carabinieri volessero impedire si scoprisse che neofascisti coinvolti nelle vicende della strategia della tensione usavano un nascondiglio di una struttura segreta dello Stato per rifornirsi di armamenti? Aurisina era davvero, come aveva scritto Sassano nel suo informatissimo libro (e poi in vari articoli pubblicati in quei mesi sull’«Avanti»), una santabarbara nella disponibilità del gruppo Freda? Di nuovo, non siamo in grado di dare una risposta certa, ma, come vedremo, numerosi sono gli elementi che conducono verso tale conclusione[23].

In questo contesto, peraltro, s'inserisce la singolare e a lungo dimenticata vicenda del brigadiere Nicola Pezzuto. Questi era uno stimato ufficiale impiegato presso la scuola di Pubblica sicurezza della polizia di Trieste, il cui stato di servizio, fino ai primi mesi del 1972, risultava eccellente. A inizio marzo 1972, però, cominciò a dare segni di squilibrio e a soffrire di manie di persecuzione, alla base delle quali sarebbe stata un'improvvisa e violenta depressione, che nel giro di poche settimane lo costrinse a un ricovero coatto presso l'ospedale psichiatrico di Trieste (all'epoca diretto da Franco Basaglia). Stando a quanto si legge in una relazione del vicequestore (e capo dell'Ufficio politico) di Trieste Pasquale Zappone, Pezzuto il 9 marzo 1972 gli aveva chiesto con insistenza un incontro, sostenendo di possedere informazioni di estrema gravità sulle attività della destra extraparlamentare. Zappone, tuttavia, non lo prese sul serio poiché gli sembrò «persona non in pieno possesso delle proprie facoltà mentali». Per questo «rendendomi conto di avere a che fare con persona anormale, non davo alcuna importanza alla sua proposta di collaborazione e cercavo quindi di congedarlo con parole di commiato evasive e generiche»[24]. Pezzuto però non si fermò e il giorno dopo si recò nel carcere di Trieste chiedendo un colloquio con due neofascisti triestini all'epoca detenuti, tali Claudio e Gianni Scarpa, spacciandosi per agente dell'Ufficio politico della questura e affermando di essere stato accreditato dal vicequestore Zappone. Il colloquio, ovviamente, gli fu negato non appena il responsabile delle carceri accertò che Zappone non aveva mai dato il via libera a quell'incontro. Si legge ancora nella relazione del vicequestore:

> Il Pezzuto nello stesso pomeriggio mi telefonava per spiegare le sue iniziative tentando di giustificarsi. Coglievo l'occasione per rimproverarlo aspramente […] La stessa sera, verso le 20, nel lasciare l'Ufficio, trovavo il Pezzuto in portineria della questura e perciò lo facevo allontanare in malo modo ribadendogli il divieto di cui ho fatto cenno sopra.

Ciò nonostante, il 12 marzo Pezzuto tornò alla carica e, vista l'indisponibilità di Zappone a incontrarlo, chiese con insistenza di poter parlare con alcuni suoi collaboratori, ribadendo di essere in possesso di importanti informazioni sulle attività dell'estrema destra. Ma ancora una volta, concludeva Zappone, venne allontanato dalla questura.

Alcuni giorni dopo, proprio per lamentarsi di queste disinvolte iniziative del brigadiere Pezzuto, Guglielmo Scarpa, padre dei due neofascisti detenuti, inviò una lettera al consigliere comunale del Msi triestino, Renzo De Vidovich. Guglielmo Scarpa scriveva che Pezzuto si era recato anche da lui e gli aveva proposto di barattare la libertà dei figli in cambio di informazioni sui capi del neofascismo triestino. «Io rifiutavo categoricamente, – affermava, – in quanto per la libertà dei miei figli non sono disposto ad accusare ingiustamente nessuno». Ricordava poi di essere da molti anni amico del suocero di Pezzuto, Angelo De Menech, e che questi gli aveva detto che, «purtroppo», da alcuni giorni il genero stava dando segni di squilibrio. Ricevuta la lettera di Guglielmo Scarpa, De Vidovich presentò un'interrogazione al sindaco e al presidente della provincia di Trieste, chiedendo venisse fatta chiarezza sugli ispiratori delle provocatorie azioni del brigadiere Pezzuto [25]. Le due interrogazioni rimasero senza risposta, ma, provocatorie o meno, le iniziative di Pezzuto si conclusero subito, visto che a fine marzo venne ricoverato in un ospedale psichiatrico. Dimesso a inizio maggio, fu ritenuto non ancora idoneo al ritorno in servizio e ottenne novanta giorni, poi allungati di altri quaranta, di convalescenza. Sottoposto a visita di controllo a metà settembre 1972, venne giudicato abile a rientrare nei ranghi della polizia e fu trasferito al gruppo guardie Pubblica sicurezza di Gorizia dove rimase fino all'agosto 1974, quando fu assegnato al servizio squadre volanti della questura di Trieste. Da allora non fece piú parlare di sé. Tutto questo fino alla mattina del 1º marzo 1975, quando proprio De Menech, recatosi presso l'abitazione del genero, lo trovò cadavere con in mano una pistola e un segno di arma da fuoco alla testa. Sul posto intervennero immediatamente funzionari della squadra mobile e della Croce Rossa, i quali non poterono che constatare il tragico suicidio del giovane brigadiere (era nato nel 1944). Alcuni giorni dopo il prefetto di Trieste Vincenzo Molinari, in una relazione inviata al Viminale, scrisse che Pezzuto era «un elemento ben preparato professionalmente, capace ed attivo e [che] mantenne sempre condotta lineare ed irreprensibile, fino ai primi giorni del marzo 1972, allorché il suo comportamento mutò sensibilmente tanto da far sorgere perplessità circa le sue condizioni neuro-psichiche». I primi segni di squilibrio, si legge, li aveva dati il 9 marzo 1972 durante un colloquio con il vicequestore Pasquale Zappone. Il brigadiere, infatti, si era presentato nel suo ufficio in

uno stato di grande eccitazione, affermando di essere parente dei fratelli Scarpa e sostenendo di possedere importanti informazioni sui movimenti neofascisti della zona e sui loro «mandanti e finanziatori» [26]. Zappone, visto il suo stato di alterazione e verificato che non aveva alcuna parentela con gli Scarpa, lo liquidò, ritenendolo mentalmente instabile. Tuttavia, scriveva Molinari, pur non essendo vero che Pezzuto era parente dei fratelli Scarpa, il padre dei due neofascisti, Guglielmo, e il suocero del brigadiere, Angelo De Menech, si conoscevano molto bene, visto che erano stati a lungo compagni di lavoro. Tra le due famiglie il rapporto era talmente stretto che De Menech aveva fatto pure da padrino a Claudio Scarpa nel giorno della Cresima. Ma a parte questi dettagli non c'era prova che Pezzuto, tramite gli Scarpa, avesse raccolto informazioni riservate sulle organizzazioni neofasciste.

Il brigadiere Nicola Pezzuto aveva certamente bisogno di cure. E tuttavia non si può non notare che il suo improvviso crollo psichico si verificò proprio pochi giorni dopo il ritrovamento del Nasco di Aurisina. Una coincidenza che fin da allora venne rilevata da alcuni giornali locali. Sul «Meridiano di Trieste», per esempio, Franco Zagato scrisse che:

> Nicola Pezzuto è un giovane meridionale che fa di professione l'istruttore presso la scuola di P. S. di Trieste […] Lo si collega alle indagini in corso sulle iniziative eversive della destra perché, benché le sue mansioni fossero tutt'altre, si è interessato, per conto suo, cioè non coordinato con gli organi inquirenti, della personalità e della attività di alcuni estremisti di destra triestini (particolarmente i fratelli Scarpa). È stato ricoverato all'ospedale psichiatrico perché i suoi medici curanti […] hanno riscontrato nel suo stato chiari sintomi di depressione.

Tuttavia, secondo voci che circolavano a Trieste, «Pezzuto è stato rinchiuso in manicomio perché sapeva troppo sulle malefatte fasciste e per impedirgli di agire e di parlare lo si è costretto all'isolamento» [27]. Alcuni giorni dopo Zagato tornò sullo «strano» caso di follia del Pezzuto, il quale «pare abbia insistito un po' troppo davanti ai suoi superiori di essere riuscito ad appurare la presenza di Junio Valerio Borghese nel Friuli Venezia Giulia. Egli poi sosteneva di essere anche in grado di dimostrare a chi fossero destinate le armi e gli esplosivi del deposito di Aurisina». E si chiedeva: «Che cosa significa l'internamento coatto presso l'ospedale

psichiatrico di Trieste del brigadiere Nicola Pezzuto? Il suo ricovero risale ad alcuni giorni fa, mentre egli partecipava alle indagini successive al ritrovamento di depositi di armi di Aurisina»[28]. Secondo Tullio Mayer, a lungo corrispondente da Trieste dell'«Avanti» (lo stesso giornale di Sassano):

> Pezzuto aveva un incarico presso la scuola di polizia di San Giovanni. Non so come e perché, ma pare avesse trovato dei collegamenti tra neofascisti e poliziotti che lui conosceva. Ad un certo punto era riuscito ad entrare al carcere Coroneo per parlare con neofascisti detenuti. E doveva avere scoperto cose gravi, perché aveva cercato di interessare sia la Squadra mobile che la Squadra politica, senza esito […] [29].

Si tratta, evidentemente, di indizi troppo labili per giungere a delle conclusioni. Nel febbraio 1991, tuttavia, in un articolo pubblicato sulla rivista mensile «Nuova Polizia» vennero citati alcuni appunti dello stesso Pezzuto nei quali, seppur in un contesto piuttosto confuso, era contenuto un riferimento agli esplosivi presenti ad Aurisina e a una presunta confidenza che un neofascista triestino gli avrebbe fatto a inizio marzo 1972, in relazione all'utilizzo di quel materiale da parte di organizzazioni di estrema destra[30]. Qualche giorno dopo sul «Piccolo» s'ipotizzò che il neofascista in questione potesse essere il già citato Antonio Severi, visto che egli, come Pezzuto, nel corso degli anni Settanta aveva subito alcuni internamenti in ospedali psichiatrici. Severi, tuttavia, nell'unica volta in cui fu interrogato sulla vicenda, negò di aver conosciuto Pezzuto. Disse:

> Ho letto sui giornali degli articoli che parlavano di miei presunti rapporti con il brigadiere Pezzuto nel senso che sarei stato io a confidar[gli] […] che con quel materiale di Aurisina i fascisti avevano già fatto degli attentati alle ferrovie, sia in Italia, sia in Jugoslavia. Ma non è possibile che abbia fatto io queste confidenze al Pezzuto e neanche ad altre persone, perché di queste cose non ho mai saputo nulla [31].

Da allora, del caso Pezzuto non si è piú parlato. Rimane la strana coincidenza di uno stimato poliziotto in servizio alla questura di Trieste che, proprio pochi giorni dopo il ritrovamento del Nasco di Aurisina, ebbe un devastante crollo psichico e cominciò a sostenere di possedere informazioni

di estrema gravità sulle organizzazioni neofasciste, annotando sui suoi appunti proprio il nome di Aurisina.

2. *Operazione recupero.*

Quello rinvenuto ad Aurisina non era il primo Nasco che veniva alla luce in maniera casuale. Il 28 marzo 1968, infatti, a Ligorzano, frazione di Serramazzoni (Modena), durante dei lavori di scavo per la posa di alcuni pali per linee elettriche, alcuni operai s'imbatterono in due casse metalliche simili a quelle che sarebbero spuntate fuori ad Aurisina quattro anni dopo. Verificato che contenevano armi e munizioni, informarono dell'accaduto i carabinieri di Pavullo, i quali provvidero a recuperare e mettere in sicurezza quel materiale. Dal verbale che venne redatto leggiamo che nelle casse vi erano 12 carabine automatiche Sten, 7 carabine Winchester, un moschetto automatico, una pistola calibro 9, 58 caricatori e 100 cartucce. Il 30 marzo, in un'informativa per il comando dell'Arma, i carabinieri della tenenza di Pavullo (che erano certamente all'oscuro dell'esistenza di Gladio) ipotizzarono che le due casse risalissero all'epoca della Resistenza partigiana e fossero state aviolanciate dagli Alleati [32]. Soltanto il 6 aprile il servizio segreto militare informò l'allora responsabile della Sad, colonnello Giovanni Romeo, del ritrovamento del Nasco. A differenza di quello che avrebbe fatto Serravalle dopo Aurisina, Romeo non ritenne opportuno mandare qualcuno sul posto per prendere visione del materiale, preferendo lasciar credere si trattasse realmente di residuati bellici. Invero, anche dal confronto fra ciò che avrebbe dovuto essere presente nel Nasco di Serramazzoni e il verbale redatto dai carabinieri di Pavullo riportante il materiale effettivamente ritrovato, risultavano delle differenze. In particolare mancavano una carabina e circa 1500 munizioni. Il tutto venne però spiegato con un semplice errore commesso o dai carabinieri o da chi aveva compilato l'elenco delle armi inserite in quel Nasco e la questione si chiuse senza eccessivo allarme [33].

Ad Aurisina, invece, la vicenda era di ben altra gravità. Già il fatto che quattro anni prima due operai si fossero imbattuti cosí facilmente in un Nasco non deponeva a favore della sicurezza della struttura, ma che a portarne alla luce un altro fossero stati due ragazzini scavando a mani nude pochi centimetri di terra era inaudito. Le norme interne di Gladio, infatti,

prevedevano che i Nasco fossero occultati in luoghi scelti con grande cura quanto a sicurezza e inviolabilità. Ad Aurisina, invece, non solo il Nasco era malamente sotterrato, ma risultava mancante di almeno una cassa, con un'altra che venne rinvenuta distante da dove avrebbe dovuto essere. Il generale Serravalle ha ricordato di aver avuto alcuni duri scontri verbali, via telefono, con Specogna, al quale chiese conto dell'accaduto. Il colonnello si sarebbe giustificato scaricando la colpa su coloro che avevano mal sotterrato il Nasco, ma anche in questo caso le sue responsabilità erano gravi, visto che egli aveva il dovere di garantire la perfetta efficienza della struttura. Fra i compiti di ogni capo-centro di Gladio, infatti, rientrava anche quello di far ispezionare periodicamente le aree in cui erano presenti i depositi di armi per accertarne la conservazione in piena sicurezza. Nulla di tutto questo era però avvenuto ad Aurisina, tanto che Serravalle ha detto di essersi reso conto che dal giorno della sua posa quel Nasco non era stato piú controllato. Per questo, ha sostenuto, era davvero possibile che qualcuno di esterno alla struttura vi potesse aver messo le mani [34].

La vicenda di Aurisina fu ritenuta talmente grave da Serravalle che egli, senza nemmeno interpellare i servizi americani, prese la drastica decisione di ordinare l'immediato smantellamento dell'intera rete dei Nasco. Il che dimostra quanto forte fosse la sua preoccupazione che anche altri nascondigli di Gladio potessero essere stati violati. In Commissione Stragi l'ex capo della Sad arrivò ad affermare che l'incidente di Aurisina era stato persino «provvidenziale», proprio perché gli aveva dato il pretesto per porre fine a una situazione di grave pericolo, visto che il mantenimento in sicurezza dei Nasco non era in alcun modo garantito. Ha poi scritto in un libro:

> Appena presi contatto con l'organizzazione della Gladio mi resi conto che essa rappresentava quanto di piú farraginoso e laborioso si potesse concepire […] È fuori dalla realtà immaginare gruppi di persone […] che, di notte, durante l'emergenza, quando è in corso la battaglia terrestre e l'avversario avanza, dopo aver scavato per circa un'ora […] dissotterrano i contenitori (ammesso che si trovino nel luogo indicato), li aprono per estrarne le armi […] e si radunano per essere pronti all'impiego. Questi Gladiatori sarebbero stati mandati allo sbaraglio [35].

Già a metà marzo 1972, cosí, cominciò il dissotterramento. Si trattò di un'operazione laboriosa e delicata, visto che portare alla luce un Nasco richiedeva oltre un'ora di lavoro e per ragioni di sicurezza fu stabilito che le operazioni si svolgessero di notte. I primi Nasco a essere dissotterrati furono proprio quelli della zona del Carso e del coordinamento delle operazioni furono incaricati Zazzaro, il maresciallo Cargiaghe della Sad e lo stesso Specogna, il quale collaborò senza opporre ostacoli[36]. Stando alla documentazione disponibile, invero molto scarna, non risulta che, oltre a quello di Aurisina, siano stati trovati altri Nasco aperti. Da un appunto inviato al capo del Sid, tuttavia, scopriamo che due Nasco che erano stati sotterrati nell'ottobre 1964 nei pressi della chiesa della Madonna del Sasso nel comune di Villa Santina (Udine) risultarono addirittura scomparsi[37]. L'anonimo estensore del documento non sapeva fornire una spiegazione plausibile dell'accaduto e si limitava a sostenere che, «verosimilmente», quei Nasco erano stati asportati da ignoti che avevano avuto modo «di assistere casualmente ai lavori di posa». Sulla sorte di questi due Nasco non disponiamo di altre informazioni, ma, indipendentemente da chi se ne impossessò, la vicenda dimostra una volta di piú quanto fosse facile per estranei mettere le mani sugli armamenti di Gladio. Un limitato numero di Nasco, infine, era stato collocato semplicemente vicino alle abitazioni di alcuni componenti della struttura. Era il caso, per esempio, del vicecapo della Upi Ginestra Camillo Polvara, personaggio che nel corso degli anni Settanta fece parte dei Comitati di resistenza democratica (Crd) di Edgardo Sogno. Un Nasco era stato interrato proprio a ridosso del muro di cinta del suo giardino[38].

Nell'arco di circa 15 mesi, dei 139 Nasco sotterrati, ne vennero portati alla luce 127. I restanti (oltre ai casi di Serramazzoni, Aurisina e Villa Santina) fu impossibile recuperarli senza correre il rischio di essere individuati, poiché nel corso degli anni nelle aree in cui si trovavano erano stati costruiti degli edifici. L'esplosivo e parte delle armi recuperate furono portati al Cag di Alghero e al deposito munizioni dell'esercito di Campomela (Nuoro). In caso di emergenza si stabilí che questo armamento sarebbe stato aviolanciato nei territori dove avrebbero dovuto operare gli uomini di Gladio. Le armi contenute nei Nasco del Nordest, invece, vennero distribuite in quelle stesse caserme dei carabinieri che fin da inizio anni Sessanta «ospitavano» una parte degli armamenti della struttura[39].

La decisione di Serravalle di disarmare Gladio irritò profondamente sia gli americani, sia parte degli stessi uomini della Stay Behind. Ha ricordato l'allora capo della Sad:

> Lo smantellamento dei Nasco ebbe luogo fra il marzo 1972 e l'estate avanzata del '73 […] Avevo un doppio livello di preoccupazioni […] attinenti alla sicurezza di questi depositi che come aveva dimostrato l'episodio di Aurisina, non erano stati occultati in maniera adeguata […] Preoccupazioni che coltivavo soltanto nel mio intimo attinenti all'uso che taluno avrebbe potuto fare dei materiali contenuti nel Nasco [40].

Quando la notizia del recupero delle armi si diffuse all'interno della Stay Behind, «ci fu una reazione violenta […] da parte di un buon 30% del personale. Tramite il capo centro Ariete, cioè lo Specogna, ricevetti delle letteracce inviatemi dai gladiatori in cui si paragonava lo smantellamento dei Nasco ai fatti dell'8 settembre». Furibonda fu anche la reazione della Cia. In quanto capo della Sad «avevo contatti con un rappresentante della Cia che fungeva da ufficiale di collegamento. Orbene un giorno questo dipendente Cia entrò come una furia nel mio ufficio e parlando in italiano e dandomi del tu, mi gridò addosso che aveva saputo che stavo disarmando la struttura». Serravalle, però, non si fermò e, contestualmente all'avvio del recupero dei Nasco, mandò al centro Ariete il colonnello Giuseppe Cismondi con il compito di affiancare e coadiuvare Specogna, ma in realtà con il chiaro intento di limitare il potere del colonnello osovano.

L'ex capo di Gladio, tuttavia, ha sempre pubblicamente difeso Specogna da qualunque accusa inerente un suo presunto coinvolgimento in vicende di eversione, sostenendo che l'unica colpa del colonnello fu di non aver mantenuto il necessario segreto sulle attività della struttura, consentendo, suo malgrado, a personaggi che mai avrebbero dovuto venirne a conoscenza di sfruttarne le «risorse». «L'aspetto veramente allarmante, – ha scritto, – viene dalla constatazione che qualcuno sapeva dell'esistenza della struttura, pur essendone del tutto estraneo» [41].

Di chi si trattava? Questo «qualcuno» era forse presente negli elenchi che vennero bruciati da Cismondi? Purtroppo il generale Serravalle (che è deceduto a fine 2009), nonostante una leale collaborazione con la magistratura, su questo delicatissimo punto non è mai stato esplicito fino in fondo, limitandosi a lanciare riferimenti indiretti dai quali traspariva

nettamente che, a suo dire, il vero buco nero nella storia di Gladio sarebbe stato dovuto al fatto che nel Nordest alcune «figure» che mai avrebbero dovuto entrare in contatto con la struttura erano riuscite a mettere le mani su alcuni Nasco, utilizzandone il contenuto per fini del tutto alieni da quelli per i quali Gladio era nata.

Questo scenario emergeva chiaramente anche in un singolare romanzo di spionaggio che Serravalle ritenne di dare alle stampe nel 1994, con il titolo *Il consiglio delle ombre*. La trama si dipanava intorno alle vicende di un agente dei servizi, tale Leonardi (dietro al quale s'intravedeva la figura dello stesso Serravalle), il quale era entrato in possesso di una sorta di memoriale che il suo vecchio capo, generale Andrea Medi, aveva redatto poco prima di morire e con il quale ricostruiva tutte le operazioni sporche attuate in oltre vent'anni passati al vertice del servizio segreto italiano[42]. Fra le altre cose, il generale Medi parlava della presenza sul territorio italiano di una struttura chiamata «Quinta Colonna», composta da militari e civili e dotata di nascondigli di materiale bellico da usare in caso d'invasione da parte di un esercito straniero. Struttura che a un certo momento venne data in pasto alla stampa e alla magistratura da parte di un personaggio che con quel gesto voleva rifarsi «una verginità politica». Fin troppo evidente il riferimento a Gladio e ad Andreotti. «Quando la Quinta Colonna venne alla luce, – si legge nel romanzato memoriale, – si diffuse l'opinione, anche da parte di frettolosi magistrati, che a questa fosse stato affidato anche il compito di reprimere o comunque ostacolare il Pci in tempo di pace. Nulla di piú lontano dalla verità». Per le azioni sporche, infatti, il servizio segreto di Medi aveva utilizzato formazioni di estrema destra, alle quali era stato consentito prendere possesso degli armamenti della Quinta Colonna. Questo era certamente accaduto al confine con la Iugoslavia, dove la Quinta Colonna era guidata da un tale denominato «il Vecchio», con un passato da eroico soldato, ma ormai ridottosi a «glorioso rudere» dedito all'alcol. Il Vecchio «nei momenti di euforia parlava senza controllo, vantandosi dell'enorme responsabilità che il Servizio gli aveva dato nel ripulire il paese dai comunisti». Chiaro anche in questo caso appare il riferimento a Specogna. Leonardi ricordava allora di aver piú volte inutilmente chiesto a Medi di cacciare «il Vecchio» dal Servizio, perché i suoi comportamenti mettevano a rischio la sicurezza della Quinta Colonna. E solo adesso (dopo aver letto il memoriale) affermava di aver capito

perché, davanti a quelle lamentele, Medi gli dicesse: «Leonardi, quell'uomo mi serve […] E poi non è un pericolo per la nostra segretezza: tutti sanno che è fuori di testa e questa è la nostra migliore copertura. Punto e basta» [43].

Nonostante gli evidenti riferimenti a vicende realmente accadute, quello di Serravalle resta un romanzo e sarebbe arbitrario giungere a conclusioni. E tuttavia lo scenario che il generale, seppur utilizzando lo schermo della *fiction*, delineava in questo scritto (estremisti di destra appoggiati dai servizi, che per le loro azioni terroristiche avevano usato armamenti di Gladio senza che il vertice di Stay Behind fosse direttamente coinvolto), appare un'ipotesi molto seria su cui lavorare. A sostenere indirettamente una tesi del genere, d'altronde, fu lo stesso Giulio Andreotti. Il 23 novembre 1990 (poco dopo l'audizione di Serravalle in Commissione Stragi), in una criptica lettera inviata al ministro della Difesa Virginio Rognoni, l'allora presidente del Consiglio chiese «se è possibile che in qualche deposito [di Gladio] vi fosse piú materiale di quello ufficialmente previsto. In particolare ad Aurisina» [44]. Nella sua breve risposta Rognoni scrisse che il capo del Sismi, ammiraglio Fulvio Martini, gli aveva assicurato che una cosa del genere non era mai accaduta. In realtà oggi sappiamo che, quantomeno nel Nasco di Aurisina, c'era davvero piú materiale di quello ufficialmente previsto. È tuttavia bizzarro che Andreotti, che era ministro della Difesa negli anni in cui vennero interrati i Nasco (compreso quello di Aurisina), ponesse un interrogativo del genere a Rognoni, che ricopriva quell'incarico ministeriale da pochi mesi e che di Gladio sapeva poco o nulla. A pensar male (come insegna una delle piú note massime andreottiane), si potrebbe anche essere indotti a ritenere che quel riferimento ad Aurisina fosse una sorta di messaggio in codice che solo in pochi, in quel novembre 1990, erano in grado di decrittare compiutamente.

3. *Il segreto di Peteano.*

Nei primi anni Novanta una delle tesi portate avanti con piú forza in sede giudiziaria dal magistrato veneziano Felice Casson fu quella secondo la quale dal Nasco di Aurisina sarebbe stato prelevato l'esplosivo utilizzato per la strage di Peteano (provincia di Gorizia) del 31 maggio 1972. Quella sera tre carabinieri (Franco Dongiovanni, Antonio Ferraro e Donato

Poveromo) rimasero uccisi dall'esplosione di un ordigno collocato nel vano della ruota di scorta di una Cinquecento, intorno alla quale erano stati attirati da una telefonata anonima che aveva avvertito della presenza di un'auto con un foro di proiettile sul parabrezza e due sui finestrini. Nel giugno 1984 il neofascista friulano Vincenzo Vinciguerra (nel 1972 militante di Ordine Nuovo) si assunse la piena responsabilità di quella strage, sostenendo di aver messo la bomba «in una logica di rottura con la strategia che veniva seguita dalle forze di destra che ritenevo rivoluzionarie e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato»[45]. L'obiettivo dell'attentato, disse, erano proprio i carabinieri, in quanto «forza posta a difesa del regime democratico», quello stesso regime contro il quale credeva che anche i suoi camerati di Ordine Nuovo stessero combattendo, quando in realtà ne sarebbero stati in larga parte al servizio. Peteano non fu perciò una strage indiscriminata contro gente comune (come piazza Fontana), ma mirata a colpire quelli che per Vinciguerra erano i simboli dello Stato. Durante il processo per la strage, poi, Vinciguerra cominciò a parlare dell'esistenza di una struttura clandestina della Nato, composta anche da elementi di Ordine Nuovo, che sarebbe stata fra le responsabili della strategia della tensione. Avrebbe successivamente scritto in un libro:

> Una struttura parallela ai servizi segreti che dipendeva dall'Alleanza Atlantica. I vertici politici e militari ne erano perfettamente a conoscenza. Il personale veniva selezionato e reclutato negli ambienti ove l'anticomunismo era piú viscerale e cioè negli ambienti della estrema destra […] Quindi la strategia della tensione che ha colpito l'Italia, e mi riferisco a tutti gli episodi che partono dal 1969 ed anche prima, è dovuta ad una struttura occulta di cui ho detto e agli uomini che vi appartenevano e che sono stati utilizzati anche per fini interni di forze nazionali ed internazionali, e per forze internazionali intendo principalmente gli Stati Uniti […] Sotto la facciata di Ordine Nuovo [vi era] una struttura occulta all'interno della quale operavano personaggi come Maggi, Zorzi, Digilio, Signorelli e, in posizione di vertice, lo stesso Rauti. Struttura a sua volta inserita in un apparato composto da civili e militari, arruolati sulla base delle loro convinzioni anticomuniste[46].

Di piú non ha voluto aggiungere. Vinciguerra, d'altronde, non si è mai dichiarato né pentito, né dissociato, tanto da aver accettato senza colpo

ferire la pena dell'ergastolo per la vicenda di Peteano. In ragione di ciò, i modi e i tempi delle dichiarazioni ha sempre ritenuto di deciderli autonomamente, visto che non ha mai richiesto alcun beneficio carcerario (gli sarebbe bastato proclamarsi pentito o anche solo semplicemente «dissociato», per uscire dal carcere già molti anni fa).

Nell'autunno 1990, cosí, quando (come vedremo meglio in seguito) proprio «grazie» alle indagini di Casson sulla strage di Peteano venne alla luce l'esistenza di Gladio, il magistrato veneziano ritenne di identificare la Stay Behind italiana con la struttura di cui aveva parlato Vinciguerra. Secondo Casson sarebbe stato allora logico che l'ex ordinovista, visto che quanto aveva sostenuto nel suo libro era stato riscontrato, decidesse di collaborare in modo fattivo con la magistratura, rivelando tutto quello che sapeva su Gladio e sulla presenza al suo interno di estremisti di destra. Ma non accadde nulla di ciò. Vinciguerra, anzi, intraprese una dura guerra verbale con Casson, verso il quale scagliò veementi accuse per il suo modo di condurre le inchieste. Un atteggiamento incomprensibile agli occhi del magistrato il quale, visto quanto stava emergendo sulla vicenda di Aurisina e considerato che le sue indagini avevano accertato una serie di gravi depistaggi attuati da una parte dei carabinieri di Udine per coprire gli attentatori di Peteano (che dista meno di 30 chilometri da Aurisina), si convinse che l'esplosivo usato da Vinciguerra quel 31 maggio 1972 provenisse proprio dal Nasco venuto alla luce a fine febbraio dello stesso anno.

Indagando sulla strage di Peteano, infatti, Casson aveva scoperto che fin dal giorno successivo alla morte dei tre giovani carabinieri, il generale Giovanbattista Palumbo, comandante della Divisione carabinieri Pastrengo di Milano (il cui nome comparve nelle liste P2), si era recato a Udine per incontrare il comandante della locale Legione, colonnello Mingarelli (che della Pastrengo, come accennato, aveva fatto parte ai tempi di De Lorenzo). Dopo quell'incontro Mingarelli, su precisa disposizione di Palumbo (in quel momento suo superiore gerarchico), prese in mano le indagini sulla strage del 31 maggio, impedendo sistematicamente alla polizia di intervenire. Un *modus operandi* simile a quello avvenuto dopo il ritrovamento di Aurisina, quando non fu consentito al capitano Zazzaro di prendere visione delle armi ritrovate nel Nasco. Anche stavolta si trattò di un atteggiamento inspiegabile, visto che per le indagini sulla strage di Peteano competenti per

territorio avrebbero dovuto essere i carabinieri di Gorizia[47]. Emblematica è una lettera che il 5 giugno 1972 il questore di Gorizia Domenico de Focatiis inviò all'allora prefetto della città Vincenzo Molinari, per lamentarsi del fatto che Mingarelli

> ha deliberatamente eretto un muro invisibile, ma invalicabilissimo, dimostrando di non gradire assolutamente la collaborazione della questura, forse perché ritenuta da lui poco confacente o non qualificata. O comunque non all'altezza di quella offertagli dai suoi numerosi ufficiali fatti affluire anche da Udine, nessuno dei quali […] si è degnato di rendere visita al questore di Gorizia […][48].

Poi ricordava che in quei giorni Mingarelli e i suoi uomini si erano «addirittura» sostituiti ai funzionari della locale questura nella tutela dell'ordine pubblico, persino durante lo svolgimento del funerale dei tre poveri carabinieri deceduti a Peteano. «Mi consta, – scriveva De Focatiis, – che egli [Mingarelli] ha dato ai suoi dipendenti ufficiali disposizioni scritte attinenti al servizio d'ordine […] Egli si è sostituito al questore in virtú di quali norme vigenti? […] Qui non si tratta piú di regole di convenienza, bensí di manifesto straripamento di potere». E concludeva: «Ho già detto […] a Vostra Eccellenza che solamente ragioni di opportunità mi hanno fatto desistere dal rimostrare al colonnello Mingarelli quello che avevo ed avrei in animo di dirgli». Queste lamentele vennero pienamente confermate dallo stesso prefetto Molinari, il quale, nel processo per la strage di Peteano, ricordò che Mingarelli si era fin da subito impossessato dell'indagine, accentrando tutto a Udine. E che un comandante di legione (peraltro non competente per territorio) dirigesse personalmente le indagini, anziché «limitarsi» al coordinamento delle stesse, era una circostanza che mai si era verificata in precedenza. La cosa che piú lo sorprese, aggiunse Molinari, fu che anche il segretario dell'allora capo della polizia, Angelo Vicari, davanti alle sue proteste, gli disse che era meglio stare fuori dalla vicenda di Peteano e lasciare mano libera ai carabinieri. Fu cosí che le indagini vennero assunte «prepotentemente» dai carabinieri di Udine, con la conseguenza che la polizia venne «praticamente esautorata». «Non credo, – concluse Molinari, – che Mingarelli avesse buoni rapporti con nessun funzionario della questura». Sempre durante il processo per i fatti di Peteano, Vinicio Ferrari, nel 1972 comandante del gruppo dei carabinieri di

Gorizia (colui che avrebbe dovuto essere territorialmente competente a dirigere le indagini), ricordò che

> nei giorni successivi all'attentato il colonnello Mingarelli mi disse che avrebbe diretto lui le indagini. Disse anzi che le avrebbe dirette e svolte personalmente lui assieme al capitano Chirico. E cosí in effetti fece, venendo praticamente tutti i giorni a Gorizia. Il colonnello Mingarelli era tutti i giorni a Gorizia […] Il motivo per cui fui praticamente esautorato dalle indagini, almeno secondo quanto mi disse Mingarelli, fu che io dovevo provvedere al Comando del gruppo di Gorizia [49].

Il risultato fu che per anni le indagini inseguirono inesistenti piste nell'estrema sinistra o nella malavita locale, finendo con il portare in carcere anche un gruppo di sei goriziani con piccoli precedenti penali, ma che con Peteano nulla c'entravano. A chiamarli in causa era stato un tale Valter Di Biaggio, le cui «confessioni», raccolte personalmente da Mingarelli e da un suo collaboratore, si rivelarono un cumulo di fandonie (tanto da causarne la condanna per calunnia) [50]. Casson scoprí anche che i carabinieri erano arrivati a distruggere un verbale redatto dopo la strage sostituendolo con un altro inventato di sana pianta, al solo fine di non far venire alla luce il reale numero di calibro dei proiettili che erano stati utilizzati per forare i vetri della Cinquecento all'interno della quale era stato nascosto l'esplosivo. Quei proiettili, infatti, erano dello stesso calibro di quelli che un estremista di destra friulano amico di Vinciguerra, Ivano Boccaccio, aveva impiegato il 6 ottobre 1972 in uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine (nel quale rimase ucciso), durante il folle dirottamento di un aereo Fokker diretto a Bari, che aveva costretto ad atterrare all'aeroporto goriziano di Ronchi dei Legionari. Boccaccio disponeva proprio della pistola che era stata usata per sparare contro la Cinquecento e il cui proprietario risultò essere il neofascista udinese Carlo Cicuttini (che era anche l'autore materiale della telefonata che aveva attirato i tre uomini dell'Arma nell'imboscata di Peteano, ma questo lo si sarebbe scoperto solo negli anni Ottanta). Dunque, già a fine 1972 sarebbe stato molto semplice scoprire la matrice fascista della strage del 31 maggio, confrontando i bossoli di Ronchi dei Legionari con quelli di Peteano. Ma Mingarelli e i suoi lo impedirono, alterando deliberatamente, dopo la morte di Boccaccio, il verbale originale [51].

Nel corso delle indagini, poi, Casson accusò anche un tale Marco Morin, perito balistico responsabile del Centro laboratorio di indagini criminali presso la procura di Venezia, che aveva avuto l'incarico di analizzare parte dell'esplosivo ritrovato a Peteano. Morin, sulla base di analisi svolte presso un centro di ricerca londinese, era giunto alla sorprendente conclusione che nella strage era stato utilizzato del Semtex-H, un esplosivo militare di matrice cecoslovacca identico a quello che all'epoca si era scoperto essere nella disponibilità delle Brigate Rosse (che lo avevano ricevuto in Libano nel 1979 per mano di fazioni palestinesi e poi nascosto nel Trevigiano sul colle del Montello, dove sarebbe stato ritrovato a febbraio 1982 in seguito al «pentimento» del brigatista Antonio Savasta). Casson, non convinto di una simile perizia (visto che Vinciguerra aveva decisamente negato di aver utilizzato quel tipo di esplosivo), ne ordinò un'altra che appurò che il Semtex c'era, ma semplicemente perché qualcuno lo aveva messo artatamente nei reperti (nonostante i sospetti, non è mai stato dimostrato con certezza si sia trattato dello stesso Morin, il quale aveva precedentemente svolto delle perizie proprio sul Semtex-H ritrovato sul colle del Montello). Le indagini, oltre a scoprire il gravissimo depistaggio, provarono anche che Morin millantava specializzazioni e lauree che non aveva mai conseguito. Nonostante questo, per anni aveva lavorato come esperto balistico per conto della procura di Venezia. Come se non bastasse, nel 1991 Morin comparve nell'elenco contenente i nomi dei soggetti che erano stati presi in esame per entrare a far parte di Gladio senza essere poi reclutati (i cosiddetti «negativi»). In particolare, il nome di Morin quale candidato per Gladio era stato proposto nel maggio 1965 dal tenente Pasquale Fagiolo, in quegli anni responsabile del Cag di Alghero. Morin (che all'epoca prestava servizio quale sottotenente di complemento dell'aeronautica in quel di Treviso) fu certamente messo sotto controllo, ma soltanto nel gennaio 1971 si decise di non reclutarlo, senza che ne sia mai stata accertata la ragione [52].

Non era ancora tutto. Da una perquisizione nell'archivio del centro Sismi di Verona spuntò fuori uno sconcertante documento risalente al maggio 1966. All'epoca, su disposizione della polizia di Verona, l'abitazione di Morin era stata perquisita poiché egli era risultato in contatto con due militanti veneti di Ordine Nuovo, Elio Massagrande e Roberto Besutti, nella cui disponibilità, in quel di Roverè Veronese, era stato scoperto un vero e

proprio arsenale di armi da guerra[53]. Venuto a conoscenza dell'accaduto, l'allora centro Sid di Verona produsse un'informativa a uso interno, in cui esprimeva forte preoccupazione per il fatto che la locale questura sarebbe stata intenzionata «ad acquisire elementi di prova in ordine al presunto movente politico della detenzione [delle armi ritrovate]». Secondo il Sid veronese, infatti, i funzionari di polizia che stavano conducendo le indagini su Massagrande e Besutti ritenevano che i due neofascisti avessero legami con settori delle forze armate e avevano avanzato l'ipotesi che la detenzione di quelle armi fosse da mettere in relazione con un presunto progetto di colpo di Stato militare. Quanto a Morin, si legge, poco tempo prima della scoperta di quel deposito di armi era stato avvicinato da un funzionario del centro Sid di Padova (per ragioni che non venivano specificate). Per questa serie di motivi, continuava l'appunto, era necessario che un ufficiale del Servizio, che veniva identificato nel capitano Manlio Rocco, monitorasse il lavoro della questura veronese. Questo per fare in modo:

> di controllare l'ulteriore sviluppo delle indagini e di porsi in condizioni, senza frapporre ostacoli palesi onde non suscitare perplessità, di evitare eventuali dichiarazioni del Morin suscettibili di essere interpretate come conferma di una collusione a fini eversivi di ambienti militari con il Massagrande e Besutti o tali da ingenerare il sospetto di un rapporto men che lecito tra il Morin e l'ufficio di cui al citato foglio del centro di Padova[54].

Si tratta di un documento che non lascia alcun dubbio in merito all'esistenza, a fine anni Sessanta, di una circolarità di rapporti fra settori dell'estremismo di destra veneto e settori dei servizi segreti. Massagrande e Besutti, evidentemente, avevano collegamenti con ambienti militari, mentre Morin era stato in contatto con il centro Sid di Padova. Secondo il centro Sid di Verona, perciò, bisognava fare in modo che Morin di tutto questo non si facesse scappare parola con i poliziotti che avevano scoperto il deposito di armi di Roverè Veronese. Nell'ambito del processo sulla strage di Peteano il colonnello Manlio Rocco, dopo alcune reticenze che gli costarono anche un'incriminazione, ammise che in quel 1966 i suoi superiori al centro Sifar di Verona lo avevano effettivamente incaricato di seguire da vicino le indagini su quel ritrovamento di armi, per evitare che «uscissero discorsi pericolosi e dannosi in ordine a contatti tra il Morin e i

servizi e, piú in generale, tra ambienti eversivi e ambienti militari»[55]. In quegli stessi giorni, peraltro, la polizia veronese fermò un altro ordinovista veneto amico di Massagrande e Besutti, tale Marcello Soffiati, il quale, nel dicembre 1974, in una deposizione resa al giudice padovano Giovanni Tamburino, avrebbe ammesso che «quando [nel 1966] fummo arrestati, non appena Besutti disse al Pm che in parte le armi gli erano state date dai carabinieri, non passarono due giorni che ci trovammo liberi, perché fummo fatti passare per collezionisti»[56].

Alla luce di questa mole di materiale, per Casson tutto pareva allora quadrare. Strage fascista (Peteano), il cui responsabile fin da prima del 1990 aveva parlato dell'esistenza di una struttura segreta della Nato coinvolta nella strategia della tensione; carabinieri in odore di P2 che depistano; un nascondiglio di armi della suddetta struttura che viene saccheggiato e un perito legato a Ordine Nuovo, preso anche in considerazione per far parte di Gladio, che accredita un'inesistente pista brigatista per la strage. Vincenzo Vinciguerra, dunque, non era quel soldato politico (feroce e spietato, ma alieno da ogni compromesso con il sottobosco dei servizi) che diceva di essere, ma uno dei tanti fascisti (o pseudo tali) protetti dagli apparati. E se nel 1984 aveva confessato le sue responsabilità per la strage di Peteano, era solo perché si era reso conto che prima o poi le indagini lo avrebbero inchiodato. Inoltre, scrisse Casson nella sua ordinanza, andava tenuto presente che vi era una oggettiva somiglianza tra l'accenditore a strappo usato per attivare la detonazione della bomba esplosa nella Cinquecento a Peteano e quelli ritrovati nel Nasco di Aurisina. E, come si è visto, in quel Nasco tra le altre cose mancavano proprio 10 accenditori a strappo. Dove erano finiti? Per Casson uno di questi era stato usato proprio a Peteano. Secondo il magistrato veneziano, quindi, le apparenti reticenze di Vinciguerra avevano una sola spiegazione: per commettere l'eccidio del maggio 1972 aveva utilizzato materiali provenienti dal Nasco di Aurisina, vera e propria santabarbara degli estremisti di destra legati a Ordine Nuovo. Nei primi anni Novanta questa tesi campeggiò a lungo sulle prime pagine dei giornali e fu uno dei cavalli di battaglia dello stesso Casson per sostenere che Gladio era una struttura eversiva e certamente coinvolta nello stragismo.

Le cose però non stavano cosí.

A Casson va riconosciuto il merito di aver contribuito (in un momento in cui le indagini stavano languendo) nel portare significativi elementi di novità sulle piú oscure vicende degli anni Settanta e non vi è dubbio che ancora oggi chiunque voglia studiare a fondo i risvolti della strategia della tensione non possa prescindere dal lavoro del magistrato veneziano. Ma la sua tesi di una connessione Aurisina/Peteano e, soprattutto, Gladio/terrorismo non ha poi mai trovato un effettivo riscontro. Ciò ha finito per creare, specie a livello mediatico, grossi equivoci sul vero ruolo di Stay Behind nella strategia della tensione e ha causato anche feroci polemiche tra lo stesso Casson e quei magistrati che non condividevano la sua tesi di individuare in Gladio la centrale operativa dello stragismo fascista. Emblematica la diatriba che lo divise dal giudice istruttore milanese Guido Salvini, che si concluse davanti a una sezione del Csm [57]. In questa sede le liti fra magistrati non interessano, ma sta di fatto che Salvini, indagando sull'eversione di destra, aveva dimostrato che non vi erano prove certe che l'esplosivo utilizzato a Peteano provenisse dal Nasco di Aurisina. Secondo il magistrato milanese, addirittura

> mai una ricostruzione cosí infondata sfornita non solo di qualsiasi elemento di prova, ma anche di qualsiasi dato indiziario, è stata cosí cara al mondo dei mass media, soprattutto all'inizio degli anni '90, all'emergere del caso Gladio, tanto da essere ancora oggi riportata meccanicamente ogniqualvolta, nell'ambito di commenti ricostruttivi, viene rievocato l'attentato di Peteano [58].

Fin dagli anni Ottanta, infatti, Vinciguerra aveva detto che a Peteano aveva utilizzato del comune esplosivo da cava (potenziato nella zona d'innescamento con un esplosivo al plastico) che si era procurato nell'estate 1970, sottraendolo a un'impresa edile vicino Pordenone (mentre un'altra piccola parte proveniva da un cantiere di montagna dell'Alto Adige). Come accertato da Salvini, tale episodio è facilmente individuabile nel furto subito nel luglio 1970 dall'impresa di costruzioni Avianese, che in quegli anni stava effettuando dei lavori proprio nell'area indicata da Vinciguerra. Furto che i responsabili della ditta (che ovviamente nulla avevano a che fare con Gladio) all'epoca avevano regolarmente denunciato. L'esplosivo utilizzato a Peteano, in effetti, risultò identico a quello che era a disposizione dell'impresa Avianese [59]. La sola differenza era che vicino all'innesco

dell'ordigno esploso nella Cinquecento risultarono presenti tracce di T4 (che è un componente del C4 usato nei Nasco). Vinciguerra, però, ha sempre negato di aver maneggiato quel tipo di esplosivo sostenendo che quello era un ennesimo depistaggio, visto che della possibile presenza di T4 aveva parlato per primo proprio Mingarelli nel giugno 1972, quando ancora non era stata fatta nessuna perizia [60]. Secondo le perizie, tuttavia, nella zona d'innesco dell'esplosivo una «piccola aliquota» di T4 c'era davvero, e per Casson questa era comunque una prova che Vinciguerra non aveva detto tutta la verità. Inoltre, andava considerata l'oggettiva somiglianza tra l'accenditore a strappo di Peteano e quelli presenti nel Nasco di Aurisina. In questo caso, però, Salvini accertò che accenditori di quel tipo, a differenza di quanto affermato da Casson, non erano di esclusiva pertinenza militare e che era facile procurarseli senza bisogno di attingere a quelli del Nasco. Lo dimostrava il fatto che circa un anno prima del ritrovamento di Aurisina ne erano stati rinvenuti oltre 50 vicino Udine, nella disponibilità di un gruppo di malavitosi del posto. Il disaccordo tra i magistrati, insomma, era totale, con la contesa che a un certo punto divenne talmente aspra da far pensare che l'uno ritenesse l'altro addirittura un agente della Cia (ovviamente nessuno dei due lo era) [61].

Purtroppo le innumerevoli polemiche mediatico/giudiziarie sorte intorno a tale questione hanno finito con l'oscurare il vero nodo della vicenda. Infatti, stabilire se Vinciguerra conosceva o meno il Nasco di Aurisina non è di per sé rilevante. Perché se anche un giorno venisse in astratto dimostrato (cosa che oggi non è) che a Peteano era stato usato materiale proveniente da Aurisina, questo, eventualmente, inficierebbe la credibilità del neofascista friulano, ma per quello che qui interessa sarebbe solo un'ulteriore conferma di quanto già noto. Ovvero che quel Nasco (a prescindere dal suo ipotetico e non provato collegamento con Peteano) era stato certamente violato e che in piú circostanze figure mai identificate da esso avevano attinto armamenti, senza che questo fosse stato autorizzato dalla sezione Sad di Gladio. E fu per questo che Serravalle (due mesi prima della strage di Peteano) prese la draconiana decisione di ritirare tutti i Nasco senza nemmeno informare gli americani. E fu per lo stesso motivo che vennero avviate le procedure che portarono alla sostituzione di Specogna e al riordino del centro Ariete (con la conseguente soppressione di parte della documentazione). Non esiste alcun elemento che consenta di affermare che

Gladio era una struttura preposta a gestire la strategia della tensione e anche in relazione alle attività di Specogna e dei suoi uomini non vi sono riscontri per poter sostenere un loro coinvolgimento in vicende eversive. Ma è certo che la gestione del centro Ariete da parte del colonnello osovano presentava forti criticità e che questa pericolosa falla nella sicurezza della struttura per troppo tempo venne sottovalutata o del tutto ignorata dai vertici dell'organizzazione. A sanarla, in modi e tempi diversi, furono proprio Serravalle, Cismondi e Inzerilli. Gli stessi che poi, a inizio anni Novanta, quando Andreotti svelò improvvisamente l'esistenza di Gladio, si ritrovarono, come si suol dire, con il «cerino» in mano, costretti a giustificare l'irrazionalità e l'oscurità di vicende con le quali non c'entravano nulla, perché avvenute prima del loro ingresso in Stay Behind. E questo spiega parzialmente il perché di certe loro apparenti reticenze.

Nelle grotte vicino alla stazione di Aurisina, infatti, mai avrebbe dovuto essere interrato in modo tanto superficiale un Nasco contenente armi ed esplosivi. L'area di Duino-Aurisina (che era compresa nel Territorio libero di Trieste) non solo era uno dei territori in cui fin dall'immediato dopoguerra erano stati piú aspri i conflitti etnici tra la comunità slovena (che era maggioranza) e gli italiani, ma soprattutto, già a fine anni Cinquanta, in alcuni rapporti della prefettura di Trieste veniva descritta come una zona che, proprio per la presenza di numerose grotte che potevano fungere da ripari naturali, si prestava come luogo di addestramento per gruppi armati clandestini d'ispirazione neofascista. In particolare veniva citato il cosiddetto Gest (Gruppo escursionistico speleologico triestino), un'organizzazione che ufficialmente svolgeva attività sportiva di tipo alpinistico, ma al cui interno, alla stessa stregua dei «vecchi» circoli triestini, si nascondeva un'organizzazione fascista [62]. Come ricorda Paolo Cucchiarelli, era anche dietro lo schermo del Gest «che i gruppi dell'estrema destra svolgevano il setacciamento degli anfratti delle grotte del Carso alla ricerca di vecchio esplosivo bellico e di eventuali depositi da sfruttare per propri fini» [63].

Dell'esistenza di particolari esercitazioni militari da parte di estremisti di destra sull'altopiano di Aurisina aveva pubblicamente parlato anche un informato articolo uscito nel giugno 1974 sul «Meridiano di Trieste» [64]. «È stato accertato, – era scritto, – che sull'altipiano nella zona di Aurisina sono avvenute esercitazioni paramilitari di elementi di estrema destra in parte

forse giunti da fuori». Tali addestramenti si sarebbero svolti all'interno di alcune cave abbandonate nei pressi proprio della locale stazione di Aurisina e, si legge, già a fine anni Sessanta alcuni abitanti del posto, insospettiti da quello strano andirivieni, li avevano segnalati alle forze dell'ordine. Forse si tratta di una mera coincidenza, ma nell'autunno 1990, durante una trasmissione televisiva dedicata al caso Gladio in cui si parlò anche del Nasco di Aurisina, vennero intervistati alcuni abitanti del luogo, i quali sostennero di aver periodicamente notato, a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, non distante dalla grotta in cui fu ritrovato il Nasco, un inconsueto viavai di personaggi mai identificati [65].

Nell'archivio della Camera dei Deputati, inoltre, è stato possibile rinvenire una ormai dimenticata interrogazione parlamentare del giugno 1974, che tre deputati del Pci (Lorenzo Menichino, Mario Lizzero e Albino Skerk) avevano presentato proprio per chiedere venisse fatta chiarezza su quanto accadeva nel Carso goriziano [66]. Nel corso del 1972, scrivevano, in quei territori erano venuti alla luce dei depositi di armi ed era necessario accertare se, come si vociferava a Gorizia, quel materiale fosse stato utilizzato da militanti neofascisti per attività eversive, tra le quali essi citavano proprio la strage di Peteano (all'epoca attribuita a pregiudicati locali). Lizzero e gli altri non indicavano le loro fonti, ma dimostravano di essere molto ben informati quanto «all'esistenza di gruppi neofascisti che della zona hanno fatto un epicentro della loro […] attività criminosa». Per questo chiedevano ai ministri della Difesa (Andreotti) e dell'Interno (Taviani) se fossero a conoscenza che l'area di Aurisina era «quotidianamente frequentata da un rilevante numero di uomini e mezzi motorizzati».

Ufficialmente l'interrogazione non ottenne risposta, ma da documenti dell'archivio di Stato di Trieste scopriamo che Taviani (che ben conosceva l'esistenza dei Nasco) sollecitò un chiarimento sulla vicenda alle locali forze di sicurezza. Il successivo 18 luglio, infatti, il prefetto di Trieste Antonio Di Lorenzo inviò una missiva a Taviani per informarlo che, a parte il ritrovamento di tre contenitori metallici con all'interno degli armamenti avvenuto ad Aurisina nel febbraio 1972, nella zona non erano mai stati ritrovati altri depositi bellici, né vi era stata sparizione di esplosivo [67]. Il prefetto però ricordava male, sia perché nel 1970 vi era stato il furto alla ditta Avianese compiuto da Vinciguerra, sia perché, stando a un documento

della stessa prefettura, il 27 maggio 1974, proprio un giorno prima della strage bresciana di piazza della Loggia, era giunta la segnalazione della scomparsa di un ingente quantitativo di armamenti da una cava situata in località Sistiana (sempre nel comune di Aurisina), di proprietà di tale Bruno Vidorno. Stando a quanto si legge, erano spariti 400 detonatori di fabbricazione iugoslava, 250 detonatori elettrici, 450 accendini per miccia e un esploditore[68]. Pochi giorni dopo anche un tale ingegner Federico Zaccaria, proprietario di una cava in quel di San Pelagio, piccola frazione a due passi da Aurisina, denunciò un furto di esplosivo che sarebbe avvenuto a fine maggio[69]. Ovviamente non vi è prova che questa sparizione di materiale avesse qualche relazione con la strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974, ma ancora una volta ciò dimostra come, anche dopo il ritrovamento di Aurisina, quel territorio fosse una sorta di zona franca in cui era fin troppo facile procurarsi armamenti.

Nel settembre 1974, poi, il deputato comunista Albino Skerk (che era nativo di Aurisina), insoddisfatto dalla mancata risposta del precedente giugno, presentò un'altra interrogazione, chiedendo venisse fatta chiarezza sulla presenza di «elementi di estrema destra provenienti da Trieste e da altre località […] nelle cave esistenti presso i villaggi di Prepotto e San Pelagio» (vicine a quella in cui era stato ritrovato il Nasco). Nel comune di Aurisina, scriveva, piú volte erano stati segnalati «gruppi in atteggiamento sospetto», responsabili «di atti delittuosi commessi contro beni di abitanti del luogo»[70]. L'interrogazione rimase di nuovo senza risposta, ma da ulteriore materiale della prefettura di Trieste si evince che Taviani stavolta aveva chiesto delucidazioni direttamente all'Ispettorato antiterrorismo (l'organismo informativo del ministero dell'Interno che nel giugno 1974 aveva preso il posto dell'Ufficio affari riservati). Il 14 ottobre, cosí, il comandante del gruppo carabinieri di Trieste, colonnello Alessandro Marzella, inviò un appunto all'Ispettorato, sostenendo che le voci inerenti l'esistenza di addestramenti militari nel territorio di Aurisina erano infondate. Le notizie allarmistiche riferite dal deputato Skerk, scriveva, erano frutto di un banale equivoco, visto che nelle grotte di Aurisina al massimo vi erano stati (testuale) dei festeggiamenti per addii al celibato[71]. Inoltre si doveva avere presente che la zona era spesso meta di gite ed escursioni da parte «di innumerevoli gruppi speleologici esistenti nella regione Friuli Venezia Giulia i cui componenti indossano tute e giacche a

vento, simili a quelle militari». Un documento che francamente si commenta da solo e non c'è da stupirsi se Taviani preferí evitare di rispondere all'interrogazione di Skerk. Meglio lasciar decadere la questione che fornire spiegazioni del genere. Semmai sarebbe stato interessante sapere se tra i gruppi speleologici di cui parlava Marzella vi era anche il Gest.

Altre informazioni si ricavano da un appunto che nell'ottobre 1974 la Legione dei carabinieri di Trieste inviò al prefetto, sempre in relazione all'interrogazione parlamentare di Skerk (che evidentemente un qualche nervo scoperto lo aveva toccato). Stavolta veniva riferito che a inizio giugno (negli stessi giorni in cui era uscito l'articolo del «Meridiano di Trieste») l'Arma aveva predisposto un servizio di appostamento proprio nella zona delle grotte del Carso (ed evidentemente la ragione non erano le feste di addio al celibato). Era stato cosí accertato che effettivamente in una grotta sita nella zona di San Pelagio si erano recati alcuni estremisti di destra, che avevano lanciato al suo interno delle bottiglie incendiarie. Il documento parlava poi di un tragico incidente che si era verificato durante l'appostamento del 6 giugno, quando, per ragioni che non era stato possibile chiarire, ma ritenute del tutto accidentali, il carabiniere Claudio Bojan rimase ucciso da un colpo d'arma da fuoco partito dall'arma di un commilitone [72]. Anche in questo caso siamo certamente davanti a una coincidenza, ma sta di fatto che Claudio Bojan era uno dei carabinieri che nel febbraio 1972 avevano avuto il compito di recuperare i materiali dal Nasco di Aurisina impedendo al maggiore Zazzaro, su ordine superiore, di prendere materialmente visione del contenuto. Con Bojan quel giorno vi erano anche Andrea Polverino, Salvatore Pelosi e Giovanni Contrada. Polverino era deceduto nel corso degli anni Ottanta, mentre Pelosi e Contrada, auditi da Casson nel 1991, sostennero di non ricordare quale tipo di armi o esplosivi avevano ritrovato nel Nasco, ribadendo che all'epoca si erano semplicemente attenuti alle disposizioni dei loro superiori [73].

Il materiale documentale di cui si dispone è ancora troppo frammentato per giungere a conclusioni certe. Ma gli elementi emersi rendono a questo punto quanto mai concreto lo scenario secondo il quale Aurisina era un territorio usato da estremisti di destra sia come retrovia per addestramenti di tipo militare, sia per occultare e recuperare armi ed esplosivi. E qui occorre soffermarsi di nuovo sulle attività dei carabinieri di Udine agli ordini di

Mingarelli. Gli stessi che dopo il ritrovamento del Nasco di Aurisina non consentirono a Zazzaro di analizzare di persona il contenuto delle casse e dei contenitori, che fecero saltare in aria, senza un'apparente ragione, l'esplosivo del Nasco e che dopo la strage di Peteano depistarono gravemente le indagini. Per spiegare la causa di tali depistaggi c'è chi ha sostenuto che la loro finalità non era nascondere la matrice fascista dell'eccidio di Peteano, ma «semplicemente» non far venire alla luce l'esistenza di Gladio. A farsi latore di tale tesi è stato, in particolare, Francesco Cossiga, il quale, pur non negando che le indagini su Peteano vennero pesantemente depistate, ha affermato che «loro [i carabinieri] al fine di non far scoprire l'esistenza di Stay Behind si sono ritenuti autorizzati a nascondere altre cose». Ma se la ragione di quei depistaggi fu coprire Gladio, ha detto, «allora "tutto" è ridimensionato» [74].

Una simile spiegazione, però, si presta a piú di un'obiezione. Perché, se l'obiettivo dei carabinieri era «solo» coprire l'esistenza di Gladio, essi avevano impedito a Zazzaro (che di Gladio era autorevole membro) di prendere visione del materiale rinvenuto ad Aurisina? E poi, in che modo nel 1972 l'opinione pubblica o un'eventuale inchiesta giudiziaria avrebbero potuto mettere in relazione la strage di Peteano con un'organizzazione come Gladio? Solo una persona che fosse al corrente dell'esistenza della struttura e dei suoi nascondigli poteva svelare un tale segreto. Ma non si capisce per quale motivo lo avrebbe dovuto fare. Nel tentativo di fornire una spiegazione (alternativa a quella della copertura delle responsabilità fasciste) alle ragioni che portarono i carabinieri a depistare le indagini, è stato scritto anche che andava tenuta presente la possibilità che in quel 1972 qualche giornalista collegasse l'attentato di Peteano con la notizia del ritrovamento delle armi di Aurisina. E che se questo fosse avvenuto avrebbe sollevato un caso gravissimo, in piena Guerra fredda [75]. All'epoca, tuttavia, piú volte la stampa (locale e non) si chiese se non vi fosse un collegamento fra le armi ritrovate ad Aurisina e l'eccidio di Peteano. D'altronde era logico che venisse fatta una simile associazione, visto che le due vicende erano cronologicamente molto vicine e i due luoghi distavano meno di 30 chilometri l'uno dall'altro. Durante la prima inchiesta sulla strage, peraltro, gli avvocati dei goriziani accusati dai carabinieri di Mingarelli (e poi risultati innocenti) chiesero venisse fatta luce proprio su un eventuale collegamento fra la strage del 31 maggio e l'arsenale di Aurisina [76]. E come

si è visto, un'ipotesi del genere compariva pure nell'interrogazione parlamentare del Pci. Ma non scoppiò alcun gravissimo caso. Il caso poteva scoppiare solo se qualcuno avesse pubblicamente rivelato che Aurisina era un deposito di armi a disposizione di una struttura segreta dello Stato. Ma, come ovvio, nessuno tra coloro che erano a conoscenza di tale segreto ne fece menzione.

Vinciguerra ha sempre sostenuto che la motivazione alla base della sua decisione di provocare la strage di Peteano fu l'essersi reso conto che i servizi segreti strumentalizzavano le azioni dei movimenti di estrema destra, lasciando ai loro membri mano libera nel mettere in atto una strategia che prevedeva il dispiego di attentati dinamitardi il cui fine era creare insicurezza nel Paese, in modo da rafforzare il potere esecutivo. Con l'eccidio di Peteano il neofascista friulano ha affermato di aver voluto troncare questa strategia, mettendo con le spalle al muro gli apparati dello Stato. I quali furono a quel punto «costretti» a depistare le indagini, onde impedire venisse alla luce tutto il retroterra della strategia della tensione e delle collaborazioni tra servizi segreti e quelli che Vinciguerra ha spregiativamente chiamato «neofascisti di servizio» (i quali, ben lungi dal lottare contro il sistema, ne sarebbero stati al servizio) [77].

Fantasie di un fanatico fascista responsabile della morte di tre giovani carabinieri? Può essere. Ma che le forze di sicurezza conoscessero le attività dei militanti di Ordine Nuovo e non avessero fatto nulla di concreto per fermarle è un dato di fatto. Prima della strage di Peteano, infatti, nell'area giuliano-friulana i locali ordinovisti si erano resi responsabili, tra le altre cose, di un attentato incendiario contro la sede della Dc di Udine (24 febbraio 1971); di un attentato lungo la linea ferroviaria Mestre-Trieste in località Palazzolo della Stella (24 marzo) e sulla linea Basiliano-Campoformido (26 marzo); dell'incendio della vettura di un militante di Lotta Continua (19 maggio) e di un attentato al monumento ai caduti della Resistenza di Latisana (14 settembre). Nell'ambito del processo sulla strage di Peteano furono portate alla luce alcune informative, che dimostravano che fin dal giorno successivo all'attentato alla sede Dc di Udine del febbraio 1971, sia i carabinieri, sia la polizia erano ben consapevoli che i principali indiziati erano i militanti di Ordine Nuovo. In particolare, nei loro documenti, già a inizio 1971 i carabinieri descrivevano con precisione il gruppo ordinovista friulano di cui faceva parte Vinciguerra, del quale

conoscevano perfettamente l'identità di tutti i membri. Eppure non venne avviata alcuna seria azione repressiva contro On, i cui militanti poterono continuare imperterriti nelle loro attività dinamitarde [78].

La notte del 26 gennaio 1972, poi, Vinciguerra e i suoi collocarono un ordigno esplosivo su un ballatoio esterno al soggiorno dell'abitazione del deputato missino Ferruccio De Michieli-Vitturi, già segretario del Msi di Udine. La sua colpa sarebbe stata l'aver manifestato ostilità verso i locali gruppi della destra radicale. E anche in questo caso i carabinieri di Udine agli ordini di Mingarelli ignorarono deliberatamente le responsabilità degli ordinovisti indirizzando le indagini, come sarebbe accaduto dopo Peteano, verso inesistenti piste di sinistra. La vicenda appare ancora piú sconcertante in quanto in quel gennaio 1972 fu lo stesso De Michieli-Vitturi a recarsi dai carabinieri, per riferire che nell'attentato alla sua abitazione non c'entrava la sinistra e che esso era certamente da ricondurre a estremisti di destra che da tempo lo minacciavano [79]. Ma i carabinieri preferirono valorizzare le dichiarazioni di quello che si sarebbe rivelato un vero e proprio mitomane, tale Giuseppe Zurco, che parlò di una fantomatica responsabilità di militanti di sinistra. Un *modus operandi* simile a quello che vi sarebbe stato dopo Peteano, quando, sulla base delle confessioni del sedicente testimone Valter Di Biaggio, i carabinieri di Mingarelli fecero arrestare alcuni personaggi del luogo con piccoli precedenti penali, che con la strage non c'entravano nulla. Fu proprio in seguito all'attentato alla casa di De Michieli-Vitturi che Vinciguerra ha sostenuto di aver preso definitivamente coscienza del fatto che le forze di sicurezza strumentalizzavano le azioni del suo gruppo, poiché se avessero voluto, specie dopo la denuncia del deputato missino, potevano tranquillamente arrestare lui e tutti i membri di On operanti nella zona. Ma evidentemente, ha detto, al fine di creare tensione e allarme nel Paese faceva comodo che proseguisse quello stillicidio di attentati. La cosa piú sconvolgente, ha piú volte ribadito Vinciguerra, fu l'essersi reso conto che anche dentro Ordine Nuovo vi erano personaggi che lui aveva creduto sinceri camerati e che invece «seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato» [80]. Fu per questo che decise di vendicarsi, progettando un attentato che andasse a colpire proprio dei carabinieri.

Ma prescindendo dalle parole di Vinciguerra, fu forse per tenere nascosta l'esistenza di Gladio che i carabinieri di Mingarelli depistarono le indagini

sull’attentato a De Michieli-Vitturi (quando il Nasco di Aurisina non era ancora venuto alla luce e nonostante lo stesso politico missino avesse suggerito d’indagare verso l’estremismo di destra)? La risposta è fin troppo facile: quei depistaggi, alla stessa stregua di quelli che vi furono dopo Peteano, non vennero attuati per proteggere Gladio, ma per occultare le responsabilità degli ordinovisti. Anzi: la Gladio che abbiamo conosciuto nel 1990, ben lungi dall’essere protetta, era proprio l’agnello sacrificale che doveva essere gettato in pasto ai media o alla magistratura, qualora ci si fosse avvicinati troppo alla verità sulle collusioni fra settori dell’estrema destra e settori dei servizi segreti.

Capitolo ottavo
L’altra Gladio

1. *I Nuclei per la difesa dello Stato.*

Quando nell’ottobre 1990 Andreotti rivelò l’esistenza di Gladio, furono in molti a ritenere che tale struttura coincidesse con il famigerato «Sid Parallelo», un’organizzazione eversiva contigua ai servizi segreti le cui tracce erano emerse per la prima volta negli anni Settanta nell’ambito dell’inchiesta del giudice padovano Giovanni Tamburino sulla cosiddetta «Rosa dei venti». L’indagine era partita nell’estate 1973, quando un tale Giampaolo Porta Casucci (presidente della sezione italiana del movimento neonazista Elmi d’acciaio) aveva consegnato alla polizia un corposo dossier contenente nomi di persone da far fuori, progetti per l’occupazione di edifici pubblici (tra cui la sede Rai) e un elenco di presunti congiurati che, anche dopo il fallimento del golpe Borghese del dicembre 1970, avevano continuato a tramare contro la Repubblica. Grazie alla collaborazione di Porta Casucci nei mesi successivi l’inchiesta coinvolse, tra gli altri, il generale Francesco Nardella, già responsabile dell’Ufficio guerra psicologica presso il comando americano Ftase di Verona, il colonnello Angelo Dominioni, successore di Nardella alla Ftase e il tenente colonnello Amos Spiazzi, in servizio presso l’Ufficio I della caserma Montorio di Verona[1]. Ma il vero «salto di qualità» vi fu nel febbraio 1974, quando l’ex sindacalista della Cisnal Roberto Cavallaro, anch’egli presente nel dossier di Porta Casucci, cominciò a parlare dell’esistenza di una sedicente «organizzazione X», che avrebbe gestito vari gruppi terroristici di destra e persino di sinistra. L’obiettivo di quest’organizzazione non sarebbe stato un golpe (come veniva fatto credere alla manovalanza neofascista), ma di alimentare una strategia di tensione permanente nel Paese in modo da rafforzare il potere esecutivo. Tale struttura, disse Cavallaro, era una sorta

di Sid parallelo che, con la piena consapevolezza del vertice del Sid, agiva clandestinamente accanto al servizio segreto ufficiale. In un successivo memoriale Cavallaro affermò che tra i finanziatori dell'organizzazione vi sarebbe stato il banchiere Michele Sindona e che il vero beneficiario dell'azione dei movimenti eversivi sarebbe stato Giulio Andreotti. Rosa dei venti era il nome di uno dei vari gruppi di estrema destra che venivano usati dall'organizzazione X. Al vertice di detta organizzazione vi sarebbero stati 87 ufficiali dei vari corpi dell'esercito e dei servizi di sicurezza. «Se le turbative nel Paese non si verificavano, – aggiunse, – l'organizzazione le creava ad arte, cioè si poneva in moto per creare la possibilità di ristabilire l'ordine […] Vi erano collegamenti con ufficiali destinati ad essere bruciati; uno di questi è stato lo Spiazzi che fece da tramite tra il gruppo operativo e quello dirigenziale». Raccolte queste informazioni, il 5 giugno 1974 il giudice Tamburino inviò una missiva al presidente della Repubblica (nonché capo delle forze armate) Giovanni Leone, per informarlo che «da varie fonti probatorie è stata indicata l'esistenza di una organizzazione occulta composta da elementi delle forze armate in palese contrasto con la Costituzione». Nell'ottobre 1974, anche sulla base delle parole di Cavallaro, il magistrato padovano ordinò cosí il clamoroso arresto dell'allora capo del Sid, generale Vito Miceli, ritenendolo uno tra i responsabili della creazione di un simile organismo. A fine 1974, però, un pronunciamento della Cassazione (fortemente richiesto dalla procura di Roma) sottrasse l'indagine a Tamburino, unificandola a quella sul golpe Borghese all'epoca condotta dal pubblico ministero romano Claudio Vitalone (futuro senatore Dc in quota andreottiana). Di lí a poco, come vedremo, il caso della Rosa dei venti, che inizialmente sembrava promettere sviluppi clamorosi, si sarebbe sgonfiato, chiudendosi definitivamente a fine 1978[2].

In questa sede non interessano i risvolti giudiziari della vicenda, quanto il fatto che fu allora che per la prima volta venne alla ribalta la questione dell'esistenza di un'organizzazione a carattere armato, parallela ai servizi segreti e di cui avrebbero fatto parte estremisti di destra.

Seppur nell'ambito di deposizioni alquanto confuse, di ciò parlò a lungo il colonnello Spiazzi, il quale sostenne di aver fatto parte di una struttura che dipendeva dalle forze armate e che agiva parallelamente ai servizi segreti. «Una organizzazione di sicurezza interna alle Ff. Aa., – disse, –

organizzazione che non ha finalità eversive e tanto meno criminose, ma si propone di proteggere le istituzioni vigenti contro ipotetici avanzamenti da parte marxista». Piú esplicito fu il riferimento del generale Miceli, il quale in un interrogatorio affermò che:

> c'è ed è sempre esistita una particolare organizzazione segretissima, che è a conoscenza anche delle massime autorità dello Stato. Vista dall'esterno, da un profano, questa organizzazione può essere interpretata in senso non corretto, potrebbe apparire come qualcosa di estraneo alla linea ufficiale. Si tratta di un organismo inserito nell'ambito del Sid […] che assolve compiti pienamente istituzionali. Se mi chiedete dettagli particolareggiati, dico: non posso rispondere. Chiedete alle massime autorità dello Stato, in modo che possa esservi un chiarimento definitivo.

Il generale Siro Rosseti (dirigente del Sios esercito), poi, confermò al magistrato l'esistenza di un'organizzazione occulta «con specifica funzione politica anticomunista» [3].

Come accennato, di lí a poco l'inchiesta venne sottratta a Tamburino e assegnata alla procura di Roma. Nel gennaio 1978, durante il processo per il golpe Borghese che si stava svolgendo presso il tribunale della capitale, nel giorno dell'audizione di Giulio Andreotti, il Pm Oreste Callovini, non appena chiese all'allora presidente del Consiglio delucidazioni in merito all'esistenza di una struttura militare segreta, venne immediatamente bloccato dal presidente della Corte, che ritenne quella domanda non ammissibile. A suo dire, infatti, essa atteneva a vicende inerenti materia coperta da segreto di Stato e, dunque, andava presentata nelle forme previste dalla legge 801 del 1977 (che aveva riformato i servizi segreti istituendo Sisde e Sismi) [4]. Soltanto nell'agosto 1978 l'allora procuratore Giovanni Di Matteo avrebbe inviato una missiva formale ad Andreotti per chiedere chiarimenti, ai sensi appunto della legge 801, riguardo alla presenza sul territorio italiano di un organismo militare occulto parallelo ai servizi segreti ufficiali. Il 4 ottobre Andreotti rispose comunicando «che nessuna organizzazione di militari e civili ha o può avere compiti istituzionali di carattere politico». Tuttavia

> ad alcuni uffici del disciolto Servizio Informazioni Difesa (Sid) era demandato il coordinamento e la pianificazione di attività operative inerenti la sicurezza del Paese

> […] Nessuna delle deviazioni ipotizzate dall'interpello può aver trovato giustificazione nell'esigenza di tutelare il superiore interesse politico-militare dello Stato. Tutti i fatti conosciuti dall'autorità di governo, inerenti sospette collusioni di singoli militari con gruppi eversivi sono stati tempestivamente riferiti all'Autorità giudiziaria […] [5].

Andreotti con questa missiva dimostrava una volta di piú che la sua fama di Richelieu della politica italiana era tutta meritata. A posteriori, infatti, appare evidente che il criptico accenno «ad alcuni uffici del disciolto Servizio Informazioni Difesa […]» fosse un riferimento a Gladio. Come sottolinea Giannuli, cosí facendo si preparava il terreno, qualora in qualche modo in futuro si fosse stati costretti ad ammettere che un organismo occulto esisteva davvero, a «sacrificare» proprio Gladio [6]. Per il resto, al massimo si poteva parlare della deviazione di «qualche singolo militare», da scaricare alla bisogna, come accadde al colonnello Spiazzi. Poche settimane dopo questa lettera di Andreotti, l'inchiesta sulla Rosa dei venti si sarebbe chiusa con un non luogo a procedere (la posizione di Miceli e di alcuni suoi collaboratori venne archiviata) e l'esistenza di una struttura militare occulta fu ritenuta solo un diversivo con il quale i vari Spiazzi e Cavallaro avevano cercato di edulcorare le loro responsabilità in relazione ai legami che avevano intessuto con l'eversione di destra. «Il cosiddetto Sid Parallelo, – scrissero i magistrati romani, – è niente piú che una escogitazione difensiva cui è stata accordata troppa considerazione» [7].

Eppure, ancor prima del 1990, indizi relativi all'esistenza di un'organizzazione segreta a carattere armato composta da civili e militari continuarono ciclicamente a emergere. Già nel febbraio 1977, per esempio, tale Enzo Ferro, ex militare allievo di Spiazzi, in una deposizione alla procura di Trento aveva parlato di una struttura anticomunista contigua alle forze armate, che sarebbe stata coinvolta in alcuni dei principali atti terroristici avvenuti in Italia [8]. Nel novembre 1980, poi, nell'ambito di una perquisizione nell'abitazione del generale Gianadelio Maletti (già capo del controspionaggio del Sid, il cosiddetto Reparto D), fu ritrovato un appunto in cui si parlava di «nuclei segretamente addestrati dal Sid parallelo», che sarebbero stati «i pupari che manovrano in Italia per tenere il Paese vincolato a scelte di trenta anni fa» [9]. Qualche mese dopo uscí un libro di memorie dell'ex capo della Cia William Colby dove, nel capitolo dedicato all'Italia, si facevano espliciti riferimenti alle attività di strutture segrete

anticomuniste [10], mentre nel novembre 1983 il colonnello Spiazzi, audito dalla Commissione P2, dopo essersi dichiarato sciolto da qualunque vincolo di segreto, tornò a ribadire che in Italia era esistita un'organizzazione segreta che doveva ottemperare a un presunto piano di «emergenza interna» [11]. A metà anni Ottanta arrivarono le già citate parole di Vincenzo Vinciguerra sull'esistenza di una struttura occulta parallela ai servizi di sicurezza composta anche da sedicenti estremisti di destra. Alla questione, infine, fece un accenno pure il neofascista Stefano Delle Chiaie in un'audizione alla Commissione Bianco (l'antecedente della Commissione Stragi), sostenendo che a lui risultava che tale struttura avesse avuto legami con il ministero dell'Interno [12].

Cosí, quando nel 1990 con una relazione alla Commissione Stragi Andreotti rivelò che un'organizzazione segreta anticomunista era davvero esistita e che si chiamava Gladio, fu quasi «inevitabile» ritenere che proprio con essa fosse da identificare quella struttura eversiva di cui si era vociferato per anni. D'altronde, era stato lo stesso Andreotti a suggerire questa identificazione, visto che la relazione che aveva presentato era intitolata *Il cosiddetto Sid Parallelo - Operazione Gladio*. In realtà, da nessun documento è mai emerso che la sezione italiana di Stay Behind avesse il nome di Sid Parallelo e dunque, osserva Giannuli, non vi era alcuna ragione per quel titolo se non, appunto, voler suggerire che Gladio e il Sid Parallelo coincidevano [13]. Da qui derivò il fatto di attribuire a Gladio la pressoché totale responsabilità di ogni atto terroristico di matrice neofascista avvenuto in Italia e di ritenere che i componenti di detta struttura non fossero altro che pericolosi sovversivi.

Oggi siamo finalmente in grado di dimostrare che la realtà era molto diversa.

Ha detto Taviani durante un'audizione (tenutasi in seduta segreta) in Commissione Stragi:

> Nel periodo dello sfascio del Sifar e della confusione del Sid [metà anni Sessanta] erano stati assunti nei servizi alcuni agenti di complemento e parecchi confidenti. Vennero definiti servizi paralleli e piú tardi sono stati equivocati con Gladio, mentre con essa non avevano nulla a che fare. Dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo [1973] questi agenti di complemento vennero liquidati. Alcuni di essi diventarono schegge impazzite […] [14].

In una successiva deposizione davanti all'autorità giudiziaria di Brescia, Taviani avrebbe poi ribadito che:

> nel periodo successivo al 1966, ma intensamente soltanto successivo al 1968, e fino al 1973 […] erano entrati al servizio continuativo o saltuario sia del Sid, sia di talune questure, uomini di chiara provenienza di destra, taluni provenienti anche dalla destra eversiva. Quando rientrai al ministero dell'Interno nel 1973 trovai che il pericolo eversivo dell'estrema destra si era moltiplicato e che la direttiva ministeriale era stata per molto tempo attenta soltanto al pericolo che proveniva dalla sinistra [15].

Parole di estremo rilievo, vista anche l'autorevolezza di chi le ha pronunciate e che si integrano perfettamente con quanto ha dichiarato al magistrato veneziano Carlo Mastelloni il generale Vittorio Emanuele Borsi di Parma, già capo di Stato maggiore del Comando designato della III Armata di stanza a Padova e poi comandante della Guardia di Finanza. Ha detto:

> Quando ero capo di Stato Maggiore della III Armata (siamo dal novembre 1961 al settembre 1965) noi sapevamo dal Sifar dell'esistenza di una organizzazione paramilitare di estrema destra, probabilmente chiamata Ordine Nuovo, sorretta dai servizi di sicurezza della Nato e che aveva compiti di guerriglia e informazione in caso di invasione; si trattava di civili e militari che, all'emergenza, dovevano comunicare alla nostra Armata i movimenti del nemico. Si trattava di una organizzazione tipicamente americana, munita di armamento e attrezzature radio. Sapevamo noi della III Armata della esistenza di questa organizzazione ma noi non avevamo rapporti con la stessa. In realtà gli appunti ci pervenivano dallo Sme, Sios, che li riceveva dal Sifar. Ritengo che l'addestramento fosse fatto alla struttura predetta dagli americani e credo che essa dipendesse dal comando Ftase con sede a Verona. Quando è esploso il caso Gladio non ho pensato alla identità tra la struttura sopra descritta e la struttura Gladio [16].

Audito dai Ros, Borsi di Parma ha confermato la deposizione resa a Mastelloni, aggiungendo di aver saputo che a metà anni Sessanta alcuni elementi veneti di Ordine Nuovo vennero sottoposti ad addestramenti alla guerriglia e alla raccolta informazioni [17].

Si tratta di affermazioni mai pienamente approfondite in sede storico-saggistica [18], ma che hanno dato per la prima volta pubblica conferma a

un’ipotesi investigativa sulla quale, partendo dagli elementi radunati a suo tempo da Tamburino, ha lavorato a lungo il giudice istruttore milanese Guido Salvini. Nel corso delle sue indagini sull’eversione di destra, infatti, Salvini ha raccolto molteplici testimonianze (ben piú ampie di quelle di cui poté disporre Tamburino), grazie alle quali è stato possibile cominciare a delineare l’esistenza, a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, di un’organizzazione chiamata «Nuclei per la difesa dello Stato» (Nds), della quale avrebbero fatto parte alcuni componenti di quelle cellule ordinoviste venete che oggi sappiamo essere state fra le responsabili dell’esecuzione materiale della strage di piazza Fontana. Una struttura, quella dei Nds che, ha scritto Salvini, era diversa e distinta da Gladio e che si coagulò intorno a un progetto di sostegno e di spinta a un mutamento istituzionale di carattere decisamente illegale [19].

Fu questa la struttura (o una delle strutture) che venne tenuta al riparo da occhi indiscreti dando Gladio in pasto all’opinione pubblica? E, piú in generale, fu questa circolarità di rapporti fra precise aree dell’eversione nera e apparati dello Stato che si volle coprire depistando le indagini su Peteano e allontanando qualunque sospetto su un ruolo degli ordinovisti nella strage?

Procediamo con ordine.

Come accennato, già a fine anni Settanta, tale Enzo Ferro in una deposizione presso il tribunale di Trento aveva parlato dell’esistenza di una struttura di militari e civili che in quel di Verona avrebbe fatto capo al colonello Spiazzi, suo superiore quando egli era militare. Ferro aveva dettagliatamente descritto lo svolgimento di esercitazioni illegali all’uso di armi ed esplosivi e parlato del progetto di una serie di attentati che questa struttura avrebbe attuato in ottemperanza alle direttive di una sorta di «gerarchia militare parallela», che spingeva per un mutamento istituzionale. La deposizione di Ferro era precisa e circostanziata e avrebbe certamente meritato un approfondimento. Essa rimase però del tutto ignorata, visto che gli inquirenti trentini ritennero di non sentirlo piú. Solo molti anni dopo, grazie alla tenacia di Salvini, la preziosa testimonianza di Ferro è stata valorizzata in modo adeguato, contribuendo a delineare un quadro inquietante delle attività dell’ordinovismo veneto e delle sue collusioni con settori degli apparati dello Stato. Ferro, infatti, dopo aver espresso tutto il suo rammarico per essere stato ignorato per cosí tanti anni, ha a lungo

parlato dell’esistenza di una struttura chiamata Nuclei di difesa (o «per la difesa») dello Stato (Nds), che sarebbe stata attiva in modo particolare nell’area veneta e all’interno della quale era stato reclutato dal colonnello Spiazzi. Questi sarebbe stato una sorta di punto di raccordo tra estrema destra e mondo militare, ma sopra di lui vi sarebbero stati alti vertici delle gerarchie militari. I Nds

> erano una cosa certamente diversa da Gladio [anche se] ritengo possibile che dopo lo scioglimento si sia cercato di riciclare un certo numero di suoi componenti proprio in Gladio [20]. [La loro organizzazione] era articolata nel Veneto in modo massiccio e capillare e posso precisare che le articolazioni in Italia erano trentasei, fra cui la Lombardia, il Piemonte ed altre regioni […] La finalità della struttura era certamente quella di fare un colpo di stato all’interno di una situazione che prevedeva attentati dimostrativi, preferibilmente senza vittime, al fine di spingere la popolazione a richiedere o ad accettare un governo forte. Ovviamente in un attentato potevano anche esserci vittime casuali, ma questo, secondo chi dirigeva la struttura, era un prezzo che, in uno scontro cosí grosso per il nostro Paese, si poteva anche pagare […]

Nelle riunioni dei Nds, ha continuato, veniva detto che non bisognava fidarsi della polizia e della Guardia di Finanza, mentre non ci sarebbero stati problemi con i carabinieri. «Questi discorsi venivano fatti mentre a noi presenti si spiegava, anche se in modo teorico, l’uso dei vari esplosivi». Poi ha parlato di un’esercitazione militare svoltasi a San Marcello Pistoiese, nell’Appennino toscano, alla quale erano presenti diversi ordinovisti fra i quali i già citati Besutti e Massagrande. Inoltre ha ricordato di aver conosciuto un tale Francesco Baia (di cui aveva parlato già nel 1977), descrivendolo come colui che nei Nds si sarebbe occupato di mantenere in efficienza l’armamento. Ha concluso:

> La logica della struttura era proprio quella di affiancare civili e militari per l’addestramento e la futura operatività […] Ricordo che [nei Nds] c’erano vari amici di Spiazzi, che avevano una ideologia piú fanatica ed erano quelli di Ordine Nuovo di Verona […] Ricordo Massagrande, Besutti, Bizzarri, che è un ex alpino, Stimamiglio, che era una persona piú tranquilla ed altri due o tre, con l’aria da paracadutisti.

Come si è visto, che Massagrande e Besutti avessero contatti con ambienti militari emergeva anche da un appunto del centro Sifar di Verona, che fin dal maggio 1966 si preoccupava che tali legami potessero venire alla luce. Le parole di Ferro (che certo non poteva conoscere quel documento) costituiscono una significativa conferma della contiguità fra ordinovisti veneti e apparati dello Stato.

Tra gli «amici» di Spiazzi, Ferro ha fatto il nome di Giampaolo Stimamiglio, già militante della cellula veneta di Ordine Nuovo. Questi, audito da Salvini, ha a sua volta ammesso di aver fatto parte di una delle cosiddette «Legioni» (quella veronese) in cui si suddivideva una particolare organizzazione segreta legata all'esercito. A Verona la figura egemone era il colonnello Spiazzi. Ha detto Stimamiglio:

> In sostanza questi gruppi si affiancavano ai militari in occasione di addestramenti o esercitazioni e quindi partecipavano a manovre o addestramenti ai poligoni di tiro. La presenza di questi civili era segnalata di volta in volta anche ai carabinieri della zona e quindi aveva una veste ufficiale e legale […] Voglio precisare che questa struttura era sicuramente una cosa diversa dalla struttura Gladio. Questa struttura fu sciolta nella primavera del 1973 [21] […] Per quanto concerne le riunioni della Legione […] queste si tenevano o al circolo Carlo Magno o alla sede del Movimento di Opinione Pubblica, in via dei Mutilati, o a casa del colonnello Spiazzi […] Ho partecipato come mero osservatore ad una esercitazione a Ligonchio, sull'Appennino reggiano, ed erano presenti altri componenti della mia cellula, tra cui Ezio Zampini, Bruno Cacciatori e Francesco Baia [22].

Stimamiglio, tuttavia, ha sostenuto che il suo ruolo nella Legione di Spiazzi fu marginale e che lui non accettò di prendere parte ad addestramenti militari comportanti uso di esplosivi. Quando ciò gli venne proposto,

> negai la mia disponibilità, [anche se] so comunque che tali attività di addestramento furono poi effettivamente organizzate [23]. [Per questo] non escludo che […] i gruppi di Ordine Nuovo costituissero il serbatoio da cui qualcuno poteva attingere dei giovani disposti a svolgere […] attività concrete oltre il limite della legalità.

Se pare palese il tentativo di Stimamiglio di allontanare qualunque ipotesi di un proprio coinvolgimento in azioni eversive, questo non inficia la credibilità della sua testimonianza, che risulta perfettamente sovrapponibile a quella di Ferro.

Medesimo discorso vale per l'ordinovista veronese Claudio Bizzarri, anch'egli citato da Ferro, il quale, seppur nell'ambito di dichiarazioni prudenti e tese a diminuire le proprie responsabilità, ha confermato che quando militava in On aveva effettivamente sentito parlare di una struttura denominata «Legione», coordinata da Spiazzi. «Mettendo assieme i discorsi che venivano fatti all'epoca, – ha detto, – si sussurrava che esisteva una cosa del genere facente capo allo Spiazzi». Questi, ha proseguito Bizzarri, non era un componente di Ordine Nuovo, ma a fine anni Sessanta aveva un «proprio gruppo» composto da elementi di On sui quali «esercitava la propria *leadership*». «Debbo anche dirvi, – ha aggiunto, – che certamente uno degli scopi di Ordine Nuovo era quello di non arrivare impreparati ad un eventuale conflitto con le forze occupanti del Patto di Varsavia in caso di invasione e, quindi, il sussurrare cui alludevo prima, aveva ragione d'essere anche in una similitudine di obiettivi tra la Legione di Spiazzi e i nostri» [24]. Deponendo nell'ambito dell'ultimo processo sulla strage di piazza della Loggia, poi, Bizzarri, oltre a confermare queste dichiarazioni, ha ricordato che quando nell'ottobre 1990 venne alla luce l'esistenza di Gladio, inizialmente pensò si trattasse proprio dell'organizzazione legata a Ordine Nuovo. Ha detto:

> Leggendo la stampa e leggendo l'addestramento a cui teoricamente erano sottoposti questi gladiatori mi ci sono riconosciuto, perché l'addestramento, soprattutto politico militare dei militanti di Ordine Nuovo coincideva esattamente con le indiscrezioni di stampa, con gli articoli di stampa, con le analisi della stampa, etc. etc., e quindi lí io mi sono detto «ma vuoi vedere che io senza saperlo ho fatto parte di una struttura di questo tipo!» Mi sono posto delle domande e le risposte non mi sono piaciute [25].

Come si è visto, fra i componenti dei Nds Ferro e Stimamiglio avevano citato pure un tale Francesco Baia. E anch'egli ha ribadito di aver fatto parte a fine anni Sessanta della cosiddetta «Legione veronese» dei Nds, nella quale era stato reclutato da Spiazzi. «La Legione, – ha detto Baia, – era composta esclusivamente da civili, eccezion fatta, ovviamente, per il

comandante della stessa che era appunto il maggiore Spiazzi». «Non ho idea da chi dipendesse la struttura delle Legioni, – ha continuato, – ma voglio precisare che si trattava di una organizzazione seria, basata quindi su una rigida compartimentazione, su una notevole riservatezza e sulla ritenuta fedeltà dei partecipanti» [26].

Non basta. Dell'esistenza dei Nds hanno parlato anche altri quattro estremisti di destra legati alla cellula veneta di Ordine Nuovo.

Il primo è Martino Siciliano, il quale, pur affermando di non aver fatto parte della struttura, ha ricordato di aver sentito piú volte parlare all'interno della rete ordinovista veneta di un'organizzazione collegata ad ambienti militari che si sarebbe dovuta attivare in caso di presa del potere da parte del Pci. Si trattava di una struttura diversa da Gladio e che a Siciliano era stata descritta con due nomi: «Piano di sopravvivenza» e, appunto, «Nuclei di difesa dello Stato». Ha detto:

> [Carlo Maria] Maggi, [Giorgio] Barbaro e Giangastone Romani [tutti e tre militanti di On in Veneto] e, in genere, l'ambiente ordinovista, compreso Delfo Zorzi mi parlarono della esistenza di una struttura parallela che, in caso di presa del potere da parte del Partito Comunista, fosse capace di rifornire di armi, munizioni, documenti e soldi […] Conobbi tale struttura proprio con il nome di Piano di Sopravvivenza e, contestualmente, mi venne fatto anche quello di Nuclei di Difesa dello Stato […] [27].

L'ordinovista veronese Claudio Lodi ha ricordato che a fine anni Sessanta «mi fu proposto […] di entrare in una struttura di difesa interna denominata Legione». Si sarebbe trattato di un organismo clandestino parallelo a On e al cui vertice Lodi ha affermato esservi stati l'immancabile Spiazzi, il professor Pietro Gunnella (di cui diremo) e quell'Ezio Zampini già citato da Stimamiglio e deceduto negli anni Ottanta. Besutti e Massagrande, inoltre, gli dissero che i Nds erano una struttura che doveva agire in funzione anticomunista. Ha continuato Lodi:

> Rammento ciò molto bene in quanto i corsi di sopravvivenza che effettuavamo erano finalizzati a metterci in condizione di affiancare questa struttura in caso di necessità. Durante i corsi venivano distribuite […] delle circolari militari che venivano illustrate dal Bizzarri; l'argomento delle circolari era certamente militare e verteva sull'aspetto di contrasto pratico a forze avversarie e nozioni di sopravvivenza [28].

Simili sono state le dichiarazioni di Graziano Gubbini, militante di On originario di Perugia, che a inizio anni Settanta viveva a Verona ove era entrato in contatto con la locale cellula ordinovista. Anch'egli ha pienamente confermato l'esistenza dei Nds, sostenendo che al loro interno vi era una corposa presenza di uomini legati a On. Il fine ultimo di tale organizzazione sarebbe stato un mutamento istituzionale da attuare anche con la forza. Ha detto:

> Posso precisare che i Nuclei di Difesa dello Stato erano il primo passo di una organizzazione rivoluzionaria che in collaborazione e all'interno di Istituzioni come le Ff. Aa. avrebbe potuto operare ai fini di un mutamento istituzionale nel momento in cui se ne fosse presentata l'occasione […] Operazione Patria era il nome che sarebbe stato dato all'attivazione dei Nuclei per il mutamento istituzionale. Ovviamente essa rimase sempre nella fase progettuale [29].

Carlo Digilio, altro membro di On in Veneto (per propria stessa ammissione informatore dei servizi segreti americani, riconosciuto responsabile in sede giudiziaria della fabbricazione dell'ordigno che causò la strage di piazza Fontana e, con sentenza di appello sulla quale nella primavera 2014 si pronuncerà la Cassazione, della fabbricazione e detenzione dell'ordigno all'origine della strage di piazza della Loggia) [30], ha poi ricordato che i Nds

> erano formati da persone che si erano sempre tenute in contatto con l'Esercito, come ex sottoufficiali, ex combattenti delle varie armi, compresa la X Mas e la Guardia repubblichina, e costituivano piccoli plotoni che facevano addestramento anche con militari in servizio. Erano piccole unità capaci di essere indipendenti le une dalle altre, secondo le tecniche di un certo tipo di difesa. Fra loro si conoscevano solo i capigruppo […] Gli Nds era[no] sicuramente presenti in Veneto in forze, in Alto Adige e in Valtellina, ove […] facevano riferimento le persone del gruppo di Fumagalli [gli aderenti al Mar].

A Verona «il responsabile era il colonnello Spiazzi». Digilio, inoltre, ha sostenuto che un ruolo di rilievo nei Nds lo aveva il professor Pietro Gunnella (già citato da Claudio Lodi), il quale fungeva «da buca della posta», ovvero si sarebbe occupato di tenere i contatti fra i vari componenti

della rete veneta dei Nds. La vicinanza di Pietro Gunnella agli ambienti dell'ordinovismo e al colonnello Spiazzi era emersa già nei primi anni Ottanta, nell'ambito di un processo che aveva coinvolto alcuni neofascisti veneti con l'accusa di detenzione di armi. Da un'agenda telefonica sequestrata in casa del professore, infatti, era stato possibile accertare suoi stretti contatti sia con Massagrande (all'epoca latitante in Paraguay), sia con lo stesso Spiazzi. Tra le carte di Gunnella venne rinvenuto anche un foglio dattiloscritto intitolato *Proposta per l'Operazione Continuità* datato semplicemente «1979», contenente un elenco di dieci militari residenti nel Veronese (paracadutisti, pionieri, pattugliatori, comunque tutti con una qualifica). Accanto ad alcuni di essi compariva una dicitura che faceva riferimento al colonnello Spiazzi e a una sua presunta funzione di «raccordo». Tra i nomi riportati vi era anche quell'Ezio Zampini che sia Baia, sia Lodi hanno indicato come componente dei Nds[31]. Gunnella è deceduto a fine anni Ottanta e non è mai stato chiarito a che cosa alludesse quel documento[32]. Fra le carte del professore vi era pure un elenco nominativo degli iscritti all'associazione nazionale Arditi d'Italia, nel quale comparivano, tra gli altri, Spiazzi, Marcello Soffiati, Claudio Bressan, Bruno Cacciatori e, di nuovo, Ezio Zampini. Ebbene, proprio accanto a questi due ultimi nomi, Gunnella aveva apposto a penna l'inequivocabile sigla «Nds». In questo caso è impossibile pensare a una coincidenza; con tutta evidenza siamo di fronte a una significativa conferma dell'esistenza di tale organizzazione[33].

Pur non essendo un militante di On, dell'esistenza di un'organizzazione per la difesa del territorio formata anche da ordinovisti ha parlato pure tale Flavio Fossato. A fine anni Sessanta, vivendo a Verona ed essendo appassionato di armi egli era entrato in contatto con Spiazzi e fu nell'ambito della frequentazione con l'allora colonnello che questi gli propose di far parte di un organismo che a lui fu presentato con il nome di Legione. Ha detto Fossato:

> Esso era un insieme di persone organizzate dallo Spiazzi al fine di difendere il suolo nazionale da parte dei paesi del Patto di Varsavia […] Credo di avervi aderito tra il 1968 e 1969. Questo organismo ha cessato di esistere poco prima dell'arresto dello Spiazzi […] A seguito del mio compito di armaiolo della Legione non avevo una specifica collocazione, in quanto la mia abilità era al servizio del collettivo […] Le persone che io

> ho conosciuto e che so essere appartenute alla Legione, oltre a me e lo Spiazzi, sono Baia Franco, Zampini Ezio, Ziviani Sandro, Veronese Milo, Stimamiglio […] conosco come appartenente alla Legione tale Bruno Cacciatori […] Era condizione obbligatoria per aderire alla Legione di avere un certo orientamento politico. Non mi sento di affermare che bisognava essere estremisti di destra, in quanto io non ritengo di esserlo, tuttavia è vero che molti dei legionari erano simpatizzanti di Ordine Nuovo. Non ho mai conosciuto né Massagrande, né Bizzarri, né Besutti, pur avendoli sentiti nominare molte volte, so che erano legati allo Spiazzi […] Ricordo di aver effettuato esercitazioni, denominate attivazioni, con munizionamento non da guerra, finalizzate a saggiare la reattività dei reparti del nostro Esercito [34].

Ancora. Roberto Cavallaro, l'ex sindacalista della Cisnal già protagonista dell'indagine sulla Rosa dei venti, ha sostenuto che i Nds «erano qualcosa di sovrapponibile in parte ad Ordine Nuovo, con la presenza di soggetti estranei, come ad esempio militari in pensione. Tali strutture erano cose del tutto diverse da Gladio». Nel 1974, ha detto, dopo essere stato arrestato, aveva genericamente parlato di «organizzazione X» solo come forma di autotutela, essendo sicuro che prima o poi l'inchiesta sarebbe stata tolta a Tamburino. L'organizzazione X, infatti, coincideva con i Nds. Essi

> si muovevano nell'ottica della realizzazione del Piano di Sopravvivenza e cioè, in sostanza, le tecniche di controllo del territorio, di guerra psicologica […], sia in funzione di resistenza ad una invasione, sia in funzione del mutamento del quadro istituzionale che era la parte piú vera e significativa della sua esistenza […] Quali componenti della struttura a livello di Verona […] posso citare Baia, il sergente maggiore Graziano, subordinato di Spiazzi e suo uomo di fiducia e vi era poi in pratica inserito tutto il gruppo di Verona, da Besutti a Bizzarri, sino, con un ruolo piú marginale, Stimamiglio […] [35].

Deponendo nell'ambito dell'ultimo processo sulla strage di piazza della Loggia, Cavallaro ha ribadito che Spiazzi aveva l'incarico di reclutare elementi di On da inserire all'interno di una struttura militare. Ha affermato:

> Ordine Nuovo era sostanzialmente un'ordinazione politica, che quindi aveva un suo aspetto di facciata politica […] Ma c'era dietro ad Ordine Nuovo una struttura, che era

> una struttura combattente se vogliamo definirla in questo modo […] che era completamente diversa […] Vi era tutta una serie di personaggi, ovviamente alcuni noti, nel senso che gravitavano lí intorno, che Spiazzi cooptava all'interno di questa struttura militante, militante in quanto combattente [36].

Pur non citando i Nds, un'indiretta conferma dei rapporti fra militanti di On e strutture segrete dello Stato l'ha fornita persino quel Marco Morin coinvolto, come si è visto, nelle indagini relative ai depistaggi successivi alla strage di Peteano. Dopo aver ricordato di aver conosciuto Digilio fin dal 1957, Morin ha affermato che negli anni in cui frequentò Massagrande e Besutti li udí piú volte parlare di un'organizzazione segreta di resistenza contro il comunismo. Quanto a On, dai discorsi che gli venivano fatti aveva effettivamente percepito che accanto a un livello pubblico ne esisteva uno clandestino, del quale avrebbe fatto parte lo stesso Digilio [37].

Ovviamente sulla questione ha fatto sentire la propria voce anche il colonnello Amos Spiazzi. A partire da metà anni Novanta, infatti, egli ha cominciato a riempire pagine di verbali, ammettendo di aver svolto opera di reclutamento di elementi vicini a Ordine Nuovo da inserire in una struttura militare. In tutto questo, ha piú volte sostenuto, non vi era nulla di eversivo, poiché, alla stessa stregua di Gladio, tale struttura avrebbe dovuto esercitare funzioni di guerriglia e resistenza contro un eventuale esercito invasore. In particolare, Spiazzi ha parlato di una presunta spaccatura interna alle forze armate tra una fazione rigidamente filoamericana e visceralmente anticomunista (cui apparteneva Gladio) e una fazione antiatlantica, filoeuropea, piú gelosa della sovranità e degli interessi nazionali, cui avrebbe fatto riferimento quest'altra struttura militare [38]. Essa sarebbe nata nel corso degli anni Sessanta «con l'aumentare della propaganda marxista extraparlamentare», allorché i settori «filoeuropei» dell'esercito ritennero necessario dare vita «ad una capillare rete di appoggio e sostegno morale alle Forze Armate». Spiazzi ha sostenuto di essere stato messo al corrente di tutto ciò durante un corso di addestramento svoltosi nella primavera 1964 presso il Comando designato della III Armata di Padova (all'epoca guidato dal generale Borsi di Parma). Fu allora, in virtú delle sue specifiche attitudini ed esperienze (oltre al fatto di essere veronese e ricco di conoscenze in molti ambienti cittadini), che gli venne chiesto di collaborare alla creazione della Legione veneta di tale organizzazione. Ha continuato:

> Mi fu detto che era necessario, regione per regione e capillarmente provincia per provincia, reclutare personale con analoghe caratteristiche, compartimentato al massimo e da addestrare in nuclei di tre persone al massimo, nelle specifiche mansioni […] Questi nuclei presero il nome di Legioni. [In quel di Verona] formai cosí con 50 elementi selezionati la V Legione […]

Tra i personaggi selezionati Spiazzi ha ammesso che vi erano anche «elementi di ideologia nazional-popolare e di ispirazione evoliana», confermando che molti di loro provenivano da Ordine Nuovo, organizzazione che il colonnello ha sempre difeso sul piano delle idee e delle azioni, definendola anche l'unica «capace di compiere fatti concreti»[39]. A differenza di Gladio, che era totalmente a disposizione degli americani, quest'altra struttura «era nazionale al cento per cento» e il reclutamento di figure d'«ispirazione evoliana» sarebbe servito a bilanciare la presenza in Stay Behind di elementi filo-occidentali[40]. Tale organizzazione avrebbe fatto capo a quei settori delle forze armate che non condividevano la dottrina della cosiddetta «difesa arretrata e manovra in ritirata», che in caso di aggressione straniera prevedeva, come si è visto, di lasciare volutamente incustodita una parte di territorio nazionale per poi allestire una controdifesa da posizioni piú arretrate e facilmente difendibili. Le «Legioni» invece erano state pensate per operare fin da subito nei territori invasi da un eventuale esercito straniero, senza lasciare nessun metro di terreno sguarnito[41]. Spiazzi ha poi confermato di aver guidato varie esercitazioni militari, tra cui quella svoltasi a San Marcello Pistoiese di cui aveva già parlato Enzo Ferro. Richiesto di fornire maggiori spiegazioni su chi fosse al vertice di questa organizzazione, il colonnello si è limitato a sostenere che la struttura dipendeva dal Sid e che lui prendeva ordini da un ufficiale dei carabinieri di cui non seppe mai il nome. L'organizzazione avrebbe cominciato a perdere d'importanza nel corso del 1972, per poi essere definitivamente sciolta nel luglio 1973 in seguito a una riunione tenutasi in una base militare a sud di Roma, alla presenza di alcune decine di ufficiali tutti appartenenti alla Catena I del Sios esercito.

Non seguiremo il colonnello nelle sue ulteriori e complesse disquisizioni di strategia militare, tese a dimostrare che la «sua» organizzazione era perfettamente legale. Ciò che in questa sede conta rilevare è che Spiazzi

abbia ammesso di aver segnalato militanti vicini ad ambienti neofascisti veneti da inserire in una struttura militare segreta.

Un'ennesima prova dei rapporti tra il neofascismo veneto e gli apparati dello Stato la troviamo poi in una lettera densa di oscuri avvertimenti che il già citato Marcello Soffiati aveva inviato proprio a Spiazzi nel novembre 1975, all'epoca in cui il colonnello si trovava in carcere per la vicenda della Rosa dei venti. Soffiati (che a fine 1974 era stato nuovamente arrestato con l'accusa di detenzione illegale di armi da guerra), dopo aver genericamente parlato di quanto fossero ingiuste le accuse nei suoi confronti, a un certo punto cosí si rivolgeva a Spiazzi: «Quando venni attivato da te in funzione antisovversiva […], attraverso il tramite che io conosco benissimo e che ti manda a salutare, ciò fu fatto in assoluta armonia coi tuoi superiori». Piú avanti si legge: «Ti prego di credere che se non riconosceranno la mia innocenza […] metto al bando quell'onestà con la quale ho sempre agito nei confronti delle Istituzioni dello Stato e degli uomini che dovrebbero esserne garanti […]» [42]. Poi, dopo un minaccioso riferimento al figlio di un giudice veronese che sarebbe stato coinvolto in una sparatoria e che Soffiati minacciava di far finire in galera, concludeva:

> Sono stufo di pagare per ciò che non ho fatto, ma sappi che mai verrò meno al mio impegno d'Onore nei tuoi confronti e degli organismi che tu rappresenti. La stima che la mia famiglia ha sempre avuto nei confronti prima del tuo povero padre [43], rinnovata poi nei tuoi confronti fa sí che fino all'ultimo noi si lotti per dimostrare la tua innocenza e di conseguenza, correttamente, anche la mia, in quanto ho solo ubbidito come te a degli ordini e mi sento fiero di averlo fatto.

Non è mai stato chiarito chi fosse il tramite che, attraverso Spiazzi, avrebbe «attivato» Soffiati, ma, seppur nella sua cripticità, questa lettera dimostra, una volta di piú, l'esistenza di stretti legami tra mondo militare e settori del neofascismo veneto.

Nell'aprile 1983, inoltre, nell'abitazione di Spiazzi la polizia veronese aveva rinvenuto uno strano documento dattiloscritto in cui il colonnello, seppur con un linguaggio involuto e non sempre comprensibile, faceva riferimento a un'organizzazione occulta denominata «Sile» (che era anche il titolo del dattiloscritto) composta da Legioni, tra le quali la V cui avrebbe appartenuto lo stesso Spiazzi. Nel documento venivano citati alcuni

personaggi identificati solo con le iniziali, descrivendo in particolare tale P. C. (facilmente individuabile in Porta Casucci) come il provocatore che aveva causato lo scioglimento dell'intera organizzazione. Poi si parlava del circolo culturale Carlo Magno come luogo di copertura attraverso il quale aveva agito la V Legione. Come per la lettera di Soffiati e i documenti di Gunnella, anche questo scritto non è mai stato valorizzato in sede giudiziaria e il suo reale significato rimane ancora oggi inesplicato [44].

Ma al di là di questi documenti di non facile interpretazione, ben dodici testimoni (ai quali sono da aggiungere le parole di Paolo Emilio Taviani e del generale Borsi di Parma), come si è visto, hanno parlato dell'esistenza, a partire da metà anni Sessanta, di un'organizzazione militare denominata «Legione» o Nds, diversa da Gladio e al cui interno erano stati reclutati elementi di estrema destra provenienti dalla cellula veneta di Ordine Nuovo. Ogni studioso sa che le fonti orali, da sole, non sono sufficienti ai fini di una seria valutazione storica. E certamente in tutte queste testimonianze vi sono omissioni, cattivi ricordi, forse pure tentativi d'inquinamento. Vincenzo Vinciguerra, per esempio, ha sostenuto che sarebbe un errore pensare ai Nds come una struttura a sé stante: essi sarebbero stati «semplicemente» un'operazione, una sorta di sigla utilizzata come copertura allorché i servizi impiegavano manovalanza ordinovista per eseguire azioni eversive, tra cui le stragi [45]. In sostanza, con gli elementi oggi disponibili non siamo in grado di definire con certezza gli effettivi compiti dei Nds, la loro estensione sul territorio o la loro catena di comando. E tuttavia è impossibile che un numero cosí ampio di persone (alcune delle quali nemmeno si conoscevano), nell'ambito di dichiarazioni a lungo coperte da segreto istruttorio e rese in diversi periodi temporali, possa aver inventato una storia del genere. Almeno un dato può quindi darsi per acquisito: a cavallo tra anni Sessanta e Settanta è esistita sul territorio italiano una struttura collegata alle forze armate (o, secondo l'interpretazione di Vinciguerra, un'operazione attuata da settori delle forze armate), che non aveva a che fare con Gladio e al cui interno erano presenti militanti di quella cellula veneta di Ordine Nuovo che, da un punto di vista giudiziario, è stata riconosciuta materialmente responsabile degli eccidi di piazza Fontana e piazza della Loggia.

Peraltro, se non esiste documentazione ufficiale capace di provare l'esistenza di una struttura denominata Nds, questa sigla non suona del tutto

nuova in relazione alle attività dell'estrema destra veneta. Fra il 4 e il 5 agosto 1966, infatti, a oltre duemila ufficiali delle forze armate e della Pubblica sicurezza giunse questa lettera volantino:

> 17 luglio 1936: in Spagna i Capi militari iniziano la Controrivoluzione.
>
> UFFICIALI!
>
> La pericolosa situazione della politica italiana esige il vostro intervento decisivo. Spetta alle Forze Armate il compito di stroncare l'infezione prima che essa diventi mortale. Nessun rinvio è possibile; ogni attesa, ogni inerzia, significa vigliaccheria. Subire la banda di volgari canaglie che pretendono di governarci, significa obbedire alla sovversione e tradire lo Stato.
>
> Militari di grande prestigio e di autentica fedeltà hanno già costituito in seno alle Forze Armate i Nuclei per la Difesa dello Stato.
>
> Voi dovete aderire ai N. D. S. O voi aderirete alla lotta vittoriosa contro la sovversione oppure anche per voi la sovversione alzerà le sue forche. E sarà, in questo caso, la meritata ricompensa per i traditori.
>
> Nuclei per la Difesa dello Stato

Il 10 agosto l'allora responsabile del Reparto D (Difesa) del neonato Sid, colonnello Enzo Viola, diramò un dispaccio a tutti i centri periferici del Servizio chiedendo di raccogliere ogni informazione possibile su questi sedicenti Nuclei per la difesa dello Stato [46]. Le risposte giunsero nel giro di un paio di settimane e, quasi vi fosse stata una sorta di versione concordata, furono pressoché tutte unanimi nel sostenere che l'autore del volantino era l'ex generale dell'aeronautica Antonio Mastragostino, all'epoca presidente del cosiddetto «Ordine del combattentismo attivo» (Orcat), un'associazione di sostegno alle forze armate. Egli in effetti nel precedente febbraio, dopo la nomina di Roberto Tremelloni come ministro della Difesa al posto di Andreotti, aveva diffuso un comunicato in cui esprimeva pubblico dissenso per la presenza di un esponente socialdemocratico al dicastero di via XX Settembre [47]. Ma con i Nuclei per la difesa dello Stato non aveva nulla a che fare. Da un appunto riservato del Reparto D, infatti, apprendiamo che in un colloquio privato con un funzionario del Servizio, Mastragostino, pur sostenendo di non essere del tutto contrario a quanto riportato nel volantino dei Nds, aveva affermato non solo di non averlo scritto, ma di non

condividerne la matrice neofascista, visto che la sua associazione era apolitica [48].

Il 26 agosto 1966, cosí, il colonnello Viola trasmise una nuova nota ai centri Sid di tutta Italia, domandando un maggiore impegno nel rintracciare i responsabili dell'invio di quelle lettere. Ma fu di nuovo inutile, visto che nelle settimane successive continuarono a giungere segnalazioni del tutto irrilevanti. Il 12 ottobre si mosse anche l'allora capo del Sid, ammiraglio Eugenio Henke (al vertice del servizio segreto militare dal luglio 1966), che inviò un appunto personale a Viola chiedendo venisse fornita prima possibile una spiegazione su chi aveva spedito i volantini dell'agosto 1966, perché c'era il rischio che la stampa cominciasse a fare una campagna ostile sulla vicenda. Anche stavolta, però, i risultati furono modesti, visto che ci si limitò ad alcune perquisizioni nelle sedi dell'associazione del generale Mastragostino (evidentemente si era sempre persuasi fosse lui il responsabile). Perquisizioni che si rivelarono del tutto inutili, dato che nessuna copia dei volantini spuntò fuori [49].

Finalmente il 31 ottobre 1966 il maggiore dei carabinieri Giorgio Slataper, capo del centro Sid di Padova, informò l'Ufficio D che una sua fonte fiduciaria inserita nel Msi aveva riferito che gli autori materiali dei volantini sui Nds sarebbero stati Pino Rauti e Giulio Maceratini, entrambi fondatori di Ordine Nuovo (di cui Rauti era uno dei massimi esponenti). Tuttavia, scriveva Slataper, oltre a questa scarna informazione, non era stato possibile acquisire altri elementi, né si era certi dell'attendibilità della fonte [50]. Il documento di Slataper era stato redatto il 30 ottobre e il giorno dopo inviato all'Ufficio D. Curiosamente, proprio il 31 ottobre su «Corrispondenza Europea», agenzia di stampa vicina a On, comparve un breve scritto di Rauti nel quale egli sosteneva che i volantini a firma Nds del precedente agosto erano «una invenzione, una provocazione, una manovra che poteva tornare utile alle sinistre». Si tratta di un bizzarro caso di *excusatio non petita* e che, sebbene non vi siano prove che lo dimostrino, induce a ritenere che Rauti avesse saputo che qualcuno dall'interno del Msi aveva fatto ai servizi il suo nome quale autore dei volantini e con quell'articolo avesse voluto in qualche modo prevenire eventuali accuse. È da ricordare peraltro che proprio a fine ottobre 1966 era stato pubblicato il ben noto libello *Le mani rosse sulle forze armate*, a firma di un sedicente Flavio Messalla dietro il quale, come ormai ampiamente accertato, si

nascondevano lo stesso Rauti e il giornalista neofascista, nonché agente del Sid, Guido Giannettini. Il libro era stato loro commissionato dall'allora capo di Stato maggiore della Difesa generale Giuseppe Aloja e i temi che trattava presentavano chiare affinità con il messaggio che gli autori dei volantini a firma Nds avrebbero voluto veicolare (sostegno ai militari e denuncia di un piano delle sinistre finalizzato a scompaginare le forze armate). Se Rauti nel 1975 in un'intervista al settimanale «Epoca» ammise di essere stato fra gli autori di quel volumetto (che a fine 1966 fu ritirato dalla circolazione per volere dell'ammiraglio Henke), egli ha sempre negato di aver scritto il volantino dell'agosto 1966[51].

Il 10 novembre 1966, poi, sempre a oltre duemila ufficiali giunse un secondo volantino dattiloscritto a firma Nuclei per la difesa dello Stato. Stavolta si trattava di un testo piú esteso che nella prima parte disquisiva sulle «iniquità» del processo di Norimberga, affermando che, se un giorno i comunisti avessero preso il potere, anche i militari italiani avrebbero rischiato di subire la stessa sorte dei capi del Terzo Reich. E proseguiva:

> Ufficiali delle Forze Armate Italiane,
>
> a tutti i costi i sovversivi vogliono mantenervi in una condizione di sterilizzazione politica che garantisca la sopravvivenza delle loro sporche istituzioni […] La classe dei politici è composta da vigliacchi, cui voi non dovete permettere di portare a termine la distruzione dello Stato […]
>
> VOI DOVETE ASSUMERE IL SOLO ORIENTAMENTO POLITICO CHE SIA DEI MILITARI: DIVENTARE CIOÈ I MASSIMI ESPONENTI DI QUELLA CONCEZIONE DELLA VITA E DEL MONDO VIRILE, ARISTOCRATICA, GUERRIERA, CHE LE DEMOCRAZIE PLEBEE TENTANO DI DISTRUGGERE [il maiuscolo è nell'originale].
>
> Se voi agirete senza equivoci in questi termini […] voi provocherete una vigorosa reazione che bonificherà integralmente lo Stato dalla sovversione. Una direzione diversa è contraria allo stile, è estranea al carattere di tutti i fedeli al vero Stato […]
>
> OGGI SOLO IL RUBICONE VI SEPARA DAL POTERE. DOMANI IL FANGO DEL FIUME GIALLO SOFFOCHERÀ ANCHE VOI.
>
> Nuclei per la Difesa dello Stato

Anche questa volta il colonnello Viola cercò di identificare gli autori del documento, ma fu di nuovo tutto vano. Il 19 novembre inviò perciò un

ennesimo dispaccio a tutti i centri Sid, sostenendo che era intollerabile non si fosse stati in grado di scoprire chi aveva scritto quei volantini. «Debbo ritenere, – affermava, – che da parte dei Centri non sia stato posto il necessario impegno che avevo sollecitato» [52].

Solo a fine anni Settanta, durante lo svolgimento del primo processo sulla strage di piazza Fontana, grazie a una semplice perizia grafica sugli indirizzi riportati a penna sulle buste che contenevano i volantini, si accertò senza ombra di dubbio che una gran parte di essi era stata scritta da Franco Freda e Giovanni Ventura [53]. Per tale ragione i due neofascisti veneti vennero incriminati e successivamente condannati per il reato d'istigazione ad attentare contro la Costituzione dello Stato. All'epoca tale condanna passò in secondo piano rispetto alla principale accusa che gravava sui due imputati (l'eccidio di piazza Fontana) e l'invio di quei volantini fu ritenuto niente piú di un gesto isolato di due estremisti [54]. Tuttavia, alla luce di quanto emerso in merito all'esistenza a metà anni Sessanta di un organismo denominato Nuclei di difesa (o per la difesa) dello Stato, collegato ad ambienti militari e composto da neofascisti gravitanti nell'area veneta, quelle circa duemila lettere spedite ad altrettanti ufficiali assumono ben altro rilievo. Infatti, non è assolutamente credibile possa essere stata solo una casualità che i due neofascisti veneti avessero firmato quei volantini con una sigla in cui molti anni dopo numerosi ex militanti di Ordine Nuovo legati proprio alla rete veneta avrebbero identificato il nome di un'organizzazione segreta connessa alle forze armate. Dunque, se non ne facevano parte, Freda e Ventura (cosí come coloro che spedirono il primo volantino ad agosto) quantomeno conoscevano tale struttura.

2. *Il Sid Parallelo.*

Se un'analisi sulle attività dei Nds non può che rimanere a uno stadio congetturale vista l'assenza di documentazione ufficiale, l'esistenza di strutture parallele alla stessa Gladio trova significativa conferma in un appunto dell'Ufficio R del febbraio 1961. All'epoca, il suo anonimo estensore ragguagliava l'allora capo del Servizio, generale De Lorenzo, sugli sviluppi di un progetto che prevedeva la contemporanea presenza sul territorio italiano di tre singole organizzazioni destinate alla cosiddetta «guerra territoriale». Due di esse, si legge, erano in fase di «costruzione»,

mentre un’altra risultava già operativa e aveva come compito fondamentale quello di agire dietro le linee di un eventuale esercito invasore. Con tutta evidenza, si trattava di Gladio. Ma le altre due? Il documento, in particolare, parlava di una struttura segreta la cui creazione era stata «suggerita» dal Comando designato del III Corpo d’armata di stanza a Padova e che avrebbe dovuto occuparsi di operazioni clandestine «gestite» dallo stesso Comando [55].

Non conosciamo gli sviluppi di tale piano. Tuttavia, pur nella sua sostanziale laconicità, questo appunto fornisce una tangibile prova dell’esistenza di un progetto per creare una struttura paramilitare diversa da Gladio e collegata al III Corpo d’armata di stanza a Padova (nei primi anni Sessanta guidato dal generale Borsi di Parma, il quale, come si è visto, non ha negato l’esistenza di un simile organismo, salvo sostenere, forse per ragioni di tutela del suo operato, che esso faceva capo «solo» alla base americana Ftase di Verona). Il riferimento alle «operazioni clandestine», infatti, risulta del tutto coerente con quanto rivelato da molteplici testimoni in relazione alle attività dei Nds. Il Comando designato del III Corpo d’armata, peraltro, venne sciolto per decisione dello Stato maggiore a fine marzo 1972 (poche settimane dopo la scoperta del Nasco di Aurisina), ufficialmente perché si sarebbe trattato di un comando «pleonastico […] senza alcuna responsabilità di controllo operativo o addirittura addestrativo sui corpi d’armata» [56]. Sulle reali ragioni di quell’improvviso scioglimento, tuttavia, non è mai stata fatta piena chiarezza e, sebbene non vi siano elementi documentali che avvalorino una connessione, non si può non notare la coincidenza con quanto riferito da Spiazzi in merito al processo di avvio della smobilitazione dei Nds, iniziato, a suo dire, nel corso del 1972 e conclusosi nel 1973 [57].

Come si è visto, tutte le testimonianze sono anche concordi nell’affermare che i Nds sarebbero nati intorno alla metà degli anni Sessanta. A tale proposito, di assoluto rilievo è quanto si legge in una sorta di «studio» che nell’ottobre 1962 il Centro alti studi militari (Casm) redasse in collaborazione con il cosiddetto «Nucleo di guerra non ortodossa e difesa psicologica» del Sifar (di cui diremo), incentrato sulla necessità di dare avvio a un’efficace guerra psicologica in funzione anticomunista «in campo nazionale e nel quadro dell’Alleanza Atlantica» [58]. Secondo gli estensori del documento:

> La situazione politica italiana è caratterizzata dall'esistenza di un partito comunista in forte e continua espansione e asservito all'Urss. Esso sostiene apertamente di perseguire la conquista del potere secondo il naturale processo democratico, ma, in realtà, agisce secondo un disegno strategico nel quale i pretesti di legalità e di piena obbedienza costituzionale non rappresentano altro che uno dei momenti nella cronologia e nella metodologia dell'offensiva comunista contro lo Stato e la società italiana […] [Emerge] in tutta la sua evidenza che nel nostro paese è da tempo in atto, da parte del comunismo italiano, una guerra psicologica tendente a conquistare il potere per vie legali. Se tale evento si verificasse, si offrirebbe al comunismo mondiale un vantaggio incalcolabile in quanto una Italia legalmente comunista costituirebbe per l'Urss una pedina determinante e rappresenterebbe un eccellente motivo propagandistico.

Per tali ragioni:

> oggi è quindi imperativo ed urgente, per la salvezza del nostro avvenire, delle istituzioni democratiche e dell'intero paese, arrestare l'infiltrazione del comunismo e respingerlo dalle posizioni che ha conquistato. Occorre quindi preparare, organizzare coi mezzi necessari e mettere in atto un piano di operazioni psicologiche a carattere non solo difensivo, ma anche offensivo.

Un documento che evidenzia in modo chiaro come all'interno di determinate aree delle gerarchie militari e degli apparati dello Stato (una parte dei quali si era formata in epoca fascista e non aveva subito alcun procedimento di epurazione dopo il 1945), allignasse una concezione della lotta anticomunista che negava qualsiasi autonomia o spontaneità al conflitto politico e sociale (fisiologico in ogni democrazia) e che vedeva nell'agire democratico del Pci solo un mero mascheramento atto a nascondere quello che sarebbe stato il reale obiettivo dei comunisti, ovvero la presa del potere e la creazione di un regime asservito all'Urss [59].

Da questo punto di vista, ancora piú esplicita è una relazione riservata che nel settembre 1963 (due mesi prima della nascita del primo governo organico di centrosinistra, presieduto da Aldo Moro) l'allora responsabile del cosiddetto Ufficio Rei del Sifar, colonnello Renzo Rocca, inviò al generale Giovanni Allavena (capo del Reparto D del Sifar) per illustrargli quelle che, a suo dire, erano le modalità migliori per fermare l'avanzata del comunismo. Secondo Rocca, in funzione anticomunista era necessario:

> creare gruppi di attivisti, di giovani, di squadre che possono usare tutti i sistemi, anche quelli non ortodossi, della intimidazione, della minaccia, del ricatto, della lotta di piazza, dell'assalto, del sabotaggio, del terrorismo.

Poi aggiunse che nella lotta al comunismo serviva un'azione «offensiva e aggressiva», che doveva essere attuata con tutti i mezzi a disposizione «leciti e illeciti», visto che limitarsi a una difesa passiva voleva dire essere «già sconfitt[i]». Per questo, sosteneva, il Servizio doveva arruolare delle persone che fossero esperte nei principî «della guerra psicologica, della guerra non ortodossa, della lotta clandestina, delle tattiche di disturbo […] della tecnica della provocazione» [60].

Affermazioni che appaiono inequivocabili. In perfetta coerenza con questi enunciati, poi, nella primavera 1964 l'allora maggiore dell'esercito Adriano Magi Braschi, già responsabile del sopracitato Nucleo di guerra non ortodossa e difesa psicologica del Sifar (reparto creato da De Lorenzo poco dopo la sua nomina a capo del Sifar), produsse una specie di manuale diviso in due fascicoli (dal titolo *L'Offesa* e *La Parata e la Risposta*) nel quale, tra le altre cose, si parlava della necessità di dare vita a un'organizzazione di difesa del territorio composta da militari e civili capace di opporsi, attraverso tecniche di lotta clandestina, al progressivo scivolamento del Paese verso sinistra. Magi Braschi partiva dal concetto della cosiddetta «guerra rivoluzionaria» (una particolare dottrina che sarebbe stata elaborata da teorici marxisti e che prevedeva una presa del potere non per via insurrezionale, ma attraverso una progressiva infiltrazione nei gangli vitali dello Stato come enti locali, scuole, università, cinema o mondo della cultura) [61], per indicare il modo piú appropriato di condurre la battaglia anticomunista. Il maggiore, ovviamente, non scriveva a titolo personale, ma si faceva latore delle proposte in materia di lotta anticomunista elaborate dalle forze armate e dal Sifar, tanto che di lí a poco questi due volumetti divennero parte integrante dei programmi di studio nelle scuole di addestramento per ufficiali [62]. Pochi giorni dopo la loro stesura l'allora capo del Sifar, generale Egidio Viggiani, a dimostrazione di quanto il Servizio ne avesse apprezzato il contenuto, ne dispose l'invio a tutti gli Stati maggiori d'arma, ai tre Sios, all'Istituto interforze di Guidonia, alla Scuola di guerra di Civitavecchia, alla Scuola di guerra aerea di Firenze, all'Istituto di guerra marittima di Livorno, al comando della

Folgore, al comando della Scuola di fanteria di Cesano, al Centro militare di paracadutismo di Pisa e al Comando subacqueo e incursori di La Spezia. Nelle varie lettere d'accompagnamento, l'allora capo del Reparto D generale Allavena scrisse che quel materiale costituiva un importante supporto informativo in materia di guerra non ortodossa e che esso era stato compilato dal maggiore Magi Braschi «sulla base delle documentate esperienze raccolte da questo Sifar» [63].

Venendo al contenuto delle elaborazioni di Magi Braschi, nel primo fascicolo il maggiore sosteneva che in funzione anticomunista

> si dovrà organizzare l'autodifesa della popolazione, impiegare unità di controguerriglia e di controterrorismo nelle città e nei paesi. Prima di passare all'offensiva occorre aver assicurato il fronte interno. Quest'ultimo scopo, realmente essenziale dato questo tipo di guerra, si raggiunge soprattutto affidando l'autodifesa ad elementi sicuri e leali, eliminando quelli sospetti.

Nel secondo fascicolo (*La Parata e la Risposta*) faceva un ulteriore e ancor piú esplicito riferimento alla necessità che venisse costituita un'organizzazione con funzioni «di difesa interna del territorio, articolata e decentrata». Il passo merita di essere riportato in forma quasi integrale, visto che Magi Braschi vaticinava chiaramente la creazione di una sorta di milizia composta da elementi accuratamente selezionati da un punto di vista ideologico. Si legge:

> L'organizzazione di difesa interna deve consentire:
> – la costituzione immediata di un comando politico-militare nazionale e di comandi politico-militari periferici;
> – la decentrazione automatica dei poteri civili e militari, affinché la lotta possa essere continuata, senza interruzioni, anche nel caso di isolamento di una intera regione.
>
> Queste condizioni essenziali per l'efficacia della difesa interna sono realizzate, ai maggiori e minori livelli, mediante la costituzione e il funzionamento […] di Stati Maggiori misti, politico-militari. Parallelamente ai predetti Stati Maggiori si dovrà prevedere la creazione di speciali Unità di protezione. Tali Unità dovranno essere:
>
> mobilitabili in breve tempo;
>
> formate da elementi particolarmente addestrati alla lotta che dovranno condurre e per i compiti che dovranno assolvere;

dislocate in maniera tale da coprire tutto il territorio.

Ciò presuppone che ordinamento, piani di mobilitazione, addestramento dei componenti delle predette unità dovranno essere predisposti in precedenza, sin dal tempo di pace ed inoltre, tenuto conto dei compiti che si dovranno assolvere e delle caratteristiche delle azioni della guerra non ortodossa, si dovranno prevedere:

unità per impiego prevalentemente statico;

unità per impiego prevalentemente mobile;

unità per impiego clandestino.

[…]

L'attività delle unità clandestine deve essere coordinata e diretta dalle autorità ufficiali, cosí come quella delle altre unità, con la sola differenza che la loro composizione e la loro organizzazione debbono rimanere occulte e solamente i comandanti debbono essere conosciuti dai corrispondenti livelli della gerarchia militare.

Sebbene nel testo non si parli né di Nds, né di collaborazioni con l'estrema destra, l'organismo di difesa auspicato da Magi Braschi presentava evidenti punti di contatto con la struttura segreta che veniva delineata nell'appunto del Sifar del febbraio 1961 e che oltre trent'anni dopo sarebbe stata descritta da Ferro, Stimamiglio e gli altri. E che si trattasse di una struttura diversa da Gladio lo dimostra il fatto che i suoi membri, secondo lo schema proposto da Magi Braschi, avrebbero dovuto essere conosciuti soltanto dai rispettivi capi-rete, mentre ogni componente di Stay Behind aveva una scheda personale presso la base di Capo Marrargiu.

Tutto ciò assume un rilievo ancora maggiore se si tiene conto che, quando ancora questo materiale non era stato ritrovato, a parlare di Magi Braschi quale ufficiale che sarebbe stato in contatto con settori dell'estrema destra veneta è stato il neofascista milanese Ettore Malcangi, a lungo latitante in Centroamerica assieme al già citato Carlo Digilio. Malcangi, audito da Salvini, ha ricordato che nel periodo della latitanza Digilio gli aveva parlato di un ufficiale di cognome «Frasca o Fraschi», che sarebbe stato vicino a Ordine Nuovo e che avrebbe avuto stretti rapporti con il centro Nato Ftase di Verona. Digilio, secondo quanto riferito da Malcangi, conobbe tale «Fraschi» durante una riunione a Verona presso il circolo culturale Carlo Magno, all'epoca facente capo ad Amos Spiazzi, nella quale si sarebbe discusso di un progetto di mutamento istituzionale[64]. Le

circostanze riportate da Malcangi, oltre a essere state esposte senza che egli sapesse dei documenti redatti da Magi Braschi, appaiono credibili in quanto, anche dopo che gli venne fatto presente che era esistito un ufficiale di nome Magi Braschi, egli, lungi dal compiacere il magistrato, ha continuato a sostenere di non ricordare il cognome preciso riferitogli da Digilio. All'identificazione, tuttavia, ci ha pensato lo stesso Digilio, il quale, pur dopo alcune titubanze, ha affermato che nell'ambiente dell'ordinovismo veneto l'allora maggiore Magi Braschi era considerato una figura di assoluto prestigio nonché, a un livello ben piú alto di Spiazzi (che, a suo dire, sarebbe stato un «semplice» reclutatore), un importante elemento di raccordo tra neofascismo e ambienti militari. Magi Braschi, secondo Digilio, era l'ufficiale che in caso di necessità avrebbe coordinato l'appoggio dei civili di Ordine Nuovo ai militari e Digilio lo ha descritto pure come una sorta di *deus ex machina*, che avrebbe avuto l'ultima parola riguardo all'attivazione dei Nds[65]. Al solito, si tratta di affermazioni che non è possibile verificare documentalmente e che vanno perciò prese con la massima cautela. Esse, però, hanno trovato un ulteriore riscontro in quanto riferito da Cavallaro (che non era al corrente delle deposizioni di Malcangi e Digilio), il quale ha asserito che Magi Braschi era effettivamente una delle principali «menti» della collaborazione fra estrema destra e servizi segreti. Cavallaro ha anche detto di aver personalmente incontrato il maggiore a una riunione in quel di Verona, ove era presente pure Spiazzi (che ha però negato) e durante la quale si sarebbe parlato di un mutamento istituzionale da attuare con la forza. E a dimostrazione che lo aveva davvero incontrato, Cavallaro ha riconosciuto l'immagine di Magi Braschi tra alcune decine di foto di persone sconosciute che gli erano state mostrate per verificare la fondatezza di quanto riferito[66]. Infine, pure Martino Siciliano ha affermato di aver sentito parlare all'interno di Ordine Nuovo di un ufficiale soprannominato «Forte Braschi» (nome della sede dei servizi segreti militari a Roma), con il quale a fine anni Sessanta sarebbero stati in contatto i vertici del movimento neofascista[67].

Ma al di là di queste dichiarazioni, che Magi Braschi fosse una figura di particolare rilievo nell'*establishment* militare e nei servizi segreti lo si evince da un documento del Sismi di inizio anni Ottanta, in cui egli era descritto come uno dei massimi esperti mondiali nelle tecniche di guerra psicologica[68]. Dalla sua scheda personale, inoltre, apprendiamo che a inizio

1944 aveva aderito alla Repubblica Sociale, lavorando come interprete per le autorità tedesche in quel di Verona [69]. Riammesso nei ranghi delle forze armate della nuova Italia democratica, prestò giuramento alla Repubblica nel maggio 1947 presso il distretto militare di Verona. A inizio gennaio 1959 entrò a far parte del Sifar divenendo, su precisa disposizione di De Lorenzo, responsabile del neonato Nucleo di guerra non ortodossa e difesa psicologica del servizio e ricevendo fin da subito il cosiddetto «Nos Cosmic», una particolare abilitazione che consentiva l'accesso alla documentazione dei servizi classificata con la massima qualifica di segretezza. A partire dai primi anni Sessanta sono segnalati numerosi suoi interventi in materia di guerra psicologica nell'ambito dei corsi di addestramento per ufficiali, nonché diverse sue visite in Algeria, dove ebbe stretti contatti con uomini dell'Oas [70].

Nel luglio 1963, poi, ai fini di avanzamento di carriera, Magi Braschi avrebbe dovuto svolgere un regolare periodo di comando presso lo Stato maggiore, lasciando temporaneamente il Sifar. Tuttavia, dopo aver saputo che era stato destinato in Sardegna, il vertice del Servizio (all'epoca guidato dal generale Egidio Viggiani, ufficiale molto vicino a De Lorenzo) fece ripetutamente presente al capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Giuseppe Aloja (lo stesso che nel 1966 avrebbe commissionato a Rauti e Giannettini il volumetto *Le mani rosse sulle forze armate*), l'impossibilità di privarsi di un ufficiale di quel livello. Ciò in ragione «della sua provata specializzazione e capacità nel campo della guerra non ortodossa» e in relazione «alla cooperazione interalleata in questo particolare ramo». Continuava il Sifar:

> L'importanza ed il progressivo impulso dell'attività del Nucleo di Guerra non ortodossa rende necessario che, anche nel periodo di destinazione alle truppe, il maggiore Magi possa essere facilmente reperito e quindi è importante destinarlo al Comando di un reparto di stanza nelle vicinanze di Roma [71].

Aloja evidentemente ritenne giustificate queste richieste, visto che Magi Braschi non andò in Sardegna, ma fu destinato all'VIII Gruppo di artiglieria di Bracciano (alle porte di Roma) [72]. Questo gli permise di continuare a collaborare con i servizi militari in materia di guerra psicologica e, di lí a poco, di scrivere le sinossi sulla guerra rivoluzionaria di cui si è detto.

Nell'aprile 1966, poi, il Sifar tornò alla carica, chiedendo pressantemente allo Stato maggiore di comunicare se e quando Magi Braschi poteva rientrare a tempo pieno nei ranghi del Servizio. Questo perché, si legge testualmente nei documenti allegati alla scheda personale dell'allora maggiore, gli dovevano essere affidati «dei rilevanti incarichi informativi». Da un successivo documento si apprende che Magi Braschi, per conto del Sifar, avrebbe dovuto prendere parte a un «particolare esperimento informativo» ed era per questa ragione che doveva rientrare al piú presto negli organici del servizio segreto militare [73].

Di cosa si trattava? Qual era questo «particolare esperimento informativo» cui Magi Braschi, in quella primavera 1966, avrebbe dovuto prendere parte? Ancora una volta non siamo in grado di rispondere, poiché dai documenti oggi disponibili ricaviamo soltanto che nell'ottobre 1971 il maggiore venne nominato addetto militare all'ambasciata italiana di Nuova Delhi (con accreditamento a Giacarta, Kabul e Katmandu) per poi rivestire a inizio anni Ottanta, quando ormai era in pensione (dopo aver raggiunto il grado di generale), la carica di responsabile della sezione italiana della World Anticommunist League (Wacl) [74]. E tuttavia, non si può non notare la pressoché perfetta coincidenza temporale tra questo mai chiarito «esperimento informativo» e la nascita dei Nds.

Nel fascicolo personale di Magi Braschi, inoltre, non era riportato nemmeno che egli nel novembre 1961 aveva preso parte a un convegno svoltosi a Roma dal titolo *La guerra politica dei soviet*, incentrato su un'analisi delle strategie piú efficaci da adottare contro l'avanzata del comunismo. L'organizzatrice di quel simposio (assieme all'ex ministro socialdemocratico Ivan Matteo Lombardo e a Randolfo Pacciardi) era stata la scrittrice francese Suzanne Labin, all'epoca collaboratrice di uno dei principali esponenti della destra brasiliana, Carlos Lacerda (che nel marzo 1964 sarebbe stato fra i responsabili del colpo di Stato militare in Brasile). La Labin era già intervenuta in un convegno analogo svoltosi nel dicembre 1959 presso il centro Nato di Parigi, dove aveva a lungo disquisito sulla necessità di cominciare a pensare alla creazione nei Paesi occidentali di un nuovo modello di Stato maggiore, al cui interno vi fosse una fattiva collaborazione tra civili e militari. Questo perché, sostenne, la futura guerra mondiale non sarebbe piú stata solo «affare» degli eserciti, ma si sarebbe combattuta anche attraverso la conquista delle menti della popolazione [75].

Tematiche che, come si è visto, sono presenti nei documenti che Magi Braschi avrebbe redatto nella primavera 1964.

Quanto al convegno del novembre 1961, a esso diedero la loro adesione numerosi esponenti dei partiti di centro dei principali Paesi occidentali e per l'Italia risultarono presenti il ministro di Grazia e Giustizia Guido Gonella, l'ex ministro dell'Interno Pietro Spataro e un corposo manipolo di ex ministri, sottosegretari e parlamentari centristi (doveva partecipare pure il ministro della Difesa Andreotti, ma dovette dare forfait a causa di improvvisi impegni sorti in seguito all'eccidio di tredici aviatori italiani in quel di Kindu, nel Congo Belga). Accanto ai politici vi erano anche diversi ufficiali delle forze armate, fra cui lo stesso Magi Braschi e il generale Bonelli (all'epoca responsabile del Centro alti studi militari dello Stato maggiore). Dall'elenco dei partecipanti risulta che ai lavori del convegno presero parte pure i giornalisti missini Giano Accame e Mario Tedeschi, nonché l'allora giornalista Gianni Baget Bozzo[76]. Ancora una volta merita di essere sottolineato l'intervento della Labin. Ella infatti, oltre a ribadire quanto già sostenuto nel convegno di Parigi del 1959, propose, stavolta in modo piú esplicito, la creazione di un nuovo Stato maggiore composto da civili e militari che fosse in grado di operare in simbiosi con i governi occidentali, assumendo compiti di coordinamento strategico nella lotta anticomunista. Questo futuro Stato maggiore, affermò, doveva diventare un vero e proprio «istituto per la difesa della democrazia», una sorta di «Interpol della lotta contro i criptocomunisti». Poi era necessaria la nascita di una cosiddetta «Lega mondiale della libertà» (che si sarebbe dovuta occupare di tutto ciò che riguardava la propaganda anticomunista) e la messa a punto di una rete di scuole e accademie nelle quali formare gli attivisti anticomunisti. Non siamo in presenza di dichiarazioni isolate di una pasionaria anticomunista, visto che quel convegno, oltre a vedere la partecipazione di numerosi esponenti politici e militari, fu aperto da un saluto dell'allora Segretario generale della Nato Dirk Stikker. Magi Braschi era presente, ma non prese la parola. Anche in questo caso, però, fece certamente tesoro di quanto suggerito dalla Labin, poiché gran parte delle proposte della scrittrice francese la ritroviamo nelle sue elaborazioni dottrinali della primavera 1964.

Un ruolo di estrema importanza, invece, Magi Braschi lo svolse in un altro e ben piú noto convegno, tenutosi a inizio maggio 1965 presso l'hotel

Parco dei Principi a Roma e organizzato dall'Istituto di studi militari Alberto Pollio. Qui si ritrovarono fianco a fianco autorevoli esponenti del mondo militare e dei servizi segreti, assieme a elementi dell'estrema destra (fra gli altri erano presenti Pino Rauti, Guido Giannettini e Giorgio Pisanò), uniti in un comune sforzo di elaborare un'efficace strategia anticomunista. Sul convegno dell'Istituto Pollio si è già scritto in abbondanza in sede saggistica e non ripeteremo nel dettaglio il contenuto delle varie relazioni [77]. Tuttavia, alla luce di quanto emerso su Magi Braschi e sul suo presunto ruolo di raccordo tra destra neofascista e mondo militare, meritano di essere evidenziati gli interventi di alcuni degli oratori.

In primis quello dello stesso Magi Braschi, il quale, coerentemente con quanto riportato in *La Parata* e *La Risposta*, parlò a lungo delle nuove forme di lotta intraprese dai comunisti che, insistette, non prevedevano un attacco frontale alle istituzioni, ma un loro progressivo svuotamento dall'interno. «La guerra non è piú soltanto militare, – disse, – ma è economica, è sociale, è religiosa, è ideologica». E continuò:

> La prima guerra mondiale vide gli Stati Maggiori combinati, cioè dalla prima guerra mondiale si ricavò la necessità di avere comandi composti dalle tre Armi […]; se dalla seconda guerra mondiale sono usciti gli Stati Maggiori integrati, cioè gli Stati Maggiori che comprendono personale di piú nazioni, questa guerra vuole gli Stati Maggiori allargati, gli Stati Maggiori che comprendano civili e militari contemporaneamente [78].

L'intervento di Magi Braschi faceva seguito a quello del giornalista missino Eggardo Beltrametti, il quale aveva apertamente invocato la creazione di «gruppi permanenti di autodifesa che sappiano contrastare la penetrazione avvolgente, clandestina o palese, della guerra rivoluzionaria [dei comunisti] e non esitino ad accettare la lotta nelle condizioni meno ortodosse, con l'energia e la spregiudicatezza necessarie». Ancora piú esplicite furono le proposte del professor Pio Filippani Ronconi, autorevole studioso delle filosofie orientali e già collaboratore dell'Ufficio cifra del Sifar. «Lo studio dei metodi della guerra eterodossa, – disse, – ci deve evidentemente indurre a elaborare un piano di difesa e contrattacco rispetto alle forze della sovversione […] Perdurando le condizioni attuali è facile intuire che lo Stato borghese può trovarsi da un momento all'altro di fronte alla sua crisi finale». L'errore che fino ad allora era stato compiuto era di

aver schierato «su una sola linea ideale e pratica e quindi individuabile» tutte le forze anticomuniste, attribuendo «eguali compiti e quindi eguali rischi a uomini atti, invece, a impieghi totalmente diversi». La proposta di Filippani Ronconi era perciò quella di dare vita a un'organizzazione «differenziata», divisa in tre livelli, a partire da quello piú elementare dove avrebbero dovuto essere inseriti individui da impiegare in azioni che definí «meramente passive». Si doveva trattare di funzionari, docenti, commercianti o piccoli industriali, i quali, nei rispettivi ambiti di lavoro, avrebbero dovuto attivarsi per troncare la penetrazione comunista. Poi ci doveva essere il «secondo livello», del quale avrebbero dovuto far parte elementi provenienti dalle associazioni d'Arma, nazionalistiche, irredentiste, ginniche o militari in congedo, da impiegare accanto alle regolari forze dell'ordine come «difesa civile» (definizione che richiama alla mente il progetto di Scelba e Pieche di cui si è detto in precedenza). Ma, continuò il professore, all'interno della «nuova» organizzazione anticomunista era fondamentale inserire a un terzo livello, del tutto clandestino, nuclei scelti di poche unità addestrati a compiti di «controterrore». Questi nuclei

> possibilmente l'un con l'altro ignoti, ma ben coordinati da un comitato direttivo, potrebbero essere composti in parte da quei giovani che attualmente esauriscono sterilmente le loro energie, il loro tempo e, peggio ancora, il loro anonimato, in nobili imprese dimostrative che non riescono a scuotere l'indifferenza della massa di fronte al deteriorarsi della situazione nazionale.

Siamo in presenza di un passo di estrema importanza, perché, senza possibilità di fraintendimento, Filippani Ronconi intendeva qui indicare i militanti neofascisti, i quali, secondo il suo schema operativo, non dovevano proseguire la loro battaglia anticomunista da «cani sciolti», ma all'interno di un'organizzazione che, in qualche modo, ne dirigesse le azioni. Al di sopra di tutti questi livelli, infine, il professore auspicava la creazione di una sorta di «consiglio di vertice», che avrebbe dovuto coordinare tutte le attività anticomuniste «in funzione di una guerra totale contro l'apparato sovversivo comunista e dei suoi alleati, che rappresenta l'incubo che sovrasta il mondo moderno e ne impedisce il naturale sviluppo» [79].

Il convegno dell'Istituto Pollio è stato talvolta enfaticamente descritto dalla pubblicistica come il luogo in cui venne elaborata la strategia della tensione. Se ciò è certamente una forzatura (quel convegno fu semmai una «tappa» all'interno di un percorso, come si è visto, molto piú articolato e complesso), non vi è dubbio che la lettura di alcuni passi delle relazioni tenute dai vari oratori, in particolare quella di Filippani Ronconi, sembra realmente preannunciare la formazione di quella struttura chiamata Nuclei per la difesa dello Stato della cui esistenza, a partire dai primi anni Novanta, hanno parlato numerosi neofascisti.

Peraltro, se gli interventi di Filippani Ronconi, Beltrametti o dello stesso Magi Braschi sono stati piú volte riportati dalla saggistica specializzata, meno noto è che in quel convegno era previsto pure un lungo e composito intervento di un altro tra i massimi esponenti di Ordine Nuovo, Clemente Graziani (tra i fondatori, assieme a Rauti, del movimento neofascista). Per ragioni sconosciute, però, egli non prese la parola e non sappiamo nemmeno se fu fisicamente presente al *Parco dei Principi*. Quello che avrebbe dovuto essere il suo intervento, tuttavia, fu pubblicato in forma integrale sul numero di giugno 1965 della rivista «Ordine Nuovo» con il titolo *Appunti per una risposta alla guerra sovversiva*. Nella breve chiosa introduttiva (verosimilmente curata da Pino Rauti, che era anche l'autore della presentazione di quel numero mensile), oltre a ricordare che quel saggio costituiva la relazione predisposta da Graziani per il convegno dell'Istituto Pollio, si informava che i temi trattati erano «praticamente un seguito ed un ampliamento di quanto egli [Graziani] ebbe a scrivere in materia in un opuscolo che i nostri lettori conoscono». Il riferimento era a un articolo dal significativo titolo *La Guerra rivoluzionaria*, che Graziani aveva pubblicato sempre sul mensile «Ordine Nuovo» nell'aprile 1963. In esso comparivano dei passi come questi:

> Per la conquista totale delle masse la dottrina della guerra rivoluzionaria prevede, oltre che il ricorso all'azione psicologica, il ricorso a forme di terrorismo spietato e indiscriminato […] Si tratta cioè di condizionare le folle non solo attraverso la propaganda ma anche agendo sul principale riflesso innato presente negli animali quanto nella psiche di una grande massa: la paura, il terrore, l'istinto di conservazione […] Occorre determinare tra le masse un senso di impotenza, un senso di acquiescenza assoluta in rapporto all'ineluttabile destino di vittoria della fazione rivoluzionaria.

> Inoltre, il terrorismo su larga scala attuato tra le fila delle forze incaricate della repressione genera sempre disagio, stanchezza. Una attività terroristica di questo genere tende ad esasperare l'avversario per costringerlo ad azioni odiose di rappresaglia che gli alienano il favore di larghi strati della popolazione […] Abbiamo accennato al terrorismo indiscriminato e questo concetto implica ovviamente la possibilità di uccidere anche vecchi, donne e bambini. Azioni del genere sono state finora considerate alla stregua di crimini universalmente esecrati ed esecrabili e, soprattutto, inutili ai fini dell'esito vittorioso di un conflitto. I canoni della guerra rivoluzionaria sovvertono però questi principî morali e umanitari. Queste forme di intimidazione terroristica sono, oggi, non solo valide, ma, a volte, anche necessarie per il conseguimento di un determinato obiettivo [80].

Quanto all'intervento che Graziani avrebbe dovuto tenere al convegno dell'Istituto Pollio, dopo una prima parte incentrata sui concetti della guerra rivoluzionaria già trattati da Magi Braschi (il che evidenzia quanto forte fosse il collateralismo tra l'allora maggiore e i vertici di On), egli sosteneva che in un regime democratico qual era l'Italia di quel 1965 sarebbe stato impossibile opporsi concretamente all'avanzata dei comunisti. E se non era pensabile un ritorno al fascismo, quantomeno occorreva un governo aperto ai militari, gli unici, a suo dire, capaci di garantire la difesa civile e nazionale. Ci voleva:

> un governo che si sbarazz[i] dei pregiudizi propri di una democrazia ottocentesca e proced[a] a limitare i poteri di una pletorica partitocrazia […] La nostra impostazione del problema controrivoluzionario non può essere che estremista, perché estremista è l'avversario da fronteggiare. Abbiamo visto con quali armi si combatte la guerra sovversiva; non solo con lo Sten […], ma con armi ben piú terribili, armi che attaccano l'uomo non solo fisicamente, ma anche nella sua individualità psichica, intossicandogli il cervello e l'anima con una visione della vita distorta e immorale […] Di fronte a un avversario che usa questi metodi, ogni tipo di risposta è lecita e legittima.

A questo punto Graziani auspicava la creazione di quello che definiva un «apparato di Difesa civile» (formulazione che ritorna) capace di garantire l'ordine e nel quale far confluire «gli esponenti piú preparati delle organizzazioni interessate alla lotta contro-rivoluzionaria». Il movimento controrivoluzionario

> deve organizzare le sue gerarchie parallele, sia in funzione della neutralizzazione di quelle avversarie, sia per imporre al governo un atteggiamento piú fermo, piú combattivo nei confronti dello schieramento sovversivo o, addirittura, per imporre al paese nuove soluzioni politiche e di governo atte a fronteggiare con maggiore efficacia l'azione prevaricatrice del fronte marxista [81].

Infine, dopo aver nuovamente invocato un ruolo delle forze armate nelle decisioni politiche, cominciava a parlare della necessità di creare delle piccole unità autonome da utilizzare nella lotta anticomunista. Sosteneva:

> È chiaro che a far parte di queste unità saranno chiamati solo elementi sulla cui lealtà anti-sovversiva non si possa nutrire il benché minimo dubbio. Questi reparti dovranno essere psicologicamente preparati a sostenere un tipo di guerra che non è codificata da alcuna convenzione internazionale, che non ha principî etici convenzionali da rispettare, che impone l'uso di mezzi che spesso ripugnano al senso morale del comune combattente […] Chi si getta in una lotta come questa deve sapere che ci sono casi in cui non verrà risparmiato. Non dovrà dare e non dovrà avere pietà […] Nella vita civile, uomini che hanno ricevuto un tale addestramento dovrebbero di necessità essere immessi nella organizzazione politica contro-rivoluzionaria. Essi dovrebbe costituire lo Stato Maggiore di quell'apparato di difesa civile al quale abbiamo accennato in precedenza.

Si tratta di un passo che francamente nemmeno richiederebbe commento, tanto è chiaro nell'auspicare la messa a punto di un'organizzazione divisa in piccoli reparti, autonomi l'uno dall'altro, da impiegare anche in azioni «che ripugnano al comune senso morale». Graziani, con tutta evidenza, stava descrivendo una struttura del tutto somigliante ai Nuclei per la difesa dello Stato.

In definitiva, giunti a questo punto, pur in assenza di documentazione ufficiale, non paiono davvero piú sussistere dubbi riguardo all'esistenza, a partire da metà degli anni Sessanta, di un'organizzazione segreta facente capo a particolari settori delle forze armate (come la catena degli Ufficiali I), collegata al Comando designato del III Corpo d'armata di Padova e al centro Nato Ftase di Verona e nella quale erano inseriti estremisti di destra organici alla cellula veneta di Ordine Nuovo. Si può discutere se si sia trattato di una vera e propria struttura operativa o (come ha in parte

sostenuto Vinciguerra) di un'«operazione» attraverso la quale gli apparati stabilirono un contatto *ad hoc* con settori dell'estrema destra (quelli che Vinciguerra definisce «neofascisti di servizio»), per utilizzarli nelle piú volte citate azioni di «controterrore» (e non è difficile immaginare in che cosa tali azioni siano consistite). Quello che sembra fuori discussione è che, se a partire da inizio anni Sessanta a livello politico iniziò un avvicinamento (pur fra mille difficoltà) fra Dc e Psi che sfociò nel primo governo organico di centrosinistra del dicembre 1963 (con Moro presidente del Consiglio e Pietro Nenni suo vice), a livello sotterraneo, in opposizione a ciò, si verificò una sorta di opposta convergenza che vide una progressiva osmosi tra settori dell'anticomunismo conservatore e settori dell'anticomunismo neofascista legato a Ordine Nuovo. Ed è in questo contesto che vanno calati i Nds.

Alla luce del fatto che la smobilitazione dei Nds sarebbe cominciata nel 1972 per concludersi nel corso del 1973, inoltre, potrebbe trovare una spiegazione anche un mai chiarito riferimento a un presunto tentativo eversivo attuato dalla «destra reazionaria», che venne fatto dal segretario della Dc Arnaldo Forlani il 5 novembre 1972 a margine di un comizio a La Spezia (dove di lí a poco si sarebbe votato per il rinnovo del consiglio comunale). Disse testualmente Forlani:

> Mentre noi eravamo impegnati in una contrapposizione radicale, ideologica e politica nei confronti del Pci, essendo questo il confronto che condiziona e caratterizza la vicenda del nostro Paese, è stato operato il tentativo forse piú pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla Liberazione ai giorni nostri. Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato solidarietà probabilmente non soltanto interne, ma anche di ordine internazionale, questo tentativo non è finito del tutto. Noi sappiamo in modo documentato che questo tentativo è ancora in corso. Vi è cioè una manovra diretta a risospingere indietro il nostro Paese, a risospingerlo indietro verso un passato dal quale siamo usciti con tante difficoltà, verso una esperienza che la nostra Italia ha vissuto e che noi abbiamo ereditato 25 anni fa nei suoi risultati fallimentari e catastrofici [82].

Non si è mai saputo di cosa davvero Forlani stesse parlando e perché decise di lanciare un simile allarme non in un'apposita conferenza stampa,

ma al termine di un comizio tenutosi per una vicenda politica tutto sommato secondaria come le elezioni comunali di La Spezia. Nonostante le richieste di spiegazioni che giunsero dai partiti di sinistra, infatti, Forlani, pur non rinnegando quelle parole, da allora e fino ai giorni nostri non ha mai fornito effettive delucidazioni su che cosa lo spinse a fare affermazioni tanto gravi. Ancora a fine anni Novanta, audito in Commissione Stragi, disse che era stato il segretario del Msi Giorgio Almirante a informarlo della possibilità che sedicenti estremisti di destra dessero vita ad atti di provocazione che potevano coinvolgere lo stesso Msi. E fu per questo che decise di lanciare quell'allarme[83]. Ma è francamente arduo ritenere che solo questa fosse la ragione che indusse un politico solitamente molto accorto a pronunciare parole tanto esplicite. Con ogni evidenza, quello di Forlani fu una sorta di messaggio che venne lanciato verso «qualcuno», per fargli capire che ormai i suoi piani erano stati scoperti. Per quanto non vi siano prove, non è inverosimile (visto anche il periodo in cui quelle parole vennero pronunciate) che, in qualche modo, il segretario Dc avesse voluto fare riferimento proprio alla rete dei Nds e alle commistioni fra apparati dello Stato ed eversione nera.

Ma quali furono i rapporti fra Gladio e i Nds? Che si trattasse di due «entità» differenti è certo, ma è verosimile che non vi siano stati punti di contatto?

Alla luce di quanto abbiamo cercato di evidenziare, una parziale sovrapposizione tra queste due strutture sembra essersi realizzata quantomeno nell'area del Nordest. I corsi di tipo *counter insurgency* e la cosiddetta operazione Delfino dell'aprile 1966, infatti, presentano chiari segni di contiguità con le attività che erano previste per i Nds. Inoltre, se è vero che tra i 622 componenti di Gladio forniti nel 1991 da Andreotti non compare nessun elemento il cui nome, in qualche modo, possa essere ricondotto a vicende inerenti la strategia della tensione, un nodo mai sciolto riguarda i nomi che erano presenti negli elenchi che il colonnello Cismondi, su ordine superiore, distrusse allorché nel 1973 prese il posto di Specogna al centro Ariete. Quello stesso Specogna che, come si è visto, venne sostituito su decisione dell'allora responsabile della Sad, generale Serravalle, quando ci si rese conto che figure mai identificate avevano usato le armi del Nasco di Aurisina per ragioni che nulla avevano a che fare con quelle per cui era nata Gladio. Pur essendo costretti a muoversi in un

ambito di discussione ancora meramente ipotetico, l'impressione che si ricava da tutta la vicenda è che mentre Gladio (pur con le eccezioni di cui si è detto) era un organismo che doveva attivarsi solo contro un eventuale esercito invasore, i Nds fossero stati specificamente pensati per agire a livello interno. Inoltre, se Gladio era una struttura istituzionale, direttamente riconducibile ai servizi segreti militari (in quanto incardinata nella V sezione del Sifar/Sid, poi VII Divisione Sismi), «l'altra» struttura aveva un carattere informale e transitorio e agiva indipendentemente da Gladio, ma utilizzando in certi casi anche le risorse di Gladio (senza che necessariamente i vertici di Stay Behind ne fossero al corrente). Infine, come osserva Giannuli, Gladio, suo malgrado, aveva un'altra utilità: quella di fungere da «controfigura» dei Nds ed essere «la polpetta offerta ai segugi giudiziari, o anche parlamentari o giornalistici, per distrarre l'attenzione da altre piste piú proficue» [84]. Quello che, appunto, accadde nell'autunno 1990.

Epilogo

A fine 1972 il Sid e la Cia stabilirono di rivedere l'accordo che aveva portato alla creazione di Gladio. In particolare, durante una riunione svoltasi il 15 dicembre a Capo Marrargiu gli americani fecero presente che i termini dell'intesa del novembre 1956 erano da aggiornare e proposero di sostituire quel «Restatement» con un piú semplice «Memorandum», da rinnovare annualmente[1]. La ragione di questa scelta era ricondotta al fatto che il progressivo venir meno del rischio di un'invasione di lunga durata del territorio italiano, nonché l'affermarsi di una strategia di risposta a un eventuale attacco sovietico basata sull'arma nucleare, comportava un necessario mutamento anche nella struttura interna di Gladio. La Cia si sarebbe comunque impegnata a fornire «un sostanziale apporto di esperienza operativa dovunque possibile e, periodicamente, assistenza di elementi militari specializzati nel campo dell'addestramento alla guerra non ortodossa […]». In un appunto redatto a margine di quell'incontro, il generale Serravalle scrisse che «l'accordo bilaterale Usa-Italia non ha piú alcuna validità, perché non piú rispondente ai tempi attuali. Analogamente a quanto avviene per gli altri Servizi le predisposizioni Gladio dovranno essere autonomamente definite e finanziate dal nostro Servizio […]». Poi aggiunse che in quella riunione non si era parlato di un eventuale impiego di Gladio anche per finalità interne[2]. Infatti, come riferisce un ulteriore appunto della Sad, nel precedente ottobre una delegazione americana (guidata dal capostazione Cia in Italia, Howard Stone, e dal suo numero due, Mike Sednaoui) si era recata presso la base di Alghero per fare presente che l'operazione Stay Behind da quel momento «poteva ritenersi valida nella misura in cui avrebbe potuto fare fronte anche a sovvertimenti interni, di dimensioni tali da compromettere l'autorità governativa

legittima»[3]. Audito dalla procura di Roma, Serravalle ha ricordato che a fine 1972

> i rappresentanti della Cia […] desideravano che l'operazione Gladio assumesse altresí una valenza interna, nel senso di utilizzare la struttura non solo in caso di invasione, ma proprio per contrastare l'eventuale ascesa al potere del Pci […] Ricordo che mr. Stone, insieme a Mike Sednaoui […] fu molto esplicito e pressante nel richiedere di impegnare l'organizzazione […] in chiave di opposizione anticomunista. Chiarii subito […] che un simile allargamento operativo non rientrava affatto tra le finalità della struttura. A seguito della nostra posizione, il Servizio Usa tagliò i fondi[4].

Ancora una volta l'esiguità del materiale documentale impedisce una valutazione certa, ma non pare casuale che questa esplicita richiesta di utilizzo di Gladio a fini interni fosse pressoché contemporanea alla smobilitazione dei Nds. Le richieste americane, secondo la versione di Serravalle, non vennero però accolte e in effetti a partire dal 1973 il flusso di denaro statunitense verso la Stay Behind italiana risulta diminuire in modo considerevole[5].

Negli anni successivi Gladio sarebbe stata sottoposta a una profonda riorganizzazione. Determinante fu la cosiddetta «Direttiva sulla guerra non ortodossa», elaborata dal generale Inzerilli nel corso del 1976. A differenza di quanto accaduto fino ad allora, in caso di aggressione da parte di un esercito straniero, la Direttiva prevedeva che Gladio, anziché prepararsi alla guerriglia, si preoccupasse in primo luogo di assicurare un adeguato flusso d'informazioni di carattere operativo tra i vari settori delle forze armate e fosse in grado di garantire l'esfiltrazione dai territori occupati di tutto il personale (militare e non) necessario al successivo sforzo bellico. Successivamente avrebbe dovuto dare avvio ad azioni di guerra psicologica e propagandistica, al fine di creare «premesse favorevoli alla contro-offensiva […] sollecitando la resistenza delle popolazioni nei territori occupati»[6]. Solo in ultima analisi era prevista la «canonica» attività di guerriglia dietro le linee dell'esercito invasore. Come ha spiegato il generale Inzerilli, uno degli obiettivi fondamentali della struttura a partire da metà anni Settanta diventò disporre di un numero sempre maggiore di elementi addestrati nei settori dell'esfiltrazione e della raccolta informazioni, abbandonando progressivamente i settori guerriglia e

sabotaggio. Questo perché in caso di attacco straniero si ritenne di primaria importanza impedire che ingegneri, tecnici o militari specializzati cadessero nelle mani nemiche. «Perdere un pilota che è costato anni e anni di lavoro, – ha detto il generale, – non rappresenta l'unico punto importante; il fatto è che egli conosce alcuni obiettivi e sa come, dove e quando è previsto che vengano attaccati […] Il che è pericolosissimo. Pertanto questo era uno degli obiettivi fondamentali»[7]. Conseguenze immediate di questa ristrutturazione furono

> l'allargamento del reclutamento a personale che non ha svolto, o è inidoneo al servizio militare e alle donne, la riduzione fino alla cessazione dei corsi G/S (Guerriglia e Sabotaggio), l'incremento dei corsi I ed EE (Informazione/Evasione-Esfiltrazione) che possono essere contratti in una settimana e il conseguente aumento delle esercitazioni sul terreno in collaborazione con altri paesi […][8].

In ottemperanza a queste direttive vennero allora abolite le «vecchie» Upi e al loro posto furono programmate le cosiddette Udg (Unità di guerriglia) e le Rac (Reti di azione clandestina). Nella malaugurata ipotesi di un'invasione straniera, però, ad attivarsi per primi sarebbero stati i «nuovi» Nuclei di Gladio, che si dovevano specificamente occupare delle attività di informazione ed esfiltrazione, nonché di «creare-fomentare-incrementare la Resistenza contro l'invasore». Nel 1990 si apprese che i Nuclei erano composti complessivamente da 196 operativi che, aggiunti ai 426 che componevano le Rac, formano proprio il numero di 622, quella che, secondo la versione ufficiale, sarebbe stata l'entità della struttura durante tutta la sua esistenza[9]. La questione numerica, tuttavia, lascia ancora una volta aperto piú di un dubbio. Dalla documentazione fornita dal Sismi, infatti, si evince che a metà anni Settanta era stata programmata la creazione di ben 13 Udg, per una forza complessiva di almeno 1500 uomini[10]. All'atto del disvelamento di Gladio, però, si è scoperto che nessuna Udg è mai stata operativa. Ciò è stato spiegato con il fatto che Gladio all'epoca cominciò a concentrarsi quasi esclusivamente nel settore della raccolta informazioni e le Udg vennero perciò soltanto programmate, senza mai entrare in funzione. Quei 1500 uomini, insomma, sarebbero stati nient'altro che un'«entità virtuale», poiché accanto ai nuovi Nuclei operarono solo le Rac (nel numero di 61 in luogo delle 105 previste, ognuna

delle quali ordinata su un comando di 5 persone), che avevano «ereditato» le funzioni delle vecchie Upi.

Intanto, proprio nei mesi in cui Gladio subiva questa riorganizzazione, sulla stampa cominciarono a uscire degli articoli nei quali, sulla base di informazioni che all'epoca avrebbero dovuto essere coperte dalla massima riservatezza, si cominciò a parlare dell'esistenza di una struttura segreta composta da civili e militari che si sarebbe addestrata in una base in Sardegna.

Il primo articolo comparve nel gennaio 1976 sul settimanale «l'Espresso» a firma Roberto Fabiani, il quale scrisse che la Cia disponeva di un campo di addestramento per agenti speciali situato in Sardegna, in un luogo che definiva «inviolabile» [11]. A fine aprile molto piú esaustivo fu Lino Jannuzzi, che sul «Tempo» parlò diffusamente di una base militare presente in quel di Capo Marrargiu, al cui interno avrebbe operato «una organizzazione segreta costituita da militari e civili facenti capo ai vertici del Sid, preposta alla sicurezza contro eversori interni […]» Il comandante di questa organizzazione veniva identificato nel colonnello Fernando Pastore-Stocchi («già segretario personale del comandante del Sid, generale Miceli»), assistito da due ufficiali anziani descritti come «vecchi arnesi provenienti dalle fila della Repubblica di Salò». In questo organismo segreto, continuava Jannuzzi, venivano abitualmente reclutati «giovinastri della manovalanza dei gruppuscoli fascisti, l'Avanguardia Nazionale, il Fronte di Borghese, l'Ordine Nuovo, il Mar di Fumagalli. Li prendono un po' ovunque ma preferibilmente in cinque regioni cosiddette di frontiera: Friuli Venezia Giulia, Alto Adige, Valle d'Aosta, Sicilia, la stessa Sardegna». Le «materie» insegnate a Capo Marrargiu sarebbero state «come infiltrarsi, come creare [a scopo provocatorio] gruppuscoli rivoluzionari di estrema sinistra o movimenti indipendentisti» [12].

Nelle settimane successive gli articoli inerenti questa base sarda in cui si sarebbero addestrati eversori di destra e provocatori infiltrati a sinistra si moltiplicarono. Ci limitiamo a citare i piú importanti.

Il 26 aprile 1976 su «Stampa Sera» Fabrizio Carbone riprese le parole di Jannuzzi, ribadendo che in Sardegna erano passati «centinaia di guerriglieri neofascisti» [13]. Il 20 maggio il «Corriere della Sera» scrisse che tra gli addestrati di Capo Marrargiu non vi erano solo fascisti italiani, ma persino «guerriglieri arabi al soldo di Gheddafi» [14]. Il giorno dopo fu la volta

dell'«Europeo», che pubblicò un lungo reportage di Corrado Incerti e Sandro Ottolenghi nel quale si sosteneva che il campo segreto di Alghero era stato creato nel 1968 e che da alcuni mesi gli addestramenti erano stati interrotti. Negli anni precedenti però da quel campo erano transitati «almeno quattromila uomini». Tra di loro vi erano militari, ma anche

> civili, in particolare aderenti ai movimenti di estrema destra (Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo, Fronte di Borghese), qualche aderente ai gruppi di sinistra e, qui davvero la notizia è clamorosa, guerriglieri arabi, *fedayn*. Costoro venivano messi in qualche aeroporto militare italiano su piccoli aerei da trasporto chiusi da tendine e portati per lo piú nottetempo nel centro di Alghero […] A questo punto [concludevano Incerti e Ottolenghi] visto quanto è accaduto in Italia negli ultimi anni, viste le protezioni che gli estremisti di destra hanno sempre ostentato, viste le azioni italiane dei *fedayn* […], visto il coordinamento che è esistito fra gli uomini di estrema destra e i vari Uffici I dell'esercito, è lecito chiedere ai responsabili della sicurezza nazionale che significato ha avuto il centro di addestramento di Alghero [15].

A fine maggio sull'argomento si soffermò «Paese Sera» con un articolo in cui era citata per la prima volta la Torre Marina srl, che secondo le informazioni raccolte dal giornale era un nome convenzionale usato dai servizi per nascondere una base in Sardegna dove si svolgevano «addestramenti ultra-segreti» [16]. Come sappiamo, Torre Marina era effettivamente il nome di una società di copertura dei servizi segreti che aveva acquistato i terreni di Capo Marrargiu dove sarebbe stata costruita la base di addestramento di Gladio. Alcuni giorni dopo fu l'«Espresso», stavolta a firma Paolo Ojetti, a scrivere che Torre Marina era una società proprietaria di alcuni terreni in Sardegna dove erano stati addestrati i terroristi responsabili della strategia della tensione [17]. Infine, pure il giornale locale «La Nuova Sardegna» pubblicò un servizio sulla base di Alghero, ribadendo che in quel luogo si erano svolti addestramenti segreti cui avevano preso parte neofascisti implicati nella strategia della tensione [18].

Questa serie di articoli va valutata con particolare attenzione, visto anche il periodo nel quale vennero pubblicati. Quelli, infatti, erano i mesi in cui, a seguito delle indagini del magistrato padovano Tamburino, era esploso il caso della cosiddetta Rosa dei venti e per la prima volta sulla stampa si era cominciato a parlare diffusamente di una struttura segreta parallela ai

servizi (il Sid Parallelo, appunto) nella quale sarebbero stati reclutati estremisti di destra. Oggi sappiamo che un'organizzazione del genere è davvero esistita (i Nuclei per la difesa dello Stato), ma che si trattava di «un'entità» diversa da Gladio, struttura la cui base operativa era effettivamente situata in quel di Capo Marrargiu (dove, secondo quegli scoop giornalistici, sarebbero stati addestrati gli eversori coinvolti nella strategia della tensione). Insomma: era vero (come riportato negli articoli) che in Sardegna esisteva una base in cui si addestravano i componenti di una struttura segreta; era vero che quella base era stata acquistata dalla società Torre Marina; era vero che, per un certo periodo, uno degli addestratori (ma non il capo, come invece aveva scritto Jannuzzi) era stato il colonnello Pastore-Stocchi [19]; era vero che gli uomini che si addestravano a Capo Marrargiu vi si recavano su un aereo (l'*Argo 16*, di cui diremo) che aveva i vetri oscurati. Ma non era vero (o quantomeno non risulta da nessun documento o testimonianza) che a Capo Marrargiu venissero abitualmente addestrati neofascisti di Avanguardia nazionale o di Ordine Nuovo. L'impressione che si ricava da questo guazzabuglio è che in quel 1976, in un momento nel quale il caso del Sid Parallelo era ancora aperto e sulla stampa piú volte si era parlato della possibile esistenza di una struttura segreta formata anche da fascisti, alcune «accorte manine» fecero sapientemente giungere ai giornali dei pacchetti controllati d'informazioni per fare in modo che, come si è già accennato, qualora si fosse stati costretti a rivelare che un'organizzazione del genere esisteva davvero, fin da allora si potesse dare Gladio in pasto all'opinione pubblica. All'epoca a risolvere la questione ci pensò la procura di Roma che, una volta divenuta titolare dell'indagine avviata da Tamburino, si affrettò a concludere che il Sid Parallelo era un'invenzione con la quale i vari Spiazzi e Cavallaro avevano cercato di edulcorare le proprie responsabilità in merito al loro coinvolgimento nell'eversione di destra. E il caso si chiuse senza bisogno di «sacrificare» nessuno.

Nel corso degli anni Ottanta, poi, con il definitivo venir meno del rischio di un'invasione da Est, il ruolo di Gladio quale struttura che avrebbe dovuto reagire con forme di guerriglia contro un esercito aggressore divenne sempre meno importante, tanto che nel 1983 furono definitivamente sospesi gli addestramenti nel settore della lotta clandestina e del sabotaggio. Gladio, ormai, era una struttura destinata a operare quasi esclusivamente

nell’ambito della raccolta d’informazioni. Proprio con tali finalità, nel corso del 1985 vennero creati i cosiddetti Centri di addestramento speciale (Cas), ognuno dei quali specificamente adibito alla raccolta informazioni in un determinato ambito operativo. Il «vecchio» centro Ariete si sarebbe cosí dovuto occupare di antiterrorismo, il centro Libra (a Brescia) di crimine organizzato e il centro Pleiadi (Asti) di crimine organizzato e sicurezza industriale. Nel corso del 1987 a essi venne aggiunto anche il cosiddetto centro Scorpione (Trapani), sulle cui funzioni, invero, non è mai stata fatta piena luce [20].

Si giunse cosí al 6 dicembre 1989.

Quel giorno Casson, nell’ambito dell’indagine sui depistaggi successivi alla strage di Peteano, aveva in calendario l’audizione dell’ex capo della I Divisione del Sismi (il vecchio Reparto D del generale Maletti), generale Pasquale Notarnicola. Doveva essere niente piú di un interrogatorio di prassi in vista della chiusura dell’inchiesta: si trasformò nell’innesco che avrebbe portato all’esplosione del caso Gladio. Notarnicola, infatti, riferí a Casson che nel 1978 l’ammiraglio Fulvio Martini (in quel 1989 capo del Sismi) gli aveva detto che nei giorni successivi alla strage di Peteano «si era dovuto recare al Nord, in Friuli, per garantire che alcuni depositi di armi del Servizio non fossero scoperti per caso dalla magistratura nel corso di sopralluoghi o perquisizioni» [21]. Fu allora, proseguí Notarnicola, che egli seppe che il Sifar (poi Sid) per molti anni aveva gestito dei depositi segreti di armi interrati in varie zone del Nordest e che essi erano stati ritirati fra il 1972 e il 1974. Pur non dicendolo in modo esplicito, il generale lasciò chiaramente intendere vi fosse qualche relazione tra questi armamenti e la strage di Peteano.

Casson convocò allora l’ammiraglio Martini per chiedergli delucidazioni. Questi, palesemente preso alla sprovvista dalla domanda sull’esistenza di nascondigli segreti di armi nella disponibilità del Sid, fu costretto a confermarne l’esistenza, ma negò avessero a che fare con Peteano. D’altronde, sostenne, non era vero che essi vennero spostati nel 1972, poiché il loro ritiro, al contrario di quanto aveva detto Notarnicola, vi fu nel corso del 1976 a causa del terremoto che aveva colpito il Friuli [22]. «Ciò fu fatto, – disse, – per evitare che fossero rinvenuti o potessero essere di danno per chi prestava soccorso […] Escludo un collegamento tra quello spostamento di depositi e l’attentato di Peteano. Lo spostamento dei

depositi è stato motivato esclusivamente dal terremoto del Friuli». Nei mesi successivi queste affermazioni, indiscutibilmente non veritiere, sarebbero costate a Martini un'incriminazione. Tuttavia è verosimile che in questo caso, piú che voler depistare le indagini su Peteano, con la storia delle armi che vennero spostate dopo il terremoto, l'ammiraglio, non prevedendo quanto sarebbe accaduto di lí a poco, volesse effettivamente mantenere il segreto intorno all'esistenza di Gladio. Alcuni anni dopo in un libro di memorie, rievocando quei giorni, Martini ha scritto che, nonostante la fine della Guerra fredda e l'ormai sostanziale inutilità dell'operazione Stay Behind, mai si sarebbe aspettato che Andreotti, senza nemmeno consultare gli altri membri della Nato, avrebbe deciso di rivelare pubblicamente l'esistenza di Gladio [23].

In ogni caso, raccolta la deposizione di Martini, Casson inviò una richiesta formale al presidente del Consiglio Andreotti per prendere visione dei documenti riservati dell'archivio del Sismi e accertare se davvero nel periodo 1972-74 il Servizio aveva effettuato spostamenti di depositi segreti di armi. Per alcuni mesi non giunse risposta, con Casson che per altre due volte sollecitò, invano, Palazzo Chigi. Il 15 aprile 1990, intanto, su «Panorama» uscí un articolo a firma Marcella Andreoli nel quale veniva citata la deposizione di Notarnicola del precedente dicembre e si sosteneva che quegli arsenali erano nella disponibilità di una struttura segreta riconducibile alla Nato [24]. Si trattava del primo esplicito riferimento a Gladio comparso sulla stampa in quel 1990.

Il 17 maggio, finalmente, la presidenza del Consiglio rispose alle istanze di Casson. Con una missiva inviata al magistrato, Andreotti confermò l'esistenza dei depositi di armi di cui aveva parlato Notarnicola, sostenendo che essi erano stati dislocati «a suo tempo» lungo il confine orientale, in quelle che definí «zone di possibile occupazione nemica». Nel corso del 1972 era effettivamente cominciato il loro ritiro, ma non veniva fornita alcuna spiegazione su chi avrebbe dovuto utilizzare quelle armi. Andreotti, d'altronde, negò al magistrato la possibilità di prendere visione dei documenti riservati del Sismi e ricordò a Casson che oltre un anno prima un'analoga richiesta, non accolta, di accesso agli archivi del Servizio era giunta dal magistrato Carlo Mastelloni nell'ambito dell'indagine sull'incidente del cosiddetto *Argo 16* (l'aereo che veniva utilizzato per trasportare gli uomini e le armi di Gladio e che precipitò, provocando la

morte di quattro funzionari dei servizi, il 23 novembre 1973 presso Marghera)[25].

In realtà, la decisione di negare a Casson l'accesso agli archivi del Sismi contenenti i documenti sui Nasco era solo temporanea, visto che Andreotti già in quel maggio 1990 si stava preparando a rivelare l'esistenza di Gladio. Lo dimostra il fatto che il precedente 15 marzo, come si sarebbe appreso diversi mesi dopo, aveva chiesto in forma riservata all'allora capo di Stato maggiore della Difesa, ammiraglio Mario Porta, di predisporre una relazione inerente proprio l'operazione Stay Behind[26]. Relazione che il successivo 5 maggio il nuovo capo di Stato maggiore Difesa, generale Domenico Corcione, aveva trasmesso alla presidenza del Consiglio e che era stata elaborata sulla base di informazioni fornite dal Sismi[27]. Andreotti però in quella fase, quasi a voler vedere dove sarebbe andato a parare il magistrato, non divulgò questo documento.

Casson, insoddisfatto della risposta di Andreotti, a fine maggio scrisse di nuovo alla presidenza del Consiglio chiedendo venisse fatta maggiore chiarezza sia sui nascondigli di armi, sia su un eventuale ruolo avuto nel loro ritiro dall'ammiraglio Martini. Poi inoltrò al Sismi una formale richiesta per prendere visione di tutti i documenti di cui i servizi disponevano in relazione a vicende quali il golpe Borghese, la Rosa dei venti e il cosiddetto *Dossier San Marco* (un elaborato prodotto nel corso degli anni Settanta dal giornalista neofascista, nonché collaboratore del Sid, Guido Giannettini). Il 7 giugno, infine, chiese un incontro direttamente con Andreotti, sempre per ottenere delucidazioni sull'effettivo utilizzo delle armi di cui aveva parlato il generale Notarnicola nella deposizione del dicembre 1989[28].

Il 2 luglio, però, Andreotti informò Casson che per ragioni inerenti la sicurezza nazionale non era possibile prendere visione dei documenti del Sismi relativi a quei depositi di armi. L'allora presidente del Consiglio, tuttavia, aggiunse altre informazioni (invero piuttosto confuse) rispetto a quanto fino ad allora comunicato. Si legge nella missiva che inviò al magistrato:

> In relazione alla Sua nota del 21 maggio scorso ed a seguito di quanto già comunicatoLe in data 17 maggio 1990 si forniscono […] le seguenti precisazioni […] L'operazione di recupero venne iniziata nel mese di aprile 1972 […] Nel corso delle

> operazioni di recupero si constatò che due depositi erano stati manomessi. Una ispezione, all'uopo ordinata ed effettuata il 18 febbraio 1973, confermò la manomissione delle dotazioni contenute nei depositi suddetti contenenti ognuno, sempre in base agli elementi acquisiti dai competenti organismi del ministero della Difesa: un pacco di armi leggere, un pacco di carabine e le relative munizioni ed attrezzi manutenzione […] [29].

Il riferimento ai depositi «manomessi» non poteva riguardare né il Nasco di Serramazzoni né tantomeno quello di Aurisina, visto che entrambi erano stati scoperti prima dell'avvio dell'«operazione di recupero». Verosimilmente Andreotti si riferiva ai due Nasco della chiesa di Madonna del Sasso nel comune di Villa Santina. Ma questi, come si è visto, risultavano scomparsi e non semplicemente manomessi. Dunque, anche in questo caso le informazioni fornite al magistrato non erano esatte.

Il 20 luglio, poi, vi fu un'improvvisa e decisiva svolta nella vicenda. Andreotti, infatti, accettò di incontrare personalmente Casson nei locali della presidenza del Consiglio e lo autorizzò a effettuare un accesso in quel di Forte Boccea negli archivi della VII Divisione del Sismi (il «vecchio» Ufficio R del Sifar). Lo stesso giorno inviò una lettera al Cesis (l'organismo di coordinamento fra Sisde e Sismi) per informare il suo direttore, generale Giuseppe Richero, del fatto che aveva autorizzato il magistrato veneziano a prendere visione di documenti riservati inerenti «una struttura particolare di emergenza impiantata nel quadro Nato» [30]. Quel 20 luglio 1990, dunque, Casson fu ufficialmente informato dell'esistenza di Gladio. Nella missiva al Cesis Andreotti scrisse di non aver concesso al magistrato di entrare in possesso delle mappe di dislocazione della struttura, né degli elenchi dei suoi componenti. Tuttavia,

> è indispensabile dare al Giudice tutta la collaborazione […] La incarico pertanto di prendere contatto con il dottor Casson e di concordare con lui la visione di tutte le carte di cui si tratta, tanto del Sismi, quanto, eventualmente, del Sisde. Non Le sfuggirà la delicatezza del momento, nel quale riemergono deplorevoli punte polemiche verso i Servizi, di cui dobbiamo ad ogni costo dimostrare l'esclusiva dedizione alla legge e agli interessi dello Stato.

Il 27 luglio, cosí, Casson poté finalmente entrare nei locali del Sismi di Forte Boccea dove, alla presenza di Richero e Inzerilli, ma soprattutto con l'autorizzazione del presidente del Consiglio, prese per la prima volta visione dei documenti dell'archivio della VII Divisione del Sismi. Si badi, solo quelli della VII Divisione. Sovente infatti è stato scritto che Andreotti consentí a Casson di accedere agli archivi del Sismi, mentre l'autorizzazione riguardò esclusivamente gli archivi della VII Divisione e non, per esempio, quelli della I Divisione, l'ex Reparto D (controspionaggio) comandato a lungo dal generale Maletti [31].

Il precedente 25 luglio, intanto, in curiosa sinergia con le «aperture» di Andreotti, l'allora deputato del Partito radicale, ma soprattutto ex funzionario del sopracitato Reparto D, generale Ambrogio Viviani (lo stesso che aveva contribuito a far riaprire le indagini sul caso dell'aereo *Argo 16* e che nel luglio 1991 avrebbe improvvisamente aderito al Msi) aveva rilasciato un'intervista radiofonica «rivelando» che a cavallo tra anni Sessanta e Settanta il governo Usa temette seriamente che la situazione politica in Italia potesse precipitare. Fu allora, ricordò, che fu deciso di applicare un trattato segreto della Nato che prevedeva l'attivazione di una rete occulta di resistenza, la quale disponeva di armi ed esplosivi ed era nata per reagire a un'invasione sovietica. Disse testualmente Viviani:

> La Nato era preoccupata della situazione italiana e temeva in un cedimento da parte della Dc. I governi della Nato e gli Stati Uniti diedero incarico alla Cia di gestire, tramite il Sid e il Sismi, depositi segreti di armi e di esplosivi in Italia. Vennero reclutati migliaia di ex militari, poliziotti e carabinieri, e civili di orientamento anticomunista. In Sardegna venne realizzato un campo di addestramento per civili da inquadrare in questa struttura occulta paramilitare.

Viviani, poi, pur affermando di non possedere la risposta, si chiese retoricamente se questa struttura segreta non fosse stata pensata anche per entrare in azione se i comunisti avessero vinto le elezioni e se qualcuno dei suoi componenti non avesse perciò «deviato» dai compiti, di carattere difensivo, per i quali era stato reclutato [32]. Questa intervista, vista anche la contemporaneità con la notizia (immediatamente filtrata sulla stampa) dell'accesso agli archivi della VII Divisione del Sismi da parte di Casson (ma tutti scrissero semplicemente «archivi del Sismi»), ebbe una notevole

eco mediatica. Il risultato fu che di lí a poco su buona parte della stampa si cominciò a parlare diffusamente dell'esistenza di una struttura segreta a carattere armato di cui avrebbero fatto parte personaggi coinvolti nelle vicende della strategia della tensione e le cui tracce erano affiorate a metà anni Settanta durante l'inchiesta sul cosiddetto Sid Parallelo.

Il 2 agosto (nel giorno del decimo anniversario della strage di Bologna), alcuni deputati del Pci presentarono cosí un'interrogazione parlamentare al presidente del Consiglio per chiedere che venisse fatta al piú presto chiarezza sull'operato di questa struttura occulta. Era scritto nel documento del Pci:

> In molte inchieste giudiziarie a partire dal 1974 è in piú riprese emersa l'esistenza di questo organismo occulto; dell'esistenza di tale organismo hanno parlato il generale Giovanni De Lorenzo […] il generale Vito Miceli […] il generale Gian Adelio Maletti […] il generale Siro Rosseti […] nonché imputati o testimoni in procedimenti per fatti di terrorismo, tra cui il colonnello Amos Spiazzi e Vincenzo Vinciguerra; [Dato che] in serie pubblicazioni specialistiche si è scritto di un protocollo segreto del 1949 che seppure con finalità allora dichiarate legittime, avrebbe preveduto la costituzione di un simile organismo; che dell'organismo occulto sarebbero stati chiamati a far parte esponenti della eversione di destra come risulta dalle medesime fonti sopra indicate; che da alcune recenti notizie risulterebbe che tale organismo occulto si sia avvalso di depositi segreti di armi e di esplosivi gestiti dal nostro controspionaggio d'intesa con la Nato; che quasi tutti i capi dei servizi di sicurezza che si sono succeduti a partire dal 1965 […] sono risultati iscritti alla loggia P2; che molti di coloro che hanno favorito gli autori di atti di terrorismo […] sono risultati iscritti alla loggia P2 e facenti parte dei servizi segreti; che la loggia aveva finalità analoghe a quelle dell'organismo segreto sopracitato e che è stata sciolta con legge per i suoi obiettivi eversivi […] che l'attuale situazione internazionale e la legge di scioglimento della loggia P2 non offrono piú alcuna ragione per mantenere il silenzio su strutture segrete dirette ad attentare alla sovranità nazionale in nome di una pretesa ragion di Stato internazionale. Si impegna il Governo ad informare il Parlamento entro 60 giorni in ordine all'esistenza, alle caratteristiche e alle finalità dell'organismo sopra indicato [33].

Come si vede, i parlamentari comunisti riprendevano molti dei vecchi elementi dell'inchiesta di Tamburino, a dimostrazione di quanto fossero convinti che la struttura segreta di cui si parlava in quell'estate 1990 fosse il

«famigerato» Sid Parallelo. Insomma, il terreno onde scaricare su Gladio le responsabilità di collusione con il neofascismo e con lo stragismo (come verosimilmente sarebbe accaduto già negli anni Settanta, se non fosse intervenuta la procura di Roma ad archiviare l'indagine sul Sid Parallelo) era stato perfettamente preparato e i deputati del Pci, loro malgrado, stavano inconsapevolmente contribuendo alla riuscita dell'operazione che, «magistralmente» gestita da Andreotti, in autunno avrebbe portato al disvelamento della Stay Behind italiana e alla sua identificazione quale organizzazione contigua all'eversione di destra.

Quello stesso 2 agosto, dimostrando piena disponibilità verso le istanze del Pci, Andreotti promise che entro 60 giorni avrebbe fornito alla Commissione Stragi una relazione esaustiva sulle attività della struttura segreta citata nell'interrogazione comunista. Il destinatario naturale di un documento del genere avrebbe dovuto essere il Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti (Copasis), ma Andreotti giustificò quella scelta sostenendo che la vicenda era molto delicata e doveva essere trattata con la riservatezza che solo una commissione parlamentare d'inchiesta come la Stragi poteva garantire. Invero, non è chiaro perché una medesima (e forse maggiore) riservatezza non la doveva garantire il Copasis. Infatti, l'aver annunciato che tale relazione sarebbe stata inviata a una commissione che indagava sulle vicende della strategia della tensione, portò tutti i commentatori a ritenere che la struttura segreta di cui si stava parlando fosse certamente collusa con il terrorismo fascista [34]. Il giorno dopo, proprio durante un'audizione in Commissione Stragi (da tempo programmata per motivi che nulla avevano a che vedere con il dibattito di quei giorni), Andreotti ribadí:

> Mi riservo di presentare una relazione molto precisa che ho pregato lo Stato Maggiore della Difesa di predisporre. Si tratta di quelle attività che, sul modello Nato, erano state messe in atto per l'ipotesi di un attacco e di una occupazione dell'Italia o di alcune regioni italiane. Sulla base di quanto mi è stato riferito dai Servizi, tali attività sono proseguite fino al 1972, dopodiché si è ritenuto che non ve ne fosse piú bisogno […] [35].

In realtà, come oggi sappiamo, fino al 1972 era durata l'attività dei Nuclei per la difesa dello Stato, mentre Gladio in quell'agosto 1990 era

ancora esistente. Alcuni mesi dopo Andreotti avrebbe giustificato quelle affermazioni agostane sostenendo di essere incorso in un errore, visto che era convinto che l'inizio del ritiro dei Nasco fosse coinciso anche con la cessazione delle attività di Gladio [36]. Ma si tratta di una spiegazione che non può non lasciare perplessi, non fosse altro per il fatto che dal marzo all'ottobre 1974 Andreotti aveva ricoperto la carica di ministro della Difesa (dove era già stato dal 1959 al 1966) e in quanto tale risultava perfettamente informato che le attività di Gladio erano proseguite anche dopo il 1972. È credibile che nel 1990 se ne fosse dimenticato, tanto da confondere il ritiro dei Nasco con lo scioglimento di Gladio? Peraltro, come notano anche Pannocchia e Tosolini, in quell'agosto 1990 Andreotti già da alcune settimane disponeva di una relazione inerente l'operazione Stay Behind che, come si è visto, era stata predisposta dallo Stato maggiore della Difesa a metà maggio [37]. E allora perché aspettare 60 giorni a consegnarla? Non disponiamo di una risposta, ma sta di fatto che nei due mesi che passarono da quella deposizione in Commissione Stragi all'effettiva rivelazione dell'esistenza di Gladio sulla stampa vi fu un continuo stillicidio di annunci, indiscrezioni, scoop, tesi ad anticipare le imminenti rivelazioni andreottiane sull'operato di quello che tutti ricominciarono a chiamare Sid Parallelo, il cui coinvolgimento nelle piú oscure vicende della storia d'Italia era dato per scontato [38].

Finalmente il 18 ottobre 1990, con qualche giorno di ritardo rispetto ai 60 previsti, Andreotti consegnò la tanto attesa relazione alla Commissione Stragi. Composta da 12 pagine essa ricostruiva, in maniera succinta ma precisa, l'intera storia di Gladio, a partire dall'accordo Sifar/Cia del 1956, passando per i finanziamenti americani, gli armamenti, i reclutamenti e cosí via. Nella parte finale si sottolineava che Gladio era una struttura legittima e che i suoi componenti (indicati nel numero di 622) erano figure di «sicuro affidamento e scrupolosa fedeltà ai valori della Costituzione repubblicana antifascista». Il «veleno», però, stava tutto nel titolo che Andreotti aveva apposto a quel documento, ossia *Il cosiddetto Sid Parallelo - Operazione Gladio. Le reti clandestine a livello internazionale*. Chiaramente, al di là dell'aver scritto che Gladio era un'organizzazione estranea a vicende di eversione, un titolo del genere non fece altro che avvalorare la tesi secondo la quale la struttura su cui stava indagando Casson era la stessa scoperta da Tamburino negli anni Settanta [39].

Il 23 ottobre, poi, Andreotti chiese di rientrare in possesso di quella relazione per effettuarvi «ulteriori opportuni approfondimenti col ministro della Difesa»[40]. A fine mese la riconsegnò alla Commissione, palesemente priva di due pagine e con il titolo che era diventato semplicemente *Operazione Gladio. Le reti clandestine a livello internazionale*. La versione originale, però, era rimasta per cinque giorni depositata presso la Commissione Stragi e molti dei componenti di quell'organismo parlamentare ne avevano potuto prendere ampia visione. Una volta riconsegnata, perciò, si accorsero subito che in questa nuova versione erano stati tolti alcuni passaggi relativi ai rapporti Gladio/Cia, ai finanziamenti giunti da oltreoceano e alle modalità di addestramento[41]. Ma soprattutto tutti notarono la scomparsa del riferimento al «Sid Parallelo» nel titolo, il che provocò le veementi reazioni delle opposizioni di sinistra e dei vari «segugi» giornalistici, tutti convinti di aver smascherato la torbida manovra del «solito» Andreotti. Il quale, secondo quanto si cominciò a leggere sulla stampa (non solo di sinistra), avrebbe fatto ritirare la prima versione al solo fine di nascondere le «malefatte» di Gladio e la sua identificazione con il Sid Parallelo composto da neofascisti. Il ritiro e la riconsegna della relazione in versione ridotta, dunque, rafforzarono ancora di piú la convinzione di gran parte dei commentatori che Gladio fosse una struttura responsabile di quanto di peggio avvenuto in Italia. Nessuno in quei convulsi giorni s'interrogò sul perché un politico del calibro di Andreotti, se davvero avesse voluto nascondere l'identificazione tra Gladio e il Sid Parallelo, lo doveva fare in un modo tanto rozzo e grossolano, ritirando appena cinque giorni dopo averla resa pubblica una relazione in cui accreditava una tale coincidenza, per poi riconsegnarla purgata proprio di quel riferimento. Se il fine fosse stato quello, si sarebbe trattato di un modo di agire degno di un vero e proprio sprovveduto. Epiteto che sicuramente non si addice a Giulio Andreotti.

Il successivo 27 novembre l'allora ministro della Difesa Virginio Rognoni, con una lettera al Sismi, decretò il definitivo scioglimento di Gladio. Scrisse Rognoni:

> In accordo con le istruzioni già impartite verbalmente, dispongo, e lo formalizzo per iscritto, la soppressione dell'operazione Gladio e lo scioglimento di tutta l'organizzazione ad essa connessa. Resto in attesa di conoscere procedure, modalità e

tempi previsti per l'attuazione delle suddette disposizioni e quanto connesso alla dismissione/cessione dei materiali e allo scioglimento dell'impegno di segretezza per il personale a suo tempo reclutato [42].

Il giorno dopo, audito in Commissione Stragi, il generale Inzerilli resa nota questa lettera, annunciando che Gladio aveva cessato di esistere. Il caso Gladio, però, era appena all'inizio e Inzerilli ne sarebbe stato letteralmente travolto, sia da un punto di vista giudiziario sia sul piano professionale, visto che l'anno successivo gli venne negata la promozione a generale di Divisione [43].

Intanto proprio il 18 ottobre 1990, giorno della consegna di Andreotti della prima relazione su Gladio alla Commissione Stragi, la medesima commissione aveva acquisito dalla procura di Roma (che li aveva ricevuti da quella di Milano) i documenti inediti scritti da Aldo Moro durante i 55 giorni della sua prigionia nelle mani delle Brigate Rosse. Essi erano venuti alla luce il precedente 9 ottobre, durante dei lavori di ristrutturazione dell'ex covo brigatista di via Montenevoso a Milano. Si trattava di 418 fotocopie manoscritte contenenti lettere, disposizioni testamentarie e, soprattutto, una nuova e piú ampia versione (anch'essa in fotocopia manoscritta) del memoriale redatto dallo statista democristiano, fino ad allora conosciuto soltanto attraverso i 49 fogli dattiloscritti che erano stati sequestrati nell'ottobre 1978 dai carabinieri di Carlo Alberto Dalla Chiesa in seguito all'irruzione nel covo brigatista [44]. Probabilmente non sapremo mai se, come sostenne l'allora segretario del Psi Bettino Craxi (con un'allusiva battuta nei confronti di Andreotti destinata a divenire molto celebre), vi fu una «manina» dietro il ritrovamento di quelle carte. Registriamo solo il fatto che Andreotti disponeva dal precedente maggio della relazione su Gladio redatta dal Sismi e la consegnò alla Commissione Stragi proprio lo stesso giorno in cui quell'organismo parlamentare entrò in possesso dei nuovi documenti di Moro. I quali erano «casualmente» riemersi pochi giorni prima all'interno di un'intercapedine di gesso, che sarebbe stata visibile anche a occhio nudo se qualcuno, nell'ottobre 1978, avesse spostato il piccolo mobiletto che la nascondeva.

Tra gli argomenti trattati da Moro durante la prigionia e non presenti (o appena accennati) nei dattiloscritti del 1978, in quell'autunno 1990 l'attenzione mediatica si concentrò in particolare sul capitolo del memoriale

in cui l’ex presidente Dc parlava dell’esistenza di una «strategia di antiguerriglia della Nato». Scriveva Moro:

> Fin da quando essendo ministro degli Esteri, avevo una certa conoscenza della organizzazione militare alleata, nessuna enfasi era posta sulla attività antiguerriglia che la Nato avrebbe potuto, in certe circostanze, dispiegare. Con ciò non intendo ovviamente dire che non sia stato previsto ed attuato in appositi o normali reparti un addestramento alla guerriglia da condurre contro eventuali forze occupanti ed alla controguerriglia a difesa delle forze nazionali […] [45].

Non è mai stato chiarito a che cosa Moro facesse qui riferimento [46]. Tuttavia, sia che parlasse di Gladio, sia che si riferisse ad altre strutture (o, piú semplicemente, che avesse irretito i brigatisti con un discorso vago e generico), in quel 1990, non appena questa parte di memoriale fu resa nota, tutti i commentatori furono concordi nel sostenere che Moro aveva rivelato ai brigatisti l’esistenza dell’operazione Stay Behind. Le Brigate Rosse, dunque, sapevano di Gladio e allora, fu scritto, chissà quali oscure trame, quali torbide trattative vi dovevano essere state fra terroristi e uomini dello Stato affinché l’esistenza di una simile struttura non venisse alla luce già in quel 1978 [47]. Era solo l’inizio di una campagna di stampa che nei mesi a venire avrebbe finito per mettere in relazione la Stay Behind italiana con praticamente tutti i cosiddetti misteri d’Italia. Dalla morte di Enrico Mattei, al Piano Solo, al terrorismo altoatesino, a piazza Fontana, al golpe Borghese, alla strage di Bologna, alla P2, fino agli omicidi mafiosi di Piersanti Mattarella o Pio La Torre e altro ancora. Quasi ogni settimana spuntava una rivelazione sulle «gesta» di Gladio, con il generale Inzerilli (che nulla aveva a che fare con simili vicende) che divenne, suo malgrado, una sorta d’incarnazione fisica del mitologico «Grande Vecchio» che tutto muove. Una situazione al limite del grottesco alla quale, in gran parte inconsapevolmente, finí con il prestarsi la maggioranza della stampa dell’epoca.

Forse un giorno ulteriore documentazione consentirà di scavare ancora piú a fondo sugli eventi di quell’autunno 1990 e sulle reali ragioni che portarono Andreotti a rivelare, con quelle modalità, l’esistenza della Stay Behind italiana. Gettare in pasto ai media Gladio, infatti, contribuí a far mobilitare l’opinione pubblica contro un preciso e facile obiettivo sul quale

scaricare ogni tipo di responsabilità, anche per vicende che avevano visto coinvolti settori degli apparati dello Stato che con Gladio nulla avevano a che fare[48]. Nel corso del 1992, poi, con lo scoppio di Tangentopoli e gli eccidi dei magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, il caso Gladio cominciò a uscire dalle prime pagine dei giornali. La vicenda giudiziaria, invece, si trascinò stancamente fino al luglio 2001, quando Inzerilli (assieme all'ex capo del Sismi Martini e all'ammiraglio Invernizzi, ultimo responsabile della VII Divisione del Sismi) fu definitivamente assolto dalle ultime accuse rimaste ancora in piedi e relative a una presunta soppressione di documentazione riservata. La notizia dell'assoluzione sulla stampa venne in massima parte ignorata o riportata in poche righe nelle pagine interne.

Atti giudiziari consultati
(fascicoli processuali e relative decisioni)

I. PROCESSI DI VENEZIA

1. *Ricostituzione Ordine Nuovo tra il 1977 e il 1982. Poligono di Venezia.*

Giudice Istruttore di Venezia, dottor Casson, n. 45/84 A, sentenza ordinanza del 2 settembre 1984 contro Maggi Carlo Maria + 26.

2. *Strage di Peteano.*

Giudice Istruttore di Venezia, dottor Casson, rg. 316/80, sentenza ordinanza del 4 agosto 1986 contro Cicuttini Carlo + 33.

Corte di Assise di Venezia, presidente dottor Gavagnin, rg. 2/86, sentenza del 9 dicembre 1988 contro Cicuttini Carlo +17.

Giudice Istruttore di Venezia, dottor Casson, rg. 343/87, sentenza ordinanza del 3 gennaio 1989 contro Morin Marco + 29.

Corte di Assise di Venezia, presidente dottor Salvarani, rg. 632/93, sentenza del 28 ottobre 1993 contro Morin Marco + 7.

Giudice Istruttore di Venezia, dottor Casson, rg. 1/89, sentenza ordinanza del 24 febbraio 1993 contro Midena Maurizio + 1.

3. *Gladio.*

Giudice Istruttore di Venezia, dottor Casson, rg. 1/89, sentenza d'incompetenza del 10 ottobre 1991 contro Martini Fulvio e Inzerilli Paolo.

Giudice Istruttore di Venezia, dottor Casson, rg. 1/89, sentenza ordinanza del 29 gennaio 1993 contro Serravalle Gerardo + 11.

4. «*Argo 16*».

Giudice Istruttore di Venezia, dottor Mastelloni, rg. 318/87 A, sentenza ordinanza del 10 dicembre 1998 contro Zamir Zvi e altri. Nell'ordinanza è citato il proc. PM Venezia, dott. Ferrari, rg. 557/93.

II. L'*ITALICUS* A BOLOGNA

Giudice Istruttore di Bologna, dottor Grassi, rg. 1329/94, *Italicus bis*, sentenza ordinanza del 3 agosto 1994 contro Ballan Marco + 12.

III. PROCESSI DI ROMA

1. *Rosa dei Venti*.

Procura della Repubblica di Roma, dottor Di Matteo, rg. 298/76 C, decreto archiviazione del 22 febbraio 1980 contro Orlandini Remo e altri (in questo procedimento erano confluiti gli atti dell'istruttoria sulla Rosa dei Venti aperta dal dottor Tamburino della procura di Padova, rg. 435/74, contro Orlandini Remo e altri).

2. *Gladio*.

Procura della Repubblica di Roma, dottori Ionta, Salvi, Saviotti, rg. 18021/94, richiesta rinvio a giudizio del 15 luglio 1996 contro Martini Fulvio + 2, fino al 1990.

Procura della Repubblica di Roma, dottori Ionta, Salvi, Saviotti, rg. 19986/91 R, richiesta archiviazione del 15 luglio 1996 nei confronti di Serravalle Gerardo + 4, fino al 1972 (in questo procedimento erano confluiti gli atti dell'inchiesta aperta dai PM militari della procura di Padova Dini e Roberti, rg. 312/91, contro Serravalle e altri).

IV. PIAZZA FONTANA A CATANZARO

Corte di Assise di Catanzaro, presidente dottor Scuteri, rg. 33/72, sentenza del 23 febbraio 1979 contro Valpreda Pietro + 33.

V. PROCESSI DI MILANO (EVERSIONE NERA, STRAGE QUESTURA, STRAGE PIAZZA FONTANA)

1. *Eversione nera in Lombardia-Veneto*.

Giudice Istruttore di Milano, dottor Salvini, rg. 721/88 F, sentenza ordinanza del 18 marzo 1995 contro Azzi Nico + 23.

Giudice Istruttore di Milano, dottor Salvini, rg. 2/92 F, sentenza ordinanza del 3 febbraio 1998 contro Rognoni Giancarlo + 32 (citata come «Ordinanza Salvini»)

2. *Strage di piazza Fontana*.

Giudice Istruttore di Milano, dottor D'Ambrosio, rg. 874/74, sentenza ordinanza del 27 ottobre 1974 contro Freda Franco e altri.

Corte di Assise di Milano, presidente dottor Martino, rg. 15/01, sentenza del 30 giugno 2001 contro Maggi Carlo Maria + 4.

Corte di Assise di Appello di Milano, presidente dottor Pallini, sentenza del 3 febbraio 2004 contro Maggi Carlo Maria + 4.

Corte di Cassazione, sez. II, presidente dottor Morelli, relatore dottor Macchia, sentenza n. 21998/2005 del 3 maggio 2005.

3. *Strage della questura di Milano.*

Giudice Istruttore di Milano, dottor Lombardi, rg. 2322/73 stralcio + 2762/73 F + 1650 F, sentenza ordinanza del 18 luglio 1998 contro Maggi Carlo Maria + 17.

VI. PROCESSI DI BRESCIA (MAR, STRAGE PIAZZA DELLA LOGGIA)

1. *Mar*.

Giudice Istruttore di Brescia, dottor Arcai, rg. 212/74 A, sentenza ordinanza del 21 febbraio 1975 contro Fumagalli Carlo e altri.

2. *Piazza della Loggia.*

Corte di Assise di Brescia, rg. 03/08, memoria dei PM dottori Di Martino e Piantoni del 16 aprile 2010, contro Maggi Carlo Maria + 5.

Corte di Assise di Appello di Brescia, presidente dottor Platè, rg. 91/97, sentenza del 14 aprile 2012 contro Maggi Carlo Maria + 4.

/II. PROCURA DI AOSTA (PROCEDIMENTO «PHONEY MONEY»)

Procura della Repubblica di Aosta, PM dottor Monti, rg. 263/95, sentenza del 23 aprile 1996 contro Scalesse Girolamo e altri.

Indice dei nomi

Accame, Giano
Accasto, Mario
Aga-Rossi, Elena
Agnelli, Giovanni
Agnesina, Vincenzo
Agrifoglio, Pompeo
Ajello, Angelo
Alajmo, Loredana
Aldisio, Salvatore
Alexander, Harold
Allavena, Giovanni
Almirante, Giorgio
Aloja, Giuseppe
Altieri, Maurizio
Alvensleben, Ludolf-Jacob von
Ammaturo, Luigi
Amodeo, Fabio
Andreazza, Giovanni Battista
Andreoli, Marcella
Andreotti, Giulio
Angleton, Jesus James
Antico, Angelo
Appelius, Mario
Arafat, Yasser
Arcai, Andrea
Arcai, Giovanni
Argiolas, Tommaso
Argoud, Antoine
Assanti, Antonio
Avagliano, Mario

Babić, Branko
Badin, Enzo
Badoglio, Pietro
Baget Bozzo, Gianni
Baia, Francesco
Ballan, Marco

Bandera, monsignor Giovanni
Banfi, Antonio
Barbaro, Giorgio
Baresi, Silvano
Bartole, Attilio
Bartoli, Gianni
Basaglia, Franco
Basso, Lelio
Battello, Nereo
Belardelli, Giovanni
Belci, Franco
Bellu, Giovanni Maria
Beltrametti, Eggardo
Bermani, Cesare
Bernabei, Gilberto
Bernardi, Emanuele
Bernini Buri, Bernardo
Bertogna, Luigi («Manlio»)
Bertucci, Aldo
Berzanti, Alfredo («Paolo»)
Besutti, Roberto
Bianco, Gerardo
Bianco, Vincenzo
Biglino, Carlo
Biondo, Renzo
Biscione, Francesco M.
Bizzarri, Claudio
Boccaccio, Ferruccio
Boccaccio, Ivano
Boccazzi, Alfonso (*detto* «Tenente Piave»)
Bojan, Claudio
«Bolla», vedi De Gregori, Francesco
Bolognesi, Paolo
Bombi, Giorgio
Bongioanni, Mosè
Bonomi, Ivanoe
Bonsanti, Sandra
Bonsignore, Giovanni
Borghese, Junio Valerio
Boris III di Bulgaria, zar di Bulgaria (1918-1943)
Borsellino, Paolo
Borsi di Parma, Vittorio Emanuele
Botticelli, Gianfranco
Bottizer, don Alfredo
Boutigny, Henry
Bracci, Giovanni
Bracco, Barbara
Bragadin, Giuseppe

Bressan, Claudio
Bressan, Claudio, militante neofascista legato a On
Bricco, Aldo («Centina»)
Broad, Philip
Broccoli, Umberto
Brosio, Manlio
Brunetti, Brunetto
Brusin, Giorgio
Brutti, Massimo
Budicin, Giorgio
Buffoni, Andrea
Buliani, Federico
Burger, Loris
Bussetti, Italo
Bussinello, Roberto
Buttazzoni, Nino
Buvoli, Alberto

Cacciatori, Bruno
Cacioppo, Michele
Cadorna, Raffaele
Cafagna, Luciano
Calderini, Mario
Callovini, Oreste
Candilio, Roberto
Capogreco, Carlo Spartaco
Cappa, Ernesto
Cappa, Giovanni
Cappa, Paolo
Cappato, Guido
Capriata, Manlio
Carbone, Fabrizio
Carboni, Giovanni
Cargiaghe, Giomaria
Carioti, Antonio
Carocci, Giampiero
Caron, Giovan Battista («Vico»)
Carra, Ernesto
Carragher, M. H. R., maggiore inglese
Carrodano, Giacomo
Casarrubea, Giuseppe
Casati, Alessandro
Casiraghi, Enrico
Casson, Felice
Castellani, Augusto
Castellano, Giuseppe
Catalano, Franco
Catanzaro, Giuseppe Maria

Cattaneo, Pietro
Cattaruzza, Marina
Causero, Gino
Cavallaro, Roberto
Cavalleri, Giorgio
Cavallotti, Mario
Cavaterra, Emilio
Cazzullo, Aldo
Ceccacci, Rodolfo
Ceccherini, Guido
Cecchetti, Giorgio
Cenacchi, Augusto
Cencig, Manlio («Mario»)
«Centina», *vedi* Bricco, Aldo
Cereghino, Mario J.
Cerica, Angelo
Cernic, Carlo
Ceruti, Enrico
Cesselli, Marco
Chersovani, Licia
Chiabbai, Giuseppe
Chiacig, don Antonio
Chirico, Antonio
Chruščëv, Nikita Sergeevič
Churchill, Winston Leonard Spencer
Ciano, Galeazzo
Cicchitto, Fabrizio
Cicciomessere, Roberto
Cicuttini, Marco
Ciotola, Vincenzo
Cismondi, Giuseppe
Coceani, Bruno
Coffou, Giordano
Coiro, Michele
Colby, William
Collotti, Enzo
Colognatti, Carlo
Colucci, Patrizio
Conedera, Gianni
Confini, Piero
Conti, Gianni
Conti, Giuseppe
Contrada, Giovanni
Coppi, Franco
Corcione, Domenico
Corghi, Corrado
Cornaglia, Spirito
Corsini, Luigi

Corvo, Max
Cosmacini, Giuseppe
Cossiga, Francesco, presidente della Repubblica italiana (1985-92)
Cotterli, Ottavio
Covassi, Giovanni
Cozzo, Anna Maria
Cracina, don Angelo
Crainz, Guido
Craxi, Bettino
Cresta, Primo
Cucchiara, Elio
Cucchiarelli, Paolo
Cutroneo, Adelchi
Cuzzi, Amelio («Miro»)

Dalla Chiesa, Carlo Alberto
Dalla Pozza, Ardigò Giovanni
D'Ambrosio, Gerardo
Da Rold, Gianluigi
De Bellis, Guglielmo
De Castiglioni, Maurizio
De Castro, Diego
De Felice, Franco
De Focatiis, Domenico
De Francesco, Renato
De Gasperi, Alcide
Degli Occhi, Adamo
De Grada, Raffaele Antonio
De Gregori, Francesco («Bolla»)
De Grenet, Filippo
De Henriquez, Alfonso
De Henriquez, Diego
Delbello, Piero
Del Bianco, Bruno
Del Din, Paola («Renata»)
Del Din, Prospero
Del Din, Renato
De Leonardis, Massimo
Delfino, Francesco
Delle Chiaie, Stefano
De Lorenzo, Giovanni
De Lotto, Gregorio
De Luna, Giovanni
De Lutiis, Giuseppe
Del Vecchio, Vittorio
De Martini, Antonio
De Martino, Francesco
De Mattè, Giuseppe

De Menech, Angelo
De Micheli, Francesco
De Michieli-Vitturi, Ferruccio
De Nicola, Enrico, presidente della Repubblica italiana (1946-47)
De Vidovich, Renzo
Di Biaggio, Valter
Di Bitonto, Francesco
Di Dato, Antonio
Digilio, Carlo
Di Lorenzo, Antonio
Di Mambro, Iginio
Di Matteo, Giovanni
Di Michele, Andrea
«Dinamite», *vedi* Pagnutti, Fortunato
Dini, Sergio
Di Nolfo, Ennio
Di Ragogna, Renzo
Di Sante, Costantino
Dominioni, Angelo
Dongiovanni, Franco
Donno, Gianni C.
Dotti, Giuseppe
Drapšin, Petar
Dreossi, Arturo
Duca, Giovanni
Ducros, Paolo
D'Udine, Aldo
Durante, Umberto
Duriavig, Antonio

Eden, Anthony
Edwards, John
Eisenhower, Dwight David
Emireni, Roberto
«Enea», *vedi* Valente, Gastone

Fabbri, Ugo
Fabi, Giulio
Fabiani, Roberto
Faenza, Roberto
Fagiolo, Pasquale
Falck, Enrico,
Falcone, Giovanni
Faleschini, Beppino
Fasanella, Giovanni
Fasano, Nicola
Ferenc, Tone
Ferrara, Arnaldo

Ferrara, Claudio
Ferrari, Andrea, arcivescovo di Milano e cardinale
Ferrari, Luigi
Ferrari, Vinicio
Ferraro, Antonio
Ferro, Enzo
Fertilio, Dario
Fettarappa Sandri, Giulio
Filippani Ronconi, Pio
Fini, Marco
Fiorani, Adolfo
Flamigni, Sergio
Flamini, Gianni
Focardi, Giovanni
Fogar, Galliano
Fonda Savio, Antonio
Forbath, Peter
Forlani, Arnaldo
Fornara, Luigi
Fornaro, Paolo
Fortunato, Fausto
Forziati, Gabriele
Fossato, Flavio
Fracassi, Cristoforo
Fraenkel, Ernst
Francaci, Bruno
Franceschini, Daiana
Franco, Francisco
Franzinelli, Mimmo
Frazier, Peter
Freda, Franco
Freddi, Francesco
Freyberg, Bernard
Fucci, Franco
Fumagalli, Carlo

Gaber, Glauco
Gallarotti, Franco
Galli della Loggia, Ernesto
Gallino, Corrado
Gallo, Giampaolo
Gambetta, Mario
Ganser, Daniele
Gasca Queirazza, Federico
Gasparini, Silvano
Gavagnin, Renato
Gedda, Luigi
Gehlen, Giovanni

Gehlen, Reinhard
Gelosa, Guido
«Gemisto», *vedi* Moranino, Francesco
Gerin, Luigi
Gervasutti, Sergio
Ghisalberti, Carlo
«Giacca», *vedi* Toffanin, Mario
Giannettini, Guido
Giannuli, Aldo
Gibjanskij, Leonid
Gilas, Milovan
Giorgino, Francesco
Giovagnoli, Agostino
Giraudo, Massimo
Gironda, Francesco
Gogen, Rolf
Golo, Bruno
Gombač, Boris M.
Gonella, Guido
Gori, Francesca
Gotor, Miguel
Grassi, Candido («Verdi»)
Grassi, Gaetano
Graziani, Clemente
Greco, Giuseppe
Greene, Jack
Greggi, Agostino
Grenga, Giorgio
Grignetti, Francesco
Grimaldi, Luigi
Griner, Massimiliano
Gronchi, Giovanni
Gualtieri, Libero
Guardiani, Vasco
Gubbini, Graziano
Gui, Luigi
Guion, don Giovanni
Gullo, Fausto
Gunnella, Aristide
Gunnella, Pietro

Henke, Eugenio
Hlaca, Carlo
Holdsworth, Gerry

Iarba, Marcello
Ilari, Virgilio
Improta, Umberto

Incerti, Corrado
Innocenti, Silvio
Invernizzi, Gianantonio
Inzerilli, Paolo
Ionta, Franco

Jacini, Stefano
Jannuzzi, Lino

Kafka, Franz
Kardelj, Edvard
Karlsen, Patrick
Kennedy, John Fitzgerald, presidente degli Stati Uniti d'America (1961-63)
Kraigher, Boris
Kucler, Sonia
Kveder, Dušan

Labin, Suzanne
Lacerda, Carlos
Lamprechi, Roberto
Lanaro, Silvio
Lanfaloni, Antonio
Lanza Cordero di Montezemolo, Giuseppe
Lanza di Trabia, Raimondo, principe di Trabia
Larocca, Furio
La Rocca, Vincenzo
La Torre, Pio
Lauro, Achille
Lazzerini, Alfredo
Lega, Achille
Leghissa, Luciano
Lembo, Rosario
Lenhardt, Carlo
Lenin, Nikolaj (*pseud. di* Vladimir Il′ič Ul′janov)
Leone, Giovanni
Li Causi, Vincenzo
Limiti, Stefania
«Lino», *vedi* Moretti, don Aldo
Lissandrini, Daniele
Liuzzi, Giorgio
Lizzero, Mario
Lodi, Claudio
Lollo, Mario
Lombardi, Luigi
Lombardi, Riccardo
Lombardo, Ivan Matteo
Longo, Luigi
Lucifero, Roberto

Macaluso, Francesco
Maček, Ivan
Maceratini, Giulio
Maggi, Carlo Maria
Magi Braschi, Adriano (*o* Giulio)
Magri, Aldo
Magris, Claudio
Magris, Duilio
Magrone, Nicola
Maiola, Duilio
Maitland Wilson, Henry
Malcangi, Ettore
Maletti, Gianadelio (*o* Gian Adelio)
Malizia, Leandro
Mancuso, Libero
Maniacco, Roberto
«Manlio», *vedi* Bertogna, Luigi; Trovant, Bruno
Mantelli, Brunello
Mao Tse-tung
Mapelli, Primo
Maranzana, Silvio
Marazza, Alfonso
Marceglia, Antonio
Marchesi, Concetto
Marchesini, Giuseppe
Marin, Giovan Battista («Plauto»)
Marino, Giuseppe Carlo
«Mario», *vedi* Cencig, Manlio
Marras, Efisio
Marroni, Stefano
Marsetti, Salvatore
Marseu, Renzo
Martelli, Franco
Martinengo, Alessandro
Martini, Fulvio, ex capo del Sismi
Martini Mauri, Enrico
Martino, Gaetano
Marzella, Alessandro
Masala, famiglia
Masala, Francesco
Maserati, Ennio
Massagrande, Elio
Massaioli, Giuseppe
Massignani, Alessandro
Mastelloni, Carlo
Mastragostino, Antonio
Matejka, Ivan
Mattarella, Piersanti

Mattei, Enrico
Mattiussi, Dario
Mayer, Tullio
Medi, Andrea
Melega, Gian Luigi
Melis, Guido
Menarini, Giuseppe
Meneghini, Giuseppe
Menghini, Fabrizio
Menichino, Lorenzo
Messalla, Flavio
Messe, Giovanni
Mezzorana, Gianni
Mezzorana, Maria
Miani, Ercole
Micali, Mario
Miceli, Vito
Micoli, Lino
Micossi, Valentino
Mingarelli, Dino
Minussi, Alberto
«Miro», *vedi* Cuzzi, Amelio
Molinari, Vincenzo
Monaco, Mario
Monciatti, Bruno
Montanti, Pietro
Montini, Giovanni Battista, *vedi* Paolo VI
Moranino, Francesco («Gemisto»)
Morelli, Manlio
Moretti, don Aldo («Lino»)
Morgan, William
Morin, Marco
Moro, Aldo
Morosini, Luigi
Moscatelli, Cino (Vincenzo Moscatelli)
Motta, Camillo
Mura, Aldo
Murgolo, Lorenzo
Musco, Ettore
Musco, Ugo Corrado
Mussolini, Benito
Muti, Ettore
Mutinati, Giorgio

Napoli, Giuseppe
Nardella, Francesco
Naz (*pseud. di* don Natalino Zuanella *e* don Marino Qualizza)
Neami, Francesco

Negro, Alviero
Nenni, Pietro
Neri, Sandro
Nicoli, Anthony
Nisticò, Gabriella
Nogara, Bartolomeo
Nogara, Bernardino
Nogara, Giuseppe, arcivescovo di Udine
Notarnicola, Pasquale
Nunziata, Antonio

Obici, Giulio
Occhetto, Achille
Ojetti, Paolo
Oliva, Gianni
Olivieri, Luigi
Ottolenghi, Sandro

Pacciardi, Randolfo
Pace, Mary
Paci, Renzo
Pacini, Giacomo
Padoan, Gianni (*o* Giovanni; «Vanni»)
Padulo, Gerardo
Paggi, Leonardo
Pagnutti, Fortunato («Dinamite»)
Pajetta, Giancarlo
Palamara, Giovanni
Pallante, Pierluigi
Pallini, Roberto
Palumbo, Giovanbattista
Pannocchia, Andrea
«Paolo», *vedi* Berzanti, Alfredo
Paolo VI (Giovanni Battista Montini), papa (1963-78)
Pardini, Giuseppe
Parlato, Giuseppe
Parri, Ferruccio
Pasqualini, Maria Gabriella
Pastore-Stocchi, Fernando
Pavelić, Ante
Pavese, Giulia
Pavone, Claudio
Pavone, Tommaso, capo della Polizia
Peca, Mario
Pecorari, Mario
Pella, Giuseppe
Pellegrino, Giovanni
Pelosi, Salvatore

Penco, don Giovanni
Pentassuglia, famiglia
Perona, Gianni
Pesce, Giovanni
Petacco, Arrigo
Pezzuto, Nicola
Piacentini, Luciano
Piantoni, Francesco
Pich, Luigi
Pieche, Giuseppe
Piffer, Tommaso
Pio XI (Ambrogio Damiano Achille Ratti), papa (1929-39)
Pio XII (Eugenio Maria Giuseppe Pacelli), papa (1939-58)
Pirjevec, Jože
Pisani, Giovanni
Pisanò, Giorgio
Piscitelli, Enzo
Pizzigoni, Dante
Pizzoni, Alfredo
Plantone, Vito
Platè, Enzo
«Plauto», *vedi* Marin, Giovan Battista
Polano, Luigi
Poletti, Charles
Pollio, Alberto
Polvara, Camillo
Polverino, Andrea
Pons, Silvio
Porta, Mario
Porta Casucci, Giampaolo
Porter, Bob
Portolan, Filippo
Portolan, Manlio
Poveromo, Donato
Pupo, Raoul

Quacchia, Miro
Qualizza, don Marino
Quercini, Elio

Radetti, Arturo
Ragnoli, Romolo
Rainer, Friedrich
Ranza, Ferruccio
Rauti, Pino (Giuseppe Umberto Rauti)
Redento, Romano
«Renata», *vedi* Del Din, Paola
Resen, Romano

Ricci, Aldo G.
Richardson, Gerald
Richero, Giuseppe
Riosa, Alceo
Riva, Carletto
Roatta, Mario
Roberti, Benedetto
Roberti, Giovanni
Rocca, Renzo
Rocco, Manlio
Rodogno, Davide
Rognone, Natale («Rognoni»)
Rognoni, Giancarlo
Rognoni, Virginio
Roitero, Mauro
Romani, Giangastone
Romeo, Giovanni
Romita, Giuseppe
Rorai, Pier Giuseppe
Roseberry, Cecil
Rosseti, Siro
Rossi, Aurelio
Rossi, Mario, tenente di vascello
Rowert, Thomas John («Nicholson»)
Rumici, Guido
Russo, Carlo

Sabbatucci, Giovanni
Salvarani, Ivano Nelson
Salvi, Giovanni
Salvini, Guido
Sandri, Renato
Sangalli, Vincenzo
Sannino, Rosario
Santerini, Giorgio
Santini, Felice
Santini, Francesco
Santino, Umberto
Saragat, Giuseppe, presidente della Repubblica italiana (1964-71)
Sardos Albertini, Paolo
Sassano, Marco
Satta, Vladimiro
Savasta, Antonio
Saviotti, Pietro
Scalettari, Luciano
Scalfaro, Oscar Luigi, presidente della Repubblica italiana (1992-99)
Scardova, Roberto
Scarpa, Claudio

Scarpa, Gianni
Scarpa, Guglielmo
Scelba, Mario
Schuster, Ildefonso, arcivescovo di Milano e cardinale
Sciubba, Elvio
Scoccimarro, Mauro
Scotti, Francesco
Scotti, Giacomo
Scuteri, Pietro
Secchi, famiglia
Secchi, Bachisio
Secchia, Pietro
Sechi, Salvatore
Sednaoui, Mike
Segni, Antonio
Serravalle
Sessi, Frediano
Sestieri, Claudio
Severi, Antonio
Sferco, Luigi
Sforza, Carlo
Sgorlon, Carlo
Siciliano, Martino
Signorelli, Paolo
Silvani, Silvano
Silvestri, Claudio
Silvestri, Marino
Sindona, Michele
Skerk, Albino
Slataper, Giorgio
Smargiassi, Michele
Soffiati, Marcello
Sogno, Edgardo
Spagnolli, Giovanni
Spataro, Costanzo
Spataro, Orlando
Spataro, Pietro
Spazzali, Roberto
Specogna, Aldo
Spiazzi, Eugenio
Spiazzi (di Corte Regia), Amos
Spinelli, Roberto
Spingarn, Stephen
Sponza, Ottone
Spriano, Paolo
Stabile, Alberto
Stalin, Iosif Vissarionovič (*pseud. di* Iosif Vissarionovič Džugašvili)
Stanig, Alfonso

Stanta, Luigi
Stasi, Dario
Stefani, Filippo
Stikker, Dirk
Stimamiglio, Giampaolo
Stiz, Giancarlo
Stone, Ellery, capo della Commissione di controllo alleata
Stone, Howard, capostazione Cia in Italia
Sturzo, don Luigi
Susani, Angelo

Tagliamonte, Luigi
Tamaro, Attilio
Tamburino, Giovanni
Tarantino, Francesco
Tarullo, Giuseppe
Taviani, Paolo Emilio
Tedeschi, Mario
Tessitore, Tiziano
Testa, Gian Pietro
Tito (Josip Broz)
Toffanin, Mario («Giacca»)
Togliatti, Palmiro
Tompkins, Peter
Toneatti, Giovanni
Tortorella, Aldo
Tosatti, Giovanna
Tosi, Luciano
Tosolini, Franco
Tosolini, Mario
Tranfaglia, Nicola
Tremelloni, Roberto
Troha, Nevenka
Troilo, Carlo
Troilo, Ettore
Tropea, Salvatore
Trovant, Bruno («Manlio»)
Truman, Harry S., presidente degli Stati Uniti d'America (1945-53)
Turchetti, Elda
Turco, Cesare
Turco, Franco

Umberto II di Savoia, re d'Italia (1946)
Usicat, Milan

Valdevit, Giampaolo
Valente, Gastone («Enea»)
Valtulina, Angelo

«Vanni», *vedi* Padoan, Gianni
Ventura, Giovanni
«Verdi», *vedi* Grassi, Candido
Veronese, Milo
Vianello, Giancarlo
«Vico», *vedi* Caron, Giovan Battista
Vidali, Vittorio
Vidorno, Bruno
Viggiani, Egidio
Vinciguerra, Vincenzo
Viola, Enzo
Violante, Luciano
Vismara, Luigi
Vitalone, Claudio
Vitelli, Gian Augusto
Vittorelli, Manuela
Viviani, Ambrogio

Winterton, Thomas John Willoughby
Woller, Hans

Zaccaria, Federico
Zagato, Franco
Zamir, Zvi (Zvicka Zarzevsky)
Zampini, Ezio
Zanetta, Giovanni
Zappone, Pasquale
Zardoni, Carlo
Zaslavsky, Victor
Zazzaro, Crescenzo
Zitelli, Mario
Zito, Luigi
Ziviani, Sandro
Zoffo, Romano
Zoppi, Vittorio
Zorzi, Delfo
Zuanella, don Natalino
Zurco, Giuseppe
Zuretti, Gianfranco

[1] Senato della Repubblica, Archivio Commissione Stragi (d'ora in avanti Sr-Acs), *Relazione dell'on. Presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Il cosiddetto Sid Parallelo - Operazione Gladio. Le reti clandestine a livello internazionale* (d'ora in avanti *Relazione Andreotti*), p. 4.

[2] Il 27 ottobre 1990 Cossiga, mentre si trovava in visita ufficiale a Edimburgo, rivelò di essere stato per diversi anni uno dei referenti politici di Gladio. «Sí, è tutto vero, – disse, – da sottosegretario della Difesa [carica ricoperta dal febbraio 1966 al febbraio 1970] ho concorso […] in via amministrativa alla formazione degli atti ed esattamente al richiamo in servizio temporaneo del personale militare che veniva inviato all'addestramento per questa struttura Nato». Poi, in polemica con chi aveva cominciato a definire Gladio una struttura illegale, aggiunse: «Considero un grande privilegio e atto di fiducia del governo dell'epoca […] il fatto di essere stato prescelto per questo delicato compito. E devo dire che sono ammirato che il segreto sia stato mantenuto per quarantacinque anni». Cfr. A. Stabile, *Cossiga: basta con il passato*, in «La Repubblica», 28 ottobre 1990. L'aver difeso Gladio fu una delle ragioni che portò larga parte della sinistra parlamentare a mobilitarsi perché contro Cossiga venisse aperta una procedura di *impeachment* e si procedesse alla sua destituzione. Nel dicembre 1991 l'allora segretario del Pds Achille Occhetto (con il consenso di Rifondazione Comunista, Sinistra indipendente, La Rete e Lista Pannella) presentò al Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa una relazione di 19 pagine contenente tutti gli elementi che avrebbero configurato il reato di attentato alla Costituzione commesso dall'allora presidente della Repubblica. Secondo il Pds Cossiga, fra le altre cose, aveva tentato «di condizionare procedimenti penali in corso […] Ha offeso il procuratore aggiunto di Roma Coiro […] e, ripetutamente, il giudice Casson, che indagava su Gladio: [ha tentato] di delegittimare i magistrati che prendono decisioni a lui sgradite […] ha usurpato un potere di risoluzione di conflitti che non gli compete quando ha convocato i procuratori generali della Sicilia per ricevere informazioni coperte dal segreto istruttorio […]»: cfr. S. Marroni, *Parte l'«impeachment»: Cossiga ti accusiamo*, in «La Repubblica», 7 dicembre 1991. L'11 maggio 1993 il Comitato parlamentare, con 24 voti favorevoli e 9 contrari, respinse le accuse contro Cossiga (all'epoca divenuto senatore a vita dopo aver lasciato, il 28 aprile 1992, la presidenza della Repubblica).

[3] Una prima compiuta definizione di tale teoria l'aveva fornita Franco De Felice nel saggio *Doppia lealtà e doppio Stato* [in «Studi Storici», XXX (1989), n. 3, pp. 493-563] e fu a essa che in quei primi anni Novanta si fece ampio riferimento. Partendo dagli studi giuridici sul nazismo di Ernst Fraenkel (laddove egli definiva lo Stato nazionalsocialista come un'entità dotata di una doppia struttura in cui convivevano un primo Stato normativo/razionale con uno Stato discrezionale/irrazionale che funzionava con l'arbitrio e la violenza al di là di ogni norma), De Felice intese sperimentare tali teorie sul caso italiano, poiché la riflessione di Fraenkel, secondo lo storico campano, forniva categorie analitiche valide anche al di fuori del nazismo. Analizzando la

realtà italiana, De Felice individuava cosí il fondamento del doppio Stato nel sistema di doppia lealtà che avrebbe connotato vasti settori degli apparati dello Stato: lealtà al proprio Paese e lealtà a uno schieramento internazionale (nella fattispecie il Patto atlantico).In Italia, scriveva De Felice, si era certamente formata una democrazia parlamentare pluralista, ma essa era anche l'unico Paese europeo in cui l'opposizione veniva vista come un antagonista strategico, come il «nemico», in quanto soggetto che si muoveva al di fuori della lealtà al Patto atlantico, e in conseguenza di ciò le doveva essere impedito in qualunque modo di andare al governo, anche qualora avesse democraticamente ottenuto la maggioranza dei voti dei cittadini. Uno dei «nodi» che De Felice individuava a fondamento della Repubblica era perciò «il reciproco condizionamento […] tra la Costituzione repubblicana, la cui ispirazione di fondo è l'antifascismo […] e un sistema di alleanze internazionali, imposto dagli equilibri politici mondiali, ma anche liberamente accettato dalla maggioranza del Paese, il cui segno fondamentale è il contrasto tra Stati Uniti e Urss, che implica […] una delega di una parte della sovranità nazionale a organismi internazionali, ovvero, e piú precipuamente, al Paese leader dell'alleanza» (cfr. F. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 22-23). Per questa ragione in Italia l'esistenza di un doppio Stato non era da ritenersi dovuta a un fatto «contingente», non derivava cioè da un uso improprio («deviato») dei poteri pubblici, ma era invece strutturale del sistema politico nato nel dopoguerra, considerata appunto la doppia lealtà che esisteva verso la Costituzione, ma soprattutto verso il sistema internazionale di cui l'Italia faceva parte (cfr. U. Santino, *La strage di Portella, la democrazia bloccata e il doppio Stato*, relazione al convegno «Portella, 50 anni dopo», Piana degli Albanesi, 28-30 aprile 1997). «All'inizio c'è solo il sistema della doppia lealtà, – scriveva De Felice, – lealtà al proprio Paese e lealtà ad uno schieramento», ma quando la doppia lealtà «si divarica, quando la saldatura tra nazionale ed internazionale si fa piú difficile o stentata» allora accade che «il personale politico, grandi apparati dello Stato civili e militari, strumenti di formazione dell'opinione pubblica, settori strategici della produzione e della finanza» comincino ad agire «come soggetto politico diretto, introducendo cosí accanto agli organismi e strumenti istituzionalmente deputati ad esprimere e contenere lo scontro politico, altre sedi ed altri organismi», dando appunto vita al «doppio Stato». De Felice, tuttavia, rifiutava decisamente ogni ipotesi complottista, sostenendo che era implausibile fosse esistito «un organismo di controllo, segreto e sopranazionale» incaricato di garantire gli assetti politici venutisi a creare dopo il 18 aprile 1948. Inoltre negava «l'ipotesi che gli organismi del Doppio Stato […] costituiscano strutture occulte, parallele e dormienti, da attivare nel momento del bisogno». Esse semmai «nascono per gemmazione dall'apparato esistente, sono un aspetto dello scollamento e della riorganizzazione dell'intera struttura in cui si articola la funzione dirigente e non è quindi sorprendente che diventino strumenti di questa lotta di fazione». Per una rassegna delle critiche e delle integrazioni che nel corso degli anni sono state

prodotte intorno alla teoria del doppio Stato proposta da De Felice nel 1989, cfr. F. Biscione, *Il sommerso della Repubblica* cit., pp. 15-41 e V. Satta, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 399-437. Si veda anche G. Sabbatucci, *Il golpe in agguato*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia e G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 203-16; A. Giovagnoli, *Un paese di frontiera: l'Italia tra il 1945 e il 1989*, in Id. e L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano 2003, pp. 95-110; G. De Luna, *Le ragioni di un decennio, 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 36-39.

[1] Il nome completo era «Ufficio Informazioni e collegamento del reparto operazioni del Comando Supremo». Nessuno tra i pochi elementi del Comando supremo fuggiti da Roma all'alba del 9 settembre 1943 e giunti a Brindisi il giorno dopo apparteneva al Sim. Il primo nucleo dell'Ufficio informazioni era costituito da appena quattro ufficiali. Cfr. Stato Maggiore Difesa (a cura di), *Il Servizio Informazioni militare italiano. Dalla sua costituzione alla fine della Seconda Guerra Mondiale*, Ministero della Difesa, Roma 1957, pp. 101-7. Sulle attività del Sim si veda G. Conti, *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale*, il Mulino, Bologna 2010.

[2] Cfr. G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'«intelligence» del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Roma 2010, pp. 22-24 e A. Vento, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla guerra fredda*, Il Saggiatore, Milano 2010, pp. 273-80. Nato a Terni nel 1889, Agrifoglio fu nominato sottotenente di fanteria nel 1912. Decorato nella Prima guerra mondiale con medaglia di bronzo al valore militare, a fine anni Venti entrò a far parte del Sim. Nel 1941, con il grado di colonnello di fanteria, divenne addetto al Servizio informazioni esercito (Sie) presso lo Stato maggiore. Inviato in Tunisia, vi gestí per alcuni mesi una radio clandestina in contatto con il Sim. Nel maggio 1943, dopo la resa dell'esercito nazifascista e l'ingresso degli Alleati a Tunisi e Biserta, sfiduciato per l'esito del conflitto, decise di consegnarsi a un'unità americana come prigioniero di guerra. Rinchiuso in un campo di concentramento in Algeria, fu liberato grazie all'intercessione del generale Giuseppe Castellano (che il 3 settembre avrebbe firmato l'armistizio con gli Alleati a Cassibile e di cui Agrifoglio era vecchio conoscente). Posto al vertice dell'Ufficio informazioni, vi rimase fino al dicembre 1945. È deceduto a Palermo nel 1948. Secondo Max Corvo, capo dal 1943 al 1945 della sezione SI (Secret Intelligence)/Italia dell'Oss (Office of strategic Service), Agrifoglio «era un ufficiale di carriera, che aveva servito nell'esercito italiano sin dai tempi della Prima guerra mondiale. La sua fedeltà alla monarchia era al di là di qualsiasi dubbio, nonostante una certa piega democratica delle sue idee. Non era mai stato un fascista ed era persona che ispirava rispetto per la sua scrupolosa onestà e per come si

impegnava a mantenere la parola». Cfr. M. Corvo, *La campagna d'Italia dei servizi segreti americani, 1942-1945*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2006, p. 166.

[3] Stato Maggiore Difesa (a cura di), *Il Servizio Informazioni militare italiano* cit., p. 107. Organici all'Ufficio informazioni erano anche una cosiddetta «Sottosezione organizzativa» (a sua volta divisa in Gruppo ispettorato/Uffici censura, Gruppo cifrari, Nucleo tipografico), due Sezioni controspionaggio operanti presso la V e VIII armata, una Scuola informatori e marconisti e un centro interrogatori situati a Lecce. Quanto alle sezioni interne del Sim fascista, esse avevano assunto quei nomi nel novembre 1939 per «onorare» la memoria di tre ufficiali (Gianfranco Zuretti, Giovanni Bonsignore, Mario Calderini) deceduti durante la guerra in Etiopia. Mario Calderini, in particolare, era stato il vicecapo del Sim. Cfr. Sr-Acs, doc. n. 204, ministero della Guerra - Sim, oggetto: *Ordinamento del Sim*, 3 novembre 1939.

[4] Sulla figura di Montezemolo si veda M. Avagliano, *Il partigiano Montezemolo. Storia del capo della Resistenza militare nell'Italia occupata*, Dalai Editore, Roma 2012.

[5] Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Carteggio versato dallo Stato Maggiore Difesa, sez. I3, Fondo Calderini (d'ora in avanti Ussme-Fc), doc. n. 90045/s4, Stato Maggiore della Difesa, oggetto: *Nuova denominazione Sim e varianti ordinamento interno*, 21 maggio 1945.

[6] La nascita del Sifa fu una conseguenza dell'unificazione nel ministero della Difesa (all'epoca retto da Randolfo Pacciardi) dei ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica. Contestualmente al Sifa vennero creati i cosiddetti Sios (Sezione informazioni operativa e situazione, dal 1952 Servizio informazioni operativa e situazione), uno per ciascuna forza armata. Per una piú ampia ricostruzione delle vicende che portarono alla nascita del Sifa (poi Sifar) si veda G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia* cit., pp. 38-40 e M. G. Pasqualini, *Carte segrete dell'«intelligence italiana»*, ed. fuori commercio, Ministero della Difesa - Rud, Roma 2007, vol. II, pp. 270-72.

[7] Ussme-Fc, fasc. *Relazione sull'attività della Sezione Calderini*, s.d. La n. 1 Special Force era, a sua volta, una sezione speciale operante in Italia del Soe (Special Operations Executive), il servizio segreto militare inglese al quale era stato affidato il compito di condurre la lotta clandestina nei territori occupati dall'esercito tedesco. Al vertice della n. 1 Special Force vi era il colonnello Cecil Roseberry, sostituito nella primavera 1944 dal capitano Gerry Holdsworth. Sulle attività della n. 1 Special Force in Italia cfr. *N. 1 Special Force nella Resistenza italiana*, Atti del convegno di studio, Bologna, 28-30 aprile 1987, Clueb, Bologna 1990. Sul Soe cfr. T. Piffer, *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 18-23.

[8] Ussme-Fc, fasc. *Relazione sull'attività della Sezione Calderini* cit., *Considerazioni degli Alleati e del Comando supremo italiano sul movimento di Resistenza*, s.d. (presumibilmente fine settembre/inizio ottobre 1943). Sulla diffidenza degli inglesi verso il movimento partigiano si veda F. Fucci, *Spie per la libertà*, Mursia, Milano 1985, pp. 57-90. Piú in generale, sui rapporti fra la

Resistenza italiana e l'Inghilterra cfr. M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988 e M. Berrettini, *La Gran Bretagna e l'antifascismo italiano. Diplomazia clandestina, «intelligence», operazioni speciali (1940-1943)*, Le Lettere, Firenze 2010.

[9] Ussme-Fc, fasc. *Relazione sull'attività della Sezione Calderini* cit., *Relazione sull'attività svolta dal Comando Supremo italiano per organizzare il movimento di Resistenza nell'Italia occupata*, Comando Supremo-Ufficio Informazioni-Sezione Calderini, 25 luglio 1944.

[10] Ussme, doc. n. 333/0p, Comando Supremo, oggetto: *Direttive per l'organizzazione e la condotta della guerriglia in Italia*, 14 dicembre 1943. Queste direttive vennero inviate al comando bande militari di Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Abruzzo e Lazio (esclusa Roma, dove operava direttamente Montezemolo). Il documento è stato pubblicato per la prima volta in Stato Maggiore Esercito (a cura di), *L'azione dello Smg per lo sviluppo del movimento di Liberazione*, Ministero della Difesa, Roma 1975, pp. 149-54. Si veda anche M. Avagliano, *Il partigiano Montezemolo* cit., pp. 206-7.

[11] Ussme-Fc, *Attività Sezione Calderini. Addestramento*, s.d.

[12] Procura Repubblica Roma, rg. 18021/94, deposizione sig. Romolo Ragnoli, 19 giugno 1997.

[13] Ussme-Fc, *Relazione attività Calderini. Rifornimenti bande patrioti*, 25 luglio 1944.

[14] *Ibid*.

[15] Ussme, doc. n. 69 di prot., oggetto: *Mezzi finanziari per alimentare l'azione delle bande partigiane nell'Italia occupata*, 11 agosto 1944.

[16] Sull'organizzazione del piano che consentí a Pizzoni e agli altri di giungere a Monopoli si veda la ricostruzione presente in T. Piffer, *Il banchiere della Resistenza. Alfredo Pizzoni, il protagonista cancellato della guerra di Liberazione*, Mondadori, Milano 2005, pp. 154-63. Cfr. anche F. Catalano, *La missione del Clnai al Sud*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», VIII (1955), n. 36, pp. 3-43 e soprattutto M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza* cit., pp. 287-314.

[17] H. Boutigny, *Appunti sulla visita della delegazione del Clnai al quartier generale alleato nell'Italia liberata (novembre-dicembre 1944)*, in A. Pizzoni, *Alla guida del Clnai*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 136 sgg. Riportato anche in T. Piffer, *Il banchiere della Resistenza* cit., p. 158.

[18] A. Pizzoni, *Alla guida del Clnai* cit., p. 160.

[19] E. Sogno, *La Franchi. Storia di un'organizzazione partigiana*, il Mulino, Bologna 1996, p. 122.

[20] Ussme, *Top Secret. Memorandum of Agreement between the Supreme Allied Commander Mediterranean Theatre of Operations and the Committee of National Liberation for Northern Italy*, 7 dicembre 1944. In A. Pizzoni, *Alla guida del Clnai* cit., pp. 271-73 è riportata una traduzione in italiano (effettuata dallo stesso Pizzoni), che differisce da quella originale contenuta nell'archivio Calderini solo per pochi e non rilevanti elementi. Secondo Elena Aga Rossi questo documento costituí «il momento di maggiore disponibilità da parte delle autorità alleate nei

confronti del movimento partigiano»: cfr. E. Aga-Rossi, *L'Italia nella sconfitta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985, p. 271. Sugli aspetti finanziari dell'intesa tra Alleati e Clnai si veda T. Piffer, *L'oro della Resistenza. I rapporti finanziari tra il Cln Alta Italia e gli Alleati*, in «Nuova Storia Contemporanea», IX (2005), n. 4, pp. 65-96.

[21] Ussme-Fc, *Relazione attività Calderini* cit.

[22] *Ibid.*, *Top Secret. Classified Top Secret by Authority of Chief Commissioner*, Roma, dicembre 1944. Il documento venne tradotto in inglese e classificato come «segretissimo».

[23] *Ibid.*, doc. *Segretissimo/Sid* di prot. n. 053744/73, oggetto: *Consultazione di documentazione relativa allo spionaggio e controspionaggio italiano durante le due guerre mondiali*, 21 settembre 1973.

[24] Su Lanfaloni capo dell'Ufficio R si veda: G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, documenti acquisiti al Sismi con prot. 53775-921-02.1, 25 febbraio 1992. Ivi sono riportati i nomi dei responsabili dell'Ufficio R dal 1952 al 1992 (nel 1978 l'Ufficio R divenne la VII Divisione del Sismi). Lanfaloni ne fu al vertice dal 15 agosto 1952 al 30 gennaio 1956. Sulla nascita di Gladio e sul suo «inserimento» all'interno dell'Ufficio R del Sifar torneremo piú estesamente nel VI capitolo.

[25] Ussme-Fc, doc. di prot. 36039/Pav, 19 ottobre 1945. Nel documento era riportato anche che Lanfaloni si era occupato di coordinare le attività di sabotaggio nell'Italia occupata dai tedeschi. Lanfaloni ha ricostruito le sue attività nel volume *L'azione dello Stato maggiore per lo sviluppo del movimento di Liberazione*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma 1957.

[26] Ussme, nota senza prot. a firma del tenente colonnello Renato De Francesco, 29 luglio 1945. Il tenente colonnello De Francesco, oltre a Lanfaloni, per quella riunione convocò anche i maggiori Renzo Rocca (futuro capo dell'Ufficio Rei del Sifar e di cui diremo), Alessandro Martinengo e Giuseppe Dotti e i tenenti colonnelli Paolo Ducros e Giuseppe Massaioli (già vicecapo del Sim), tutti provenienti dalla Calderini.

[27] Atti G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318-87, documenti acquisiti al Sismi, doc. di prot. n. 16464, oggetto: *Torre Marina*, Cagliari, 8 maggio 1954. Sull'acquisto dei terreni per la base di Gladio da parte della società di copertura Torre Marina torneremo nel VI capitolo.

[28] M. Avagliano, *Il partigiano Montezemolo* cit., p. 186.

[29] Su questi corsi di addestramento si veda: Sr-Acs, Atti parlamentari X Legislatura, doc. XXIII dal titolo *Relazione sull'inchiesta condotta sulle vicende connesse all'Operazione Gladio*, presentata dal presidente della Commissione sen. Libero Gualtieri e approvata dalla Commissione nella seduta del 14-15 aprile 1992 (d'ora in avanti *Relazione Gualtieri*), p. 23.

[30] In alcuni testi (cfr. per esempio R. Faenza e M. Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, Milano 1976) viene riportato che nel dopoguerra Ettore Musco sarebbe stato anche tra i fondatori della

cosiddetta Ail (Armata italiana di Liberazione), un'organizzazione segreta della quale fecero parte svariati ufficiali delle forze armate, divisa al suo interno in un'ala filomonarchica e un'altra dichiaratamente filofascista. In realtà, a far parte dell'Ail fu il fratello Ugo Corrado Musco, ufficiale dell'aeronautica. Sempre in riferimento all'Ail, essa è stata talvolta descritta come una delle organizzazioni dalle quali sarebbe poi nata Gladio. Si tratta anche in questo caso di un equivoco, in quanto l'Ail era una struttura essenzialmente politica che non ebbe compiti paramilitari, né tantomeno era predisposta a reagire in caso di aggressione esterna. Per un'analisi del ruolo dell'Ail nel dopoguerra si veda G. Pardini, *L'armata italiana di Liberazione*, in «Nuova Storia Contemporanea», X (novembre/dicembre 2010), n. 6, pp. 81-100. Sempre in riferimento ai fratelli Musco, è da segnalare che in un vecchio libro di Enzo Piscitelli (*Storia della Resistenza romana*, Laterza, Bari 1965) si afferma (p. 200) che anche a comandare il Centro X sarebbe stato Ugo Corrado e non Ettore. Tutte le fonti, tuttavia, sono concordi nell'indicare in Ettore colui che coordinò le attività del Centro X di Montezemolo.

[31] Su questi aspetti si veda V. Ilari, *Il generale col monocolo*, Nuove Ricerche, Ancona 1994 e M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centrosinistra e il «golpe» del 1964*, Mondadori, Milano 2011.

[32] Sul ruolo di De Lorenzo nel Fmcr si veda G. M. Catanzaro, *Montezemolo*, Editoriale Romana, Roma 1944, l'appendice intitolata *Nota sul servizio informazioni della organizzazione clandestina* e P. Tompkins, *Una spia a Roma*, Il Saggiatore, Milano 2002, p. 103. Dal 5 giugno 1944 al 18 gennaio 1946 De Lorenzo fece parte della Sezione Zuretti (o Seconda Sezione) dell'Ufficio informazioni. Il 1º aprile 1946 assunse il comando del Gruppo istruttori del Centro addestramento reclute d'artiglieria (Caar) e il 15 maggio 1947 fu nominato sottocapo di Stato maggiore del V comando militare territoriale di Udine. Successivamente passò alla guida del XXXIII reggimento di artiglieria Folgore e guidò l'Ufficio operazioni del comando forze terrestri alleate del Sud Europa di stanza a Verona. Dal dicembre 1955 al gennaio 1962 fu a capo del Sifar. Nell'ottobre 1962 venne nominato comandante generale dell'arma dei carabinieri e nel febbraio 1966 capo di Stato maggiore dell'Esercito. Dopo essere stato esonerato da quella carica a causa della vicenda dei dossier illeciti che avrebbe raccolto quando dirigeva il Sifar, decise di entrare in politica candidandosi con il partito monarchico per poi passare al Msi. È morto a Roma nell'aprile 1973.

[33] Ussme-Fc, doc. n. 36039/Pav, Stato Maggiore Generale - Sim, oggetto: *Nomina a paracadutisti*, 1º settembre 1944.

[34] Sr-Acs, doc. *Gladio/3*, 18 ottobre 1956. Anche su questa riunione torneremo nel VI capitolo quando parleremo della nascita di Gladio.

[35] Documento agli atti G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, tratto da Ussme, doc. n. NO/49431/035.962 di prot., oggetto: *Visita al Cag di Alghero del sig. generale di Div. Parlato*

Giuseppe, 27 aprile 1963. Il documento è firmato da «Il Comandante del Centro (Cag), Tenente colonnello paracadutista, Mario Accasto». Cag (Centro addestramento guastatori) era il nome convenzionale del centro di addestramento di Gladio di Capo Marrargiu.

[36] A nominare Giovanni Duca capo della Calderini fu l'allora capo del Sim, generale Giovanni Carboni. Cfr. Ussme-Fc, doc. di prot. 204, oggetto: *Ordinamento del Sim*, 16 dicembre 1939.

[37] Atti G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, documenti acquisiti al Sismi, doc. privo di prot. proveniente dall'archivio Sad - VII Divisione, oggetto: *Detenuti a San Leonardo per essere al servizio degli Alleati*, 25 maggio 1945. Il documento contiene l'elenco di alcuni degli ufficiali del Fmcr catturati dai tedeschi e viene citato Giovanni Duca quale organizzatore, appunto, di un movimento antinazista clandestino.

[38] Il 24 gennaio 1944, a causa di una delazione, il colonnello Montezemolo, assieme all'amico e diplomatico Filippo De Grenet, venne arrestato dai tedeschi. Rinchiuso nel carcere romano di via Tasso e sottoposto a continue e feroci torture, non compromise nessuno dei suoi commilitoni. Il successivo 23 marzo sarebbe stato fra le vittime dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Cfr. M. Avagliano, *Il partigiano Montezemolo* cit., pp. 274-90.

[39] Documento agli atti G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, tratto da Ussme-Fc, doc. senza prot., oggetto: *Descrizione dell'attività del ten. in spe Vittorio del Vecchio*, s.d. Nell'appunto si legge che nel marzo 1944 erano stati stanziati alcuni milioni «per finanziare eventuale evasione colonnello Duca». L'ideatore del piano era il tenente in spe Vittorio del Vecchio.

[40] Cfr. la voce *Duca Giovanni*, in E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2002, vol. II, p. 536. Si legge nelle motivazioni che portarono alla concessione della medaglia d'oro alla memoria: «[Duca] dopo aver messo in salvo la gloriosa bandiera dell'Accademia, si portava nell'Italia settentrionale assolvendo con grande capacità e sprezzo del pericolo compiti organizzativi. Catturato dalle SS unitamente al giovane figlio che gli era compagno in una pericolosa missione, manteneva il piú fiero silenzio nonostante il bruciante dolore per le torture inflittegli […] Con il corpo fiaccato dal martirio, ma con l'animo sorretto dal senso dell'onore che fu luce della sua vita, dopo cinque mesi di agonia in una buia e stretta cella che era tomba di vivi, veniva barbaramente soppresso nella stanza delle torture riunendosi, nel cielo degli Eroi, all'amato figlio, contemporaneamente deceduto al campo di Mauthausen ove era stato deportato. Fulgida figura di soldato tutta dedicata al dovere e alla Patria, preferí la morte al disonore».

[41] Sr-Acs, appunto privo di prot. proveniente dagli archivi della VII Divisione del Sismi e in cui compare solo la data, 16 gennaio 1953. Su questo documento si veda anche G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, sentenza ordinanza del 10 dicembre 1998, p. 1625.

[42] Sr-Acs, doc. di prot. 006852, proveniente dagli archivi della VII Divisione del Sismi, 23 novembre 1959.

[43] Per la riproduzione delle 31 schede si veda G.I. Bologna dr. Grassi, rg. 1329-94 contro Ballan Marco + 12 per gli attentati al treno *Italicus* e alla stazione di Bologna, consulenza prof. Giuseppe De Lutiis su *Gladio ed eventuali collegamenti con la destra extraparlamentare* (d'ora in avanti *Perizia De Lutiis*), alleg. n. 20.

[1] Cfr. in L. Alajmo, *La Chiesa udinese tra occupazione nazista e Resistenza*, Appendice Sez. VI, tesi di laurea in Storia della Chiesa, Facoltà di Lettere, Università di Trieste 1973-1974. Monsignor Giuseppe Nogara era fratello di Bernardino Nogara, nominato nel 1930 da papa Pio XI alla guida dell'Amministrazione speciale per le Opere di religione, organismo che nel giugno 1942 prese il piú noto nome di Ior (Istituto per le opere di religione). Un terzo fratello, Bartolomeo Nogara, fu a lungo direttore dei musei Vaticani.

[2] Per un quadro esaustivo di queste vicende (qui necessariamente sintetizzate) si rimanda a G. Fogar, *Le brigate Osoppo-Friuli*, in C. Silvestri (a cura di), *Fascismo, Guerra, Resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia 1918-1945*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1969; Id., *La Resistenza in Friuli*, in Rassegna di «Storia Contemporanea in Friuli», II (1972), nn. 2/3, Ifsml, Udine; Partigiani Osoppo (a cura di), *Attimis, Patria della Osoppo*, Associazione Partigiani Osoppo, Udine 1975; S. Gervasutti, *La stagione dell'Osoppo*, La Nuova Base, Udine 1981; G. Gallo, *La Resistenza in Friuli. 1943-1945*, Ifsml, Udine 1988; R. Biondo, *Il Bianco, il Rosso, il Verde. La V Brigata Osoppo*, Cleup, Padova 2002; A. Buvoli (a cura di), *Le formazioni Osoppo-Friuli. Documenti 1944-45*, Ifsml, Udine 2003. Cfr. anche G. Carocci, G. Grassi, G. Nisticò e C. Pavone (a cura di), *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, 3 voll., Feltrinelli, Milano 1979.

[3] Biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine, Archivio Osoppo (d'ora in avanti Bsau-Ao), cart. N1, fasc. 6, doc. 3, *Accordi per la costituzione della Prima divisione Garibaldi-Osoppo del Friuli orientale*, 12 settembre 1944. Un'ampia selezione di documenti dell'archivio Osoppo è presente in G. Perona (a cura di), *Le formazioni autonome nella Resistenza*, Insmli - Franco Angeli, Milano 1996, pp. 181-315.

[4] Il documento originale è riprodotto in P. Pallante, *Il Pci e la questione nazionale*, Ifsml, Udine 1980, pp. 187-88. Cfr. anche A. Buvoli (a cura di), *Le formazioni Osoppo-Friuli* cit., p. 31 e R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 63-65.

[5] Nella missiva, datata 24 settembre, Bianco, prima di parlare del motivo per cui aveva scritto quel documento (ordinare alle brigate Garibaldi di porsi agli ordini del IX Corpus), faceva una lunga dissertazione sulle vicende relative alla lotta antifascista, sostenendo che «è tutto merito dell'Eroico Esercito Rosso se gli Stati vassalli della Germania […] hanno dovuto cedere le armi». Ma una volta liberata l'Italia dal nazifascismo gli angloamericani non avrebbero rinunciato «ai

loro tentativi di dominio non solo in Europa, ma nel mondo. Essi cercano di tenere in disparte le masse, onde giungere ad isolare l'Unione Sovietica ed indebolire il piú possibile la nuova Jugoslavia». Nella parte conclusiva rendeva poi note le direttive ai comunisti giuliani e friulani, riprendendo (in certi casi persino ricopiando) quanto aveva scritto Kardelj pochi giorni prima. Per la versione integrale della lettera di Bianco si veda P. Pallante, *Il Pci e la questione nazionale* cit., pp. 192-201. Bianco, già collaboratore di Togliatti in Urss, era giunto a Trieste a inizio settembre dopo aver passato diversi mesi presso il Comando centrale del Partito comunista sloveno. Sulla sua figura cfr. R. Pupo, *Trieste '45* cit., pp. 60-66 e 74-76.

[6] Documentazione riportata in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 613 e P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1975, vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il Partito nuovo*, pp. 434-36.

[7] R. Pupo, *Trieste '45* cit., p. 67.

[8] La lettera di Togliatti è interamente riprodotta in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 437-38. Cfr. anche G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002, pp. 128-29 e E. Aga-Rossi, *L'eccidio di Porzûs e la sua memoria*, in T. Piffer (a cura di), *Porzûs. Violenza e Resistenza sul confine orientale*, il Mulino, Bologna 2012, p. 91. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a R. Pupo, *Trieste '45* cit., pp. 63-67; L. Gibjanskij, *Mosca, il Pci e la questione di Trieste (1943-1948)*, in F. Gori e S. Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci (1943-1951)*, Carocci, Roma 1998; P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale, 1941-1955*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 257-81. Molti anni dopo Gilas, ormai caduto in disgrazia all'interno del Partito comunista iugoslavo, avrebbe affermato: «Io e Kardelj fummo mandati da Tito in Istria a organizzare la propaganda antiitaliana. Si trattava di dimostrare alle autorità alleate che quelle terre erano jugoslave e non italiane. Certo che non era vero. O meglio lo era solo in parte, perché in realtà gli italiani erano la maggioranza nei centri abitati, anche se non nei villaggi. Ma bisognava indurre tutti gli italiani ad andar via con pressioni di ogni tipo. E cosí fu fatto». Dichiarazioni riportate in A. Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano 1999, p. 142.

[9] Documento riportato in G. Conedera, *Dalla Resistenza a Gladio*, Udine 2011, pp. 231-232. Il volantino proseguiva con queste parole: «Popolazione del basso Friuli, la grande madre Russia sovietica ti riapre le braccia. Noi sloveni abbiamo già trovato il nostro posto nell'ideale di Stalin. Come noi, anche voi potete trovare protezione nel grande cuore di Stalin […] Evviva il comunismo. Abbasso i preti e la borghesia sfruttatrice. Viva Lenin-Viva Stalin».

[10] Bsau-Ao, cart. R1, fasc. 12, doc. 2/b, *Relazione del Comando Prima Brigata Osoppo - Corpo Volontari della Libertà - Comando Prima Brigata Osoppo*, oggetto: *Questione slovena*, 31 ottobre

1944.

[11] *Ibid*., cart. H5, fasc. 101, doc. 12, *Rapporto del Comando Prima Brigata Osoppo sull'incontro con il Comando della divisione Natisone*, 23 novembre 1944.

[12] Nel libro autobiografico *Abbiamo lottato insieme* (Del Bianco, Udine 1965) Gianni Padoan (Vanni) ha confermato di essersi incontrato a inizio novembre 1944 con Bolla e Paolo, ma ha sostenuto che quel giorno i due avevano equivocato le sue posizioni.

[13] Su questo incontro si veda quanto riportato in E. Aga Rossi e A. Carioti, *I prodromi dell'eccidio di Porzûs*, in «Ventunesimo Secolo», VII (ottobre 2008), n. 16, pp. 83-88. Romano Zoffo (nato a Udine nel 1915), già capitano del regio esercito, fu dapprima alla guida del distaccamento partigiano di Sauris e poi alla testa del battaglione partigiano Carnia, organico alla I brigata Osoppo-Friuli. A fine aprile 1945 fu ucciso a Tarcento in un'imboscata tesagli dai cosacchi (alleati dei tedeschi), mentre con essi conduceva una trattativa che era stata strumentalmente richiesta dal loro stesso comando. Fu decorato con medaglia d'argento alla memoria.

[14] Bsau, cart. R1, fasc. 12, doc. 2/a, 12 novembre 1944. Il documento era stato scritto da Giovan Battista Marin («Plauto») e Manlio Cencig («Mario») ed era stato inviato al governo italiano, allo Stato maggiore, al comando regionale Veneto e al Cln di Udine. Scrivevano ancora Marin e Cencig: «È necessario un immediato e urgente intervento da parte delle Superiori Autorità tale da ridare senso di equilibrio in una mutua collaborazione ad ogni forma di propaganda e ad ogni atteggiamento che comunque interferisca sullo sforzo che i Patrioti Italiani vanno compiendo per convogliare alla lotta quanto maggiori energie possibili […] Davanti ad un nemico nazista che ha dato ampia dimostrazione di quanto possano le sue possibilità guerriere, le Formazioni Partigiane non possono trovare forza che da un'intima e solidale collaborazione, perché ogni loro dissidio o contrasto, oltre a provocare gravi perturbamenti ed indebolimenti dell'organizzazione militare, sarebbe fonte di sciagure e di rovina per i paesi e le genti che soffrono e combattono nell'attesa di una totale liberazione».

[15] Bsau-Ao, cart. H9, fasc. 219, doc. 2, *Lettera di Lino all'Arcivescovo di Udine sui contatti col nemico*, 28 dicembre 1944.

[16] *Ibid*., doc. 1, *Lettera di Vico al comandante tedesco della zona di Pinzano*, 24 dicembre 1944.

[17] *Ibid*., cart. D1, fasc. 8, doc. 7, *Lettera di Paolo e Mario all'Arcivescovo di Udine sui colloqui con l'autorità tedesca*, 7 gennaio 1945.

[18] Verbale allegato alla lettera di cui alla nota precedente.

[19] Istituto Friulano per il Movimento di Liberazione (Ifsml), fondo Lubiana, b. 2, f. 44, citato in G. Perona (a cura di), *Le formazioni autonome nella Resistenza* cit., pp. 284-285. Questa lettera fu inviata al Comando I Divisione d'assalto Osoppo-Friuli, al Cln e alla missione inglese.

[20] *Ibid*., fondo generale, b. 12, f. 1, *L'eccidio di Porzûs. Relazione del Comando gruppo brigate Est*, 25 febbraio 1945. Cfr. anche G. Perona (a cura di), *Le formazioni autonome nella Resistenza* cit.,

pp. 289-92.

[21] Per le varie interpretazioni della vicenda si rimanda a M. Cesselli, *Porzûs. I due volti della Resistenza*, La Pietra, Milano 1975; S. Silvani (a cura di), *Per rompere un silenzio piú triste della morte. Il processo di Porzûs. Testo della sentenza 30.4.1954 della Corte d'Assise d'Appello di Firenze*, La Nuova Base, Udine 1983; D. Franceschini, *Porzûs, la Resistenza lacerata*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli - Venezia Giulia (Irsml), Udine 1998; T. Piffer (a cura di), *Porzûs* cit. «Giacca» al processo per i fatti di Porzûs svoltosi nel dopoguerra venne condannato a trent'anni di galera, che non scontò mai in quanto era da tempo fuggito in Iugoslavia (per poi rifugiarsi in Cecoslovacchia dopo lo «strappo» fra Tito e Stalin). Nel 1978 venne graziato e gli fu pure riconosciuto il diritto a una pensione militare con relativi arretrati che l'Inps ha continuato a versargli fino alla morte, avvenuta nel 1999. Nel 2003 il già citato Gianni Padoan ha pubblicamente chiesto perdono ai familiari delle vittime della strage del febbraio 1945. Cfr. D. Fertilio, *Chiediamo perdono per la strage di Porzûs*, in «Il Corriere della Sera», 10 febbraio 2003.

[22] Si veda l'autobiografia di A. Boccazzi, *Tenente Piave. Missone Bergenfield a Pian di Luna*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1972. Nel dopoguerra Boccazzi (che è deceduto il 5 agosto 2009) ottenne una discreta notorietà per le sue attività di scrittore e di esploratore/archeologo. Il maggiore Thomas John Rowert era stato paracadutato nel Friuli orientale a inizio settembre 1944.

[23] Nara, rg. 226, s. 174, b. 117, f. 892, oggetto: *Notizie sulla Decima Flottiglia Mas*, s.d., cit. in N. Tranfaglia (a cura di), *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Bompiani, Milano 2004, pp. 46-54. Boccazzi, pur confermando di aver svolto un ruolo di mediatore tra osovani e X Mas, ha tuttavia negato di aver avuto buoni rapporti con i militi di Borghese, ricordando che essi avevano minacciato di uccidergli moglie e figlia qualora non avesse eseguito i loro ordini. Nei suoi libri, e in vari interventi sulla stampa, inoltre, Boccazzi ha sempre descritto a tinte fosche la X Mas, ricordando che essa si rese responsabile di massacri e torture nei confronti non solo dei partigiani, ma anche di donne e civili.

[24] Cfr. Nara, rg. 226, s. 108A, b. 258, f. jzx.2080, oggetto: *Accordi intercorsi tra il comando della Decima e la divisione patriottica Osoppo*, 21 agosto 1945, cit. in N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit., pp. 54-58.

[25] Ifsml, fondo Generale, Missione Nicholson, appunto 21 febbraio 1945.

[26] Acs, Div. Sis, n. 55516/S, oggetto: *Relazione circa la situazione nel Friuli Venezia Giulia*, interrogato: Boccazzi Alfonso (tenente Piave) di Isotto, classe 1916, 10 aprile 1945.

[27] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, materiale acquisito al Sismi, appunto del generale Giovanni Messe inerente la «situazione politica in Friuli e nella Carnia», aprile 1945 (manca il giorno).

[28] Si veda quanto riportato da De Castro nel libro autobiografico *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria* (Mgs Press, Trieste 2004, p. 188) e la deposizione rilasciata dallo stesso De Castro al giudice Mastelloni riportata integralmente in sentenza ordinanza Mastelloni (d'ora in avanti Som), p. 1874. Figura di grande rilievo per la storia della regione, Diego De Castro nacque a Pirano il 19 agosto 1907. All'età di venticinque anni aveva già intrapreso la carriera universitaria, divenendo docente di statistica. La sua produzione scientifica ha abbracciato numerosi campi, tra i quali la demografia, la criminologia, l'economia e la ricerca storica. Ha collaborato per anni con «la Stampa» di Torino e «Il Piccolo» di Trieste. Altrettanto rilevante è stata la sua carriera nelle istituzioni: nel dopoguerra, tra le altre cose, fu nominato rappresentante diplomatico dell'Italia presso il Gma e successivamente consigliere politico del generale inglese Thomas Winterton (comandante della zona angloamericana del Territorio libero di Trieste). Il 13 giugno 2003 è deceduto nella sua casa di Roletto, in provincia di Torino.

[29] La relazione di Marceglia fu pubblicata dai suoi familiari in un volumetto edito privatamente nel 1977 dal titolo *Antonio Marceglia*. Si veda anche J. Greene e A. Massignani, *Il principe nero*, Mondadori, Milano 2010, pp. 187-88.

[30] D. De Castro, *Memorie di un novantenne* cit., p. 188.

[31] G. Oliva, *Foibe* cit., pp. 147-55. L'appello di Togliatti fu pubblicato sull'«Unità» il 1º maggio 1945.

[32] Archivio Presidenza Consiglio dei Ministri, fondo Ufficio zone di confine (d'ora in avanti A-Pcm, Uzc), doc. Corpo Volontari Libertà, Comando III Divisione, n. 19 di prot., oggetto: *Questione slovena*, 17 aprile 1945.

[33] C. Sgorlon, *La foiba grande*, Mondadori, Milano 1993, p. 228.

[34] G. Oliva, *Foibe* cit., pp. 155-62. Si veda anche A. G. Ricci, *Trieste 1945: le urla del silenzio*, in «Nuova Storia Contemporanea», XII (marzo-aprile 2008), n. 2, pp. 73-86.

[35] Cfr. P. Karlsen, *Il Pci di Togliatti tra via nazionale e modello jugoslavo (1941-1948)*, in T. Piffer (a cura di), *Porzûs* cit., p. 74 che cita E. Maserati, *L'occupazione slava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Del Bianco, Udine 1966, pp. 96 sgg. e G. Fogar, *Trieste in guerra. Società e Resistenza 1940-1945*, Irsml, Trieste 1999, pp. 254-55.

[36] Public Record Office (d'ora in avanti Pro), Wo 204/913, 13 giugno 1943, cit. in F. Amodei e M. Cereghino, *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, Editoriale Fvg, Trieste 2008, vol. III, p. 11.

[37] C. Sgorlon, *La foiba grande* cit., p. 230. Sulle violenze di quei giorni si veda anche R. Pupo, *La violenza del dopoguerra al confine tra due mondi*, in T. Piffer (a cura di), *Porzûs* cit., pp. 63-65.

[38] G. Oliva, *Foibe* cit., p. 156. In un documento inglese si legge: «L'Ozna funziona sia come servizio segreto, sia come polizia. Nella Venezia Giulia sequestra e uccide i dissidenti jugoslavi piú

importanti […] Il suo capo è il generale Maček […] ha suoi rappresentanti anche all'interno del partito comunista giuliano». Pro, Wo 204/12823, Ozna Agents, 6 novembre 1945.

[39] Rapporto pubblicato in «Qualestoria», XXVIII (2000), n. 9, pp. 145-67.

[40] Sullo scambio diplomatico fra Truman e Churchill si veda G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 89-109. Un'accurata ricostruzione di quelle trattative è in R. Pupo, *Trieste '45* cit., pp. 172-202. Il telegramma con il quale Truman l'11 maggio comunicò a Churchill la sua intenzione di (testuale) «sbattere gli jugoslavi fuori Trieste» è in *Foreign Relations of the United States* (Frus), 1945, vol. IV, pp. 1156-57.

[41] Tra gli altri citiamo G. Oliva, *Foibe* cit.; G. Valdevit, *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Venezia 1997; G. Rumici, *Infoibati (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002; R. Pupo e R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003; G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005; J. Pirjevec e N. Troha, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009. Sui crimini di guerra commessi dall'Italia fascista durante l'occupazione dei territori balcanici (dei quali in questa sede non è possibile trattare, ma che è essenziale avere presente per comprendere, che ovviamente è cosa del tutto diversa dal giustificare, lo scenario di violenza del maggio 1945), si veda E. Collotti, *Sulla politica di repressione italiana nei Balcani*, in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1997; T. Ferenc, *«Si ammazza troppo poco». Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana, 1941-1943*, Istituto di Storia moderna, Ljubljana 1999; Id., *Rab, Arbe, Arbissima. Confinamenti, rastrellamenti, internamenti nella provincia di Lubiana, 1941-1943*, Istituto di Storia moderna, Ljubljana 2000; B. Mantelli (a cura di), *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, in «Qualestoria», XXX (2002), n. 1; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 397-431; C. S. Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004 (in particolare pp. 67-79); B. Gombač e D. Mattiussi (a cura di), *La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani. 1942-1943, i campi del confine orientale*, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, Gorizia 2004; C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre Corte, Verona 2005.

[42] Frase riportata nel sito internet della Lega nazionale triestina, consultabile all'Url www.leganazionale.it/storia/foibesardos.htm/

[1] Per una piú ampia trattazione di queste vicende (di nuovo qui necessariamente sintetizzate), si rimanda a: D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981; G. Valdevit, *Il dilemma Trieste*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999; C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale* cit.; E. Miletto, *Istria allo specchio*, Franco Angeli, Milano 2007; N. Troha, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani fra due Stati*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste 2009.

[2] A-Pcm, Uzc, sez. I, b. 13, *Lettera dell'on. Ministro Mario Scelba al Gabinetto presidenza del Consiglio*, 6 gennaio 1946.

[3] *Ibid.*, *Lettera del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi all'on. Ministro Romita*, 12 aprile 1946.

[4] *Ibid.*, *Lettera dell'on. Ministro Romita a De Gasperi*, 7 aprile 1946.

[5] *Ibid.*, b. 1, *Istituzione dell'Ufficio Zone di Confine*.

[6] *Ibid.*, *Lettera del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi al viceprefetto dottor Luigi Meneghini*, 29 luglio 1946.

[7] In questa sede le attività dell'Uzc interessano in relazione al suo ruolo quale collettore di denaro per movimenti segreti a carattere armato. Per una piú ampia ricostruzione delle attività di questo organismo (che aveva una significativa propaggine anche in Alto Adige) si veda «Qualestoria», Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, n. monografico *Uzc - Ufficio per le Zone di confine*, XXXVIII (dicembre 2010), n. 2, a cura di R. Pupo. L'Uzc rimase ufficialmente attivo fino al luglio 1954.

[8] Silvio Innocenti era nato a Firenze il 27 marzo 1889. Laureatosi in Scienze sociali, entrò nella pubblica sicurezza nell'aprile 1920 dopo aver vinto un concorso. Negli anni Venti svolse servizio presso le prefetture di Vicenza, Udine, Napoli e Firenze, per divenire nel 1931 viceprefetto di Roma. Fu nominato prefetto di II classe nel settembre 1942 e prefetto di I classe nel dicembre 1943. Sotto il governo Badoglio ricoprí l'incarico di capo dell'Ufficio affari civili e successivamente divenne rappresentante del ministero dell'Interno nella Commissione per lo studio della delimitazione dei confini orientali e occidentali dell'Italia. Dal gennaio al novembre 1946 fu prefetto di Bolzano. Risulta insignito delle cariche di Grand'Ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia, Cavaliere dell'ordine Mauriziano e Cavaliere della Legion d'Onore. Sulla sua figura cfr. G. Focardi, *Silvio Innocenti*, in G. Melis (a cura di), *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948)*, Giuffrè, Milano 2006, vol. II, pp. 2030-35.

[9] Cfr. A. Di Michele, *Tra uffici speciali e amministrazione ordinaria: l'Italia e le zone di confine*, in «Qualestoria», n. monografico *Uzc* cit., p. 43.

[10] *Lettera di Andreotti al Consiglio di Stato*, gennaio 1948, cit. in G. Focardi, *S. Innocenti* cit., pp. 2033-34.

[11] A-Pcm, Uzc, b. 1, *Attività dell'ufficio periferico della Venezia Giulia*, 10 giugno 1947. Sulla figura del prefetto Micali si veda G. Tosatti, *Storia del ministero dell'Interno*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 230-31.

[12] A-Pcm, Uzc, prot. 8-76, *Giunta d'Intesa dei partiti politici*.

[13] *Ibid*., *Lettera del sottosegretario on. Giulio Andreotti all'on. Falcone Lucifero*, 16 gennaio 1948.

[14] Sui legami tra Del Din e Gladio si veda Som, p. 1709. Prospero Del Din era nato a Rivamonte Agordino (BL) nel 1892. Intrapresa la carriera militare, nel 1914 divenne sottotenente di complemento presso il VI reggimento Alpini e nella Prima guerra mondiale fu decorato con la medaglia d'argento al valore militare. Promosso capitano, a fine 1918 fu assegnato al battaglione Pieve di Cadore del VII reggimento Alpini e successivamente prestò servizio al LVII reggimento Fanteria di Vicenza. Promosso maggiore, nel 1932 entrò a far parte dell'VIII reggimento Alpini di Udine. Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, divenuto tenente colonnello, fu inviato in Albania al comando del battaglione Alpini Val Natisone. Nel dicembre 1940 fu catturato dall'esercito greco e consegnato agli inglesi. Dopo l'invasione della Grecia da parte delle forze dell'Asse, fu trasportato quale prigioniero di guerra in Egitto e poi in India. Qui, in un campo di concentramento alle pendici dell'Himalaya, rimase quasi quattro anni, finché nell'ottobre 1944 gli inglesi gli concessero un permesso speciale per rientrare in Italia. Il «merito» fu tutto della figlia Paola, partigiana della Osoppo, che in quei mesi aveva condotto una missione informativa nel territorio occupato dai nazisti per conto della n. 1 Special Force. Come «ricompensa» per quella missione, ella aveva chiesto agli inglesi il rientro in Italia del padre (sulla vicenda si veda la ricostruzione fatta dalla stessa Del Din in: *N. 1 Special Force nella Resistenza italiana*, Atti del convegno cit., pp. 255-62). Tornato in patria, Del Din trascorse alcuni mesi a Bari e Palermo e fece rientro a Udine soltanto nel maggio 1945 al seguito della VI Divisione corazzata inglese, con l'incarico di ufficiale di collegamento fra il governo italiano e il Governo militare alleato. Sebbene non vi siano prove documentali è verosimile, specie alla luce del fondamentale ruolo di «mente occulta» nella lotta segreta anticomunista che ebbe nel dopoguerra, che durante i mesi passati nel Sud Italia Del Din avesse allacciato stretti rapporti con i servizi segreti alleati. È deceduto nel 1974 a Udine. Sulla sua figura si veda G. Conedera, *Dalla Resistenza a Gladio* cit., pp. 278-82.

[15] A-Pcm, Uzc, fasc. G-17, nota *Movimento Tricolore Valli del Natisone*, s.d.

[16] *Chi rafforza il fascismo al confine?*, in «l'Unità», 27 settembre 1947.

[17] A-Pcm, Uzc, fasc. G-17, doc. di prot. 787/I, oggetto: *Articolo giornale «Unità»*, 30 settembre 1947. Il colonnello Cappa aveva inviato questo dispaccio al prefetto Micali.

[18] Archivio di Stato di Udine (d'ora in avanti Asu), b. 15, f. 91, s.d. Cfr. anche F. Belci, *Il Terzo Corpo volontari della Libertà*, in *Nazionalismo e neofascismo lungo il confine orientale*, Istituto per la storia del movimento di Liberazione del Friuli - Venezia Giulia, Trieste 2002, p. 528.

[19] A-Pcm, Uzc, fasc. G-17, nota UDI/PAT/5623/9, Ministero Assistenza post-bellica, Ufficio provinciale Patrioti di Udine, 7 novembre 1947. Degne di nota sono anche le vicende dei figli di Prospero Del Din. Renato Del Din, infatti, fu un autorevole esponente del movimento partigiano osovano in Friuli e morí appena ventiduenne combattendo contro i tedeschi (fu insignito della medaglia d'oro alla memoria). Quanto alla figlia Paola, come si è detto, anch'ella fu attivamente impegnata nella Resistenza, svolgendo il ruolo di staffetta e informatrice per le brigate Osoppo e collaborando con la n. 1 Special Force inglese. Nel dopoguerra svolse il mestiere di insegnante e fu a lungo al vertice della federazione Volontari della libertà. Il 25 aprile 2005, a Udine, durante le celebrazioni per la festa di Liberazione, Paola Del Din elogiò pubblicamente Gladio, affermando di avere un giudizio del tutto positivo su chi ne fece parte. Quelle parole furono duramente contestate da esponenti locali di Rifondazione comunista, ma vennero difese dal segretario regionale dell'Anpi Luciano Rapotez. Sulla vicenda si veda *L'Anpi condanna l'attacco alla Del Din*, in «Il Messaggero Veneto», 27 maggio 2005.

[20] A-Pcm, Uzc, fasc. G-17, doc. C11/39, 15 gennaio 1949.

[21] Pro, Wo, 204/2574, 6 novembre 1945, cit. in F. Amodeo e M. Cereghino, *Trieste e il confine orientale* cit., vol. II, p. 31.

[22] L'esistenza dei diari venne alla luce in seguito a una deposizione del figlio del De Henriquez, Alfonso, resa al Pm Venezia dr. Ferrari, rg. 557/93. Essi vennero poi acquisiti dal G.I. Venezia dr. Mastelloni nell'ambito del procedimento inerente il caso *Argo 16* (l'aereo, di cui diremo, che veniva utilizzato per trasportare gli uomini e le armi di Gladio nella base di addestramento sarda di Capo Marrargiu e che cadde, provocando la morte di quattro funzionari dei servizi, il 23 novembre 1973 presso Marghera). Fu proprio dopo aver preso visione del loro contenuto che il magistrato dispose il sequestro di tutto il materiale inerente i finanziamenti dell'Uzc a strutture segrete anticomuniste presente negli archivi del ministero dell'Interno e della presidenza del Consiglio. Sulla figura del De Henriquez si veda *I diari di Diego de Henriquez sfogliati da Vincenzo Cerceo, con nota storico-biografica di Claudia Cernigoi*, documento consultabile nel sito internet www.cnj.it/documentazione/diego.doc/

[23] A-Pcm, Uzc, sez. II, fasc. 3-185, f. 52, *Circolo Cavana Trieste*, s.d.

[24] *Ibid*., *Lettera Circolo Cavana*, 1º ottobre 1948. La lettera era scritta su carta intestata «Circolo Cavana» e nel frontespizio compariva la dicitura «Tutto per la Patria».

[25] *Ibid*., *Lettera Circolo Cavana*, 29 ottobre 1948.

[26] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione del sig. Galliano Fogar, 5 febbraio 1997. Francesco Tarantino era uno dei capi del Cavana.

[27] Secondo un *report* dei servizi inglesi, il 6 agosto 1947 alcuni membri della «Banda di Cavana» («Cavana Knife Gang») avevano aggredito a bastonate alcuni passanti vicino al loro circolo. Nel parapiglia erano stati esplosi pure alcuni colpi di pistola e una persona era rimasta ferita. Documento riportato in F. Amodeo e M. Cereghino, *Trieste e il confine orientale* cit., p. 86.

[28] A-Pcm, Uzc, prot. n. 200/773, *nota del sottosegretario di Stato on. Giulio Andreotti*, 1º febbraio 1949.

[29] *Ibid*., fasc. Circolo Cavana di Trieste, *nota sottosegretario on. Carlo Russo*, 1º febbraio 1954.

[30] *Ibid*., fasc. 4-3-304, *nota Circolo Stazione*, 4 marzo 1950.

[31] *Ibid*., doc. di prot. n. 200/1217, *lettera del sig. Orlando Spataro* (non è leggibile la data).

[32] G.I. Venezia dott. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione sig. Vasco Guardiani, 23 gennaio 1996. Sul passato di partigiano di Guardiani si veda C. Magris, *50 anni dopo. Trieste e la voglia di patria*, in «Corriere della Sera», 3 ottobre 2004.

[33] *Ibid.*, deposizione sig. Francesco Macaluso, 5 febbraio 1996.

[34] Mario Pecorari era un deputato triestino della Dc che fu anche membro dell'Assemblea costituente.

[35] A-Pcm, Uzc, sez. II, appunto del 5 luglio 1947: «Franco Macaluso. Circolo Oberdan». Allegato a questo documento vi è un appunto anonimo, che definisce Macaluso «agitatore missino».

[36] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione sig. Glauco Gaber, 14 febbraio 1996.

[37] A-Pcm, Uzc, sez. II, Dc, Comitato provinciale di Trieste, *Lettera di Gianni Bartoli al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, on. Giulio Andreotti*, 4 febbraio 1948. Bartoli fu sindaco di Trieste dal 1949 al 1958.

[38] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione del sig. Giordano Coffou, 14 febbraio 1996. Durante l'occupazione tedesca Coffou era stato dirigente dell'ufficio stampa del commissario supremo (*Gauleiter*) del Litorale adriatico, Friedrich Rainer. Cfr. *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste 1976, vol. I, p. 318.

[39] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione del senatore a vita on. Giulio Andreotti, 14 marzo 1995.

[40] *Ibid*., deposizione sig. Galliano Fogar cit.

[41] Corrado Gallino (1903-1968), già partigiano della Osoppo, nel dopoguerra fu presidente della sezione Alpini di Trieste e dell'ente friulano di assistenza di Udine.

[42] A-Pcm, Uzc, sez. II, *Lettera di Antonio Fonda Savio al prefetto Silvio Innocenti*, 23 agosto 1947.

[43] Cfr. *supra*, nota n. 35.

[44] A-Pcm, Uzc, *Relazione illustrativa sulla situazione del circolo Rossetti/Oberdan*, Trieste, 28 maggio 1953.

[45] *Ibid*., fasc. Giunta d'Intesa dei partiti politici di Trieste, *missiva del sig. Bruno Monciatti al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio on. Giulio Andreotti*, 4 marzo 1948. Al documento era allegato anche il verbale di una riunione della Giunta d'Intesa durante la quale era stato ipotizzato di assegnare all'Università di Trieste la «vecchia» sede dell'Oberdan.

[46] *Ibid., missiva di Bruno Monciatti a S. E. Silvio Innocenti, capo dell'Ufficio zone di confine*, 30 luglio 1948.

[47] Documento allegato al fascicolo di cui alla nota precedente. Monciatti, per conoscenza, aveva inviato la lettera pure al ministro Sforza.

[48] Su questo documento si veda Som, p. 1869. De Castro depositò la lettera agli atti dell'inchiesta di Mastelloni.

[49] D. De Castro, *Memorie di un novantenne* cit., pp. 251-53.

[50] A-Pcm, Uzc, fasc. T-183, *Lettera Giovanni Toneatti a S.E. Presidente del Consiglio on. Alcide De Gasperi*, oggetto: *richiesta intervento del Capo del Governo*, 18 ottobre 1948.

[51] *Ibid*., *Nota riservata inviata dall'on. Saragat, capo di gabinetto del vicepresidente del Consiglio, al sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio on. Giulio Andreotti*, 19 novembre 1948.

[52] *Ibid*., telespresso n. 8153, nota n. 200/5451, *Riservatissima, indirizzata a Presidenza del Consiglio e per conoscenza a ministero Affari Esteri*, 1º dicembre 1948.

[53] *Ibid*., fasc. Associazione Figli d'Italia, *Lettera del prefetto G. A. Vitelli*, 1º maggio 1954.

[54] *Ibid*., nota n. 596/ris, *Missione italiana di Trieste per la presidenza del Consiglio*, 18 agosto 1954.

[55] *Ibid*., fasc. T-597, *telex on. sottosegretario alla Presidenza del Consiglio on. Oscar Luigi Scalfaro*, 28 ottobre 1954.

[56] Pro, KV3/268, C340089, n. 9965, 23 agosto 1954, *The Cavana Squad's Plans for Revenge in Trieste*. Il «Rognoni» del documento potrebbe identificarsi con il funzionario dell'Uzc Natale Rognone.

[57] Cfr. D. De Castro, *Memorie di un novantenne* cit., p. 166. Il 13 agosto 1945 nella Zona A della Venezia Giulia era stato costituito il Partito comunista della Regione Giulia (Pcrg), autonomo dal Pci, su posizioni decisamente filoslovene e all'interno del quale il peso dei comunisti italiani era inizialmente quasi nullo (cfr. R. Pupo, *Trieste '45* cit., pp. 288-96). Una situazione che cominciò a mutare nel marzo 1947 allorché Vittorio Vidali (che era stato esule dall'Italia per venticinque anni) tornò a Trieste e assunse, per volere di Togliatti, la direzione del Partito comunista nel Tlt, che progressivamente spostò su posizioni filosovietiche. Per una piú ampia ricostruzione della vicenda cfr. P. Karlsen, *Frontiera rossa* cit., p. 186 e *passim*. Come osserva Karlsen, sulla figura di Vidali (1900-1983), originario di Muggia, già leggendario comandante del Quinto reggimento delle Brigate internazionali durante la guerra civile spagnola ed esecutore di delicate missioni negli Stati Uniti e America Latina per conto dell'Urss, non esiste a oggi un'opera monografica, mentre abbonda la sua produzione memorialistica. A tale proposito, per quanto riguarda la

questione di Trieste si veda *Ritorno alla città senza pace: il 1948 a Trieste*, Vangelista, Milano 1982 e, piú in generale, l'autobiografia *Comandante Carlos*, Editori Riuniti, Roma 1983.

[58] Thomas John Willoughby Winterton (1898-1987) fu uno dei comandanti della zona angloamericana del Tlt.

[59] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione sig. Diego De Castro, 10 dicembre 1997. Sulla repressione subita dai comunisti filosovietici da parte delle autorità iugoslave, cfr. G. Scotti, *Goly Otok. Italiani nel gulag di Tito*, Lint, Udine 2006 e Id., *Il gulag in mezzo al mare. Nuove rivelazioni su Goly Otok*, Lint, Udine 2012.

[60] A-Pcm, Uzc, *Rapporto al prefetto Innocenti* n. 5513, 1º dicembre 1952.

[61] Nel marzo 1946 Di Ragogna era stato tra i fondatori della Lega nazionale di Gorizia, di cui fu a lungo segretario. Si veda R. Spazzali, *Gorizia 1946-1948*, Edizioni Lega Nazionale Gorizia, Gorizia 1991, p. 15.

[62] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione sig. Renzo Di Ragogna, 20 dicembre 1997.

[63] *Ibid*., deposizione sig. Galliano Fogar cit.

[64] A-Pcm, Uzc, sez. II, Questura di Trieste, appunto 31 agosto 1954.

[65] *Ibid*., appunto 1º settembre 1954.

[66] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione del senatore a vita on. Paolo Emilio Taviani, 5 ottobre 1993.

[67] *Ibid*., deposizione Paolo Emilio Taviani, 5 febbraio 1997.

[68] P. E. Taviani, *I giorni di Trieste*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 55-57. Taviani ha scritto di essere consapevole che quanto aveva fatto non era lecito, ma non si poteva non considerare quanto serio fosse il pericolo che Trieste venisse invasa dalle truppe di Tito. Per questo ha ritenuto di autoassolversi con il motto: «Si error, felix error». Peraltro, già nel luglio 1997 in Commissione Stragi, seppur in un'audizione tenutasi in seduta segreta, Taviani aveva ammesso di aver inviato a Trieste «armi per un battaglione». E aggiunse: «È chiaro che mi vanto di questa operazione, senza alcun pentimento, perché allora [1953] era ancora aperta la questione titina». Cfr. Sr-Acs, audizione desecretata on. Paolo Emilio Taviani, 1º luglio 1997.

[69] Enrico Martini Mauri (1911-1976) durante la Resistenza comandò una delle principali brigate partigiane autonome di orientamento monarchico (denominata, appunto, «Mauri»). Nel dopoguerra fu dirigente dell'Iri e direttore generale della Sipra. Nel 1974 ricevette una comunicazione giudiziaria per cospirazione politica nell'ambito dell'inchiesta che aveva portato il giudice istruttore Luciano Violante a firmare un mandato di arresto contro Edgardo Sogno con l'accusa di aver progettato un colpo di Stato (il cosiddetto «golpe bianco»). Uscito assolto dalla vicenda, Martini Mauri è morto nel settembre 1976 in un incidente aereo.

[70] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione sig. Diego De Castro cit.

[71] *Ibid*., deposizione sig. Renzo Di Ragogna cit.

[72] Atti parlamentari X Legislatura, Camera dei Deputati, doc. XLVIII, n. 1, *Relazione del Comitato parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza sulla Operazione Gladio* (d'ora in avanti *Relazione Copasis*), 4 marzo 1992, pp. 87-101.

[73] A-Pcm, Uzc, *Telegramma urgente del direttore amministrativo G. A. Vitelli per la Presidenza del Consiglio dei ministri*, 26 agosto 1954.

[74] *Ibid*., doc. di prot. 06470/sp, Divisione criminale investigativa, *Relazione forze di polizia della Venezia Giulia su armi rinvenute stazione Trieste*, 27 agosto 1954.

[75] *Ibid*., Segreto, *Lettera del consigliere Fracassi all'ambasciatore S. E. Vittorio Zoppi*, 1º settembre 1954. Vittorio Zoppi (1898-1967) è stata una delle figure piú autorevoli della diplomazia italiana. Dopo aver lavorato nelle ambasciate di Monaco, Algeri, Bona, Nairobi e Addis Abeba, dal 1941 al 1943 fu il rappresentante diplomatico dell'Italia presso il governo di Vichy. Nel 1944 divenne direttore generale degli affari politici presso il ministero degli Esteri e, dal 1948 al 1954, Segretario generale della Farnesina. Successivamente fu ambasciatore a Londra (1955-61) e capo della rappresentanza diplomatica italiana presso le Nazioni Unite (1961-64).

[76] Di Ragogna ha ricordato che una volta entrato in Gladio (anche se inzialmente non sapeva che la struttura avesse questo nome) fu sottoposto a corsi di addestramento in una base che solo dopo molti anni seppe essere Capo Marrargiu, visto che essa veniva raggiunta tramite un aereo (l'*Argo 16*) che aveva i vetri oscurati. Infine ha affermato di aver partecipato, a fine anni Sessanta, a delle speciali esercitazioni al sabotaggio e all'uso di esplosivi che si tennero in val Brembana sotto la direzione di personale americano reduce dal Vietnam.

[77] A-Pcm, Uzc, fasc. T-596, nota n. 313, «Forze autonome d'azione Trieste», *missiva del prefetto Vitelli alla Presidenza del Consiglio*, 23 ottobre 1953.

[78] Pro, Fo 371/107388, 22 novembre 1953, cit. in F. Amodeo e M. Cereghino, *Trieste e il confine orientale* cit., vol. IV, pp. 64-65. Si legge nel *report*: «L'influenza del Msi è particolarmente forte nel Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste, guidato dal sindaco Bartoli […] Il Comitato sta aiutando i membri delle bande del Viale e di Cavana, che sono attualmente nel mirino della pubblica sicurezza».

[79] A-Pcm, Uzc, nota non protocollata, *Comitato di difesa dell'Italianità di Trieste e dell'Istria*, 10 marzo 1952.

[80] *Ibid*., nota n. 324/Gab. Ris., «Costituzione Gruppi Difesa», 30 ottobre 1953.

[81] La Venezia Giulia Police Force (Vgpc), comunemente denominata Polizia civile, era un corpo di polizia creato dal Gma nella Zona A del Tlt. Il suo comandante era il colonnello inglese Gerald Richardson, proveniente da Scotland Yard. Gli ufficiali superiori erano tutti inglesi e americani, mentre i subalterni, ufficiali e guardie, erano italiani. Sul suo ruolo negli scontri del 5-6 novembre 1953 si veda S. Maranzana, *Cosí la Polizia Civile sparò per uccidere*, in «Il Piccolo», 24 aprile

2011. Una precisa e obiettiva ricostruzione di quelle giornate è in D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981, vol. II, pp. 670-703. Si veda anche P. Delbello (a cura di), *I ragazzi del '53. L'insurrezione di Trieste cinquant'anni dopo*, Comune di Trieste, Assessorato alla Cultura, Trieste 2003.

[82] In un colloquio privato con l'allora ambasciatore italiano a Londra Manlio Brosio, Eden sostenne che «non vi è dubbio che elementi estremisti hanno sfruttato le commemorazioni italiane per organizzare dimostrazioni e provocare incidenti a Trieste». Cfr. Pro, Prem 11/466, *Conversation between the Secretary of State and the Italian Ambassador*, 7 novembre 1953, cit. in F. Amodeo e M. Cereghino, *Trieste e il confine orientale* cit., vol. IV, p. 51. Amodeo e Cereghino pubblicano anche (pp. 52-62) un lungo *report* del consigliere politico britannico Philip Broad, il quale sosteneva che negli incidenti del 5-6 novembre «l'Msi ha svolto un ruolo fondamentale […] Prima del 3 novembre i suoi militanti si erano preparati soprattutto a reagire ad eventuali manifestazioni filo-jugoslave […] Tuttavia, seppero presto approfittare della situazione, accordandosi con le bande triestine composte da professionisti della violenza (Viale e Cavana). Furono proprio queste gang a guidare l'attacco agli uffici del Fronte indipendentista».

[83] A-Pcm, Uzc, doc. n. 3896, *Lettera del Consigliere politico italiano all'ambasciatore Zoppi*, 18 novembre 1953.

[84] Nel suo libro di memorie De Castro non ha riportato questi giudizi su Bartoli, che ha definito «passionale e carismatico». Cfr. D. De Castro, *Memorie di un novantenne* cit., pp. 169-70.

[85] Pro, Prem 11/466, *telegramma 6 novembre 1953*, cit. in F. Amodeo e M. Cereghino, *Trieste e il confine orientale* cit., vol. IV, p. 49. In questo documento, redatto dal generale Winterton, Bartoli era accusato anche di essere stato fra coloro che avevano organizzato gli scontri del 5-6 novembre.

[86] A-Pcm, Uzc, doc. 324/Gab, Riservatissima Gma, oggetto: *Costituzione gruppi di difesa*, Trieste, 20 novembre 1953.

[87] *Ibid.*, fasc. «Faia, Forze Autonome Irredentiste d'Azione Triestine».

[88] *Ibid.*, *Lettera delle Faia al Presidente del Consiglio Giuseppe Pella*, 19 dicembre 1953.

[89] *Ibid.*, doc. senza data e firma con a margine scritto a penna: «Con biglietto da visita del capo della polizia Pavone».

[90] *Ibid.*, fasc. T-596, *appunto per l'on. sottosegretario Giulio Andreotti*, ottobre 1953 (non compare il giorno). Il documento è privo di protocollo. Nell'archivio Uzc è stato collocato all'interno del fascicolo inerente le attività delle Faia.

[91] *Ibid.*, appunto *Movimento Nazionalista Italiano-ex forze irredentiste di azione a Trieste*, 1º agosto 1954. Secondo questo appunto, i componenti delle Faia avevano cominciato a utilizzare per il loro gruppo anche il nome di «Movimento Nazionalista Italiano-Battaglioni volontari per la difesa della Patria-Trieste».

[92] *Ibid.*, *appunto del prefetto Innocenti per la Presidenza del Consiglio dei ministri*, 5 marzo 1954.

[93] *Ibid*., *Lettera del sig. Angelo Susani a S. E. on. Giulio Andreotti*, 26 ottobre 1955. Il prefetto Giovanni Palamara, dopo il ritorno di Trieste all'Italia in seguito agli accordi dell'ottobre 1954, assunse provvisoriamente il governo del territorio acquisendo i poteri già esercitati dal Gma.

[94] *Ibid*., Ministero delle Finanze, *lettera dell'on. Ministro Giulio Andreotti a S. E. sottosegretario on. Carlo Russo*, 12 dicembre 1955.

[95] *Ibid*., doc. di prot. 200/877, oggetto: *Angelo Susani*, 31 dicembre 1955.

[96] *Ibid*., Commissariato generale del Governo per il Territorio di Trieste, Gabinetto, prot. 23/5-21513/56 gab, oggetto: *Angelo Susani*, missiva per la Presidenza del Consiglio, 27 febbraio 1956.

[97] *Ibid*., nota n. 23/5-21513/56, 7 giugno 1956.

[98] *Ibid*., doc. n. 200/8367, *Lettera privata dell'on. Ceccherini al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio on. Giulio Andreotti*, 23 settembre 1953.

[99] *Ibid*., doc. n. 200/8022, Presidenza del Consiglio, Ufficio per le zone di confine, *Telegramma dell'on. sottosegretario Giulio Andreotti*, 3 ottobre 1953.

[100] *Ibid*., *Lettera dell'on. Bartole al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio on. Carlo Russo*, 19 gennaio 1956.

[1] Archivio di Stato di Udine, b. 155, f. 21, 18 agosto 1946, cit. in F. Belci, *Il Terzo Corpo volontari della Libertà*, in *Nazionalismo e neofascismo lungo il confine orientale* cit., vol. II, p. 522.

[2] *Ibid*.

[3] Articolo riportato in F. Belci, *Il Terzo Corpo volontari della Libertà* cit., p. 523.

[4] Asu, b. 55, f. 191, 17 agosto 1946, cit. *ibid*., p. 524. Il maggiore Antico nel prosieguo del rapporto scriveva che l'intento dei comunisti era quello di far apparire il loro partito «vittima di una nuova campagna persecutoria di stile fascista [e] in ogni caso verrebbe taciuta l'asserita circostanza secondo la quale lo stesso Partito comunista avrebbe ricostituito segretamente in questa provincia la nota Gap (Guardia armata proletaria) e verrebbero messe in campo argomentazioni atte a dimostrare come i comunisti, in genere, si astengano dal compiere attività non legali».

[5] Documento riportato in G. Conedera, *Dalla Resistenza a Gladio* cit., p. 264.

[6] Sr-Acs, Documentazione relativa alla Operazione Gladio, *Lettera del Comandante generale dell'Arma al Presidente del Consiglio*, 28 aprile 1947.

[7] *Ibid*., 29 aprile 1947.

[8] P. Cresta, *Un partigiano della Osoppo al confine orientale*, Del Bianco, Udine 1969, pp. 130-34.

[9] C. Cernic e S. Kucler, *Note sull'associazionismo nazionale a Gorizia*, in *Nazionalismo e neofascismo lungo il confine orientale* cit., pp. 640-41.

[10] Archivio Divisione Gorizia, Circolare permanente n. 1, s.d. Il materiale documentale inerente la Divisione Gorizia qui citato è stato pubblicato per la prima volta in R. Spazzali, *Gorizia 1945-*

1948 cit. ed è a esso che faremo riferimento.

[11] Archivio Direzione Gorizia, f. 3, doc. 8, *Note informative*, p. 3.

[12] *Ibid*., f. 1, doc. 10, *Dichiarazione di ammissione alla Brigata Gorizia*, s.d.

[13] *Ibid*.

[14] R. Spazzali, *Gorizia 1945-1948* cit., p. 48.

[15] Archivio Divisione Gorizia, f. 11, armamento Divisione Gorizia, s.d.

[16] R. Spazzali, *Gorizia 1945-1948* cit., pp. 69-71. Nel corso degli anni Cinquanta alcuni ex componenti della Divisione Gorizia chiesero al ministero della Difesa che venisse loro conferito un riconoscimento ufficiale in virtú delle attività svolte in difesa dei confini italiani. Il 13 febbraio 1958 l'allora deputato Dc Silvano Baresi (nativo di Grado, provincia di Gorizia) presentò una proposta di legge in tal senso (pur senza entrare nello specifico delle attività operative svolte dalla Divisione) che però non ebbe seguito.

[17] Cfr. D. Stasi, *Memoria di un ottuagenario. Luigi Pich evoca scenari di una Gorizia scomparsa*, in «Isonzo-Soca», XVIII (giugno-luglio-agosto 2006), n. 68.

[18] Traiamo queste informazioni da Atti proc. pen. 91/97, documentazione questura di Gorizia, Riservata Raccomandata di prot. 0188/a8/4 Up, oggetto: *Luciano Leghissa*, 1º luglio 1974.

[19] A-Pcm, Uzc, fasc. 4-80, «Centro Informazioni Istriano». Le informazioni che seguono sono tratte dal materiale contenuto in questo fascicolo.

[20] *Ibid*., documento non protocollato, *Relazione Massoneria Trieste*, 1º gennaio 1951.

[21] *Ibid*., fasc. 15/37, *Odi Relazione*, 2 giugno 1947.

[22] La scheda fu prodotta dal Sismi per venire incontro a una richiesta mossa dall'autorità giudiziaria di Venezia (nella persona del Pm Felice Casson) su quelli che erano stati gli antecedenti storici dell'organizzazione Gladio. Cfr. *Relazione Copasis*, p. 8.

[23] Taviani era ministro della Difesa quando nacque Gladio (ottobre 1956) e, come vedremo, coadiuvò l'opera del Sifar nella creazione della struttura segreta. Si veda la rievocazione di quel periodo fatta dallo stesso Taviani nel libro uscito postumo dopo la sua morte (giugno 2001), *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 406-12.

[24] Sr-Acs, X Legislatura, audizione sen. Paolo Emilio Taviani, 7 febbraio 1991.

[25] *Ibid*., Documentazione relativa alla Operazione Gladio, prot. 2846/921/23.2, *Lettera proveniente dall'archivio del Sismi*, 9 marzo 1956. Il documento è scritto su carta intestata dell'Ufficio monografie del V Comando territoriale udinese (Comiliter). L'Ufficio monografie, come vedremo, era l'organismo di copertura al quale faceva riferimento la Osoppo.

[26] Som, pp. 1704-6, dove è riprodotto il documento del 20 giugno 1945 a firma del colonnello Olivieri con il quale egli impegnava i suoi uomini a restituire le armi impiegate durante la guerra partigiana. Olivieri era nato ad Aviano nel 1892 e aveva vissuto a lungo in Romania, dove il padre lavorava come operaio nella costruzione di linee ferroviarie. Rientrato in Italia nel 1912, si arruolò

negli Alpini divenendo sottotenente e combattendo su molteplici fronti durante la Prima guerra mondiale. Insignito di una medaglia d'argento e di due croci di guerra per il valore militare, poco dopo la fine del conflitto assunse il comando del battaglione Alpini Cividale. Nel maggio 1930, dopo aver frequentato la scuola di guerra di Torino, fu nominato, con il grado di capitano, comandante del battaglione Cividale dell'VIII reggimento Alpini della brigata Julia. Durante la Seconda guerra mondiale combatté in Africa come sottocapo di Stato maggiore del XX Corpo d'armata. Caduto prigioniero degli inglesi, fu trasferito nel campo di prigionia libico di Barce, da dove riuscí a fuggire unendosi alle truppe italo-tedesche. Rientrato in Italia, fu promosso colonnello per meriti di guerra e assunse l'incarico di colonnello addetto al comando della scuola di guerra di Torino. Dopo l'8 settembre 1943 prese contatto con il Cln di Udine ed entrò a far parte delle brigate Osoppo, per le quali svolse l'incarico di informatore, capo Ufficio operazioni e infine capo di Stato maggiore. Nel dopoguerra fu al vertice della Osoppo ricostituita sotto forma di organizzazione Stay Behind. Andato in pensione nel dicembre 1956 con i gradi di generale, a partire da fine anni Cinquanta fu consigliere provinciale a Udine e poi vicesindaco di Cividale del Friuli. Successivamente divenne presidente del consiglio di amministrazione dell'Istituto tecnico agrario di Cividale e presidente della locale sezione dell'Azione cattolica. È morto il 26 febbraio 1982. Sulla sua figura si veda G. Conedera, *Dalla Resistenza a Gladio* cit., pp. 269-73.

[27] A-Pcm, Uzc, fascicolo G.17, doc. di prot. 787/I.

[28] Bsau-Ao, *Promemoria colonnello Luigi Olivieri sull'attività svolta dalla ricostituita Osoppo Friuli*, primavera 1947 (non compare la data precisa).

[29] *Ibid*., *Relazione Olivieri sulla Organizzazione O*. Il documento fu depositato nell'archivio del Seminario di Udine da don Aldo Moretti nel 1964. Di questa relazione esistono due stesure, che differiscono solo per pochi dettagli. Una è risalente al 22 settembre 1956, l'altra al 21 novembre 1956 e rispetto alla prima versione contiene nelle ultime pagine informazioni sulle procedure di scioglimento dell'organizzazione O. In questa sede faremo riferimento a questa seconda versione.

[30] Aldo Specogna, nato a Vernasso di San Pietro al Natisone (Udine) nel 1911, prestò servizio militare presso l'VIII reggimento Alpini negli anni in cui al comando vi era proprio Olivieri. Inviato sul fronte albanese (dove, a causa delle ferite riportate in battaglia, perse quasi del tutto l'uso dell'occhio destro) e nella campagna di Russia, dopo l'8 settembre fu tra i fondatori della brigata Osoppo e del Cln di Cividale. Come vedremo, a partire da fine anni Cinquanta divenne il responsabile di Gladio nell'area del Nordest. È deceduto l'8 ottobre 1982. Sulla sua figura O. Cotterli, *Aldo Specogna, il comandante Repe della Settima Brigata Osoppo-Friuli*, Apo, Udine 1996 e G. Conedera, *Dalla Resistenza a Gladio* cit., pp. 273-78.

[31] A-Pcm, Uzc, fasc. C13/16, *Relazione del prefetto Silvio Innocenti per l'on. Giulio Andreotti,* 29 marzo 1954.

[32] Pro, Kv 3/266, Western Department, Italy, n. 142, 13 agosto 1947, *The Right Wing Movement.*

[33] Su quest'ultimo aspetto si veda Naz (don M. Qualizza e don N. Zuanella), *Gli anni bui della Slavia: attività delle organizzazioni segrete nel Friuli orientale*, Società Cooperativa Editrice Dom, Cividale del Friuli 1996, pp. 21-28, dove sono riprodotti alcuni bollettini del Servizio informazioni della Osoppo.

[34] Bsau-Ao, bollettino n. 19, 21 giugno 1946.

[35] *Ibid*., bollettino n. 32, 18 agosto 1946.

[36] *Un esercito di informatori*, in «Il Gazzettino», 11 novembre 1990.

[37] Acs, Pdc, Dir. Gen. di P.S., relazione di prot. n. 011923-Gab., P.s., s.d.

[38] Questo era l'organigramma dell'Ufficio monografie. *Sezione organizzazione*: 1) Colonnello Luigi Olivieri, coadiuvato dal maggiore Fausto Manani per i battaglioni V, VI, VII, XV, XVI, XVII e comando del secondo e quarto gruppo di battaglioni; 2) colonnello Prospero Del Din, per i battaglioni I, II, III, IV, IX, XIII, XIV, XX e comando del primo gruppo di battaglioni; 3) colonnello Angelo Valtulina, per i battaglioni VIII, X, XI, XII, XIX e comando del terzo gruppo di battaglioni. *Sezione mobilitazione*: colonnello Angelo Valtulina. *Sezione informazioni*: colonnello Giuseppe Cosmacini. *Sezione materiali*: capitano in spe Aldo Specogna, subconsegnatario dei materiali, coadiuvato dal magazziniere Lino Micoli […]

[39] A-Pcm, Uzc, promemoria anonimo datato 15 novembre 1947.

[40] Pro, Wo 204/12826, *Weekly Intelligent Report*, n. 23, 30 luglio 1947, cit. in F. Amodeo e M. Cereghino, *Trieste e il confine orientale* cit., vol. II, p. 85.

[41] Pro, Kv 3/266, *Attività fasciste e dell'estrema destra in Italia. Movimento italiano di estrema destra, assistenza americana*, 11 agosto 1947, cit. in G. Casarrubea e M. Cereghino, *Tango connection*, Bompiani, Milano 2007, pp. 119-20. Si veda anche N. Tranfaglia (a cura di), *La «Santissima Trinità». Mafia, Vaticano, Servizi segreti all'assalto dell'Italia*, Bompiani, Milano 2011, pp. 207-10.

[42] Ussme-Fc, rgpt. 387, matr. 349873, *Attività paramilitare del Msi e gruppi extraparlamentari di destra*. La data del documento non è chiara. Nel primo foglio è riportato «13 settembre 1947» (il che sarebbe cronologicamente coerente con il documento dei servizi inglesi), ma nel resto delle pagine compare una serie di numeri di classificazione che si chiudono tutti con 949, il che potrebbe far ritenere che il documento sia appunto del 1949.

[43] Asu, b. 151, f. 91, 23 settembre 1947, cit. in F. Belci, *Il Terzo Corpo volontari della libertà* cit., p. 540.

[44] Ussme, Comando militare territoriale di Padova, alleg. n. 41 alle memorie storiche dell'anno 1948, n. 561/R s di prot., oggetto: *Incidente di frontiera avvenuto il 26 aprile 1948 in zona Topolò*, 2 maggio 1948.

[45] L'8 maggio 1951 De Castiglioni sarebbe stato chiamato a ricoprire il piú alto incarico fino ad allora riservato a un ufficiale italiano all'interno della Nato, quello di comandante delle forze

terrestri alleate del Sud Europa (Ftase - Land South).

[46] La fase di passaggio dal Vdci VIII all'organizzazione O è ben ricostruita in A. Pannocchia e F. Tosolini, *Gladio. Storia di finti complotti e di veri patrioti*, Gino Rossato, Venezia 2009, pp. 35-37.

[47] G. L. Melega, *Gratti Gladio e trovi la X Mas*, in «l'Espresso», 5 gennaio 1995. L'occhiello recitava «L'atto di nascita della Stay Behind italiana».

[48] Il fascicolo «10 Flottilia Mas - Stay Behind organisation» è oggi agli atti della Commissione Stragi. Le informazioni che seguono sono tratte da quanto ivi riportato.

[49] Nara, rg. 226, s. 174, b. 128, f. 972, cit. in N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit., p. 17.

[50] Per una piú ampia trattazione si veda G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 88-93 e N. Tranfaglia (a cura di), *«La Santissima Trinità»* cit., pp. 272-73. Le attività del battaglione Vega sono ricostruite anche in G. Cavalleri, *La Gladio del lago*, Artegire, Varese 2006, dove, tuttavia, si associa ancora una volta erroneamente il materiale documentale ritrovato dal giornalista Melega con l'operazione Stay Behind. Sulla necessità di distinguere tra l'operazione Stay Behind (che portò alla nascita di Gladio) e il concetto generale espresso da tale denominazione («combattere dietro le linee», «agire dietro le spalle»), si veda A. Giannuli e P. Cucchiarelli, *Lo Stato parallelo. L'Italia «oscura» nei documenti e nelle relazioni della Commissione Stragi*, Gamberetti, Roma 1997, p. 72.

[51] Sul salvataggio di numerosi marò della Decima (tra cui lo stesso Borghese) da parte della sezione dell'Oss diretta da Angleton si veda in particolare l'antologia di documenti pubblicata in N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit., pp. 1-88.

[52] Si vedano le dichiarazioni di Nesi in Procura Repubblica Roma, rg. 18021/94, richiesta rinvio a giudizio del 15 luglio 1996, pp. 166-67.

[53] Sulle attività del Ceccacci si veda A. Bertucci, *Guerra segreta dietro le linee: i «nuotatori paracadutisti» del gruppo Ceccacci (1943-1945)*, Mursia, Milano 1995. Sui piani di sorpasso cfr. in particolare le pp. 185-87. Bertucci era stato uno dei componenti del Ceccacci e nel suo libro non fa alcun cenno al progetto di collaborazione con gli osovani.

[54] N. Buttazzoni, *Solo per la bandiera: i nuotatori paracadutisti della Marina*, Mursia, Milano 2002, pp. 121-22. Buttazzoni nelle sue memorie ha negato di aver avuto altri rapporti con i servizi segreti americani, ma queste sue affermazioni sembrerebbero essere smentite in maniera radicale da un *report* dell'Oss dell'aprile 1946 da cui risulta che l'ex capo degli Np entrò in contatto con un agente americano (nome in codice Jh1/4) con l'obiettivo «di reperire appoggi politici ed economici per i neofascisti e per cercare di legalizzare la loro posizione». Tutto questo perché «i comunisti e quindi la Russia, stanno assumendo il controllo dell'Italia» e dunque ai fascisti avrebbe dovuto essere consentito di rientrare nella vita politica al fine «di fornire un contributo alla sconfitta del comunismo». Il *report* riferisce inoltre di numerosi incontri fra Buttazzoni e

l'agente Jh1/4. Il documento è interamente riprodotto in N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit., pp. 80-86.

55 Lettera Ugo Fabbri, in «Lotta Continua», 20 febbraio 1978.

56 *Un esercito di informatori* cit. (11 ottobre 1990).

57 Intervista citata in Naz, *Gli anni bui della Slavia* cit., p. 82.

58 *O. Argine a nord-est*, in «Il Gazzettino», 6 dicembre 1990. Il figlio di Franco Turco, Cesare, nel corso degli anni Settanta militò nella cellula friulana dell'organizzazione di estrema destra Ordine Nuovo (di cui diremo).

1 Carlo Fumagalli aveva partecipato alla Resistenza alla guida della formazione autonoma anticomunista «Gufi della Valtellina», inquadrata nella I Divisione alpina del capitano Camillo Motta, che operò in stretto contatto con l'Oss americano. Nel 1946 fu decorato con la Bronze Star, una particolare onorificenza che gli americani concedevano a chi si era distinto nel combattere a fianco delle forze statunitensi. Quanto al Mar, esso era un'organizzazione anticomunista che Fumagalli fondò nel 1965 con l'appoggio, come lui stesso ammise, «di persone molto in alto e contro il nascente centrosinistra». Stando a quanto sostenuto da uno dei suoi componenti, tale Gaetano Orlando, il Mar era appoggiato da apparati istituzionali e tra i suoi fini aveva quello di impedire in ogni modo ai comunisti di prendere il potere. Cfr. M. Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano 2008, pp. 145-73.

2 L'indagine sul Mar venne tolta ad Arcai in seguito all'arresto del figlio Andrea, incarcerato con la gravissima imputazione di essere stato coinvolto nella progettazione della strage bresciana di piazza della Loggia del 28 maggio 1974. Un'accusa dalla quale il giovane venne completamente assolto sin dalla fase istruttoria. La vicenda all'epoca provocò un vero e proprio *choc* a Brescia, anche perché tra coloro che materialmente accusarono il figlio di Arcai vi era il generale dei carabinieri Francesco Delfino, che fino ad allora era stato il principale collaboratore del magistrato nell'inchiesta sul Mar. L'arresto del figlio, ha sempre sostenuto Arcai, sarebbe stata un'operazione finalizzata proprio a impedirgli di proseguire le indagini sul Mar di Fumagalli. Per una ricostruzione della vicenda si veda A. Lega e G. Santerini, *Strage a Brescia, potere a Roma: trame nere e trame bianche*, Mazzotta, Milano 1976, pp. 90-115.

3 Si veda la prefazione dello stesso Arcai al libro di A. Fiorani e A. Lega, *1948, tutti armati. Cattolici e comunisti pronti allo scontro*, Mursia, Milano 1997, p. 8. Il libro di Fiorani e Lega è, a oggi, l'unico studio sulla vicenda del Maci.

4 Nara, Oss, rg. 84, e. 2780, b. 30, f. 800, *Italy Milan*, cit. in G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini* cit., p. 366. Nel *report* dei servizi americani si legge che il Maci era composto interamente da volontari

e comprendeva uomini e ragazzi tra i sedici e i cinquant'anni provenienti da tutte le classi sociali, contraddistinti da una fede totale nella Chiesa cattolica e da una cieca obbedienza per i loro capi, gran parte dei quali erano sacerdoti. Il Vaticano li aveva preparati e sostenuti.

[5] G.I. Brescia dr. Arcai, rg. 212/74, faldone H, vol. CXV, incartamento classificato come «Reperti di Cattaneo Pietro» (d'ora in avanti Reperti Cattaneo), doc. n. 30, *Congresso 24 marzo 1957, relazione redatta dall'avv. Luigi Mattioti*.

[6] *Ibid*.

[7] Come sottolineano Fiorani e Lega (*1948, tutti armati* cit., pp. 52-53), in quei primi anni Venti il movimento avanguardista si sciolse anche come conseguenza di un accordo tra l'Azione cattolica milanese e la locale segreteria della federazione fascista che prevedeva, tra le altre cose, il rientro all'interno dell'Azione cattolica delle varie organizzazioni religiose «autonome».

[8] Sul ruolo di Schuster quale intermediario tra tedeschi, fascisti, Alleati e movimento partigiano si veda E. Cavaterra, *Salvate Milano! La mediazione del cardinale Schuster nel 1945*, Mursia, Milano 1995.

[9] Documentazione pubblicata sulla «Rivista Diocesana Milanese» e citata in A. Fiorani e A. Lega, *1948: tutti armati* cit., pp. 31-32.

[10] Documento riportato in A. Fiorani e A. Lega, *1948: tutti armati* cit., pp. 76-77.

[11] Reperti Cattaneo, doc. 32, *minuta su organizzazione Maci*, s.d.

[12] *Ibid*., doc. 30, *lettera Cattaneo a Enrico Mattei*. Nel documento Cattaneo ringraziava Mattei per il sostegno economico che aveva fornito alla sua organizzazione.

[13] G.I. Brescia dr. Arcai, rg. 212-74, deposizione sig. Pietro Cattaneo del 2 gennaio 1975. Sulla figura di Cattaneo cfr. anche A. Fiorani e A. Lega, *1948: tutti armati* cit., pp. 234-35.

[14] Reperti Cattaneo, doc. n. 44, *dattiloscritto in velina*, s.d.

[15] *Ibid*., doc. n. 54, *facsimile dattiloscritto di giuramento circa la conservazione e l'uso delle armi*.

[16] G.I. Brescia dr. Arcai, rg. 212-74, deposizione sig. Pietro Cattaneo del 15 gennaio 1974.

[17] Archivio dell'Istituto per la storia dell'età contemporanea (Isec) di Milano, appunto senza data e protocollo. Il documento è stato rinvenuto da Aldo Giannuli nella sua attività di consulente tecnico per la procura di Brescia. Alfonso Marazza era uno dei principali dirigenti della Dc in Lombardia.

[18] Reperti Cattaneo, doc. n. 69, *dattiloscritto su mezzo foglio contenente il prezzo di determinate armi*, 10 marzo 1948.

[19] *Ibid*., doc. n. 56, *cartella dattiloscritta sulle due facciate con appunti per esplosivi illustrati con esempi pratici*.

[20] *Ibid*., doc. n. 6, cat. E 3/74, Questura di Milano, Nucleo regionale per l'azione contro il terrorismo per la Lombardia, oggetto: *Cattaneo Pietro nato a Milano il 28 agosto 1904* (documento redatto

dal commissario Vito Plantone). I riferimenti che seguono sono tratti da quanto riportato in questo documento.

[21] *Ibid*., doc. n. 63, *dattiloscritto di otto cartelle di vergatina contenente punti su piano di ordine pubblico*, s.d.

[22] *Ibid*., doc. n. 15, *due fogli dattiloscritti a firma R. Lamprechi*.

[23] *Ibid*., doc. n. 21, *cartelle dattiloscritte su Avanguardia Cattolica, gruppo Bollate*.

[24] *Ibid*., doc. n. 22, *sei cartelle dattiloscritte contenenti informazioni di carattere anche militare*.

[25] Si faceva qui riferimento agli scontri che vi erano stati a Milano il 28 e 29 novembre 1947 in seguito alla decisione del governo di destituire l'allora prefetto della città Ettore Troilo. Questi, di estrazione socialista, era l'ultimo prefetto ancora in carica proveniente dalle fila della Resistenza, durante la quale aveva comandato il Corpo volontari della Maiella. Non appena si sparse la voce della sua destituzione, Pci e Psi proclamarono lo sciopero generale e organizzarono massicce manifestazioni di protesta. Per circa 48 ore Milano visse allora in un vero e proprio stato di guerra, con le fabbriche bloccate, i servizi pubblici fermi, i negozi chiusi e con forti scontri nelle piazze, che culminarono nell'occupazione della prefettura cittadina. Soltanto dopo due giorni di febbrili trattative la situazione cominciò a tornare alla normalità, grazie soprattutto all'opera mediatrice dello stesso Troilo che, al fine di evitare «un bagno di sangue», accettò la destituzione. Nuovo prefetto di Milano fu nominato Vincenzo Ciotola, già prefetto di Brescia e Torino in epoca fascista. Sulla vicenda si veda C. Troilo, *La guerra di Troilo. Novembre 1947: l'occupazione della prefettura di Milano, ultima trincea della Resistenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

[26] Reperti Cattaneo, doc. n. 16, *dattiloscritto in tre fogli di carta vergatina*, febbraio 1948.

[27] *Ibid*., doc. n. 38, *dattiloscritto di due cartelle. Gruppo Carugate*.

[28] Dopo la morte di Stalin (marzo 1953) e la nomina di Giorgio Amendola (inizio 1955) quale responsabile dell'Ufficio organizzazione del Pci al posto di Pietro Secchia, l'apparato militare del partito cominciò a perdere importanza, divenendo una struttura con caratteristiche unicamente difensive e dedita in massima parte alla raccolta d'informazioni. Le analisi piú rigorose da un punto di vista storiografico dell'apparato militare del Pci sono in P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza». Il Pci tra democrazia e insurrezione, 1944-1949*, il Mulino, Bologna 1991, *passim* e V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo, 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004, pp. 47-120. Si veda anche l'introduzione di P. Craveri in G. Donno, *La Gladio rossa del Pci (1945-1967)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 19-44 e i saggi di S. Sechi, *Truman, la politica dei sacrifici e l'apparato militare del Pci* e *L'esercito rosso. Il Dipartimento di Stato e l'apparato militare del Pci*, pubblicati in «Nuova Storia Contemporanea», rispettivamente novembre-dicembre 1999, n. 6, pp. 55-94 e maggio-giugno 2000, n. 3, pp. 47-94. Sull'uso delle carte di polizia nella ricerca storica cfr. M. Franzinelli, *Sull'uso (critico) delle carte di polizia* e A. Giannuli, *Il trattamento delle fonti provenienti dai*

servizi di informazione e sicurezza, in C. Bermani (a cura di), *Voci di compagni, schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Centro Studi Libertari, Milano 2002, pp. 19-30 e 31-72. Piú in generale, sulla delicata questione della coesistenza all'interno del Pci (specie negli immediati anni postbellici) tra il radicamento della base nella prassi marxista/leninista e l'inserimento del partito in una democrazia occidentale, importanti riflessioni sono in P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1966)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 119-32 e 256-63. Si veda anche S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999 e E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2007 (n. e.).

[29] Reperti Cattaneo, doc. n. 58, *dattiloscritto contenente informazioni sull'armamento dei comunisti*, 13 febbraio 1948.

[30] *Ibid*., doc. n. 40, *dattiloscritto di 4 cartelle in vergatina della Legione dei Carabinieri di Milano*, 2 aprile 1948.

[31] In una dichiarazione rilasciata a Fiorani e Lega (cfr. *1948, tutti armati* cit., p. 328, n. 157), Raffaele De Grada ha cosí commentato il rapporto del Maci che lo indicava come uno degli elementi dell'Apparato: «all'Eiar sotto l'occupazione nazista c'era naturalmente un Cln interno clandestino […] Dopo il 25 aprile il Cln si sciolse. Quei lavoratori comunisti che avevano militato nel Cln attendevano evidentemente una radicale evoluzione antifascista che si scontrava però con la ricostituzione di una burocrazia nazionale. Al loro interno c'era una aspettativa rivoluzionaria, che tuttavia non si concretava in nessun fatto organizzativo, tanto meno armato. Si capisce come il continuo scontro tra la mia funzione di direttore e commentatore politico e la direzione generale romana [della Rai] controllata da Scelba […] abbia alimentato l'idea che il contrasto potesse degenerare in conflitti piú gravi».

[32] Reperti Cattaneo, doc. n. 42, *dattiloscritto di 5 cartelle in vergatina dal titolo: «Promemoria Riservatissimo»*, 3 aprile 1948.

[33] *Ibid*., doc. n. 37, *dattiloscritto di 22 cartelle in vergatina intitolato «Organizzazione dell'Apparato»*, s.d.

[34] *Ibid*., doc. n. 38, *Relazione maggiore Antonio Di Dato, comandante gruppo territoriale Arma Milano*, 2 aprile 1948.

[35] *Ibid*., doc. n. 74, *lettera diretta da Sangalli al comandante Pietro Cattaneo*, 17 aprile 1974. La lettera fu inviata a Cattaneo e, per conoscenza, a Giovanni Spagnolli (all'epoca segretario del comitato cittadino milanese della Dc e futuro presidente del Senato), al ragionier Antonio de Martini (segretario regionale Dc e futuro parlamentare) e all'Associazione partigiani cattolici.

[36] Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (d'ora in avanti Asils), Dc, Direzione Nazionale, scat. 1, fasc. 4, cit. in E. Bernardi, *La Democrazia Cristiana e la guerra fredda: una selezione di*

documenti inediti (1947-1950), in «Ventunesimo Secolo», V (luglio 2006), n. 10, pp. 130-31.

[37] F. Santini, *Fu Antonio Segni a darmi le bombe*, in «La Stampa», 13 gennaio 1992.

[38] Id., *Gedda: i mitra c'erano*, ivi, 14 gennaio 1992.

[39] M. Smargiassi, *Sí, ci armavamo, la paura era forte*, in «La Repubblica», 12 gennaio 1992. Un rapido accenno alla questione è presente anche nei diari di Taviani, laddove il piú volte ministro ha scritto che «non è vero che fossimo disarmati nel 1948 [parla dei democristiani]». Cfr. P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo* cit., p. 134. In un precedente libro intervista Taviani aveva inoltre affermato che se nel dopoguerra «noi partigiani non fossimo rimasti disarmati saremmo stati dei pusillanimi. E tali non eravamo di certo. Abbiamo la coscienza a posto, perché non abbiamo ucciso, né ferito nessuno». Cfr. F. Giorgino, *Intervista alla Prima Repubblica: Taviani, Napolitano, Amato. Scene (e retroscena) da cinquant'anni di politica*, Mursia, Milano 1994, p. 36.

[40] Reperti Cattaneo, doc. n. 28, *fascicoletto contenente 16 cartelle su convegno dirigenti del Maci*, 15 ottobre 1955.

[41] *Ibid*., *Lettera Pietro Cattaneo all'on. Arnaldo Forlani*, 13 marzo 1969.

[1] Archivio Camera dei Deputati, Disegno di Legge n. 1593, dal titolo: *Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa Civile)*, proposto nella seduta del 14 ottobre 1950.

[2] Cfr. G. Tosatti, *Storia del ministero dell'Interno* cit., pp. 286-92, dove è presente una documentata biografia del generale Pieche. Pieche era nato a Firenze nel 1886. Sul-le sue attività in terra spagnola cfr. anche A. Vento, *In silenzio gioite e soffrite* cit., pp. 187-88.

[3] Acs, Microfilm, Commissione alleata di controllo, bob. 186B, fot. 13.0, cit. in G. Tosatti, *Storia del ministero dell'Interno* cit., p. 288.

[4] Sr-Acs, doc. n. 1618/Z-A.s. bis, Sim, Centro A, 9 luglio 1944.

[5] G. Tosatti, *Storia del ministero dell'Interno* cit., p. 289. Come osserva Giovanna Tosatti, in quel periodo le strutture della Pubblica sicurezza non erano ancora state riorganizzate e il monopolio dei servizi informativi era tutto in mano ai carabinieri.

[6] *Ibid*. L'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo era stato istituito in seguito al decreto legislativo luogotenenziale n. 159 del 27 luglio 1944, con il compito di promuovere e coordinare l'azione penale verso i responsabili di crimini fascisti. Sulle sue attività cfr. H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997 e M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946, colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006, pp. 10-34.

[7] Acs, Pres. Cons. Min., Acsf, b. 170, III, 15-5 cit. in G. Tosatti, *Storia del ministero dell'Interno* cit., p. 289.

[8] S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 46-47. Sulla continuità fra istituzioni fasciste e istituzioni dell'Italia repubblicana si vedano gli ormai classici studi di Claudio Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-1948: le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1974 e *Ancora sulla continuità dello Stato*, in R. Paci (a cura di), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Antenore, Padova 1982. Entrambi i saggi sono oggi ripubblicati in C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo, continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 71-184.

[9] Cfr. G. C. Marino, *La Repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 63 e G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia* cit., p. 48.

[10] Acs, Min. Int., Dir. Gen. Pubblica sicurezza, Divisione Servizi informativi speciali, sez. II, b. 41, fasc. KP39, 7 luglio 1944.

[11] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, documentazione acquisita al ministero dell'Interno, appunto squadra 23 Uvs, Firenze, 5 gennaio 1951. Uvs (Ufficio vigilanza stranieri) era il nome convenzionale che indicava le squadre informative che all'epoca componevano l'Ufficio affari riservati, l'organismo che coordinava il lavoro degli Uffici politici delle questure. Cfr. G. Pacini, *Il cuore occulto del potere. Storia dell'Ufficio Affari Riservati del Viminale (1919-1984)*, Nutrimenti, Roma 2010, pp. 37-51.

[12] G. Pacini, *Il cuore occulto del potere* cit., p. 155.

[13] Sulla vicenda Anello/Noto Servizio si veda S. Limiti, *L'Anello della Repubblica. La scoperta di un nuovo servizio segreto. Dal fascismo alle Brigate Rosse*, Chiarelettere, Roma 2009 e A. Giannuli, *Il Noto Servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro*, Marco Tropea, Roma 2011.

[14] Cfr. Procura Repubblica Brescia, rg. 91/97, Relazione di consulenza del dr. Aldo Giannuli, *Sunto delle principali risultanze in merito al Noto Servizio*, 31 ottobre 2000, p. 17.

[15] Archivio Camera dei Deputati, discussione Disegno di legge Difesa Civile, *Relazione di minoranza dei deputati Gullo, Carpano, Maglioli, Nasi*, presentata il 26 gennaio 1951.

[16] *Ibid*., seduta del 9 maggio 1951.

[17] *Ibid*., seduta dell'11 maggio 1951. Il discorso di Marchesi venne interrotto dal deputato Dc Eugenio Spiazzi, che gridò: «Ma non dica fregnacce», il che provocò la dura reazione del vicepresidente della Camera Giovanni Leone, che rimproverò duramente Spiazzi per il linguaggio usato. Eugenio era il padre del colonnello Amos Spiazzi, della cui figura tratteremo nell'viii capitolo, in relazione al suo ruolo quale presunto componente di una struttura parallela alla stessa Gladio denominata Nuclei per la difesa dello Stato.

[18] *Ibid*., seduta del 12 giugno 1951. Luigi Polano era divenuto celebre durante la Seconda guerra mondiale per i suoi interventi atti a disturbare le trasmissioni radio dell'Eiar del fascista Mario Appelius.

[19] *Ibid*., seduta del 21 giugno 1951.

[20] *Ibid*.

[21] Sr-Acs, documentazione acquisita presso l'Archivio storico della Camera dei Deputati, *lettera di Edgardo Sogno al ministro Carlo Sforza*, 14 agosto 1950.

[22] *Ibid*., *lettera di Edgardo Sogno al ministro Mario Scelba*, 20 agosto 1950.

[23] *Ibid*., *lettera di Edgardo Sogno al ministro degli Esteri Aldo Moro*, 12 agosto 1969. Sogno aveva inviato questa missiva a Moro per lamentarsi del fatto che, nei primi anni Cinquanta, l'aver svolto delle attività riservate per conto del Viminale gli aveva di fatto rallentato la carriera diplomatica. Su questo documento cfr. anche *Perizia De Lutiis*, p. 159.

[24] S. Tropea, *Scelba mi chiese di diventare il capo dell'organizzazione*, in «La Repubblica», 30 ottobre 1990.

[25] A. Cazzullo (a cura di), *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al golpe bianco: storia di un italiano*, Mondadori, Milano 2000, pp. 91-94. «Nel pieno della bufera su Gladio, – ha detto Sogno nel libro intervista con Cazzullo, – Scelba ha smentito in un vortice di non ricordo, ma invano; ci sono i documenti, alcuni scritti di mio pugno […]» Sulla vicenda si veda anche l'intervista presente in A. Pannocchia e F. Tosolini, *Gladio* cit., pp. 182-87. La Difesa civile, ribadí qui Sogno, «era la copertura di ciò che Scelba voleva fare, una specie di Gladio. L'idea era una forza paramilitare che andava coperta con qualche giustificazione per farla passare in Parlamento e fu trovato l'*escamotage* della Difesa civile. Il comando di questa cosa lo dette poi al generale Pieche […]»

[26] Sr-Acs, materiale acquisito al Sismi, appunto Sifar 27 giugno 1951, oggetto: *Difesa Civile*. Secondo quanto riportato, fra i militari contattati da Pieche vi erano il generale dell'aviazione Ferruccio Ranza, che doveva diventare il capo dell'Ispettorato emiliano, il maggiore Giuseppe Dotti, capo dell'Ufficio stampa e propaganda del futuro Ispettorato laziale, e, per l'area lombarda, il tenente Masina e il maggiore dei carabinieri Onnis.

[27] *Ibid*., Centro Sifar di Milano, prot. n. 7002, 2 luglio 1951, oggetto: *Difesa Civile*.

[28] *Ibid*., appunto centro Sifar di Roma non protocollato, 23 luglio 1951.

[29] *Ibid*., Centro Sifar di Udine, prot. n. 3835, 28 giugno 1951, oggetto: *Richiesta di notizie Difesa Civile*.

[30] Cerica (1885-1961) il 9 settembre 1943 si mise alla testa di un gruppo di allievi carabinieri che assieme a unità dell'esercito e volontari civili si batterono sulla via Ostiense per impedire l'ingresso dei nazisti a Roma. Ricercato dai tedeschi, si rifugiò in Abruzzo, partecipando attivamente alla Resistenza. Nell'ottobre 1944, su disposizione del ministro della Guerra Alessandro Casati, assunse il comando della delegazione dello Stato maggiore dell'esercito operante a Firenze, con l'incarico di coordinare la lotta contro i tedeschi nelle province poste sulla linea del fronte. Pluridecorato, lasciata la carriera militare, nelle elezioni dell'aprile 1948 si

candidò a senatore per la Democrazia Cristiana. Sulla sua figura cfr. G. Boatti, *Angelo Cerica*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma 1988, vol. XXXIV. Stando al documento del Sim del luglio 1944 citato in precedenza (cfr. *supra*, nota n. 4), tra Pieche e Cerica vi erano pessimi rapporti, tanto che il primo «desidera evitare il ritorno eventuale di Cerica a Comandante dell'Arma».

[31] Sulla decisione di Scelba di rinunciare al progetto di legge in seguito all'intervento di Cerica, si veda la ricostruzione presente in V. Ilari, *Storia militare della Prima Repubblica*, Nuove Ricerche, Ancona 1994, pp. 533-35. Ulteriori progetti per istituire un corpo di Difesa civile presso il ministero dell'Interno vennero poi proposti nel 1956 e nel 1962, ma in quei casi non si arrivò neanche a un vero e proprio dibattito parlamentare. La moderna Protezione civile sarebbe stata istituita nel 1982, con la creazione dello specifico ministero.

[32] Sulla vicenda cfr. anche A. Giannuli, *Il Noto Servizio* cit., p. 66.

[33] Il generale Gehlen ha ricostruito la sua storia nel libro autobiografico *Le memorie del generale Gehlen*, Mondadori, Milano 1973.

[34] Giovanni Gehlen, a lungo rappresentante dei servizi segreti tedeschi in Italia.

[35] Procura Repubblica Brescia dr. Meroni, rg. 91/97, *Annotazione relativa ad attività organizzazione Gehlen*, a cura dell'ispettor Michele Cacioppo, 11 giugno 1995, *lettera del generale Pieche al generale Gehlen*.

[36] *Ibid*., Atti Procura Repubblica Aosta, dr. Monti, rg. 263-95 e 19-96, Relazione Consulente tecnico d.ssa Amendola del 23 settembre 1996, *Documentazione massonica sequestrata ad Iginio di Mambro*, alleg. n. 7, *lettera del gen. Giuseppe Pieche a Iginio di Mambro*. Il riferimento alla città di Livorno era dovuto al fatto che all'epoca Di Mambro era Commissario per la provincia di Livorno della Serenissima Gran Loggia nazionale italiana, di cui Pieche era Sovrano gran commendatore. Quanto all'inchiesta della procura di Aosta, essa era inerente a presunte attività di speculazione finanziaria e di *lobbying* atte a condizionare la politica attuate da figure appartenenti a logge massoniche.

[37] Cfr. G. Pacini, *Il cuore occulto del potere* cit., pp. 150-51.

[38] G. Tosatti, *Storia del ministero dell'Interno* cit., p. 292 dove è citata la lettera di Pieche a Gui. Pieche è deceduto nel 1977.

[39] E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 797.

[40] Foreign Relations of the United States (Frus), Nsc 10/2, 18 giugno 1948. Il Nsc è il principale organo utilizzato dal Presidente degli Stati Uniti in materia di sicurezza nazionale e politica estera. Istituito nel 1947, esso è presieduto dal Presidente Usa e composto dal vicepresidente, dal segretario di Stato, dal segretario del Tesoro, dal segretario della Difesa, dall'assistente del

Presidente per la Sicurezza degli affari nazionali, dal capo di Stato maggiore Difesa e dal responsabile dell'*intelligence*.

[41] Sr-Acs, doc. senza prot., dal titolo *Organizzazione informativa operativa nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica*, 7 ottobre 1951. Il documento fu trasmesso dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti al Copasis il 15 novembre 1990. Se ne veda anche la versione riprodotta in S. Flamigni (a cura di), *Dossier Gladio*, Kaos, Roma 2012, pp. 155-62.

[42] Sulla dottrina della «difesa arretrata e manovra in ritirata» cfr. P. Inzerilli, *La vittoria dei gladiatori. Da Malga Porzûs all'assoluzione di Rebibbia*, Bietti Media, Milano 2007, pp. 23-24. Si veda anche A. Pannocchia e F. Tosolini, *Gladio* cit., pp. 38-39.

[43] Si trattava dei corsi ai quali prese parte anche il colonnello Felice Santini (cfr. *supra*, cap. I, n. 29). Avrebbe dovuto partecipare pure il colonnello Antonio Lanfaloni, ma alla fine si preferí mantenerlo all'Ufficio R. Cfr. *Relazione Copasis*, pp. 12-13.

[44] Sr-Acs, *lettera del colonnello Peter Frazier al generale Umberto Broccoli*, 7 aprile 1952.

[45] Usa, Inghilterra e Francia erano membri permanenti del Cpc, mentre nel corso del 1952 entrarono quali membri associati (senza diritto di negoziare le clausole), nell'ordine, Danimarca, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Norvegia, Grecia, Turchia. Nel 1957 fu la volta della Germania occidentale. Sull'operazione Stay Behind a livello europeo si veda D. Ganser, *Gli eserciti segreti della Nato. La guerra segreta in Italia*, Fazi, Roma 2005.

[46] Il documento originale recante i termini dell'accordo non è mai stato rinvenuto. La sua esistenza si desume da un appunto del Sifar relativo a un corso di addestramento svolto negli Usa nel novembre 1957 da alcuni ufficiali italiani, nel quale si parla di un'intesa sottoscritta fra Sifar e Cia a fine 1952 inerente la creazione della base di Capo Marrargiu. Documento riportato in *Relazione Copasis*, p. 4.

[47] *Relazione Andreotti*, p. 6.

[48] Frus, Nsc, 1/3, 8 marzo 1948.

[49] *Ibid*., 10/6, 12 marzo 1954.

[50] *Relazione Gualtieri*, p. 51.

[51] Procura Repubblica Roma, rg. 19986-91, documentazione fornita dal Sismi, doc. R/14619/S, oggetto: *Torre Marina*, 23 gennaio 1956, da cui sono tratte anche le informazioni che seguono.

[52] *Ibid*., doc. n. 1663, prot. 1005-5/1516171, *Disposizione dello Stato maggiore Esercito*, 26 luglio 1956. De Lorenzo era stato nominato capo del Sifar nel gennaio 1956.

[53] *Ibid*. Tra gli ufficiali prescelti vi erano il «solito» colonnello Santini, il tenente colonnello Tessitore, il tenente Garofalo e il maggiore Autino, tutti e tre provenienti dal Sifar. Gli altri ufficiali provenivano dallo Stato maggiore dell'esercito.

[54] *Ibid*., doc. 1664, *Sezione Sad*, 28 settembre 1956.

[55] Sr-Acs, doc. *Gladio/2*, 18 ottobre 1956. Fra le altre cose, i quattro stabilirono anche di adottare delle particolari procedure nell'elaborazione e trasmissione dei documenti inerenti la struttura. Di ogni documento ufficiale (accordi, verbali, riunioni) sarebbero state redatte due versioni, in italiano e in inglese, per un massimo di quattro copie e tutti gli atti sarebbero stati classificati solo con la dicitura «Gladio», seguita da un numero progressivo. Il verbale della riunione del 18 ottobre venne classificato come *Gladio/2* perché *Gladio/1*, come vedremo, fu denominata, dopo la sua approvazione da parte di De Lorenzo, la bozza del documento presentata a Fettarappa Sandri e Accasto da Porter ed Edwards.

[56] Sr-Acs, doc. *Gladio/5*.

[57] Non è mai stato chiarito perché venne scelto il nome Gladio. C'è chi ha voluto vedervi un riferimento alle forze armate della Repubblica sociale italiana, i cui militari portavano sul bavero l'immagine di un gladio cinto di alloro con nell'elsa la scritta «Italia». Appare tuttavia difficile credere che questa fosse la motivazione, sia per la palese assurdità di inserire un riferimento alla Rsi in documenti ufficiali, sia perché gli uomini dei servizi che si occuparono della creazione di Gladio, a partire da De Lorenzo, avevano un passato nella lotta partigiana antifascista. Come osservano Pannocchia e Tosolini è verosimile che quel nome, considerata anche la continuità (di cui diremo) tra organizzazione O e Gladio, intendesse esprimere proprio la derivazione dalla Osoppo, visto che un gladio romano (del tutto differente da quello delle forze armate della Rsi) compariva pure sull'insegna della guardia alla frontiera, conservata dalle unità di fanteria e alpine da posizione. Sulla questione cfr. A. Pannocchia e F. Tosolini, *Gladio* cit., p. 42 e V. Ilari, *Il generale col monocolo* cit., p. 74.

[58] Sr-Acs, doc. *Gladio/1*. Il documento, all'epoca classificato come Segretissimo, non aveva alcun protocollo.

[59] *Relazione Copasis*, pp. 30-31. Si veda anche P. Inzerilli, *La vittoria dei gladiatori* cit., p. 22. Soltanto a partire dal 1975, quando responsabile della Sad era il generale Paolo Inzerilli, cominciarono a essere predisposti dei regolari *briefings* che descrivevano le attività di Gladio e che venivano consegnati ai ministri della Difesa al momento della loro entrata in carica. Prima del 1975 risultano sicuramente informati (oltre a Gronchi, Segni, Saragat e Martino) anche Andreotti, Cossiga e Luigi Gui. Nel 1990, tuttavia, Gui, audito in Commissione Stragi, pur ammettendo di aver saputo dell'esistenza di una base segreta a Capo Marrargiu, disse di non aver mai sentito parlare di una struttura chiamata Gladio. Sempre in Commissione Stragi, Taviani sostenne che pure Moro conosceva l'esistenza della struttura (cfr. Sr-Acs, X Legislatura, audizione on. Paolo Emilio Taviani, 5 novembre 1990), circostanza piú volte ribadita anche da Cossiga (cfr. Sr-Acs, XI Legislatura, audizione on. Francesco Cossiga, 21 dicembre 1993 e *ibid*., XII Legislatura, audizione senatore a vita on. Francesco Cossiga, 6 novembre 1997).

[60] G.I. Venezia dr. Casson, rg. 1/89, sentenza incompetenza del 10 ottobre 1991, pp. 5-13. Come vedremo, fu anche in seguito alle indagini del magistrato veneziano Felice Casson sulla strage di Peteano del maggio 1972 che Andreotti, nell'autunno 1990, decise di rivelare l'esistenza di Gladio.

[61] Sr-Acs, X Legislatura, Parere dell'Avvocatura Generale dello Stato sull'Operazione Gladio, 7 gennaio 1991, avvocato dello Stato dr. Giorgio Azzariti, p. 8.

[62] Audito in Commissione Stragi, Taviani affermò di essere stato sempre molto scettico sull'effettiva utilità di una struttura che doveva attivarsi solo dopo l'occupazione del territorio italiano. Disse: «Personalmente non ho mai avuto molta fiducia in una organizzazione di reparti per il periodo della post-occupazione. L'esperienza della Resistenza del 1943 […] mi rendeva scettico di fronte alla teorizzazione di una organizzazione post-occupazione. Questa era una scelta adottata all'epoca e in particolare in Danimarca, in Olanda e in altri Paesi. Ma non le davo molto peso». Sr-Acs, X Legislatura, audizione sen. Paolo Emilio Taviani, 9 giugno 1991.

[63] *Relazione Copaco*, pp. 87-101.

[64] Sr-Acs, X Legislatura, audizione gen. Arnaldo Ferrara, 21 novembre 1990. All'atto della nascita di Gladio, comandante dei carabinieri era il generale Luigi Morosini. Nell'ottobre 1958 fu avvicendato dal generale Luigi Lombardi, a sua volta sostituito nel marzo 1961 dal generale Renato De Francesco. Il successore di De Francesco fu lo stesso De Lorenzo. Arnaldo Ferrara ricoprí la carica di capo di Stato maggiore dell'Arma dal luglio 1967 al novembre 1977.

[65] Ferrara faceva qui riferimento al generale Egidio Viggiani, che nel 1965 sarebbe stato sostituito da Giovanni Allavena, anch'egli ufficiale ritenuto molto vicino a De Lorenzo. Si veda quanto riportato in M. Franzinelli, *Il Piano Solo* cit., p. 256.

[66] *Relazione Andreotti*, p. 12.

[67] Sr-Acs, appunto H/57/0, 26 marzo 1958. Il titolo del documento era: *Risposta ai quesiti del servizio americano riguardanti il programma comune (S/b) Stay Behind*. Venne prodotto dal Sifar per mostrare alla Cia il livello organizzativo raggiunto da Gladio nell'area nordorientale.

[68] Della suddivisione operativa interna a Gladio parlò per la prima volta il generale Giovanni Romeo, responsabile della Sad dal 1970 al 1974, in un'audizione in Commissione Stragi. Dentro Gladio «venivano effettuati addestramenti che noi chiamavamo Ispeg […] sigla in cui la lettera I sta per Informazione, S per sabotaggio, P per propaganda, E per evasione ed esfiltrazione, G per guerriglia». Convenzionalmente, spiegò, si parlava di piena attivazione dei nuclei Ispeg quando in una specifica zona si arrivava a disporre di personale addestrato per ognuno dei cinque suddetti ambiti operativi. Nel 1958, grazie alle esperienze maturate dagli osovani, solo nel Friuli - Venezia Giulia esistevano sia una Upi, sia un nucleo Ispeg (collegato alla Upi). Si veda Sr-Acs, atti parlamentari X Legislatura, resoconto stenografico audizione gen. Romeo, 22 novembre 1990.

[69] Sulla questione si veda quanto riportato in V. Ilari, *Il generale con il monocolo* cit., p. 75. Sui rapporti fra Osoppo e servizi segreti cfr. anche P. Inzerilli, *La vittoria dei gladiatori* cit., pp. 86-87.

[70] Sr-Acs, doc. *Gladio/41, L'operazione Gladio a due anni di distanza dall'accordo del 26 novembre 1956*, 3 dicembre 1958. Il documento venne stilato al termine di una riunione operativa tra alcuni esponenti del Sifar (tra cui Aurelio Rossi e Mario Accasto) e tre ufficiali della Cia ed è stato rinvenuto dal prof. Giuseppe De Lutiis nella sua attività di perito per la Procura della Repubblica di Bologna. Si veda *Perizia De Lutiis*, p. 16.

[71] Sr-Acs, doc. *Le Forze Speciali del Sifar*, 1º giugno 1959.

[72] L'elenco completo dei 622 gladiatori «ufficiali» è riprodotto in S. Flamigni, *Dossier Gladio* cit., pp. 109-21. I 19 di cui è certa la provenienza osovana (oltre al colonnello Specogna, che era il responsabile di Gladio nel Nordest) erano: Giorgio Brusin, Luigi Bertogna, Valentino Micossi, Antonio Duriavig, Bruno del Bianco, Mario Tosolini, Renzo Marseu, Ernesto Carra, Alfonso Stanig, Marino Silvestri, Pier Giuseppe Rorai, Alviero Negro, Silvano Gasparini, Adelchi Cutroneo, Giuseppe Chiabbai, Federico Buliani, Giuseppe Bragadin, Spirito Cornaglia, Gino Causero.

[73] Sr-Acs, X Legislatura, audizione gen. Paolo Inzerilli, 29 novembre 1990.

[74] *Ibid*., doc. *Gladio/49*. Cfr. anche G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia* cit., pp. 369-70.

[75] *Ibid*., audizione gen. Bernardo Bernini Buri, 19 novembre 1990.

[76] *Ibid*., audizione gen. Gerardo Serravalle, 20 novembre 1990 e audizione gen. Giuseppe Cismondi, 10 gennaio 1991.

[77] *Ibid*., audizione gen. Giovanni Romeo cit.

[78] *Ibid*., audizione gen. Fausto Fortunato, 29 novembre 1990.

[79] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione gen. Giuseppe Cismondi, 19 novembre 1990.

[80] *Ibid*., deposizione sig. Lino Micoli, 18 maggio 1994. Sul ruolo di Micoli quale «magazziniere» del centro Ariete cfr. Som, pp. 1376-78. Micoli fin dai tempi dell'organizzazione O si occupava dell'armamento della struttura (cfr. *supra*, cap. IV, n. 38). All'interno di Gladio, in particolare, aveva l'incarico di garantire che le armi custodite nelle varie caserme venissero mantenute sempre in condizioni di sicurezza.

[81] Sr-Acs, audizione gen. Giovanni Romeo cit.

[82] Sr-Acs, audizione gen. Giuseppe Cismondi cit., 10 gennaio 1991.

[83] Emblematico delle difficoltà di Cismondi di conciliare la sua prima versione con quella resa in Commissione Stragi, fu questo passaggio della sua audizione: PRESIDENTE (Gualtieri): «[…] Lei nel 1973 ha assunto un comando; ci vuol dire quanti uomini aveva a disposizione effettivamente, non quelli degli elenchi? Su quanti uomini poteva contare in caso di invasione?» CISMONDI: «Potevo contare su 220-230 persone. Non sono in grado di dire da dove vengono gli elenchi, li ho

trovati in cassaforte». LIPARI (deputato Dc): «Quindi lei non ha eliminato nessuno; ha preso in carico quelle 220-230 persone e se le è tenute». CISMONDI: «E quelle mi sono tenuto» […] LIPARI: «Se lei non ha eliminato nessuno, non è vero quanto aveva detto, ossia di avere eliminato 600 unità!» CISMONDI: «Adesso non ricordo».

[84] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318-87, deposizione Lino Micoli cit.

[85] Sr-Acs, *Documentazione inerente l'Operazione Gladio*, scheda personale sig. Giovanni Battista Andreazza. Nell'elenco ufficiale dei gladiatori fornito nel 1991 Andreazza venne inserito fra quelli reclutati nella regione Lazio, anche se egli era nativo di Sacile (Ud).

[86] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione sig. Giuseppe Greco, 18 settembre 1997.

[87] Sr-Acs, X Legislatura, audizione gen. Gerardo Serravalle, 19 novembre 1990.

[88] *Ibid*., audizione 22 novembre 1990.

[89] G.I. Bologna dr. Grassi, rg. 1329-94 *Italicus Bis*, contro Ballan Marco + 12 per gli attentati al treno *Italicus* e alla stazione di Bologna, deposizione Gerardo Serravalle del 24 aprile 1991. Da evidenziare che tale Ottone Sponza, per anni organico alla Upi Stella Alpina, in una deposizione davanti a Casson affermò che una parte dei gladiatori dell'area friulana era effettivamente unita «dalla stessa ideologia e [dal]la stessa nostalgia per il passato regime». G.I. Venezia dr. Casson, rg. 1/89, deposizione sig. Ottone Sponza, 21 giugno 1991.

[90] In Commissione Stragi, davanti alle insistenti richieste del deputato Buffoni di dire chi erano quei gladiatori che volevano agire «preventivamente» contro il Pci, Serravalle rispose: «Non lo so. Penso che non lo farei [di dire i loro nomi]». E Buffoni: «Come non lo farebbe? Se queste persone fossero in zone del Paese dove sono avvenuti fatti che interessano la Commissione potrebbe avere una grande importanza conoscere i loro nomi». Serravalle: «Non so se sarei in grado di ricostruire i nomi».

[91] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione col. Luciano Piacentini, 13 maggio 1994.

[92] *Ibid*., deposizione col. Gregorio De Lotto, 18 maggio 1994.

[93] Sr-Acs, doc. H/57/O, *Risposta ai quesiti del servizio americano riguardanti il programma comune Stay Behind*, 26 marzo 1958. In *Perizia De Lutiis*, alleg. n. 4.

[94] *Ibid*., doc. R/44817.032.149, Sifar/Ufficio R, oggetto: *Programmi di intensificazione dell'attività addestrativo-operativa*, Roma, 30 ottobre 1963. Si veda anche *Perizia De Lutiis*, alleg. n. 3.

[95] Procura Militare Padova, rg. 312/91, deposizione Giuseppe De Mattè, 19 marzo 1991. De Mattè operava nella Upi Rododendro.

[96] *Ibid*., deposizione Duilio Maiola, 22 marzo 1991. Maiola aveva fatto parte di Stella Alpina.

[97] *Ibid*., deposizione Beppino Faleschini, 12 aprile 1991. Faleschini aveva fatto parte di Stella Alpina.

[98] *Ibid*., deposizione Giuseppe Tarullo, 4 ottobre 1991. Tarullo era un funzionario della Sad.

[99] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione gen. Manlio Capriata, 2 aprile 1991.

[100] Procura Repubblica Roma, rg. 19986/91, deposizione sig. Piero Confini, 17 aprile 1996.

[101] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione gen. Luigi Tagliamonte, 8 dicembre 1990.

[102] Sr-Acs, Ufficio R, doc. n. 44817.032.149, oggetto: *Programmi di intensificazione dell'attività addestrativo-operativa della Sezione Sad e del Cag*, 16 novembre 1963.

[103] Procura Repubblica Roma, rg. 19986/91, documento privo di classificazione costituito da una cartellina di colore rosso con sopra scritto «S. M. – S. A. Insorgenza e contro-insorgenza». Tutti i riferimenti che seguono sono tratti dai documenti contenuti all'interno, nessuno dei quali risulta protocollato.

[104] Sull'identificazione di «Manlio» con Bertogna si veda Sr-Acs, documenti relativi alla Operazione Gladio, scheda personale Luigi Bertogna. Il criptonimo «Manlio» venne utilizzato anche dal successore di Bertogna alla guida della VIII formazione di Stella Alpina, Bruno Trovant (anch'egli presente nei 622). Nel 1965 Trovant certamente non faceva parte di Gladio e dunque è verosimile che Manlio fosse il nome in codice generalmente attribuito a chi era alla testa di quella formazione armata organica a Stella Alpina.

[105] G.I. Milano dr. Lombardi, rg. 19/95 contro Maggi Carlo Maria + 17, trasmesso dalla Procura Militare di Padova, fasc. n. 30124-032.280, Ufficio R Sezione Sad, attività addestrativa, *Operazione Delfino*, 15-24 aprile 1966 in Trieste-Monfalcone-Muggia. Tutte le informazioni sull'operazione Delfino fanno riferimento al materiale contenuto in questo fascicolo. Si veda anche *Perizia De Lutiis*, pp. 54-55.

[106] Audito in Commissione Stragi, il dr. Roberti, polemizzando con il Sismi, ricordò che l'incartamento sull'operazione Delfino fu rinvenuto quasi casualmente in un armadio che si trovava all'interno di una specie di scantinato. «Quindi, – disse ironico, – probabilmente il Sismi nei due o tre mesi di tempo nei quali ha avuto modo di ricontrollare tutto, non si è accorto della sua importanza». Sr-Acs, XII Legislatura, audizione dr. Sergio Dini e Benedetto Roberti, 20 giugno 1995.

[107] Nel corso del 1966 Trieste visse effettivamente una grave crisi economica e sociale (con tanto di scioperi e scontri di piazza), a causa della decisione del Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) di ridimensionare i cantieri navali San Marco (la piú grande industria cittadina), spostando in altre città la costruzione delle navi. Sulla vicenda cfr. G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003, pp. 88-91.

[108] Sr-Acs, *Relazione sull'attività di Gladio inviata dai Pm Procura Militare Padova, dr. Dini e Roberti*, ottobre 1994.

[1] G.I. Venezia dr. Casson, rg. 1/89, deposizione sig. Loris Burger, 5 novembre 1990.

[2] *Ibid*., deposizione sig. Gianni Conti, 6 novembre 1990.

[3] *Ibid*., verbale sulle armi ritrovate in area Duino-Aurisina, a firma del maggiore dei carabinieri Plataroti, 24 febbraio 1972. Il verbale originale fu depositato agli atti della Commissione Stragi dal generale Arnaldo Ferrara (ex capo di Stato maggiore dell'Arma) a margine della sua audizione del 13 dicembre 1990.

[4] Nell'estate 1964 Mingarelli, su disposizione di De Lorenzo, aveva redatto una parte della bozza di quello che sarebbe passato alla storia come «Piano Solo», un particolare progetto che, in caso di disordini, si proponeva di assicurare all'Arma dei carabinieri il controllo militare dello Stato, attraverso l'occupazione di tutti i suoi centri nevralgici (ministeri, televisioni, giornali). Sul coinvolgimento di Mingarelli nel Piano Solo si veda quanto riportato in Sr-Acs, X Legislatura, doc. XXIII, n. 25, vol. III, p. 493, *Relazione sulla documentazione concernente gli omissis dell'inchiesta Sifar, fatta pervenire dal Presidente del Consiglio dei ministri il 28 dicembre 1990 ai Presidenti delle due Camere*. Si veda anche M. Franzinelli, *Il Piano Solo* cit., p. 93 e p. 100.

[5] Sr-Acs, audizione gen. Gerardo Serravalle cit. Disse Serravalle: «Se è concessa una impressione personale, trovai strano che alla nostra richiesta, non di ritirare il materiale, ma di esaminare il contenitore cosí come era stato trovato, i Carabinieri di quel comando opposero resistenza. Cioè dissero di no in sostanza e il capitano Zazzaro mi telefonò questo rifiuto dicendo: "Non possiamo sapere, vedere quello che è stato trovato" […]». Anche l'ex capo dell'Ufficio R, generale Fausto Fortunato, ricordò che Zazzaro poté visionare soltanto delle foto del materiale contenuto nel Nasco. Per questo «non abbiamo mai potuto avere la conferma ufficiale che ci fosse tutto il materiale». Cfr. Sr-Acs, audizione gen. Fortunato cit.

[6] È stato lo stesso Serravalle nella già citata audizione in Commissione Stragi a sostenere che Mingarelli conosceva l'esistenza di Gladio. Secondo il colonnello Cismondi «il Mingarelli conosceva Specogna e ovviamente l'esistenza della nostra organizzazione e ciò necessariamente perché avrebbe dovuto intervenire in caso di eventuali incidenti occorsi a uomini e mezzi dell'organizzazione nel corso anche delle esercitazioni che si svolgevano dappertutto in tutta la zona». G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione Giuseppe Cismondi, 18 maggio 1994.

[7] *Relazione Gualtieri*, p. 27, dove è citato il verbale di Zazzaro. Cfr. anche Sr-Acs, appunto Sid/05/32.12/72 del 25 febbraio 1972, oggetto: *Materiali Nasco*.

[8] G.I. Venezia dr. Casson, rg. 1/89, sentenza ordinanza del 29 gennaio 1993, pp. 21-27, dove sono riportati i documenti originali del Sismi inerenti il contenuto dei Nasco e i verbali dei carabinieri sui materiali ritrovati ad Aurisina. Cfr. anche Sr-Acs, documentazione trasmessa dal Sismi, appunto concernente documentazione sul Nasco di Aurisina, depositato agli atti della Commissione il 17 dicembre 1990.

[9] *Relazione Copasis*, p. 90. Cfr. anche G.I. Venezia dr. Casson, rg. 1/89, verbale su armi ritrovate in area Duino-Aurisina a firma del maggiore dei carabinieri Plataroti, 5 marzo 1972. La decisione di far brillare l'esplosivo, disse Serravalle in Commissione Stragi, «non si spiega», visto che nei Nasco avrebbero dovuto esservi materiali «trattati per la lunga conservazione». E ricordò: «Quando Zazzaro è ritornato […] lui mi dice che i carabinieri hanno preso questo esplosivo e lo hanno dato alla direzione artiglieria di Mestre […] E dopo qualche giorno mi dice che la direzione di Mestre ha fatto saltare tutto; leggo poi dai giornali, ma in questi giorni [novembre 1990] che invece sono stati gli artificieri dei carabinieri».

[10] M. Sassano, *La politica della strage*, Marsilio, Venezia 1972, p. 124. In una dichiarazione rilasciata al giornalista Paolo Cucchiarelli, Sassano ha sostenuto che quelle informazioni gliele aveva fornite il giudice trevigiano Giancarlo Stiz (cfr. P. Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, Milano 2009, p. 519). Deponendo nell'ambito dell'ultimo processo sulla strage di piazza della Loggia, invece, Sassano ha detto che gli «sembrava di ricordare» che a parlargli dei legami tra Aurisina e il terrorismo di destra era stato l'addetto culturale all'ambasciata svedese in Italia, tale Rolf Gogen. Questi, secondo il giornalista, era una sorta di plenipotenziario dell'ex premier svedese Olof Palme in Italia e si sarebbe occupato, per conto dell'Internazionale socialista, di monitorare le attività dell'estrema destra italiana in un periodo nel quale si temevano svolte autoritarie. Tramite i servizi d'informazione svedesi Gogen sarebbe entrato in possesso di quella informazione, fornendola poi al giornalista. Cfr. Corte Assise Brescia, rg. 3/08, deposizione sig. Marco Sassano, udienza del 9 febbraio 2010.

[11] La vicenda è dettagliatamente ricostruita in G.I. Milano dr. Salvini, rg. 721-88, sentenza ordinanza del 18 marzo 1995, pp. 77-80.

[12] Sulla presenza di Manlio Portolan nella lista dei «negativi» di Gladio si veda G.I. Venezia dr. Casson, rg. 1/89, sentenza ordinanza del 29 gennaio 1993, pp. 45-48. Manlio Portolan era stato preso in considerazione dalla sezione Sad perché suo padre, Filippo, era un sottufficiale della Finanza che aveva collaborato sia con il Sid, sia con la base Nato di Venezia. Sui rapporti tra Filippo Portolan e il Sid si veda G.I. Milano dr. Salvini, rg. 2/92, sentenza ordinanza del 3 febbraio 1998 (d'ora in avanti *Ordinanza Salvini*, 1998) cap. XVIII e Procura Repubblica Brescia, rg. 91/97, Raggruppamento Operativo Carabinieri, doc. 378/366, 13 giugno 1996.

[13] L'attentato alla scuola slovena di Trieste fu uno dei primi episodi che videro coinvolti gli ordinovisti veneti, di cui Martino Siciliano parlò dopo aver deciso di collaborare con la magistratura. Si veda G.I. Milano dr. Salvini, rg. 721-88, interrogatorio dell'imputato Martino Siciliano del 18 ottobre 1994. In questo interrogatorio (il primo che rese davanti al giudice istruttore Salvini), Siciliano ammise il suo coinvolgimento (assieme a Delfo Zorzi e a tale Giancarlo Vianello, altro militante della cellula veneta di Ordine Nuovo) nel fallito attentato alla

scuola slovena del 4 ottobre 1969, ricostruendo con dovizia di particolari quella giornata e la composizione dell'ordigno. Un mese dopo, convocato da Salvini, anche Giancarlo Vianello avrebbe ammesso di aver partecipato a quel fallito attentato assieme a Siciliano e Zorzi. Si veda *ibid*., interrogatorio Giancarlo Vianello, 18 novembre 1994. Zorzi (che da molti anni vive in Giappone), invece, ha sempre negato di aver avuto a che fare con la bomba alla scuola slovena (*ibid*., verbale di spontanee dichiarazioni del sig. Delfo Zorzi, 13 dicembre 1995). Sia Siciliano sia Vianello, tuttavia, nelle loro deposizioni avevano parlato anche della presenza, quel 4 ottobre 1969 a Trieste, dell'allora fidanzata di Delfo Zorzi, Anna Maria Cozzo. Ella, audita da Salvini, seppur dopo alcune iniziali titubanze, ha poi pienamente confermato la circostanza (cfr *ibid*., interrogatorio Anna Maria Cozzo, 18 gennaio 1996). Siciliano, inoltre, affermò che a preparare l'ordigno nascosto alla scuola slovena era stato l'ordinovista veneto Carlo Digilio (sulla cui figura torneremo). E anch'egli ha ammesso che quanto riferito dal suo ex camerata era vero, confermando il coinvolgimento nella vicenda pure di Delfo Zorzi (*ibid*., interrogatorio Carlo Digilio, 26 marzo 1998).

[14] G.I. Milano dr. Salvini, rg. 2/92, relazione di servizio del capitano Massimo Giraudo in seguito a colloquio investigativo con Martino Siciliano, 24-25 settembre 1994.

[15] Forziati ha ricostruito la sua vicenda durante la deposizione che ha reso nell'ambito del processo di primo grado per la strage di piazza Fontana, apertosi a Milano a fine anni Novanta. Cfr. Corte Assise Milano, rg. 19/95 + 20/98, udienza del 7 luglio 2000, deposizione sig. Gabriele Forziati. Al termine di questo processo i neofascisti Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni sarebbero stati condannati all'ergastolo per le loro responsabilità nell'eccidio di piazza Fontana, per essere poi assolti (con la vecchia formula dell'insufficienza di prove) nei successivi gradi di giudizio. Sugli esiti di questo processo, cfr. anche *infra*, n. 30 del cap. VIII.

[16] G.I. Milano dr. Salvini, rg. 2/92, Raggruppamento operativo speciale Carabinieri, doc. 379/366, depositato il 13 giugno 1996. Il nome di Lembo compare anche in un elaborato (il cosiddetto *Dossier San Marco*) del giornalista e agente del Sid Guido Giannettini, dove era descritto come uno dei componenti di una rete di servizi Nato collegata alla Cia operante nell'area del Nordest. Il *Dossier San Marco* è interamente riprodotto in M. Pace, *Piazza Fontana. L'inchiesta: parla Giannettini*, Armando Curcio Editore, Roma 2008, pp. 69-139. Secondo quanto ha riferito lo stesso Giannettini, fu Franco Freda a dirgli che Lembo era «a capo, nel Veneto, di un *reseau* della Nato». Cfr. Raggruppamento Operativo Carabinieri, verbale di informazioni rese da Giannettini Guido per il proc. pen. 2/92 F davanti al maggiore Massimo Giraudo, 17 ottobre 1996.

[17] G.I. Milano dr. Salvini, rg. 2/92, Raggruppamento operativo speciale Carabinieri, doc. 378/366, missiva del capo di Stato maggiore Divisione Ariete al gen. Gasca Queirazza, 12 ottobre 1968.

[18] *Ibid*., deposizione del sig. Claudio Bressan, 11 gennaio 1996, dinanzi agli ufficiali del Ros Massimo Giraudo e Gianfranco Botticelli. Francesco Neami e Claudio Ferrara erano due altri esponenti di On a Trieste.

[19] *Ibid*., deposizione sig. Claudio Bressan, 1º marzo 1996, dinanzi al G.I. dr. Salvini.

[20] G.I. Venezia dr. Casson, rg. 1/89, deposizione sig. Antonio Severi, 4 febbraio 1991. A oggi, non vi sono ulteriori riscontri a queste gravi accuse mosse da Antonio Severi nei confronti del capitano Lembo.

[21] Deposizione Martino Siciliano, di cui *supra*, alla n. 13.

[22] Sull'ormai acclarato ruolo della cellula veneta di Ordine Nuovo nell'esecuzione materiale della strage di piazza Fontana, si veda Corte Assise Appello Milano, rg. 12/02, presidente dr. Pallini, contro Maggi Carlo Maria + 3, sentenza 3 febbraio 2004, pp. 365-407. Sulle responsabilità dei militanti ordinovisti in tutta una serie di attentati dinamitardi avvenuti nel corso del 1969, compreso quello alla scuola slovena, si vedano in particolare le pp. 306-63. Questa sentenza è stata confermata dalla Corte di Cassazione, sezione II, con decisione del 3 maggio 2005. È da ricordare anche che nell'agosto 1996 tale Luigi Sferco, figlio di un avvocato che nei primi anni Settanta aveva difeso alcuni neofascisti friulani, dopo aver letto sulla stampa che le indagini del giudice istruttore Guido Salvini avevano messo in relazione la bomba alla scuola slovena con l'eccidio di piazza Fontana, si recò dalla Digos di Udine per riferire che il padre (deceduto nel 1992) gli aveva detto che nel periodo in cui fu a contatto con quei neofascisti percepí chiaramente che sopra di loro vi era «una vera e propria organizzazione», facente capo ad apparati istituzionali. La vicenda è ricostruita in una relazione della questura di Trieste e non è mai stata adeguatamente approfondita in sede giudiziaria. Si veda G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, documenti Questura di Trieste, relazione di servizio trasmessa dalla Digos il 2 settembre 1996, oggetto: *Luigi Sferco*. Come si è visto (cfr. *supra*, n. 55 del cap. IV) nel febbraio 1978 l'ex militante triestino di Ordine Nuovo Ugo Fabbri aveva inviato una lettera al quotidiano «Lotta Continua», nella quale aveva parlato delle attività di strutture quali la Divisione Gorizia e il 3 Cvl la cui esistenza, all'epoca, non era stata ufficialmente rivelata. Il che dimostra come anche elementi di estrema destra fossero ben informati sulla presenza di strutture segrete dello Stato dislocate lungo il fronte orientale.

[23] Su una possibile provenienza dal Nasco di Aurisina dell'esplosivo usato in piazza Fontana cfr. anche quanto riportato in P. Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana* cit., pp. 516-28.

[24] Sr-Acs, documenti Questura di Trieste, *lettera del vicequestore Pasquale Zappone per «l'illustrissimo sig. questore»*, 13 marzo 1972.

[25] Procura Repubblica Brescia, rg. 91/97, documentazione della prefettura di Trieste, fondo Gabinetto, interrogazione consiglieri Msi De Vidovich e Lanciari, 14 marzo 1972. La lettera del

padre dei fratelli Scarpa era integralmente allegata all'interrogazione di De Vidovich.

[26] *Ibid.*, *lettera al ministero dell'Interno del prefetto di Trieste, dr. Vincenzo Molinari*, 29 marzo 1975. Il prefetto scrisse questa relazione in seguito a un'interpellanza parlamentare di De Vidovich (nel frattempo divenuto deputato) sempre relativa al caso Pezzuto.

[27] F. Zagato, *Il brigadiere Nicola Pezzuto*, in «Il Meridiano di Trieste», 30 marzo 1972.

[28] Id., *Che cosa sa (e cosa non deve dire) il brigadiere di polizia rinchiuso nel manicomio di Trieste*, ivi, 3 aprile 1972.

[29] Si vedano le dichiarazioni di Mayer al sito www.nuovaalabarda.org/leggi-dossier-1972/6/ Sul caso Pezzuto si veda anche l'articolo a firma Guido Cappato su «ABC», XIII (12 ottobre 1972), n. 17. Da notare che una copia di questo articolo venne rinvenuta da Casson durante un suo accesso agli archivi della VII Divisione del Sismi, dove era custodita all'interno di un fascicolo intitolato «Aurisina-Pezzuto».

[30] F. Fedeli, *Un Nasco senza fissa dimora*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», XV (febbraio 1991), n. 2. Nell'articolo Fedeli (direttore e fondatore della rivista) sosteneva che sarebbe stato proprio Pezzuto a far scoprire il Nasco di Aurisina prima del suo ritrovamento «ufficiale» del febbraio 1972. A fornirgli quell'informazione, scrisse, era stato un funzionario di polizia triestino amico di Pezzuto, che aveva chiesto di rimanere anonimo. Il funzionario in questione venne poi identificato da Casson nell'ispettore Patrizio Colucci, il quale negò di aver parlato con Fedeli del Nasco di Aurisina. Tuttavia ricordò di essere stato uno stretto conoscente di Pezzuto e ammise che questi, nei primi mesi del 1972, gli disse di aver saputo che i fascisti disponevano di un deposito di armi nella zona del Carso. Quanto alla malattia di Pezzuto aggiunse: «Matto? Di sicuro no. Lo Stato lo ha fatto passare per matto». Cfr. M. Sartori, *Uccisero il mio amico perché indagava su Gladio*, in «L'Unità», 6 febbraio 1991. Sulla vicenda cfr. anche G. Cecchetti, *Un supertestimone per Aurisina*, in «La Repubblica», 31 gennaio 1991 e M. Lollo, *Un suicidio sospetto nel caso di Gladio*, in «La Stampa», 31 gennaio 1991.

[31] G.I. Venezia dr. Casson, rg. 1/89, deposizione sig. Severi cit.

[32] *Relazione Copasis* cit., pp. 91-92.

[33] *Ibid.*, dove è riportato il verbale dei carabinieri di Pavullo e l'elenco del materiale che avrebbe dovuto essere contenuto in quel Nasco.

[34] Sr-Acs, audizione gen. Serravalle cit.

[35] G. Serravalle, *Gladio*, Edizioni Associate, Roma 1991, p. 69.

[36] Sulle operazioni di recupero dei Nasco si veda Sr-Acs, documenti acquisiti Sismi, appunto non protocollato per il sig. capo Servizio, oggetto: *Quinta sezione Sad. Recupero magazzini occulti (Nasco)*, 23 maggio 1972. A quella data risultavano già recuperati tutti e sette i Nasco presenti nell'area del Carso.

[37] *Ibid*., Segretissimo, appunto n. 05/32077/73 per il sig. capo Servizio, oggetto: *Quinta sezione Sad. Recupero magazzini occulti (Nasco)*, 18 giugno 1973.

[38] I Crd erano dei centri politici nati in funzione anticomunista. Sull'appartenenza di Camillo Polvara a tale organizzazione e sul Nasco nascosto in prossimità della sua casa, si veda quanto riportato in Procura Repubblica Roma, rg. 18021/94 del 15 luglio 1996, richiesta rinvio a giudizio, pp. 135-36.

[39] Cfr. G.I. Milano dr. Salvini, rg. 721/88, documenti acquisiti al Sismi, doc. di prot. 1303/132/24, 19 gennaio 1995. Nel documento sono riassunte tutte le procedure che vennero utilizzate per il recupero dei Nasco. Nel novembre 1990 il magistrato Mastelloni, nell'ambito dell'inchiesta sul caso dell'aereo *Argo 16* (cfr. *infra*, nota n. 25 dell'Epilogo), incaricò i comandanti dei carabinieri competenti per territorio di ricercare e dissotterrare i Nasco rimanenti. Le operazioni si conclusero nel giro di due settimane con il rinvenimento della totalità dei materiali, fatta eccezione per i Nasco interrati nel cimitero di Brusuglio (Mi) e nel paese di Crescentino (Vc). Il loro recupero non avvenne perché vi era il rischio di causare gravi danni agli edifici che nel corso degli anni erano stati costruiti nella zona.

[40] G.I. Bologna dr. Grassi, rg. 1329-94, deposizione gen. Gerardo Serravalle, 18 aprile 1991.

[41] G. Serravalle, *Gladio* cit., p. 36. Conedera (*Dalla Resistenza a Gladio* cit., p. 277) cita anche una lettera di saluto che Serravalle avrebbe inviato a Specogna dopo la sua destituzione dal centro Ariete. In essa l'allora capo della Sad avrebbe scritto, rivolto a Specogna, che in futuro «saranno sempre opportuni la Tua esperienza e il Tuo prestigio, sempre […]» E in conclusione, «saremo comunque vicini, perché io il Friuli non lo abbandono. Saluti a casa, da me il piú affettuoso saluto, Gerardo».

[42] G. Serravalle, *Il consiglio delle ombre*, Tullio Pironti editore, Napoli 1994.

[43] *Ibid*., pp. 118-19.

[44] Procura Repubblica Roma, rg. 18021/94, richiesta rinvio a giudizio del 15 luglio 1996, documentazione acquisita al Sismi, doc. 002942, prot. USG/2972, *lettera dell'on. presidente del Consiglio Giulio Andreotti al ministro on. Virginio Rognoni*, 23 novembre 1990.

[45] G.I. Venezia dr. Casson, rg. 1-89, deposizione Vincenzo Vinciguerra, 29 giugno 1984.

[46] Cfr. V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Arnaud, Firenze 1989, pp. 104-5.

[47] Sulla vicenda si veda la ricostruzione presente in Corte Assise Venezia, presidente dr. Salvarani, sentenza 28 ottobre 1993, pp. 6-12.

[48] Documento riprodotto *ibid*., presidente dr. Gavagnin, sentenza 9 dicembre 1988, p. 330.

[49] *Ibid*., p. 331 e p. 336, dove sono riportate le deposizioni del prefetto Molinari e del colonnello Ferrari. Secondo l'ex funzionario della questura di Gorizia Rosario Sannino (*ibid*., p. 332): «Fin dall'inizio delle indagini noi della polizia fummo emarginati. Le indagini venivano condotte

prevalentemente dal colonnello Mingarelli […] La notte stessa dell'attentato il dottor Malizia, capo della squadra mobile, si portò sul posto per rendersi conto dell'accaduto. Ivi giunto gli fu vietato per ordine del col. Mingarelli di accostarsi all'apposito servizio che era stato creato intorno al luogo […] La cosa destò una certa sorpresa e fu oggetto di commenti da parte di tutti i colleghi della questura». I carabinieri agli ordini di Mingarelli «non ci tenevano affatto ad informarci sullo stato delle indagini e quindi ignoravamo quali piste loro seguissero; non rivelavano mai quello che stavano facendo». Versione che venne confermata dal capo della squadra mobile di Trieste, Leandro Malizia, il quale ricordò che «la sera stessa dell'attentato mi ero recato sul posto per effettuare i primi rilievi e nonostante io avessi esibito il mio tesserino […] mi fu impedito di raggiungere il viottolo dove si trovavano i resti dell'auto esplosa. Il brigadiere mi disse che senza il permesso del suo colonnello [Mingarelli] io non potevo entrare […]».

50 I sei (Giorgio Budicin, Furio Larocca, Gianni Mezzorana, Maria Mezzorana, Enzo Badin, Romano Resen) vennero arrestati il 21 marzo 1973 e rimasero in carcere (da innocenti) per oltre un anno. Sottoposti a processo, furono assolti per insufficienza di prove in primo grado (il Pm aveva chiesto l'ergastolo) e con formula piena in appello. Nel giugno 1978 la Cassazione dispose un nuovo processo di appello, al termine del quale furono assolti ancora una volta con formula piena. Furono i loro avvocati i primi a denunciare pubblicamente le attività di depistaggio delle indagini e a far aprire un procedimento penale contro Mingarelli e i suoi collaboratori. Per un'ampia ricostruzione della vicenda si veda G. P. Testa, *La strage di Peteano*, Einaudi, Torino 1976. Il calvario giudiziario a cui furono sottoposti Budicin e gli altri è molto ben ricostruito anche nell'articolo *Do you remember Peteano?*, di Manuela Vittorelli, consultabile all'Url www.nazioneindiana.com/2008/07/06/ombre-rosse-e-nere/ Nel processo per la strage celebratosi nel corso degli anni Ottanta, l'ex dirigente della Divisione giudiziaria della questura di Gorizia Giovanni Pisani ricordò che nel marzo 1973 all'interno della questura goriziana vi fu un grande scetticismo allorché si seppe dell'arresto dei sei, in quanto «c'era una assoluta sproporzione tra l'evento cosí grave provocato (la strage) e le motivazioni precedenti in base alle quali avevano compiuto tale atto: al massimo avrebbero potuto tagliare i copertoni delle auto a qualcuno di noi, ma non certo compiere stragi. Questo lo dico sulla base dei modesti precedenti penali che neppure tutti avevano».

51 Corte Assise Venezia, presidente dr. Gavagnin, sentenza cit., pp. 332-35. In questa sede non è possibile ricostruire nel dettaglio i plurimi depistaggi che una parte dei carabinieri di Udine operò intorno alla vicenda di Peteano e per i quali Mingarelli è stato condannato con sentenza definitiva a tre anni e dieci mesi di reclusione, con l'accusa di concorso in falso materiale e ideologico e soppressione degli atti (stessa condanna vi è stata per il colonnello Antonio Chirico, stretto collaboratore di Mingarelli, mentre il maresciallo Giuseppe Napoli è stato condannato a tre anni e un mese). Da ricordare anche che nel 1983 Casson, grazie alle indagini svolte dall'allora

funzionario della Digos Alfredo Lazzerini, scoprí sei lettere inviate nel corso del 1972 alla questura di Gorizia da un tale che si firmava «Alberto Minussi», il quale indicava con estrema precisione negli ordinovisti i responsabili della strage di Peteano. All'epoca, però, nessuno aveva ritenuto di avviare un'indagine per identificare chi si nascondeva dietro quel criptonimo. Fu Casson ad appurare che ad aver scritto quelle lettere era stato un funzionario della prefettura di Trieste, tale Mauro Roitero, che evidentemente ben conosceva la verità sulla strage e che era deceduto per un improvviso malore nel novembre 1976. Per una esaustiva ricostruzione di queste vicende si rimanda agli atti del procedimento penale 2/86. Si veda anche G. Salvi (a cura di), *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'assise di Venezia per la strage di Peteano*, Editori Riuniti, Roma 1989, dove è parzialmente riprodotta la sentenza di primo grado sui depistaggi successivi alla strage di Peteano.

[52] Sulla presenza di Morin tra i «negativi» di Gladio e sul suo mancato reclutamento si veda *Perizia De Lutiis*, p. 56.

[53] La vicenda è ampiamente ricostruita in G.I. Venezia dr. Casson, rg. 343/87, sentenza ordinanza del 3 gennaio 1989, pp. 42-51. Tra le altre cose, nel covo di Massagrande e Besutti di Roverè Veronese erano custodite decine di armi tra pistole, fucili automatici e fucili mitragliatori, moschetti, bombe a mano, saponette di tritolo, micce detonanti alla pentrite e detonatori al fulminato di mercurio. Nell'abitazione di Morin, inoltre, furono rinvenute sette pistole, munizioni di vario calibro e una bomba Cmsb. Le indagini accertarono che Morin aveva aiutato Massagrande e Besutti a trasportare parte delle armi a Roverè Veronese.

[54] *Ibid*., documentazione acquisita al Sismi, appunto centro Sifar Verona relativo alle indagini su Marco Morin, 28 maggio 1966.

[55] Cfr. Corte Assise Venezia, presidente dr. Salvarani, sentenza cit., deposizione col. Manlio Rocco, riportata alle pp. 87-88. Nel gennaio 1967 Massagrande e Besutti furono condannati a un mese di arresto (venti giorni per Morin) per quella detenzione di armi. A tutti e tre vennero concessi i benefici della sospensione della pena e della non menzione. Una sanzione cosí mite fu dovuta al fatto che il pretore di Verona che li giudicò (il reato, infatti, fu ritenuto di competenza pretorile) accolse la tesi difensiva secondo la quale le armi di Roverè Veronese non erano detenute illegalmente, ma erano state regolarmente acquistate. Molti anni dopo, nella sentenza di primo grado sui depistaggi relativi alla strage di Peteano, quella decisione del 1966 sarebbe stata definita «sconcertante». In effetti, non può non stupire come, nonostante la certa provenienza militare di molte delle armi ritrovate nel covo di Roverè Veronese, nessuna segnalazione dell'accaduto fosse stata fatta alle competenti procure militari, considerando lo zelo con il quale, in quegli anni, si perseguiva chi, per esempio, sottraeva anche solo modesti effetti di vestiario appartenenti all'amministrazione militare. Lo stesso Massagrande, d'altronde, in un'intervista al «Gazzettino» dell'11 giugno 1974 disse che in quel 1966 era riuscito a far credere al pretore di essere un

semplice collezionista di armi e di essersela perciò cavata con appena un mese di reclusione con i doppi benefici di legge.

[56] Corte Assise Venezia, presidente dr. Gavagnin, sentenza cit., p. 89, dove è integralmente riprodotta la deposizione di Soffiati. Soffiati è deceduto nel 1988 e nel corso degli anni le inchieste sull'eversione di destra hanno accertato suoi sistematici rapporti con i servizi segreti (in particolare con il centro Sifar di Bolzano, per il quale svolse certamente il ruolo di informatore). Nell'ambito dell'ultimo processo sulla strage bresciana di piazza della Loggia del maggio 1974, la Corte d'Appello ha affermato che egli ebbe un ruolo determinante in tale eccidio, occupandosi di trasportare in quel di Brescia l'esplosivo. Si veda Corte Assise Appello Brescia, presidente dr. Platè, sentenza 14 aprile 2012, pp. 520-35, sui fatti di cui al proc. rg. 91-97. Nel momento in cui questo libro viene mandato in stampa, questo procedimento penale è in attesa della sentenza della Corte di Cassazione, prevista per la primavera 2014.

[57] In una memoria presentata al Csm, Salvini scrisse che la rottura con Casson era nata proprio intorno alla vicenda Gladio, visto che il magistrato veneziano aveva ritenuto che anche Vinciguerra facesse parte di quella struttura. Cfr. Atti proc. pen. 2/92F, Memoria dottor Guido Salvini per il Csm, 30 maggio 1997.

[58] *Ordinanza Salvini*, 1998, cap. XXXI.

[59] *Ibid*.

[60] Della presenza di T4, in effetti, si parlava già il 2 giugno 1972 in un telegramma per l'Ufficio affari riservati inviato dal prefetto Molinari, il quale sosteneva che «sembra che l'esplosivo usato debba essere del tipo T4 plastico». Si trattava, continuava Molinari, di una delle poche informazioni che i carabinieri di Mingarelli avevano fatto filtrare prima di impossessarsi del tutto dell'indagine. Le prime parziali perizie sull'esplosivo, tuttavia, vennero consegnate solo il 3 luglio 1972 e, con i mezzi dell'epoca, non fu possibile identificare con certezza la composizione dell'ordigno. Non si capisce dunque da dove i carabinieri di Mingarelli avessero tratto l'informazione sulla presenza di T4. Secondo Vinciguerra (cfr. *La strategia del depistaggio. Peteano 1972-92*, Il Fenicottero, Sasso Marconi 1993), cosí facendo Mingarelli e i suoi collaboratori (che, a dire del neofascista friulano, non potevano non aver capito chi era il vero responsabile della strage di Peteano), fin da quel 1972 vollero accreditare un inesistente collegamento fra il Nasco di Aurisina e Peteano, proprio con l'obiettivo di «far saltare» Gladio, organizzazione che sfuggiva al controllo dell'Arma, addossando solo a essa la responsabilità di collusione con lo stragismo. Si tratta di una tesi che ha certamente una sua plausibilità, ma che, a oggi, non è dimostrabile documentalmente. Sulla vicenda si veda anche Corte Assise Venezia, presidente dr. Gavagnin, sentenza cit., p. 424.

[61] Cfr. G. Pellegrino (con G. Fasanella e C. Sestieri), *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Sperling & Kupfer, Milano 2008, p. 24. Se una connessione tra il materiale del Nasco di Aurisina e la strage di Peteano non è mai stata dimostrata, è tuttavia da evidenziare che persino alcuni ex membri di Gladio hanno ricordato che nel 1972, dopo la strage, avevano effettivamente temuto che l'esplosivo che aveva ucciso i tre carabinieri provenisse dal Nasco venuto alla luce nel febbraio dello stesso anno. Si veda G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione del sig. Giomaria Cargiaghe del 29 luglio 1994 e deposizione del sig. Mario Monaco del 18 ottobre 1994. Cargiaghe, come si è visto, fu uno dei funzionari della Sad che si occupò proprio dell'operazione di dissotterramento dei Nasco. Anche il generale Fausto Fortunato (capo dell'Ufficio R all'epoca del rinvenimento del Nasco) ha ricordato che dopo la strage di Peteano dentro alla Stay Behind ci fu «una preoccupazione vivissima che potesse essersi trattato di materiale proveniente dal Nasco di Aurisina […] perché quello era l'unico Nasco che a me risultava manomesso. Quando dico manomesso mi riferisco a tutto il Nasco». *Ibid*., deposizione gen. Fausto Fortunato, 25 ottobre 1994. Tutto questo conferma, una volta di piú, sia che il Nasco di Aurisina era stato certamente violato da mani esterne a Gladio, sia (come aveva detto Serravalle) quanto debole fosse la sicurezza interna a Stay Behind.

[62] Archivio di Stato di Trieste (d'ora in avanti Ast), Commissariato generale del Governo, Gabinetto, b. 170, doc. di prot. 05154, 19 settembre 1960. I documenti dell'archivio di Stato e della prefettura di Trieste cui faremo riferimento in questo capitolo sono stati citati per la prima volta in Atti proc. pen. 91/97, Procura della Repubblica di Brescia, Relazione di consulenza n. 49, Archivi di Stato e prefetture di Gorizia e Trieste, consulenti tecnici prof. Alceo Riosa, d.ssa Barbara Bracco, dott. Aldo Giannuli, 20 maggio 2003.

[63] P. Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana* cit., p. 503. Sui legami tra il Gest e il neofascismo si veda L. Chersovani, *Msi a Trieste*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale* cit., p. 740.

[64] *Campo militare sul Carso*, in «Il Meridiano di Trieste», 9 giugno 1974.

[65] *Samarcanda*, Raitre, 8 novembre 1990.

[66] Senato della Repubblica, Atti parlamentari VI Legislatura, *Interrogazione a risposta scritta dei deputati Menichino, Lizzero, Skerk*, 18 giugno 1974. Mario Lizzero era stato il commissario politico delle brigate Garibaldi friulane durante la lotta di Resistenza.

[67] Ast, Gabinetto, 2/4, prot. 2/4-15753/74, *missiva per il ministro degli Interni*, 18 luglio 1974. Da sottolineare come il documento del prefetto, parlando di tre contenitori rinvenuti ad Aurisina, fornisca indirettamente un'ulteriore e inequivocabile conferma che quel Nasco era stato certamente manomesso, visto che, come si è visto, esso avrebbe dovuto essere composto da sette contenitori.

[68] *Ibid*., 12 A 14, 1974, *telegramma urgentissimo per il prefetto Di Lorenzo, «Cava di Pietra di Sistiana, furto di materiale esplosivo»*, 28 maggio 1974.

[69] *Ibid*., 4/2, prot. 16/194-5.

[70] Senato della Repubblica, Atti parlamentari VI Legislatura, *Interrogazione a risposta scritta del deputato Albino Skerk*, 21 settembre 1974.

[71] Procura Repubblica Brescia, rg. 91/97, documentazione della prefettura di Trieste, gabinetto 4/2, prot. 16/194-5, missiva a firma tenente colonnello Alessandro Marzella, oggetto: *Campo paramilitare sul Carso*, 14 ottobre 1974.

[72] *Ibid*., prot. 400/210, missiva del prefetto Di Lorenzo per l'Ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo, oggetto: *Interrogazione a risposta scritta n. 4-11214 dell'on. Albino Skerk, attività paramilitari di estremisti di destra nella provincia di Trieste*, 22 ottobre 1974.

[73] Si vedano le deposizioni in G.I. Venezia dr. Casson, rg. 1/89, pp. 6-7.

[74] Cfr. F. Menghini, *Cossiga: domande complete*, in «Il Corriere della Sera», 18 luglio 1991.

[75] Cfr. M. Griner, *Piazza Fontana e il mito della strategia della tensione*, Lindau, Roma 2012, p. 159.

[76] Cfr. D. Stasi, *Trenta anni non si dimenticano. La strage di Peteano*, in «Isonzo-Soca», XIV (estate 2002), n. 47, dove è riportata una lunga intervista agli avvocati Nereo Battello e Roberto Maniacco (due dei legali dei sei goriziani), rilasciata in occasione del trentennale della strage. Fra i vari articoli che, fin dal giugno 1972, misero in relazione il ritrovamento di Aurisina con la strage di Peteano si veda G. Obici, *Si indaga tra gli Ustascia (sono collegati coi fascisti)*, in «Paese Sera», 3 giugno 1972 (il primo articolo in cui si ipotizzò una connessione tra le due vicende). Nel corso degli anni Settanta, di una possibile connessione tra le armi di Aurisina e la strage di Peteano si parlò pubblicamente anche in diversi convegni. Il 2 luglio 1974, per esempio, in un dibattito nell'ambito della festa dell'«Unità» svoltasi a Gorizia, l'avvocato Battello affermò che era necessario capire se vi fosse un nesso «tra la strage di Peteano, il dirottamento di Ronchi dei Legionari, il rinvenimento di armi sul Carso triestino e l'esplosivo T4 delle cave di Aurisina». Ad ascoltare quel dibattito c'era evidentemente anche un agente dell'Ufficio politico della questura di Gorizia, visto che il successivo 4 luglio il prefetto Molinari inviò al ministero dell'Interno una relazione che riassumeva gli interventi dei vari oratori (cfr. Procura Repubblica Brescia, rg. 91/97, documentazione Archivio di Stato di Gorizia, *Lettera del prefetto Molinari al ministero dell'Interno*, 4 luglio 1974).

[77] Cfr. V. Vinciguerra, *La voce del silenzio*, dattiloscritto non pubblicato, oggi agli atti del processo Procura Repubblica Brescia, rg. 91/97. È a tale proposito da ricordare che, nel già citato interrogatorio del dicembre 1974 davanti al giudice Tamburino, l'ordinovista veronese Marcello Soffiati aveva sostenuto di essersi reso conto «che tutte le varie organizzazioni di destra venivano

immancabilmente strumentalizzate dalle forze del potere […] e le persone che secondo me erano Carabinieri o della polizia, stimolarono talvolta certe nostre iniziative di carattere politico».

78 Per una minuziosa ricostruzione di tutti gli attentati avvenuti prima di Peteano commessi dagli ordinovisti, si veda Corte Assise Venezia, presidente dr. Gavagnin, sentenza cit., pp. 134-82. Sulle mancate indagini nei confronti degli ordinovisti si vedano in particolare le pp. 154-55. Durante il processo fu portato alla luce un rapporto dei carabinieri di Udine del 30 ottobre 1972, nel quale Carlo Cicuttini era definito un personaggio «conosciutissimo dall'Arma» (*ibid*., p. 533).

79 Sulla vicenda si veda G.I. Venezia dr. Casson, rg. 343/87, sentenza cit., pp. 110-14. Durante le indagini per la strage di Peteano aperte da Casson nel corso degli anni Ottanta, il maggiore dei carabinieri Antonio Nunziata, all'epoca in servizio a Udine, ammise che, «in effetti», il deputato missino De Michieli-Vitturi fin da subito aveva invitato le forze dell'ordine a indagare in direzione degli ordinovisti. Simile la deposizione del maresciallo Aldo Mura, il quale ricordò che «in effetti, il Nunziata mi riferí che potevano essere stati elementi dell'ambiente missino a compiere l'attentato», mentre il commissario di Pubblica sicurezza Ugo Laghi ricordò che «la notizia che l'attentato all'onorevole De Michieli-Vitturi era attribuibile a persone della destra giunse anche a me». Ferruccio Boccaccio (padre di Ivano, il militante ordinovista deceduto durante il dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari), inoltre, deponendo nell'ambito dello stesso procedimento, disse che il figlio gli aveva fin da subito confessato di essere tra i responsabili dell'attentato alla casa del deputato missino, ostentando però una sicurezza assoluta sull'impunità che gli avrebbero garantito le forze dell'ordine (*ibid*., p. 113).

80 V. Vinciguerra, *La strategia del depistaggio* cit., pp. 58-63. «Da quel giorno, – scrive Vinciguerra riferendosi all'attentato all'abitazione di De Michieli-Vitturi, – emerge con chiarezza cristallina l'interesse delle forze di sicurezza di non interrompere la mia attività di sabotaggi in nome e per conto di una strategia che certo non mi vedeva partecipe e, tantomeno, consenziente». Da qui la decisione di provocare l'eccidio di Peteano.

1 Sulla vicenda della Rosa dei venti si veda Sr-Acs, Atti Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2, tomo IV, parte i (2-quater/3/Iv/P), pp. 597-828, dove sono integralmente riprodotti gli atti giudiziari dell'inchiesta di Tamburino acquisiti dalla commissione P2 e da dove sono tratte le informazioni che seguono. Cfr. anche G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia* cit., pp. 123-27.

2 Dopo che gli venne tolta l'indagine sulla Rosa dei venti, il magistrato padovano Giovanni Tamburino accusò apertamente la procura di Roma di essere composta da «affossatori di indagini», che avevano sottratto «delicati procedimenti al loro giudice naturale». Altrettanto dura fu la replica dei magistrati della capitale, i quali sostennero che Tamburino aveva scambiato «una

truffa per una trama nera», rimproverandogli di avere indagato «su una cellula eversiva che, in realtà, altro non era se non la copertura per qualche imbroglione desideroso di spillare soldi». Dichiarazioni riportate nel volume della commissione P2 di cui alla nota precedente.

[3] Le testimonianze riportate sono in Sr-Acs, Atti Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2, vol. III, tomo XXIII, pp. 244-46.

[4] Sulla legge 801 del 24 ottobre 1977 cfr. G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia* cit., pp. 292-300.

[5] Sr-Acs, Atti Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2, vol. III, tomo XXIII, pp. 461-66, dove è riprodotta la versione originale della lettera di Andreotti.

[6] A. Giannuli, *Il Noto Servizio* cit., p. 266.

[7] Sr-Acs, Atti Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2, vol. III, tomo XXIII, p. 258, dove è integralmente riprodotto l'atto di archiviazione del procedimento penale inerente la Rosa dei venti aperto presso il tribunale di Roma.

[8] Cfr. *infra*, note n. 19 e 20.

[9] L'appunto era contenuto in un dattiloscritto dal titolo *Cronologia di avvenimenti dal 1968 – anno di rottura – al 1976*. Il materiale è interamente riprodotto nel volume della commissione P2, di cui alla nota 1 di questo capitolo, alle pp. 270-76.

[10] W. Colby e P. Forbath, *La mia vita nella Cia*, Mursia, Milano 1983, cap. IV.

[11] Sr-Acs, Atti Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2.

[12] Sr-Acs, XI Legislatura, Commissione d'inchiesta presieduta dall'on. Gerardo Bianco, audizione sig. Stefano Delle Chiaie, 9-10 aprile 1987.

[13] A. Giannuli, *Il Noto Servizio* cit., p. 268.

[14] Procura Repubblica Brescia, rg. 91/97, Documentazione Commissione Stragi, audizione desecretata dell'on. Paolo Emilio Taviani, 1º luglio 1997.

[15] *Ibid*., dr. Piantoni, Verbale di assunzione di informazioni del senatore a vita on. Paolo Emilio Taviani del 9 marzo 2001. Taviani (1912-2001), che aveva già ricoperto la carica di ministro dell'Interno dal febbraio 1962 al giugno 1963 e dal dicembre 1963 al giugno 1968, tornò al Viminale nel luglio 1973 e vi rimase fino al novembre 1974. Nel novembre 1973 ordinò lo scioglimento per decreto del Movimento politico Ordine Nuovo, l'ala del movimento neofascista facente capo a Clemente Graziani che nell'autunno 1969 non era rientrata nel Msi (a differenza dell'ala ordinovista guidata da Pino Rauti).

[16] G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione gen. Emanuele Borsi di Parma, 30 dicembre 1997. Secondo la pianificazione militare dell'Alleanza atlantica, il generale che era al vertice del Terzo corpo d'armata di stanza a Padova, in caso di guerra, era «designato» (da qui, appunto, la definizione di «comando designato») a diventare comandante in capo di tutta la cosiddetta

«Combat Zone» (come era convenzionalmente denominata l'area del fronte orientale), assumendo pure pieni poteri di comando nei confronti delle prefetture e delle questure.

[17] Raggruppamento operativo speciale Carabinieri, verbale di informazioni testimoniali reso dal generale Vittorio Emanuele Borsi di Parma davanti al maggiore Massimo Giraudo, 25 marzo 1999.

[18] Si veda quanto riportato in G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia* cit., p. 245.

[19] Sui Nds si veda l'ampia ricostruzione presente in G.I. Milano dr. Salvini, rg. 721/88, sentenza ordinanza del 18 marzo 1995, pp. 415-58.

[20] La deposizione di Ferro (compresa quella del 1977) è riportata integralmente nel cap. XVIII della sentenza ordinanza di cui alla nota precedente. L'indagine della procura di Trento riguardava una serie di attentati dinamitardi avvenuti in città a inizio anni Settanta.

[21] G.I. Milano dr. Salvini, rg. 721/88, deposizione sig. Giampaolo Stimamiglio, 16 marzo 1994.

[22] *Ibid*., deposizione del 5 maggio 1994.

[23] Procura Repubblica Brescia, rg. 91/97, deposizione sig. Giampaolo Stimamiglio, 17 aprile 1997.

[24] Raggruppamento operativo Carabinieri, verbale di informazioni testimoniali rese da persona informata sui fatti da Bizzarri Claudio davanti al maggiore Massimo Giraudo, 20 settembre 2000.

[25] Corte Assise Brescia, rg. 3/08, deposizione sig. Claudio Bizzarri, 17 febbraio 2009. Si tratta del processo di primo grado sulla strage di piazza della Loggia apertosi nel corso degli anni Duemila a Brescia, che ha visto assolti in primo e secondo grado (con la vecchia formula dell'insufficienza di prove) i neofascisti Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni. Sugli esiti di questo procedimento cfr. anche *supra*, n. 56 del cap. VII.

[26] Raggruppamento operativo Carabinieri, verbale di informazioni testimoniali rese da persona informata sui fatti da Francesco Baia davanti al maggiore Massimo Giraudo, 2 marzo 1995.

[27] G.I. Milano dr. Salvini, rg. 721/88, deposizione sig. Martino Siciliano, 19 ottobre 1994.

[28] Corte Assise Milano, rg. 19/95 + 20/98, deposizione sig. Lodi Claudio, 23 giugno 2000 (si tratta del processo sulla strage di piazza Fontana, di cui alla n. 15 del cap. VII).

[29] Raggruppamento operativo Carabinieri, informazioni testimoniali rese dal sig. Gubbini Graziano davanti al maggiore Massimo Giraudo, 16 febbraio 1995.

[30] Sulle responsabilità di Digilio nella fabbricazione dell'ordigno di piazza Fontana si veda Corte Assise Appello Milano, presidente dr. Pallini, sentenza del 12 marzo 2004, pp. 611-12. In virtú della collaborazione resa agli organi inquirenti, a Digilio vennero riconosciute le attenuanti generiche con relativa prescrizione del reato. Questa sentenza (che assolveva con la vecchia formula dell'insufficienza di prove i neofascisti Carlo Maria Maggi, Giancarlo Rognoni e Delfo Zorzi per la strage di piazza Fontana, dopo che essi erano stati riconosciuti colpevoli in primo grado) è stata confermata dalla Corte di Cassazione con la sentenza del 3 maggio 2005. Per la

sentenza di primo grado si veda Corte Assise Milano, rg. 19-95 e 20-98, decisione del 30 giugno 2001, presidente dr. Martino. Digilio è deceduto il 12 dicembre 2005 (proprio nel giorno della ricorrenza dell'eccidio del 1969). Nell'ambito dell'ultimo processo sulla strage di piazza della Loggia, la Corte Assise Appello di Brescia, con sentenza 14 aprile 2012, ne ha poi acclarato la responsabilità quanto alla fabbricazione e custodia della bomba che esplose il 28 maggio 1974 nella città lombarda. Secondo la ricostruzione dei giudici, Digilio costruí l'ordigno per poi affidarlo a Marcello Soffiati, il quale si occupò di trasportarlo a Brescia. Come detto, al momento in cui questo libro viene mandato in stampa questo procedimento penale è in attesa della sentenza della Corte di Cassazione.

[31] Procura Repubblica Brescia, rg. 91/97, annotazione concernente l'esame della documentazione acquisita presso la Corte d'Assise di Venezia in ottemperanza alle deleghe 6 agosto 2004 («carte sequestrate a Pietro Gunnella») e 13 ottobre 2004 («eventuali atti di interesse»). Annotazione redatta dall'ispettore capo Michele Cacioppo.

[32] Secondo il giudice Salvini, quel documento poteva anche essere inerente a una riattivazione della legione veronese dei Nds. Cfr. *Ordinanza Salvini*, 1998, cap. XLIX, *I riscontri relativi al professor Gunnella*. Sottotenente di artiglieria durante la Seconda guerra mondiale, dopo l'8 settembre 1943 Pietro Gunnella si arruolò nelle Brigate Nere della Repubblica di Salò partecipando ai numerosi rastrellamenti verificatisi in provincia di La Spezia. In particolare, si rese responsabile dell'uccisione del partigiano Giacomo Carrodano e di un milite delle stesse Brigate Nere che si era rifiutato di sparare contro i partigiani. Per tali omicidi (oltre che per il coinvolgimento in arresti di civili sospettati di appartenere al Cln) nel novembre 1947 fu condannato dal tribunale di La Spezia a 24 anni di reclusione con l'applicazione del condono di un terzo della pena. Fuggito in Sudamerica, rientrò in Italia nell'agosto 1959, in seguito a un'amnistia che era stata approvata il precedente 10 luglio. Nel corso degli anni Sessanta diventò docente di italiano e storia e fu tra i redattori del periodico di estrema destra «Il Terzogenito», organo del circolo politico Ettore Muti di Verona (il cui direttore era Daniele Lissandrini, già membro delle Brigate Nere, pure lui condannato per collaborazionismo e poi amnistiato). Pietro Gunnella era fratello del piú volte parlamentare del Partito repubblicano Aristide Gunnella (a inizio anni Novanta indagato per associazione mafiosa e corruzione per poi, dopo essere finito in carcere ed essere stato espulso dal Pri, venire assolto nel 2006). Aristide Gunnella, audito dai Ros, ha sostenuto di non sapere nulla su un'eventuale appartenenza di Pietro a un'organizzazione segreta, visto che con il fratello aveva rapporti sporadici a causa delle forti divergenze politiche che li dividevano. Cfr. Procura Repubblica Brescia, rg. 91/97, annotazione Ros n. 378/307, deposizione Aristide Gunnella, 8 maggio 1996.

[33] Il documento è in G.I. Milano dr. Salvini, rg. 2/92, documentazione acquisita presso la Digos di Verona, materiale sequestrato al prof. Pietro Gunnella, doc. n. 651/A2, 11 aprile 1983. Il Claudio Bressan di questo elenco è un omonimo del Claudio Bressan di cui si è parlato in precedenza, legato alla cellula triestina di Ordine Nuovo.

[34] Regione Carabinieri Veneto, Comando provinciale di Verona, verbale sommarie informazioni rese da Fossato Flavio nel proc. pen. G.I. Milano dr. Salvini, rg. 2/92, davanti al brigadiere Marcello Iarba e all'appuntato Pietro Montanti, 1º giugno 1995.

[35] *Ibid*., deposizione Roberto Cavallaro, 24 marzo 1994.

[36] Corte Assise Brescia, rg. 3/08, deposizione sig. Roberto Cavallaro, 16 maggio 2010.

[37] Questura di Venezia, verbale di interrogatorio del sig. Morin Marco nel proc. pen. G.I. Milano dr. Salvini, rg. 2/92, reso al vicequestore Lorenzo Murgolo e all'ispettore capo Roberto Emireni, 11 maggio 1996.

[38] Le deposizioni di Spiazzi sono state oltre una decina. Per un'efficace sintesi si vedano le pp. 435-43 della sentenza ordinanza del giudice Salvini, di cui *supra* alla n. 19.

[39] S. Neri, *Segreti di Stato. Le verità di Amos Spiazzi*, Aliberti editore, Reggio Emilia 2008, p. 245. «Di questo ne sono convinto anche adesso, – ha precisato Spiazzi, – non però nel senso che fossero gli unici a poter organizzare una strage. Parlavo di concretezza sul piano politico, delle idee. E poi Ordine Nuovo era, nella galassia delle formazioni extraparlamentari, un'organizzazione seria».

[40] Corte Assise Brescia, rg. 3/08, deposizione Amos Spiazzi, 12 febbraio 2010.

[41] Su questo punto specifico si veda Memoria difensiva dell'avvocato Bussinello nell'interesse dell'imputato Amos Spiazzi nel proc. rg. 19/95 + 20-21/98.

[42] G.I. Venezia dr. Casson, rg. 45/84, sentenza ordinanza del 2 settembre 1984, missiva tramessa da Marcello Soffiati ad Amos Spiazzi (una versione ridotta del documento è riportata a p. 105 di tale ordinanza). Come si è visto, nel dicembre 1974, interrogato dal giudice Tamburino, Soffiati affermò di essersi reso conto «che tutte le varie organizzazioni di estrema destra venivano immancabilmente strumentalizzate dalle forze del potere. Preciso meglio che ciò avveniva nel 1964 circa, epoca dei tentativi di De Lorenzo e le persone che secondo me erano carabinieri o della polizia, stimolarono talvolta certe nostre iniziative di carattere politico, ma di una politica attiva che implicava il contrasto e la reazione, anche violenti, contro i rossi […]» Questo secondo arresto di Soffiati (dopo quello del 1966) avvenne in maniera del tutto casuale. Egli, infatti, aveva perduto il borsello con all'interno un caricatore per pistola. Un cittadino veronese rinvenne quel materiale e lo consegnò alle forze dell'ordine che a quel punto perquisirono l'abitazione di Soffiati, dove trovarono ingenti quantitativi di armi, munizioni, esplosivo al plastico e bombe a mano. L'esplosivo rinvenuto non venne periziato, ma immediatamente distrutto (analoga circostanza si era verificata per l'esplosivo del Nasco di Aurisina). Secondo il capitano Massimo

Giraudo (che nel corso degli anni Novanta ha a lungo indagato sull'eversione di destra per conto del giudice Salvini), non aver sottoposto a perizia l'esplosivo al plastico posseduto da Soffiati fu una decisione «criminale», perché impedí di verificare se esso fosse compatibile con l'esplosivo utilizzato nelle stragi. «Oggi a me servirebbe sapere che esplosivo al plastico era», ha detto Giraudo, mentre nel verbale di distruzione questo non era specificato. «Quindi è un plastico generico, che non mi serve assolutamente e quello stesso anno [1974] c'erano state due stragi!» [il 28 maggio a piazza della Loggia, il 4 agosto sul treno *Italicus*]. Cfr. Corte Assise Brescia, rg. 3/08, deposizione cap. Massimo Giraudo, udienza del 13 aprile 2010. Per quella detenzione illegale di armi Soffiati sarebbe stato condannato per direttissima a sei anni di reclusione in primo grado, ridotti a cinque in appello. Il 3 luglio 1978 gli era stata concessa la semilibertà. Nell'ottobre 1982 (quando ancora la Cassazione non si era pronunciata sulla condanna ricevuta nel processo d'appello) Soffiati sarebbe stato di nuovo arrestato su richiesta della procura della Repubblica di Bologna con le accuse di associazione a delinquere, banda armata, porto e detenzione abusiva di armi. Dopo essere stato scarcerato per decorrenza di termini, il suo fascicolo processuale fu assegnato per ragioni di competenza territoriale all'autorità giudiziaria di Venezia. Rinviato a giudizio, è deceduto il 2 giugno 1988 durante lo svolgimento del processo. Sulle vicende giudiziarie di Soffiati cfr. Raggruppamento operativo speciale dei Carabinieri, reparto anti-eversione, doc. n. 372/751-1993 inviato alla Procura Repubblica Brescia, rg. 91/97.

[43] Si trattava di quell'Eugenio Spiazzi che, come si è visto, durante il dibattito sull'approvazione della cosiddetta Difesa civile aveva apostrofato il deputato comunista Concetto Marchesi con un «Ma non dica fregnacce». Cfr. *supra*, n. 17 del cap. VI. Eugenio Spiazzi è deceduto nel settembre 1957.

[44] Corte Assise Venezia, rg. 45/84, fald. 28, documentazione Spiazzi, dattiloscritto Sile datato 13 aprile 1983. Sile è il nome di un fiume che scorre in provincia di Treviso. In un libro incentrato sulla ricerca dei mandanti della strage di Bologna del 2 agosto 1980 si afferma che questo documento, cosí come gli appunti del professor Gunnella citati in precedenza, sarebbero la prova che in quel 1979 era stata riattivata la legione veronese dei Nds e si ipotizza che ciò possa avere una qualche relazione con l'eccidio bolognese del 2 agosto 1980. Cfr. P. Bolognesi e R. Scardova (a cura di), *Stragi e mandanti. Sono veramente ignoti gli ispiratori dell'eccidio del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna?*, Aliberti editore, Reggio Emilia 2012, pp. 212-14.

[45] Si veda il memoriale di Vinciguerra *Autopsia di una sentenza*, pubblicato in A. Giannuli e P. Cucchiarelli, *Lo Stato parallelo* cit., pp. 117-22.

[46] G.I. Milano dr. D'Ambrosio, rg. 874/74, Rapporto Sid n. 4472/024 del 7 febbraio 1975 *Volantini Nuclei Difesa dello Stato* (d'ora in avanti Rapporto Sid Nds), telegramma col. Enzo Viola a Centri Sifar, 12 agosto 1966. Il Sid (Servizio informazioni Difesa) era stato istituito con un decreto del

presidente della Repubblica il 18 novembre 1965 e cominciò ufficialmente a operare al posto del Sifar il 1º luglio 1966.

[47] Sulla vicenda cfr. Relazione di perizia, prof. Aldo Giannuli del 12 marzo 1997 per il proc. pen. 2/92F, su Lega Anticomunista Mondiale, Nds, Aginter Press, Orcat, p. 88.

[48] Rapporto Sid Nds, doc. n. 7731, s.d.

[49] Rapporto Sid Nds, doc. n. 13170, 20 ottobre 1966, da dove sono tratte anche le informazioni precedenti.

[50] Rapporto Sid Nds, doc. n. 14567, Centro Sid Padova, 30 ottobre 1966.

[51] Su *Le mani rosse sulle forze armate*, tra le varie fonti disponibili, si veda quanto riportato in G. Flamini, *Il partito del golpe. La strategia della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, Bovolenta editore, Bologna 1987, vol. I, pp. 125-26. Nell'intervista a «Epoca» Rauti sostenne di aver scritto quel libello allo scopo «di portare una politicizzazione di destra nell'ambito delle forze armate, di renderle cioè sensibili a un certo ordine nuovo, per me affascinante, di problemi» (S. Bonsanti, *Io, Freda e Giannettini*, in «Epoca», 1º febbraio 1975).

[52] Rapporto Sid Nds, *telegramma da Ufficio D a Centri Sid*, 19 novembre 1966.

[53] Sull'attribuibilità di parte di quei volantini a Freda e Ventura, cfr. Corte di Assise di Catanzaro, presidente dr. Scuteri, sentenza del 23 febbraio 1979, pp. 428-29.

[54] Per il loro coinvolgimento nella strage di piazza Fontana, Freda e Ventura vennero condannati all'ergastolo in primo grado nel febbraio 1979 (cfr. la sentenza di cui alla nota precedente), per poi essere assolti per insufficienza di prove nei successivi gradi di giudizio (per una riproduzione di tali sentenze, compresa quella di primo grado, cfr. N. Magrone e G. Pavese, *Ti ricordi di Piazza Fontana? Venti anni di storia contemporanea dalle pagine di un processo*, Edizioni dell'Interno, Bari 1989). Nel febbraio 2004 la sentenza di appello inerente l'ultimo processo per la strage del 12 dicembre 1969, alla luce degli elementi emersi nel corso degli anni Novanta soprattutto grazie alle indagini del dott. Salvini, ha ritenuto i due neofascisti certamente coinvolti nella progettazione dell'eccidio. Essi, tuttavia, non sono piú punibili in quanto, per il principio giuridico del *Ne Bis in Idem*, nessuno può essere condannato per un reato per il quale è stato in precedenza assolto con sentenza passata in giudicato. Per la sentenza di appello del febbraio 2004 cfr. Corte Assise Appello Milano, presidente dr. Pallini, sentenza del 3 febbraio 2004 cit. Come detto in precedenza (cfr. *supra*, n. 22 del cap. VII) nel maggio 2005 la Corte di Cassazione ha reso definitiva questa sentenza.

[55] G.I. Venezia dr. Casson, rg. 1/89, documentazione acquisita al Sismi, *appunto per il capo Servizio*, 27 febbraio 1961.

[56] Sr-Acs, XII Legislatura, audizione gen. Gianadelio Maletti, 3 marzo 1997.

[57] Secondo quanto ha scritto il generale Filippo Stefani, «lo scioglimento del comando della Terza Armata fu una decisione discutibile sul piano operativo, prematura su quello ordinativo e, avulsa come fu da un contesto generale, inopportuna dal punto di vista politico, psicologico e spirituale, tanto è vero che vi fu chi la utilizzò, sia pure fraudolentemente, per bassi scopi di parte». Cfr. F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, Stato Maggiore Esercito, Roma 1989, vol. III, p. 420. Sulle perplessità inerenti lo scioglimento del comando designato del III corpo d'Armata, cfr. anche F. Grignetti, *Le carte indistruttibili dell'Armata fantasma*, in «La Stampa», 13 gennaio 2009. De Lutiis (*I servizi segreti in Italia* cit., p. 378) sottolinea anche che appena una settimana prima dello scioglimento del Comando la magistratura di Treviso aveva trasferito alla procura di Milano gli atti relativi alla strage di piazza Fontana, che avevano chiamato in causa per la prima volta i neofascisti veneti Franco Freda e Giovanni Ventura (autori dei volantini sui Nds di cui si è detto in precedenza).

[58] In G.I. Milano dr. Salvini, rg. 2-92, relazione di perizia prof. Aldo Giannuli *Reperti Magi Braschi* del 10 settembre 1997, doc. alleg. n. 34. Il titolo completo del documento era *La guerra psicologica nel campo nazionale e nel quadro dell'Alleanza Atlantica. Sua organizzazione negli aspetti difensivo e offensivo*. La relazione aveva in copertina le firme dei generali Aldo Magri e Mario Peca dell'esercito, del generale Francesco De Micheli dell'aviazione e del controammiraglio Mario Gambetta, ma, come sottolinea Giannuli (*ibid*., p. 7), è verosimile che del testo essi siano stati solo i presentatori e non gli autori materiali.

[59] *Ibid*., p. 9.

[60] Procura Repubblica Brescia, rg. 91/97, atti acquisiti al Sismi, fasc. n. 1962-2-21-32 intestato *Aspetti dell'azione anticomunista in Italia e suggerimenti per attuare una politica anticomunista*, p. 603, relazione colonnello Rocca, 12 settembre 1963. Questo documento è stato desecretato nell'ambito dell'ultimo processo sulla strage di piazza della Loggia. L'Ufficio Rei del colonnello Rocca ufficialmente avrebbe dovuto occuparsi di controspionaggio industriale e del controllo dell'esportazione di armamenti. Ancora oggi restano oscure le cause delle morte del colonnello, ufficialmente avvenuta per suicidio il 27 giugno 1968, pochi giorni prima di essere chiamato a deporre davanti alla Commissione parlamentare di inchiesta sul Piano Solo. Della relazione del colonnello Rocca si parla estesamente qui: www.grossetocontemporanea.it/settembre-1963-cosi-i-servizi-pianificavano-la-strategia-della-tensione/

[61] In uno scritto del 1962 del colonnello Antoine Argoud, ufficiale paracadutista dell'esercito francese e poi tra i fondatori dell'Oas, si legge che la «Guerra Rivoluzionaria è il prodotto piú raffinato della dottrina marxista-leninista. Essa consiste in una disgregazione generalizzata della società, provocata grazie a una tecnica incomparabilmente perfezionata di sovversione appoggiata dal terrore […] Questa guerra è per definizione totale. Essa viene perciò condotta ormai su tutti i fronti: sul fronte politico, sul fronte militare, sul fronte economico, sul fronte sociale e anche sul

fronte dell'arte e della cultura. È una guerra che si combatte nelle officine, ma anche nelle università. Per quanto ciò possa apparire straordinario, l'esistenza di questa guerra costituisce una minaccia terribile per l'Occidente. Se infatti la guerra atomica colpisce le persone fisiche e i beni materiali, la guerra rivoluzionaria ha come bersaglio le anime stesse della società […] Mosca ha stabilito una volta per sempre, in modo irrevocabile, il suo obiettivo strategico: la conquista del mondo. E per raggiungere questo obiettivo Mosca dispone in seno agli stessi partiti stranieri, come alleati, dei partiti comunisti, questi veri e propri cavalli di Troia dell'era moderna». L'intervento del colonnello Argoud è riportato in V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà* cit., p. 147.

62 La documentazione originale è stata rinvenuta negli archivi del Sismi da Aldo Giannuli nell'ambito della sua attività di consulente dei magistrati di Milano. Si veda G.I. Milano dr. Salvini, rg. 2-92, relazione di perizia prof. Aldo Giannuli, Lega Anticomunista mondiale, *Nuclei Difesa dello Stato*, *Aginter Press*, *Ordine Nuovo*, *Fronte Nazionale*, 12 marzo 1997, alleg. 40-41-42 (che riproducono integralmente le elaborazioni di Magi Braschi). Questo materiale, tuttavia, non era completamente inedito, visto che nell'ottobre 1973 la rivista dell'estrema sinistra «Controinformazione» aveva pubblicato alcuni stralci de *La parata e la risposta*. Secondo la versione fornita dalla rivista si trattava di documenti che alcuni brigatisti avevano rinvenuto in seguito a un'irruzione in una sede del Msi. Alcuni mesi dopo la pubblicazione dei due volumetti di Magi Braschi ne fu prodotto un terzo, dal titolo *La Guerriglia. Storia e dottrina*, a cura del tenente colonnello Tommaso Argiolas. A differenza dei primi due (che, a parte quanto riportato su «Controinformazione», avrebbero dovuto circolare solo in ambito militare), esso fu dato alle stampe nel 1971 per la casa editrice Sansoni.

63 G.I. Milano dr. Salvini, rg. 2/92, documentazione acquisita al Sismi, doc. SM/594.477/R/4/4-9, oggetto: *Pubblicazione «La Guerriglia» edizione 1965*, 20 maggio 1965. Va ricordato che già a fine anni Cinquanta lo Stato maggiore dell'esercito, in collaborazione con il Nucleo di guerra non ortodossa del Sifar guidato da Magi Braschi, aveva redatto una complessa elaborazione dottrinale in materia di lotta al comunismo, che prevedeva, in ultima analisi, la creazione di un cosiddetto «Ufficio centrale per la guerra psicologica» che, guidato da un militare, doveva diventare una sorta di centro di raccolta delle informazioni sulle attività delle sinistre ed emanare direttive per meglio condurre la lotta al comunismo. Tale organismo «avrebbe esercitato il monopolio delle informazioni ed insieme sarebbe stato l'ispiratore della stampa amica sia militare che civile; un centro di potere di importanza strategica senza pari» (Tribunale di Milano, relazione di perizia prof. Giannuli *Lega Anticomunista mondiale* cit.) A tale «Ufficio», tra le altre cose, sarebbe spettato valutare discrezionalmente quali informazioni trasmettere alle autorità politiche, come presentarle e quali indicazioni conseguenti suggerire. La stesura finale di questo documento fu presentata al ministro della Difesa Andreotti e venne firmata e approvata da tutti i capi di Stato maggiore d'Arma, dal capo di Stato maggiore della Difesa e dal comandante dei carabinieri.

[64] G.I. Milano dr. Salvini, rg. 2/92, deposizione Ettore Malcangi, 2 ottobre 1995. Si veda anche *Ordinanza Salvini*, 1998, cap. XLI. Deponendo nell'ambito dell'ultimo processo sulla strage bresciana di piazza della Loggia, Malcangi, in relazione al ruolo di Magi Braschi, ha pienamente confermato le deposizioni rese all'autorità giudiziaria milanese. Cfr. Corte Assise Brescia, rg. 3-08, deposizione sig. Ettore Malcangi, udienza del 7 aprile 2009.

[65] G.I. Milano dr. Salvini, rg. 2/92, deposizioni Carlo Digilio, 24 febbraio e 12 giugno 1996.

[66] *Ibid*., deposizione Roberto Cavallaro, 16 febbraio 1996.

[67] *Ibid*., deposizione Martino Siciliano, 11 maggio 1996.

[68] *Ibid*., doc. 3251/3/04 del 23 marzo 1981. Nell'ambito di una perquisizione effettuata nell'abitazione di Bracciano di Magi Braschi, venne rinvenuta una vastissima documentazione in materia di controinsorgenza e guerra psicologica sia redatta in italiano (in larga parte prodotta dallo stesso Magi Braschi), sia prodotta da servizi segreti esteri. Tra i materiali di Magi Braschi fu rinvenuta anche una sua foto risalente ai primi anni Sessanta, sopra la quale era stato scritto a penna (non si sa da chi): «Camerata Giulio» (Giulio era il secondo nome di Magi Braschi). Magi Braschi possedeva anche una copia originale del volume scritto da Rauti e Giannettini (di cui si è detto in precedenza) *Le mani rosse sulle forze armate*. Cfr. *Ordinanza Salvini* cit., cap. XLI.

[69] La scheda personale di Adriano Magi Braschi era conservata presso l'archivio della caserma «Piccinini» a Roma e si trova oggi in G.I. Milano dr. Salvini, rg. 2/92, Raggruppamento operativo speciale Carabinieri, doc. n. 13879/8. Magi Braschi era nato a Genova il 23 settembre 1917 ed è deceduto a Bracciano il 22 maggio 1995.

[70] *Ibid*. A inizio anni Sessanta Magi Braschi aveva frequentato anche un corso di psicologia sociale in lingua tedesca presso l'Università di Bonn.

[71] *Ibid*., documenti Sifar privi di protocollo citati nella scheda personale di Magi Braschi, di cui alle note precedenti.

[72] *Ibid*., doc. 611.402/Pav/1 del 23 luglio 1963.

[73] *Ibid*., doc. 610.757/Sap/1 del 18 aprile 1966.

[74] La Lega anticomunista mondiale (Wacl) era stata creata nel 1967 a Taipei con l'appoggio del governo di Taiwan. Era divisa in sezioni nazionali raggruppate per Stati geografici, pubblicava un bollettino internazionale («Wacl Bulletin») ed editava numerose riviste in varie lingue. La sezione francese della Wacl fu a lungo guidata dalla scrittrice Suzanne Labin.

[75] Sull'intervento della Labin al convegno di Parigi del dicembre 1959, si veda A. Giannuli e P. Cucchiarelli, *Lo Stato parallelo* cit., pp. 108-9.

[76] Sr-Acs, documentazione depositata il 29 settembre 1993 dal titolo *Conferenza sulla guerra politica dei Soviet. La minaccia comunista nel mondo*, Atti del convegno svoltosi a Roma dal 18

al 22 novembre 1961. I riferimenti che seguono sono tratti da questa documentazione. Si veda anche A. Giannuli, *Il Noto Servizio* cit., pp. 94-95.

[77] Gli atti del convegno sono riportati integralmente in *La Guerra rivoluzionaria*, Volpe Editore, Roma 1971. Nell'elenco dei partecipanti Magi Braschi era presentato come «polemologo e docente universitario».

[78] Il 6 maggio 1965, il giorno dopo la conclusione del convegno, Magi Braschi inviò al capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Aloja (e per conoscenza al capo del Sifar Viggiani e al comandante dei carabinieri De Lorenzo), una missiva per informarlo che «come disposto da V. E., nei giorni 3-4-5 maggio sono intervenuto al convegno indetto dall'Istituto di studi storici e militari Alberto Pollio sul tema: *La Guerra rivoluzionaria* […] Le relazioni […] hanno posto l'accento sull'attualità del tema del convegno, sulla necessità di una azione che fronteggi efficacemente nel nostro Paese gli sviluppi della guerra rivoluzionaria, sull'opportunità di una piú stretta collaborazione fra civili e militari. A proposito dell'ultimo tema sono state molto interessanti le argomentazioni del dottor Beltrametti il quale ha categoricamente affermato che il nostro Esercito e per esso il suo Stato Maggiore, non solo è particolarmente sensibile a tutti i problemi connessi con gli aspetti della guerra non ortodossa, ma sta sviluppando una serie di iniziative tendenti ad aggiornare tale dottrina, procedimento, ordinamenti, alle esigenze imposte dalle nuove forme di lotta». Si veda G.I. Milano dr. Salvini, rg 2/92, documentazione Magi Braschi, lettera per S. E. Capo di Stato Maggiore Esercito, generale Giuseppe Aloja, 6 maggio 1945.

[79] Da segnalare anche la chiosa di Pino Rauti in conclusione del convegno, laddove egli sostenne che in futuro sarebbe spettato «ad altri organi, in senso militare, in senso politico generale, trarre da tutto questo le conseguenze concrete e far sí che alla scoperta della guerra rivoluzionaria segua l'elaborazione completa della tattica controrivoluzionaria e della difesa».

[80] C. Graziani, *La Guerra rivoluzionaria*, in «Ordine Nuovo», 2 aprile 1963, pp. 11-27. Clemente Graziani è deceduto ad Asuncion (Paraguay) il 12 gennaio 1996.

[81] «È indispensabile infondere nel militante il concetto che la lotta al comunismo è una lotta per l'esistenza, – scriveva ancora Graziani, – una lotta per la sopravvivenza della nostra civiltà, una lotta dove non sono ammesse esitazioni, patteggiamenti e compromessi di sorta. Combattere per non perire: questa deve essere la prima, piú pronta e semplice parola d'ordine del combattente contro-rivoluzionario».

[82] Cfr. *Dc e Governo devono rivelare cosa sanno sulla trama fascista*, in «l'Unità», 6 novembre 1972. Il discorso di Forlani fu riportato in forma integrale solo dall'«Unità», mentre l'Ansa ne forní una versione ridotta. Di esso non esiste alcuna riproduzione audio, anche se l'allora segretario Dc non ha mai smentito di aver pronunciato quelle parole (si veda l'audizione in Commissione Stragi di cui alla nota successiva, durante la quale riconobbe che «l'Unità» aveva riportato fedelmente le sue parole). Sulla vicenda cfr. anche A. Giannuli, *Il Noto Servizio* cit., pp.

203-4. A quel discorso di Forlani fece un accenno anche Moro nel suo memoriale redatto durante la prigionia in mano alle Brigate Rosse. Dopo aver parlato della strage di piazza Fontana e del coinvolgimento in essa di elementi legati alla destra, Moro scrisse: «A questo punto devo ricordare una singolare dichiarazione, fatta, mi pare, nel corso di una campagna elettorale dall'allora Segretario politico della Dc on. Forlani e cioè (ricordo a memoria) che non si poteva escludere l'ipotesi di interferenze esterne [nella strategia della tensione]. Alla polemica che ne seguí l'on. Forlani, guardandosi bene dallo smentire, dette una interpretazione leggermente riduttiva. Ma, da uomo franco qual era, mantenne in piedi, anche pungolato da altri partiti, questa ipotesi […]» Si veda F. M. Biscione (a cura di), *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Montenevoso*, Coletti, Roma 1993, p. 53.

[83] Sr-Acs, XIII Legislatura, audizione on. Arnaldo Forlani, 18 aprile 1997.

[84] A. Giannuli, *Il Noto Servizio* cit., p. 266.

[1] Sr-Acs, verbale riunione Sid-Cia, 15 dicembre 1972, alleg. n. 7 alla *Relazione Gualtieri*.

[2] *Relazione Copaco*, p. 48, dove è riportato il documento. Scriveva Serravalle: «Contrariamente a quanto mr. Stone [uno dei rappresentanti della Cia] aveva lasciato intendere […] l'argomento dell'impiego della Gladio in situazioni di grave emergenza interna e la connessa ripresa degli aiuti finanziari non è stato trattato».

[3] *Ibid*., dove è riportato il documento della Sad.

[4] Procura Repubblica Roma, proc. pen. 19986/91, Pm Ionta, Salvi, Saviotti, deposizione gen. Gerardo Serravalle, 17 maggio 1996.

[5] *Relazione Copaco*, p. 85, dove è riportato un prospetto dei finanziamenti americani a Gladio.

[6] *Ibid*., pp. 48-58, dove è riassunto il contenuto della Direttiva sulla guerra non ortodossa entrata in vigore nel 1976. Sulla questione si veda anche la ricostruzione del generale Inzerilli in A. Pannocchia e F. Tosolini, *Gladio* cit., p. 201.

[7] Sr-Acs, audizione gen. Inzerilli cit.

[8] P. Inzerilli, *La vittoria dei gladiatori* cit., pp. 27-28.

[9] Per una piú ampia ricostruzione della riorganizzazione interna di Gladio nella seconda metà degli anni Settanta, si rimanda a A. Pannocchia e F. Tosolini, *Gladio* cit., pp. 51-52.

[10] Sulla vicenda si veda quanto riportato in *Relazione Copaco*, pp. 82-83, da dove sono tratte anche le informazioni che seguono.

[11] R. Fabiani, *Cia. Rivolgersi alla filiale di Roma*, in «l'Espresso», XXII (18 gennaio 1976), n. 3.

[12] L. Jannuzzi, *Chi prepara la guerra civile?*, in «Il Tempo», 25 aprile 1976. Nel 1997, in un articolo pubblicato sul settimanale «Panorama», Jannuzzi sostenne che a inizio anni Novanta in Italia era avvenuto «ciò che i tutori di Gladio, che avevano mantenuto il segreto per tanti anni, a tutti i costi e con tutti i sistemi, avevano temuto: che Gladio fosse messa nello stesso mazzo delle tante imitazioni e clonazioni e fosse processata insieme alle altre». Queste «altre Gladio» sarebbero state «la rete di [Junio Valerio] Borghese, o quella del colonnello Spiazzi, o la Rosa dei Venti o magari il gruppo personale costituito da Miceli […]» Poi fece riferimento al suo articolo del 1976 ricordando che lui certe cose le aveva scritte già allora, senza che nessuno lo avesse smentito [cfr. Id., *Mistero Gladioso*, in «Panorama», XXXVI (10 aprile 1997), n. 14]. Invero, nel 1976, scrivendo che a Capo Marrargiu si addestravano i neofascisti coinvolti nella strategia della tensione era stato di fatto lo stesso Jannuzzi a contribuire a mettere Gladio «nello stesso mazzo» delle altre.

[13] F. Carbone, *Un attentato al giorno per creare un clima adatto alla guerra civile?*, in «Stampa Sera», 26 aprile 1976.

[14] *Campo paramilitare del Sid in Sardegna*, in «Il Corriere della Sera», 20 maggio 1976.

[15] C. Incerti e S. Ottolenghi, *Il campo di Alghero*, in «L'Europeo», XXXII (21 maggio 1976), n. 21.

[16] *Le deviazioni del Sid nascono in Sardegna*, articolo senza firma, in «Paese Sera», 30 maggio 1976.

[17] P. Ojetti, *Il Sifar comprava terreni in Sardegna*, in «L'Espresso», XXII, 3 giugno 1976.

[18] *La base segreta del Sid*, articolo senza firma, in «La Nuova Sardegna», 27 maggio 1976.

[19] Il colonnello Fernando Pastore-Stocchi, già membro della segreteria del capo del Sid Vito Miceli, dal settembre 1973 al dicembre 1974 fu effettivamente uno dei responsabili dei corsi di addestramento al Cag di Capo Marrargiu. Sulla sua figura cfr. Som, p. 1549 e le dichiarazioni rilasciate dallo stesso colonnello in Raggruppamento operativo speciale carabinieri, Verbale di informazioni testimoniali rese da Pastore-Stocchi Fernando agli ufficiali di polizia giudiziari maggiore Massimo Giraudo e maresciallo Maurizio Altieri, 15 novembre 1996.

[20] Stando alla versione dell'ammiraglio Fulvio Martini e del maresciallo Vincenzo Li Causi (che fu uno dei responsabili del Cas di Trapani), il centro Scorpione aveva la «semplice» funzione di reclutare gladiatori nel Sud Italia. Secondo il colonnello Paolo Fornaro (responsabile del centro Scorpione prima di Li Causi), invece, esso si doveva occupare del contrasto al traffico d'armi, all'immigrazione clandestina e alla criminalità organizzata. Nel corso degli anni, soprattutto in sede pubblicistica, è stato piú volte ipotizzato che il centro Scorpione fosse la copertura per attività illecite fra le quali, in particolare, lo smaltimento di rifiuti tossici nei Paesi africani. Ciò è stato messo in relazione anche con il fatto che il maresciallo Li Causi nel novembre 1993 rimase ucciso in un misterioso agguato durante lo svolgimento di una missione Onu in Somalia (cfr. L. Grimaldi e L. Scalettari, *1994. L'anno che ha cambiato l'Italia. Dal caso Moby Prince agli omicidi di Mauro Rostagno e Ilaria Alpi. Una storia mai raccontata*, Chiarelettere, Roma 2010, pp. 169-90). Se di tutto ciò non è mai stata trovata alcuna prova certa, è indubbio che su quella che fu la reale attività del centro Scorpione, a oggi, non sia stata raggiunta piena chiarezza. Sulla questione cfr. anche *Perizia De Lutiis*, p. 126 e Senato della Repubblica, Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, relazione su *La presenza di Gladio in Sicilia: nuovi documenti e problemi aperti*, elaborata dal sen. Massimo Brutti.

[21] G.I. Venezia dr. Casson, rg. 1/89, deposizione gen. Pasquale Notarnicola, 6 dicembre 1989.

[22] *Ibid*., deposizione ammiraglio Fulvio Martini, 15 gennaio 1990. Nel marzo 1990 l'ammiraglio Martini denunciò alla procura militare di Roma il generale Notarnicola con l'accusa di violazione del segreto militare. La vicenda si chiuse con un non luogo a procedere.

[23] «Il perché Andreotti abbia deciso di parlare della Stay Behind, – ha scritto Martini, – è ancora un punto oscuro della nostra piccola storia […] [Una ipotesi] è che Andreotti volesse gettare una ciambella di salvataggio al Pci, in un momento per esso particolarmente difficile […] Preferisco evitare speculazioni che potrebbero anche essere lontane dalla verità. Di fatto, secondo me, è stata una decisione molto poco felice, è stato un boomerang che si è ritorto contro il Paese […]»: F.

Martini, *Nome in codice: Ulisse. Trent'anni di storia italiana nelle memorie di un protagonista dei Servizi segreti*, Rizzoli, Milano 1999, p. 227.

[24] M. Andreoli, *Arsenale di servizio*, in «Panorama», XXIX, 15 aprile 1990.

[25] Il giudice Carlo Mastelloni, verificato che l'aereo dei servizi (convenzionalmente chiamato *Argo 16*) si recava periodicamente in Sardegna, aveva chiesto al Sismi di poter prendere visione dei suoi piani di volo, al fine di accertare dove esattamente si recasse (come noto, si trattava della base di Capo Marrargiu). Nel luglio 1988, tuttavia, questa informazione venne coperta dal segreto di Stato. Le indagini su quel disastro aereo erano state riaperte nel 1986 in seguito a un'intervista rilasciata al settimanale «Panorama» dall'allora deputato radicale (ed ex ufficiale del Sismi) Ambrogio Viviani. Questi, infatti, sostenne che quello dell'*Argo 16* non era stato un incidente, ma un sabotaggio del Mossad (servizio segreto israeliano) che si volle vendicare in quanto, nell'autunno 1973, proprio su quell'aereo erano stati clandestinamente trasportati in Libia alcuni terroristi palestinesi ricercati da Israele. In seguito alle parole di Viviani, l'allora giudice istruttore Mastelloni aprí un'inchiesta (ai cui atti in questa sede si è fatto piú volte riferimento) con la quale furono incriminati per il reato di strage il capo del Mossad del 1973 (Zvi Zamir) e otto ufficiali del Sid accusati di aver coperto le vere ragioni del disastro aereo. Al termine di un'indagine durata molti anni, però, tutti gli imputati sono stati prosciolti.

[26] Le fasi che portarono al disvelamento di Gladio son ben ricostruite in Proc. pen. 18021/94 contro Martini + 2, Memoria difensiva nell'interesse degli imputati amm. Fulvio Martini e gen. Paolo Inzerilli, avv. Franco Coppi, da dove sono tratte queste informazioni.

[27] *Ibid*., p. 14. L'autore materiale di quella relazione era stato l'ammiraglio di vascello Gianantonio Invernizzi, ultimo responsabile della VII Divisione del Sismi.

[28] *Ibid*., pp. 15-16.

[29] *Ibid*., p. 16, dove è riprodotta integralmente la lettera di Andreotti.

[30] *Ibid*., p. 17, dove è riprodotta integralmente la lettera di Andreotti al Cesis.

[31] In quel fine luglio 1990 presso il Cag di Alghero vennero distrutti i cosiddetti «Quaderni dei gladiatori», contenenti gli appunti che gli operativi di Gladio, nel corso degli anni, avevano preso durante gli addestramenti. Alcuni anni dopo questa sarebbe stata una delle imputazioni a carico di Martini, Inzerilli e dell'ammiraglio Invernizzi, accusati di aver ordinato quella distruzione per impedire che si sapesse che cosa realmente veniva «insegnato» al Cag di Alghero. Nel 2001, tuttavia, i tre sono stati assolti con formula piena. Secondo la Corte d'Assise di Roma (la cui sentenza non è stata appellata dai Pm), l'ordine di distruzione dei quaderni risaliva al giugno 1990, quando si svolse l'ultimo corso presso Capo Marrargiu e non vi era alcuna prova concreta che quel materiale fosse stato distrutto per occultare un eventuale coinvolgimento della struttura in vicende inerenti la strategia della tensione. D'altronde, hanno scritto i magistrati, quei quaderni potevano essere liberamente eliminati in quanto non si trattava di documentazione classificata, ma

di semplici appunti presi dai gladiatori durante i corsi. Si veda la sentenza di assoluzione riprodotta in F. Cicchitto, G. Da Rold e F. Gironda, *La disinformazione in Commissione stragi. Il grande inganno*, Bietti, Milano 2002, pp. 436-40.

[32] Sulle parole di Viviani si veda, tra i vari articoli dell'epoca, G. Cecchetti, *Sulla struttura segreta Nato indaga la procura di Venezia*, in «La Repubblica», 26 luglio 1990.

[33] Atti parlamentari, Camera dei Deputati, X Legislatura - Discussioni, seduta del 2 agosto 1990, interrogazione parlamentare Pci, primi firmatari on. Elio Quercini, Luciano Violante, Aldo Tortorella.

[34] Secondo il generale Inzerilli fu «politica e, direi, strumentalmente politica, la decisione [di Andreotti] di affidare l'indagine di Gladio non alla Commissione parlamentare di controllo sui Servizi [il Copasis] o ad una commissione *ad hoc*, ma alla Commissione Stragi i cui lavori sono pubblici […], consentendo cosí a buona parte dell'opinione pubblica di pensare che evidentemente ci doveva essere sotto qualcosa di losco» (P. Inzerilli, *Gladio, la verità negata*, Edizioni Analisi, Bologna 1995, pp. 58-59). Per l'ex gladiatore Roberto Spinelli, «Andreotti ha mandato gli incartamenti per svolgere queste inchieste alla Commissione Stragi. Quindi, voglio dire, la Commissione Stragi cerca di trovare la verità per quelle che sono le stragi e noi non avevamo fatto alcuna strage. Quindi prima sarebbe stato il caso di accertarsi se effettivamente noi eravamo degli stragisti o avremmo potuto esserlo, poi si poteva fare tutte le indagini del caso». Intervista riportata in A. Pannocchia e F. Tosolini, *Gladio* cit., pp. 168-69. Ha scritto l'ammiraglio Martini: «Andreotti ebbe la malaugurata idea di non limitare al Comitato parlamentare di controllo le comunicazioni ufficiali in materia, ma di farne partecipe la Commissione Stragi che naturalmente non aspettava altro che associare l'attività di Gladio alle attività della cosiddetta strategia della tensione […]» F. Martini, *Nome in codice: Ulisse* cit., pp. 228-29.

[35] Sr-Acs, X Legislatura, audizione Presidente del Consiglio on. Giulio Andreotti, 3 agosto 1990.

[36] Atti parlamentari, X Legislatura, Camera dei Deputati, resoconto stenografico dell'Assemblea, seduta pomeridiana 8 novembre 1990, p. 37.

[37] A. Pannocchia e F. Tosolini, *Gladio* cit., p. 60.

[38] *Ibid*., pp. 102-13, dove è presente un'esaustiva rassegna dei vari articoli inerenti Gladio usciti durante quei mesi sulla stampa.

[39] Come osserva Giannuli, in quei giorni di «Sid Parallelo» quale sinonimo di Gladio parlarono, tra gli altri, «Il Corriere della Sera», «il Resto del Carlino», «L'Avanti», «Il Giorno», «La Voce Repubblicana», «Il Messaggero», «La Stampa», «La Repubblica», «Il Secolo d'Italia», «Il Giornale Nuovo», «Panorama», «Il Borghese», «l'Espresso», «Civiltà Cattolica». Insomma, da destra a sinistra, tutti erano concordi nell'identificare in Gladio la struttura «scoperta» da Tamburino negli anni Settanta (cfr. Tribunale di Milano, Relazione di consulenza tecnica, Rosa dei Venti, perito dr. Aldo Giannuli, 15 dicembre 1998, p. 64). Scrive ancora Giannuli: «La stampa

operò all'unanimità questa equivalenza [Gladio/Sid Parallelo], avallata anche dai protagonisti dell'istruttoria del giudice Tamburino: Spiazzi ringraziò Andreotti per la chiarezza e per avergli dato ragione («Il Giornale», 27 ottobre 1990); Cavallaro ritenne di identificare in Gladio la Rosa dei venti («La Repubblica» del 28 ottobre e «Panorama» del 29 ottobre 1990); Miceli dichiarò che questa era la struttura cui si era riferito durante il processo di Roma («il Resto del Carlino», 31 ottobre 1990), ma smentí Cavallaro sull'identificazione tra Gladio e Rosa dei venti. Come si vede, si poteva discutere l'identità Gladio - Rosa dei venti, ma la coincidenza tra Gladio e Sid Parallelo appariva a tutti palese». A. Giannuli, *Il Noto Servizio* cit., p. 260.

[40] G. M. Bellu, *Sul Sid parallelo torna il segreto*, in «La Repubblica», 24 ottobre 1990.

[41] Per un raffronto testuale delle due versioni si veda *Dossier Gladio* cit., pp. 77-89.

[42] Sr-Acs, lettera ministro della Difesa on. Virginio Rognoni, 27 novembre 1990. Il 1º agosto 1993 venne definitivamente sciolta anche la VII Divisione del Sismi.

[43] Nel settembre 1991 il comitato militare che si occupava delle promozioni decise di non assegnare a Inzerilli la promozione a generale di Divisione. Secondo l'ex capo di Gladio dietro quella scelta ci sarebbe stata la mano di Andreotti. Cfr. G. M. Bellu, *In pensione il capo di Gladio*, in «La Repubblica», 14 settembre 1991.

[44] Per un'esaustiva ricostruzione della vicenda di via Montenevoso si rimanda a M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino 2011, pp. 135-84.

[45] Per la versione completa dello scritto di Moro si veda F. M. Biscione, *Il memoriale di Aldo Moro* cit., pp. 90-93.

[46] Sulla questione si veda V. Satta, *Odissea nel caso Moro. Viaggio controcorrente attraverso la documentazione della Commissione Stragi*, Edup, Roma 2003, pp. 318-20; M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica* cit., pp. 383-95; A. Giannuli, *Il Noto Servizio* cit., p. 358. Da ricordare anche che nel luglio 1995 nell'ambito di una perquisizione nella sede dell'associazione socialista Giovane Italia, la magistratura di Milano rinvenne migliaia di documenti provenienti dai servizi che erano stati nella diretta disponibilità di Bettino Craxi (come riconobbe lo stesso ex leader socialista). Fra di essi vi era anche un appunto intitolato *Operazione Gladio* nel quale, dopo alcune accuse ad Andreotti di aver gettato in pasto all'opinione pubblica l'operazione Stay Behind, era scritto che «un superservizio, in realtà, è sempre esistito, ma non è quello di cui si parla ed aveva e ha compiti informativi, non certo assegnati agli uomini della Gladio». Anche in questo caso non è mai stato chiarito a cosa si facesse riferimento e chi fu l'autore materiale di questo appunto. Sulla vicenda cfr. Relazione Comitato parlamentare per i Servizi segreti su alcuni documenti ricevuti dalla Procura di Milano, 26 ottobre 1995, pp. 6-9.

[47] Di un possibile collegamento fra il caso Gladio e il ritrovamento delle carte di Moro si tornò a parlare nel febbraio 2001 quando due consulenti della Commissione Stragi, il magistrato Libero

Mancuso e lo studioso Gerardo Padulo, rinvennero negli archivi della Digos un faldone intitolato: *Sequestro Moro - Elenchi appartenenti Operazione Gladio*, risalente al novembre 1990. Esso, oltre a documentazione scambiata fra diversi uffici del Viminale per verificare l'identità degli aderenti a Gladio, conteneva un elenco dattiloscritto di presunti gladiatori leggermente piú ampio dei 622 resi noti a inizio 1991 e una nota dell'ex questore di Roma Umberto Improta datata febbraio 1991 e intitolata *Sequestro Moro via Monte Nevoso - Elenchi appartenenti Operazione Gladio*. Ciò aveva indotto i due consulenti a ipotizzare (vista l'intestazione del fascicolo e la nota di Improta) si potesse trattare di un elenco di nomi di «gladiatori» che, in qualche modo, era finito in mano ai brigatisti durante i 55 giorni della prigionia di Aldo Moro. Auditi in Commissione Stragi, tuttavia, i Pm Franco Ionta e Giovanni Salvi (titolari dell'inchiesta su Gladio) hanno affermato di aver sempre ben conosciuto l'esistenza di quel faldone e che esso era stato redatto dall'allora dirigente della Digos (e poi vicecapo del Sisde) Nicola Fasano. L'intestazione, stando a quanto lo stesso Fasano aveva riferito ai due magistrati, sarebbe stata apposta «semplicemente» a causa della contemporaneità fra la rivelazione del caso Gladio e il ritrovamento delle carte di via Montenevoso, senza che vi fosse alcuna attinenza fra le due vicende. L'elenco conteneva tutti i nomi dei 622 gladiatori, piú qualche altro nominativo facente parte della lista dei cosiddetti «negativi». Sulla vicenda cfr. Sr-Acs, Relazione di Libero Mancuso e Gerardo Padulo al presidente Commissione Stragi, 8 febbraio 2001; *ibid*., audizione dott. Franco Ionta e Giovanni Salvi, 3 marzo 2001 e M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica* cit., pp. 407-10.

[48] Secondo Francesco Gironda, ex responsabile dell'Unità guerra psicologica di Gladio nell'area milanese, Andreotti rivelò con quelle modalità l'esistenza di Gladio perché «si era trovato nella necessità di coprire altre cose avvenute in altre epoche in cui ricopriva sempre incarichi di governo. Cose che, quando accadevano, io ritengo fossero a conoscenza dei vertici delle Istituzioni. Mi riferisco a una certa vischiosità tra organizzazioni non proprio stimabili e organizzazioni dello Stato». Cfr. G. Fasanella, *Una lunga trattativa. Stato-mafia. Dall'Italia unita alla Seconda Repubblica. La verità che la magistratura non può accertare*, Chiarelettere, Milano 2013, pp. 171-72.

Il libro

UN'INNOVATIVA ANALISI STORIOGRAFICA SULLE OSCURE VICENDE delle organizzazioni segrete anticomuniste in Italia.

Diverso tempo è passato da quando Giulio Andreotti, in qualità di Presidente del Consiglio, svelò l'esistenza di un'organizzazione segreta denominata Gladio. Ma Gladio, nata nel 1956, non era che una parte di un sistema di sicurezza ben piú complesso, articolato e oscuro, una rete anticomunista che operava fin dall'estate del 1945. Qual è la storia di questo sistema? Quali sono le sue origini? Che ruolo ebbe questa rete segreta nei tragici anni della strategia della tensione? E quali furono le reali motivazioni che spinsero Andreotti a rivelare l'esistenza di Gladio? Giacomo Pacini risponde a queste e ad altre domande, in un volume rigoroso nell'esame delle fonti e misurato nella scrittura.

Il 18 ottobre 1990 Giulio Andreotti, confermando i sospetti che circolavano da tempo, ammise per la prima volta davanti alla Commissione Stragi l'esistenza di un'organizzazione segreta chiamata Gladio, la cosiddetta Stay Behind italiana. Le parole di Andreotti ebbero un'eco fragorosa nell'opinione pubblica. Per mesi la vicenda di Gladio riempí le pagine dei giornali alimentando innumerevoli dibattiti e veementi scontri politici che culminarono in una richiesta di *impeachment* contro l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Ma Gladio, nata nel 1956, era solo una porzione di un sistema di sicurezza ben piú complesso e articolato, una rete anticomunista che operava fin dall'estate del 1945. Oggi, a distanza d'anni dalla rivelazione dell'esistenza della struttura e dalla definitiva archiviazione delle inchieste che coinvolsero alcuni dei suoi membri, l'esaurirsi della polemica politica rende possibile una riflessione ponderata sul caso Gladio, la cui vicenda non può essere letta in un'ottica esclusivamente giudiziaria e senza tener conto del contesto storico e politico nel quale quell'organizzazione venne creata. Giacomo Pacini, a

partire dall’analisi di un’enorme mole di documenti in gran parte inediti, ricostruisce con estremo rigore la storia delle strutture paramilitari segrete che hanno operato in Italia dalla fine della Seconda guerra mondiale agli anni Novanta del Novecento. Ed è una storia finora mai raccontata, che attraversa alcune delle pagine piú oscure della nostra biografia nazionale.

L’autore

Giacomo Pacini, ricercatore e saggista presso l’Isgrec di Grosseto, ha svolto ricerche sulle stragi contro i civili durante la Seconda guerra mondiale e studi sul ruolo dei servizi segreti nell’Italia repubblicana. Ha pubblicato, tra l’altro, *Il cuore occulto del potere. Storia dell’Ufficio Affari riservati del Viminale (1919-1984)* (Nutrimenti, 2010) e, con Antonella Beccaria, *Divo Giulio. Andreotti e sessant’anni di storia del potere in Italia* (Nutrimenti, 2012).

© 2014 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: Fedele Toscani, Gorizia. Truppe al confine con la Jugoslavia, 15 settembre 1947.
(Foto © RCS Archivio Periodici / Fedele Toscani).

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo cosí come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858412978

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.se singlelogin.re go-to-zlibrary.se single-login.ru

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library